Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3750
BRAIDENSE
MILANO

COMMEDIE
DI
GIO. BATISTA
FAGIUOLI
FIORENTINO.

TOMO QUINTO.

La Forza della Ragione.
Gl' Inganni Lodevoli.
Il Marito alla Moda.

IN LUCCA, MDCCXXXVII.

Per Salvatore e Giandomenico Marescandoli. *Con Licenza de' Sup.*

LA FORZA DELLA RAGIONE.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO *Taccagni, Vecchio avaro, mercante Fiorentino.*

FEDERIGO, e LUCINDA, } *suoi Figliuoli.*

MENICA, *Balia di Federigo.*

LELIO, e ISABELLA } *fratello e sorella venuti di Padova.*

FLORANTE, *loro servo.*

CIAPO, *contadino d' Anselmo.*

La Scena rappresenta Villa d' Anselmo vicino due Poste a Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Campagna.
Sala della casa della Villa d' Anselmo.
Camera dell' appartamento assegnato a Lelio, e a Isabella, in casa d' Anselmo.

AR-

ARGOMENTO.

LElio con Isabella sua sorella, vestita da uomo, si parte di Padova sua patria, per aver ucciso per causa d' onore Orazio Fiorentino, giovane discolo ed insolente, quivi mandato a studio da un suo zio mercante in Venezia. Vengono verso Firenze con animo di portarsi a Roma, finchè s' aggiusti tal fatto: e si abbattono a vedere vicino ad un villaggio a due poste a Firenze, che Federigo, fratello dell' ucciso Orazio, da essi non conosciuto per tale, è alle mani con tre contadini, che vogliono ammazzarlo; Lelio ed Isabella accorrono alla difesa, e sortisce loro. Federigo ad essi della vita obligato, gli forza ad alloggiare in sua casa; dove scoperta per donna Isabella, Federigo se n' innamora, ed ella di lui; come segue il medesimo tra Lelio, e Lucinda, in modo tale, che prima

di proseguire il viaggio intrapreso, si danno la fede di sposi. Dopo di che vien l' avviso a Federigo dal suo zio di Venezia della morte d' Orazio, e come s' è cercata tal morte, non compatito da alcuno. Lelio sente d' essere in casa del padre e del fratello dell' ucciso; non ostante, fondato in sulla ragione, che gli assiste, con essa restano appagati Federigo ed il padre, che hanno le riprove del seguito nella lettera d' avviso, palesando egli d' essere stato l' omicida d' Orazio; perchè così richiedea il proprio onore, avendo tentato in Padova d' entrar furtivo in sua casa, come amante di sua sorella, che attesa la mala sua fama, non gli corrispondeva. Quindi ratificando gli sponsali contratti, si pongono in perpetua calma le cose: e si mostra finalmente quanto vale LA FORZA DELLA RAGIONE.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA.

Lelio e Isabella in abito d' uomo.

Lelio. CAra sorella, non v' avrei fatta vestir cotest' abito, nè in tal guisa sì prestamente condotta per la posta in mia compagnia, senza una possente cagione, che mi avesse costretto a ciò fare. Sappiate, come adesso che, lungi da Padova nostra patria, posiamo il piè sicuro nella Toscana, intorno alle deliziose colline della bella Firenze, palesrovvi l' arcano, che fin' ora vi tenni celato.

Isab. Questo è quanto unicamente, desidero, o Lelio fratello amatissimo, per sollievo della grande apprensione in che mi avete posto fin' ora, facendomi cangiar l' abito proprio, e pigliar dalla nostra casa una fuga sì repentina.

Lelio. L' onore, o Isabella, è un cielo così chiaro e splendente, ch' ogni benchè piccola nube di sospetto l' oscu-

ra: è un cristallo sì terso, che anche un lieve fiato maligno, quando non gli tolga affatto la sua vaga luce, almeno in qualche parte notabilmente l' appanna; pertanto deesi questo, come l' unico patrimonio d' un animo veramente nobile, con ogni gelosia custodire: io che da' miei antenati redai col sangue un connatural desiderio di conservarlo, veduto fra i molti, che frequentano il nostro celebre studio, un certo scolare Veneziano, per nome Orazio, che io non conobbi se non per fama e per vista, ed osservatolo da luogo ad esso ignoto, passare spesso dalla nostra casa, voltarsi verso le finestre, soffermarsi sul cantone della strada, e farvi non breve dimora; io tosto dubitando, che egli fusse vostro amante, mi diedi rigorosamente ad esaminare i servi, per cavarne dal loro deposto la vostra corrispondenza; ma da tutti venendomi contestata la vostra innocenza, e che non solo mai non eravate stata veduta al balcone, quando egli passava; ma che in ogni luogo, ov' egli era comparso, se non poteste colla presenza, sempre lo fuggiste col guardo; non ve ne feci parola.

Isab. Intendo di chi volete dire, essendomi ancor' io benissimo accorta dell' ardito pensier di colui, e non tanto mi

mi dissuase dal corrispondergli il rispetto, ch' io debbo a me stessa, quanto la deformità del suo volto, e la mala fama del di lui nome, che già fra tutta la scolaresca lo pubblicava pel più discolo, per lo più insolente, e capace d' ogni temerario attentato.

Lelio. A me pure giunse simil notizia; lochè tanto più mi fece stare avvertito (giacchè essendo morti i nostri genitori) io non avendo altri che voi mia unica sorella, doveva in custodirvi far le parti di loro, e la mia, come vostro fratello: perciò da varj Cavalieri amici fattogli intendere con ogni termine, che tralasciasse questi suoi amori, che per lui erano affatto inutili, come che da voi non graditi, e da me totalmente disapprovati; in cambio, che da simili cortesi avvertimenti fusse reso più cauto, fatto più baldanzoso, strinse con più frequenza il passeggio, ed arrivò a quanto udirete.

Isab. Con impazienza ascolto.

Lelio. Ritrovandomi io dopo cena in quella stanza terrena, che sul giardin corrisponde, dove le scritture di nostra casa conservansi, per cercarne d' una all' affare premuroso che aveva, molto importante: e quella appunto, come spesso add viene, non ritrovando; licenziato il servo, che m' assi-

ſteva, mi trattenni ſoletto fino alla mezza notte inutilmente cercando; quando nel giardino ſento rumore e calpeſtío: ascondo il lume e mi aſſicuro, con affacciarmi tacitamente ad una fineſtra, che son due colà dentro; giacchè uno di eſſi così coll' altro va diviſando: O vè che Isabella per forza mi concederà quella corriſpondenza, che sempre mi negò per amore, intanto ſon quà penetrato, ſtarò in quel boschetto nascoso; tu ritorna per donde salimmo, ed oſſerva domattina quando Lelio il di lei fratello va fuori, e di quà subito ripaſſando, fammene il cenno concertato, che sarà allor mio penſiero, il ch amar colle preghiere alla reſa queſta rocca oſtinata, ed espugnarla sfornita d' ogni preſidio, con un aſſalto improvviſo.

Isab. O me infelice, e qual gran tradimento mi ſi preparava giammai!

Lelio. Ubbidì il ſervo e partiſſi. Io da queſta voce importuna reso altrettanto impaziente, che ardito, impugnata la spada me n' esco quietamente per la porticella di quella ſtanza, che nel giardino ha l' ingreſſo, e verſo quella parte, dov' io ſentiva il discorso: e dov' io vidi aprirli il lume d' una lanterna, m' inoltro.

Isab. Grand' ardire fu il voſtro.

Lelio. Chi ha ragione non ha timore: e gri-

gridando a colui, che era ſolo rimaſo: Ti coſterà caro, o indegno, l' aver quà fatto paſſaggio; ſubito queſti al petto una piſtola mi porge; ma come volle il giuſtiſſimo cielo, reſo vano lo sparo, perchè al di fuori il fuoco solamente s' accese. M' approfittai di quel tempo opportuno, e trovatolo forte nel petto, con un ſecondo colpo così felicemente nella gola l' inveſto, che ſento caderlo al suolo, con dir miſeramente: son morto. Allora io preſo il lume, torno a quello che lasciai in terra giacente, pel noto scolare il ravviſo, e lo vedo già eſtinto.

Isab. O notte tragica, che fu quella per voi, e più per quel miſerabile: ed io che era la prima causa di tutto, placidamente dormendo la provava tranquilla.

Lelio. Allora in queſto frangente, non perduto ancor di coraggio, senza ſvegliar alcuno di casa, e far noto quello, che io bramava più occulto, in quell' iſteſso boschetto, ove quell' empio pensò nasconderſi vivo a' danni dell' onor voſtro, per mia ſicurrezza morto il depoſi; dipoi ſtetti con l' udito ben attento, ſe fuori aveva altri ſeguaci: niuno ascoltai: me n' entro al ripoſo; potete creder però ſe il potei ritrovar quella notte; meditai nondi-

meno in quella angustiata vigilia quanto più da far mi restava: e la mattina di buon'ora, presi appresso di me i danari opportuni, e quanto più di prezioso mi trovo, in un forziere a casa d' un amico mio confidente [non avendo altri parenti] trasmetto, a lui di lì a poco mi porto, gli narrò il seguito; egli mi compatisce, e mi loda: mi promette assistenza con ogni calore, perchè dalla giustizia venga dichiarata senza nota di delitto, necessaria la mia difesa; quindi pria che si pubblichi il fatto, per non sottopormi ad uno inevitabile arresto, fingendo di andare in villa, con voi e con un servo da me stimato il più fido di casa mi parto: e dopo prese le poste in questo luogo siam giunti; eccovi narrata l' istoria miserabile, ma vera, che voi bramavate sapere: ed ecco me sincerato, ecco voi soddisfatta.

Isab. O cielo, e che udii! e che faceste o fratello.

Lelio. Quanto fare io doveva, per punire un fellone, che contra l' onor mio cospirava, e volea tormi la vita.

Isab. Compatisco l' accidente, e conosco in vero, che per l' onor mio, e per la vostra vita non v' er' altro scampo in tal caso. Ma ora dove pensate di ricovrarvi?

Lelio. Voglio passare da Firenze, quindi

di a Roma portarmi: ed in quella Capitale del mondo, e Patria comune di tutti colle debite cautele stabilir la dimora; finchè non sia messa in chiaro la verità di tal fatto.

Isab. Ma chi potrà mai chiarirla?

Lelio. Il deposto di tanti Cavalieri, che parlarono reiteratamente a quel temerario a mio nome, perchè desistesse da' vostri amori: quello del suo medesimo servo, quando il vero voglia deporre, che con lui fu complice nell' ingresso furtivo del mio giardino: il ritrovamento in mia casa del di lui cadavere, armato di pistole, di spada, e d' ogni altr' arme di sicura difesa; tutti preparativi per commetter più ardito ogni più gran scelleraggine: la diffamazione di sua persona già resa pubblica per tutta Padova; e finalmente la forza della ragione, che mi assiste, avrà in mio favor cento lingue. Ma ci siamo troppo lungi inoltrati dalla posta: e Florante non viene ad avvisarci, come gl' imposi, se di nuovo con freschi cavalli il caleſſo sia pronto a proseguire il viaggio.

Isab. Eccolo appunto, ch' ei viene.

Lelio. Con gran flemma si muove.

SCENA II.

Florante, e detti.

Floran. Signori, non ci ſon cavalli da cambiare.

Lelio. Come? al mio arrivo ne vidi pur quattro abbeverarſi ad un fonte?

Floran. Son tutti cavalli ſtracchi, tornati poch' ore ſono.

Iſab. Oimè, come faremo?

Lelio. Non dubitate, ſiamo in ſalvo da ogni ſiniſtro. Ma che vedo alle falde di queſto colle vicino?

Floran. Uno che ne tocca da tre ribaldoni.

Isab. Valorosamente però ſi difende.

Lelio. Florante, conduci mia ſorella all' oſteria della poſta, che io voglio accorrere alla difeſa di quell' infelice con tal soverchieria aſſaſſinato.

Isab. Deh caro fratello, in qual nuovo impegno .....

Lelio. Non più ....

(mette mano alla ſpada, e parte correndo)

Isab. O Dio! mio fratello ....

Floran. Il voſtro fratello, Signora mia, ſi mette, al vedere, nella calca a farſi pigiare; impiccio pericoloſo da riſicar dimolto, e guadagnarci pochiſſimo, anzi da metterci del ſuo quel che ſta bene.

bene. Di grazia noi andiamo verſo l' oſteria, che queſta mi par la più ſicura, e la meglio.

Isab. Ch' io parta, ed almeno non abbia la consolazione di mirarlo.

Floran. E così a guardarlo, che gli fate voi?

Isab. Viverò ſin che vivo io lo veda; e quando morto egli cada, ſpirerò ſeco gli ultimi fiati ancor io. Deh amato ſervo, vola a quella volta ad aſſiſtere al tuo padrone.

Floran. Io a dirvela non volo, e quando volaſſi, in queſto caso, mi farei tarpar l' ali: e poi il padrone ha detto, che io badi a voi, e non a lui; buono vè, lasciarvi quì ſola, non mancherebb' altro per farlo gridar com' una beſtia.

Isab. Orsù, giacchè tu ſe' così vile e codardo, che nulla ti cale del tuo ſignore: io benchè femmina, dall' imminente periglio reſa animoſa, giacchè al fianco la spada mi pende, non voglio in tanto bisogno, che mi ſerva d' inutil peſo, di vano ornamento: o morirò con mio fratello, o ſarò a parte della ſua gloria in così nobile impreſa. *(mette mano, e parte correndo dietro a Lelio.)*

Floran. Signora Isabella, venite quà vi dico; sì, guà com' ella corre; e pure bisognerà, che la seguiti ancor io,

e faccia il bravo per forza. Ma c' è egli la legge, che i servitori ſian tenuti a ſervir il padrone, anche quando e' vuol farſi ammazzare? perchè io non vorrei far nulla di più del mio dovere: ed è aſſai, non ſolo far per l' appunto quel che ſi dee, ma anche qualcoſa di meno. Io ſo che negli affari de' padroni non ci deon' entrare i ſervitori; ora ſe io entro in queſto negozio, corro riſico di farmi ammazare, e di toccar delle grida; come i' fuſſi morto, e' mi ſtarebbe il dovere, che mi fuſſe detto: Fantoccio, chi te l' ha comandato? e direbbon' il vero; perchè queſto non è negozio mio: e fino alle grida io le potrei ſcuotere, ma ſe m' è ſfondato la trippa, mi toccherà a ſcuoter le budella; ſicchè in queſto caſo io credo, per buona regola di mio ſervizio, che a me tocchi a ſtare a vedere: e ſe i padroni tornan ſudati, dar loro una camicia, perchè ſi mutino: ſe ſono ammazzati, cavar loro quella, che hanno per portarla via col reſto dell' altra roba, ch' è nelle valige. Anzi a propoſito di valige, biſogna che io non mi ſlontani dalla poſta, perchè qualcuno ſlontanerebbe quelle di dietro al caleſſo: e l' altra, la quale io tengo in groppa al cavallo, che è la mia, e m' importa più di quelle de' padroni. Sarà meglio far così. Ma vedia-

vediamo come vanno le coſe. O il padrone zomba alla peggio, e colui ha ripreſo animo: vè la padrona l' ha dato il buon giorno a un di coloro con un taglio tra capo e collo: affè, che quei villanacci ſe la colgono; guà come ſi danno a gambe giù per quella china, e non terrebbe lor dietro Satanaſſo in peduli. Ecco il padrone e la padrona con colui, che fa le cerimonie di ringraziamento; vengono a queſta volta: gli è meglio ch' io metta mano alla ſpada anch' io, e moſtri di far' il bravo; ma e' non lo crederanno; perchè io mi dovevo riſolver prima. Piuttoſtò sarà meglio, ch' io vada verſo l' oſteria, e faccia conto di non aver ſaput' altro, e badi alle valige, che non ſieno ſvaligiate, aſpettando d' eſſer chiamato: sì queſta è la migliore, e la vera prudentiſſima riſurrezione, non meno ecumenica, che paralitica.

SCENA III.

Lelio, Iſabella, e Federigo colla ſiniſtra mano faſciata.

Lelio. NOn più eſpreſſioni di grazia, o Signore, perchè queſte ſon troppo efficaci ed affettuoſe.

Isab. E ci fanno perdere ogni merito di quel

quel poco, che abbiamo operato in voſtra difesa.

Fed. E come poſſo aver parole baſtanti per esprimervi le obligazioni, che vi debbo? Voi m' avete salvata la vita, che da tre brutali villani m' era ſtata a queſt' ora, se voi colà non giugnevate, barbaramente levata; onde tutto quel ch' io viverò da queſto momento in poi, alla voſtra pietà, al voſtro valore lo debbo. E dove pensate adeſſo, o Signori, di andare?

Lelio. Quì alla poſta vicina, per terminare il noſtro viaggio, per ora, verſo Firenze; mentre vi ſian cavalli da poter proſeguirlo, in queſto medeſimo punto, come richiede ogni noſtra premura.

Fed. Quando vi ſia queſto impedimento, ch' io bramerei, mi farete una grazia, la quale non crederò in modo alcuno, che dalla voſtra gentilezza verrammi negata.

Lelio. E quale?

Fed. Di reſtare nella mia villa, che appunto non lungi dalla poſta, poco fuor della ſtrada maeſtra ſta ſituata: e mio padre, e una mia sorella, anch' eſſi godan la ſorte di conoscere chi loro ha salvato da morte un figliuolo, un fratello: e concorran con me a moltiplicare gli atti di quella gratitudine indispenſabile, che vi ſi dee,

ſi dee: ed il mio tugurio ſia fatto degno di ricevere ospiti sì valoroſi e gentili.

Lelio. Quando non ſi trovin cavalli opportuni al noſtro urgente bisogno, non oſtante non è dovere in conto alcuno recare a voi tale incomodo; saremo bene ad inchinare il voſtro genitore e voſtra sorella, per aver l'onore di offerire anche ad eſſi la noſtra servitù.

Fed. Quando v' accada di non poter subitamente partire, come tanto bramate (al che io non ho ardire d' oppormi, per incontrare i voſtri deſiderj a coſto del mio maggior dispiacere) l' alloggio, saravvi indubitatamente in mia casa appreſtato.

Lelio. Non permetterò mai di dare....

Fed. Nò, nò, andiamo prima alla poſta, e lì piglieremo le misure più proprie.

Lelio. Ma Signore, voi così nella mano ferito, avete bisogno di sollecita cura, non di prolungare a conto noſtro la ſtrada.

Fed. O Dio! vi son debitor della vita, e non dovrò per voi spender due paſſi, quando nel medeſimo tempo alla mia villa m' accoſto?

Lelio. Andiamo dunque ſenz' altro indugio; venite, o fratello.

Fed. Queſto voſtro fratello, benchè ancor

gio-

giovinetto, o quanto anche nella generosità e nel valor vi somiglia.

(*via con Lelio.*)

Isab. (Questo Signore, da mio fratello difeso, o quanto ha gentili le sembianze e i costumi.)

SCENA IV.

SALA.

Anselmo.

IO per me vorre' mandare in galera tutti quegli ammogliati senza cervello, che non avendo figliuoli, in cambio di ringraziare il cielo di questo favore, sempre desiderano d' averne. Che desiderio sciocco è mai questo; aver gusto di moltiplicar de' mangiapani, e di crescer delle spese a sproposito! e questo sarebbe uno zucchero; i disgusti, i crepacuori, che danno a' poveri padri, questi suggettini; o questi son majuscoli a segno, che talora ci affrettan la morte con farci crepar di rabbia e d' affanno: e più d' una volta per colpa loro anche in vita restiamo senza roba e senza riputazione. Io ne posso leggere in cattedra, che fra gli altri ho quell' Orazio, che mi costa qual cosa; costui uscì impertinente di corpo a sua ma-

madre, e fu sempre in quell' età puerile in modo, che nessun lo voleva dintorno; fatto ragazzo gli tenni il maestro, dal quale non imparò nulla mai: e io credendo, che questo maestro fusse prete Pero, che insegnava a sdimenticare, lo levai, e lo messi in un seminario: e quì non fece profitto in nessuna virtù. Lo mandai dopo a Venezia da Pancrazio mio fratello, che colà nella mercatura appresso di lui almeno s' abilitasse; giacchè negli studj non v' era per lui da far bene; e lì imparò due cose prestissimo, a giuocare, e ad andare a divertirsi et cetera; sicchè il mio fratello ogni settimana mi mandava il foglietto delle novità galanti del mio figliuolo; onde disperato, per levarselo anch' egli onorevolmente dintorno, pensò di mandarlo a studio a Padova, per imparare, o la Medicina, o la Legge, secondo il suo genio; ma il suo genio, che ha genio di non voler far mai bene, lì sì, che oltre le due cose imparate a Venezia, ha imparato di più per terza l' essere un suggettaccio, un rompicollo, e il capo truppa della scolaresca più impertinente, a segno, che ogni Ordinario io me l' aspetto di ritorno in una lettera. Quest' altro mio figliuolo Federigo non lo somiglia nè anche nelle

scar-

scarpe; pur pure me ne posso contentare; s' è accomodato a stare in villa, e a badare alla casa; veramente anch' egli è un po' risentito; bastonò a questi giorni un contadino, il quale ne restò un po' disgustato; ma egli lo fece in riguardo mio; questo briccone mi aveva perso il rispetto in modo, che l' avrebbe cavate di mano a un monco: ribaldaccio, mi è debitore di parecchi sacca di grano, che si è pappato colla sua famiglia, l' astringo a restituirmelo, o a pagarmelo; vuol compensarlo con non so che centinaja di braccia di fossa, che sì lui, che i suoi figliuoli dicon d' aver fatte su i poderi, che lavoran di mio: e con una quantità di giornate, che come manovali hanno fatte alla fabbrica d' un mulino, ch' io feci fare ultimamente. Che fosse, che giornate, e che compensare? prima rendami il grano, o me lo paghi, e poi la si discorrerà; *solve, & repete.* S' egli, e i suoi figliuoli hanno fatto le fosse, hanno fatto l' obbligo loro; perchè gli tengh' io su' poderi a mezzo? e se m' hanno servito in altro, non hanno lavorato i poderi; vadia giù per su: nò, nò, mi si riporti il grano ne' sacchi, o il prezzo nel sacchetto. Villani e? male bestie; bisogna star con tanti d' occhi aperti: e giovass' egli.

SCENA V.

Menica e detto.

Men. O Signor padrone, quel che m' ha racconto Ciapo; uh uh!

Ans. Che c' è egli ora?

Men. Nanni vostro contadino del podere della casaccia.

Ans. Cotesto briccone ....

Men. Lui per l' appunto, che toccò quelle battonate da Federigo vostro figliuolo.

Ans. Ora che ha fatto?

Men. Lui con Tonio e Goro suoi figliuoli, que' due galeoni, a piè del poggio; uh uh!

Ans. Che hanno fatto questi furfantacci?

Men. Tutti e tre d'accordo; uh poverino; uh uh!

Ans. Che c' è egli stato?

Men. Co' lor pugnalacci; uh, uh!

Ans. E così?

Men. O povero giovane, e forse e' non è quello, ch' io ho rilevato!

Ans. Ch' è egli seguito in malora, Io vuo' tu dire?

Men. E poi dopo tante fatiche in rilevarlo, eccotela lì come la và.

Ans. Com' è ell' ita? non mi tenere in quest' agonia, di grazia.

Men. Son più state le notti, ch' io non

ho dormito a causa sua, perchè gli era fastidioso, e sempre bisognava tenerlo attaccato alla poppa, o cullarlo: e io l' ho fatto volentieri; ma al vedere .... uh, uh!

Anſ. Ma al vedere, vuoi tu dir ch' è stato?

Men. Non me ne basta l' animo.

Anſ. Che gli hanno fatto quei furbi con quei pugnalacci? l' hanno ferito?

Men. Peggio....

Anſ Ohimè, che sarà! l' hanno morto?

Men. Peggio.

Anſ. Come peggio? o pover' a me!

Men. Peggio mille volte, o povero Federighino mio; uh, uh!

Anſ. Vuo' tu dir finalmente, che cosa è stato di Federigo? che tu possa scoppiare.

SCENA VI.

Lucinda, e detti.

Lucin. SIgnor padre, ringraziate il cielo della buona sorte, che ha avuto Federigo.

Anſ. Come dire?

Lucin. E quando quì lo vedrete comparire, rallegratevi seco, che i Numi con occhio propizio distintamente il riguardano.

Anſ.

Anſ. Ma che cosa è questa ora? Che dice questa pazza, che gli è stato assalito da Nanni, e da' suoi figliuoli con i pugnali, e mi ha messo nel maggior travaglio del mondo.

Lucin. Non disse male fin costì; ma da due forestieri, che a caso il veddero in tal considerabile impegno, fu bravamente difeso: furono feriti, e messi in fuga quei temerarj.

Anſ. Chi te l' ha detto?

Lucin. Ciapo or' ora.

Anſ. E tu, Menica, da chi l' hai tu saputo?

Men. Da Ciapo dianzi.

Anſ. O come và ella? che la racconta in due modi questo sguajato.

Men. Signor nò; ma se vo' non m' avete lasciato dire.

Anſ. O se tu non la finivi mai.

Men. Se in quello vien la Signora Lucinda, e m' entra innanzi a seguitar lei a dire il resto.

Anſ. Che tu crepi; che modo scimonito fu il tuo di raccontarm un fatto di questa sorta per farmi morir di dolore a spropositi: sgraziata; ma l' è vera, i servitori e le serve, quando hanno a dare una cattiva nuova, vanno a nozze per darla nel peggior modo che possono.

SCENA VII.

Federigo, Lelio, Isabella, e detti.

Fed. SIgnor padre, Lucinda, se mi vedete adesso davanti a voi far ritorno, consideratemi come nuovamente rinato, e tolto alle fauci di morte dal valore di questi signori.

Anſ. Già quì dalla tua sorella sono stato ragguagliato del fatto seguito: e, come puoi credere (o Federigo) ancor' io sono obbligato infinitamente a questi signori, i quali vivamente ringrazio: e dove son eglino inviati, s' è lecito?

Lelio. Siamo inviati per ora verso Firenze.

Fed. Laggiù io ho stimato obbligo preciso dell' eterna mia gratitudine l' offerir loro la nostra casa, come l' alloggio in questa villa per tutto quel tempo, che in questo luogo piacerà loro di far dimora.

Anſ. Bene davvero. Ma lor signori si vorranno spedire, cred' io; perchè chi è per viaggio non ha gusto di baloccarsi.

Men. (Che complimenti arrabbiati.)

Lel. Signore, noi non intendevamo in modo alcuno fermarci; ma la gentilezza del suo signor figliuolo, e il non avere alla posta trovato cavalli....

Anſ. Come diavolo alla posta non vi son cavalli! quanti siete voi domine?

Lel. Siamo tre.

Anſ. Tre: e l' altro, ch' è rimasto all' osteria?

Fed. Verrà adesso.

Anſ. Dove?

Fed. Quì in casa nostra.

Anſ. Anche lui? e chi è quest' altro signore, che favorirà?

Fed. E' il servo di questi Signori, col quale ho mandato Ciapo a portar quì le loro valigie.

Anſ. Che occorreva sciorle, per averle a rilegar domattina a buon' ora?

Fed. Son più sicure in casa nostra, che nell' osteria: e poi, chi sa quando partiranno.

Anſ. Non si sa quando partiranno?

Men. (La gente cresce, e il vecchio stralua gli occhi; uh che bei forestieri!)

Anſ. E chi son lor Signori, per grazia?

Lel. Siamo di Milano: ed io Alfonso, e questo mio fratello Florindo s' appella, (a cautela è ben fingere la patria e il nome.)

Anſ. Non si fermeranno in Firenze punto, n' è vero?

Lel. Nò Signore, vogliamo andare a Roma a dirittura.

Anſ. Benissimo fatto.

Fed. Vi si possono trattenere quanto vo-

gliono, la noſtra casa è per loro.

Lelio. Troppo onore ci fate, o Signor Federigo.

Anſ. Eh gli hanno fretta, e tu gli vuoi trattenere: e' fanno molto bene; eh chi è per viaggio non vuol trattenimenti. In Roma poi lì ſi trattengano pure: o che bella città, ci vuole un par d' anni a veder tutte quelle maraviglie.

Fed. Ma almeno nel loro ritorno faranno di nuovo pur capitale di noſtra casa?

Lelio. Obbligato alla voſtra ſingolare amorevolezza.

Anſ. Eh e' vorranno ritornare a Milano per la più corta loro: e gli conſiglierei a imbarcare a Civita Vecchia, e portarſi a Genova: e in un giorno di lì poi ſono a casa loro sani e salvi. Io per me quando ho viaggiato, ho pure avuto a noja il ripaſſar per quelle città, dove sono ſtato un' altra volta: novità, novità.

Lelio. Non so veramente quel che faremo; vi ſerva, che in Roma ci vogliam trattenere, finchè non avrem dato ſeſto a un noſtro affare.

Anſ. Qualche lite forſe? o vi tratterrete là un pezzo ſicuro; le liti non ſi finiscon mai.

Lelio Bisognerà colla ſofferenza mitigare il tedio della dimora; ma o quanto

lo mi dispiace, che mio fratello ed io vi dobbiamo in tante grazie reſtar debitori.

Anſ. Se le ſi voglion riconoscer debitori, è dovere.

Fed. Come debitori lor Signori? noi tutti ſiamo obbligati a voi, Signor Alfonſo, ed a voi Signor Florindo: ed io più d' ogni altro, che per voi conto di nuovo l' ore di mia vita, che eran già per eſſer paſſate miseramente.

Lelio. Deh Signor Federigo, non encomiate di vantaggio i noſtri doveri.

Isab. Dice bene mio fratello, non meritan sì eccesſivo pregio di lode quell' opere, che ſi debbon far per giuſtizia.

Fed. Non più di grazia; Signor padre, ſi contenti, che io dia loro il poſſeſſo.

Anſ. Di che coſa s' ha egli da dar loro il poſſeſſo, ch' io sappia?

Fed. Del quartiere, ove prendano intanto il neceſſario riposo: e lor Signori compatiranno ſe non ſarà adeguato al lor merito, ed alla infinita obbligazione, che lor profeſſo.

Anſ. Servigli pure, che vadano a riposare: ſaranno ſtracchi, averanno sonno.

Fed. Vengan con me: e se non ſtaranno come meritano, gradiranno il buon

cuore, che vorrebbe molto di più di quel ch' egli posſa volere.

Lelio. Siamo troppo ſicuri delle voſtre grazie, che ora per esperienza riceviamo.

Isab. A dimiſura maggiori di quello, che ne ſiam meritevoli.

Lelio. Signor Anſelmo, se ambedue vi diam tanto incomodo, incolpatene la soverchia corteſia di voſtro figliuolo.

Anſ. O il mio figliuolo è garbato in quanto: le reverisco, ſe ne vadan pure a dormire.

Lelio. Signora, la reveriſco con tutto l' oſſequio.

Lucind. Umilmente m' inchino.

Fed. Non più dimora, vado avanti a far loro la ſtrada. (*via*)

Lelio. Eccoci. (Quanto è mai vaga la ſorella di Federigo!) (*via*)

Iſab. Signore, al pari di mio fratello, obbligato e confuso lo seguo.

Anſ. Seguitelo pure. Buondì a VS.

Iſab. Quanto è bello e gentile il fratel di Lucinda. (*via*)

Anſ. O queſta è ſtata la cuccagna per me: guarda rimeſſa di vota madie, che m' ha fatto il mio figliuolo.

Lucin. Ma Signor padre, che non vi pareva dovere il fare a queſti foreſtieri una tal piccola eſibizione, quando Federigo mio fratello, un voſtro figliuolo è loro della vita obbligato?

Anſ.

Anſ. O bene: e' ſi ringraziano, ſi reſta obbligati anche a loro; ma non ſi ficcan subito in casa.

Men. Ma Federigo non ce gli metteva; ſe alla poſta non hanno trovato cavalli; voleva, che gl' invitaſſe in casa [com' egli ha fatto] la garbatezza e la cerimonia.

Anſ. E che ſei tu la maeſtra delle cerimonie? ognuno a spese d' altri è garbato; ma a chi tocca a spendere, la garbatezza torna maliſſimo sempre, sempre maliſſimo.

Lucin. Ma ſe Federigo reſtava morto?

Anſ. Perch' aveva egli a reſtar morto? che non aveva le mani anche lui?

Men. Ma con tre contadini, soldataccì armati con quei pugnaloni, che tirano a ramata, come ſi potev' egli difendere lui ſolo? in tanto, avete vo' viſto, gli è reſtato ferito in una mano.

Anſ. In queſto caso ſi fugge, quando non ſi vede il conto ſuo; io ho conosciuto de' bravi, che ſon fuggiti colla spada allato da un solo; poteva bene con tutta riputazione fuggire il mio figliuolo da tre vè: e poi da tre villani, che non ſon suoi pari.

Lucin. Bisogna vedere, ſe aveſſe potuto anche fuggire.

Anſ. O che non aveva le gambe?

Men. Ma ſe gli aveva tre attorno, che l' avevan meſſo in mezzo.

Anſ. Che gli hai viſti ſe l' avevan meſſo nel mezzo, o dabbanda? gli è che lui ha l' animo ſcialacquatore, come il ſuo fratello sgraziato, ch' è a Padova, che mi fa spendere il cuore, e gli occhi, e ad ogni poco ho de' rammarichi.

Lucin. Di Federigo fin' ora non vi potete dolere.

Anſ. Comincerò adeſſo.

Men. E di che vi potete rammaricare? L' ho rilevat' io, e perciò è d' altra paſta, che non è quel brutto animale d' Orazio, il quale biſogna, che voi lo deſſi a balia a qualche biliorſa, o a qualche ſtrega; perch' egli ha avuto sempre il diavolo addoſſo.

Anſ. Orsù facciamla finita, che fra tutt' a due al vedere, chi fuori e chi in casa, mi mandano in rovina. E tu Menica bada un po' bene, che in cucina in queſt' occaſione ſi consumi almanco meno che ſi può. Alla cantina il chiaviſtello sempre, e la dispensa non s' apra mai: del reſto poi a queſti foreſtieri lascia pur libero il paſſo, in sala, sotto la loggia, e ſul prato, che non s' abbiano a dolere d' eſſer tenuti a ſtecchetti. (*via*)

Men. Sentite voi, che onore vuol fare a queſti ſignori, che gli hanno salvato il figliuolo dalla morte? e nel pericolo nel quale s' è trovo, n' è ſtato causa lui, vecchio cucco. *Lucin.*

Lucin. Come è cauſa mio padre, che mio fratello ſia ſtato affrontato?

Men. O perchè, ſe voſtro padre pagava Nanni, com' era dovere, non lo metteva in disperazione di perdergli il rispetto: e Federigo, per reggere voſtro padre, non entrava nell' imbroglio di baſtonarlo: e Nanni, non andava co' suoi figliuoli a ricattarſi con Federigo; ſicchè di queſta mataſſa così arruffata, la cagione, che ſe ne ſia perso il bandolo, è ſtato voſtro padre, col non voler pagare: la mi par chiara chiara.

Lucin. Veramente l' avarizia di mio padre eccede un po' troppo i confini di una lecita parſimonia; ma ſentite un poco, Menica: oſſervaſte queſti foreſtieri come son corteſi.

Men. E io gli ho oſſervati, e mi piacciono; dite il vero, piacciono anche a voi?

Lucin. Non poſſo negarlo: ed in ſpecie quel maggiore, quanto mi pare amabile.

Men. E quel minore gli è il bel perondino, non par egli una fanciulla? io, tant' è, l' ho per femmina.

Lucin. E di dove lo ricavate giammai?

Men. A dirvela, ho oſſervato ſubito parecchie coſe, che non son da uomo; primieramente non ha segno di pelo in viſo; ha la voce ſottile;

non sa troppo che si far delle mani, e come se l' avesse impacciate: tant' è, io la credo a mio modo.

Lucin. La voce certo è più femminile che altro; ma io ascrivo questo alla sua tenera età, che l' ho per giovanetto assai bene, e di molt' anni minore del suo fratello.

Men. E chi sa se quello sia anche suo fratello? bisogna credere a loro; noi non sappiamo chi si siano, e non gli abbiamo mai nè visti, nè conosciuti.

Lucin. Siano chi si vogliano, non può negarsi, che non siano persone di nobil condizione; mentre son dotati di tal pietà e valore, com' hanno mostrato inverso di mio fratello.

Men. Certo, questo è vero: e quell' Alfonso vi piacerebbe e?

Lucin. Direi una mensogna, se dicessi in contrario.

Men. E anch' io ne direi un' altra, se dicessi, che non mi fusse parso anche lui vi avesse preso di mira.

Lucin. Ci ho offervato ancor' io.

Men Pure: e io non vengo al mondo ora, e so quante paja fanno tre buoi: e chi potesse vedervi il cuore a tutt' e due, gli è negozio fatto; voi vi siete innamorati.

Lucin. Non crederei tal cosa così in un subito; ma un certo tal qual genio può essere

essere in me nato da una giusta gratitudine, che come difensore di mio fratello, mi corre l' obbligo di conservargli.

Men. Eh gratitudine appunto; voi la vorreste orpellare a vostro modo, e darmi ad intendere lucciole per lanterne, e mandare in maschera l' innamoramento da convenienza: per questa ragione voi dovete voler bene anche a quel ragazzo suo fratello, che è corso anch' egli a difender Federigo.

Lucin. Certo mi pare (per confessarvela giusta) che ci sia distinzione.

Men. O vete voi; eccoci a quel ch' io dico.

Lucin. Ma scusatemi, Menica, la simpatía si dà più con una persona, che con un' altra, senz' esserne innamorati.

Men. Io non so di tanta trimpatía; la trimpatia è che voi.....

Lucin. Zitta, ecco mio fratello.

Men. Buci.

SCENA VIII.

Federigo, e dette.

Lucin. COme state, amato fratello? vi duole la mano?

Fed. Nò, non mi dà gran noja: è stato un semplice taglio di non gran conseguenza.

Men. Voleva esser ben di conseguenza, se quei forestieri non s' abbattevano.

Fed. Vi giuro che, affrontato da quei tre villani, mi vidi morto.

Lucin. Il Cielo veramente mandovvi l' ajuto nel bisogno maggiore.

Fed. Veramente sono avvinto con nodi indissolubili d' eterna obligazione a questi signori.

Lucin. Che fanno? come avete loro dato buon comodo?

Fed. Ho assegnato loro due camere separate, quando non vogliano stare insieme, come indubitatamente suppongo.

Men. Signor Federigo; di quel ragazzo, che ne dite voi?

Fed. Che, quanto è tenero di età, è altrettanto di animo e di cuore vigoroso e robusto; mentre accorse anch' egli al cimento con egual coraggio ed ardire: è benchè abbia d' Amore le sembianze nel volto, ha nel braccio di Marte il valore.

Lucin. Sentite, o Federigo, la Menica dice che è femmina.

Men. O gli è una donna, o gli è un musico.

Fed. Sorella amatissima, anche in me nacque subito, che lo vidi, tal dubbio, non tanto dal considerar bene attento ogni suo detto ed azione, quanto che dopo averlo lasciato con Al-

Alfonso, nell' esser alquanto discosto, benchè sotto voce, m' è parso, che il medesimo Alfonso l' abbia chiamato col nome d' Isabella.

Men. Può esser, ch' ella sia sua moglie, e che per più riguardo, o per altro suo fine per viaggio la meni seco a quel modo.

Fed. Perchè, o Menica, non potrebb' esser sua sorella, e non sua moglie?

Men. Diciam sorella, e diciam moglie, la torna la medesima, com' ell' è donna.

Fed. O Dio, se è femmina, vorrei che fusse sua sorella.

Men. O guardate voglia, che v' avete: la potrebb' esser una sua sorella maritata, fuggita seco dal marito, che sarà qualche animalaccio, come tanti, che se ne trovano.

Fed. Perchè non potrebbe esser donzella, o pur vedova?

Lucin. (Orsù, mio fratello già prova per Florindo, se è donna, quel ch' io provo per Alfonso, ch' è uomo.)

Men. O che importa a voi, ch' ella sia sua sorella, e ch' ella sia fanciulla, o vedova, o maritata?

Fed. Io, Menica mia, s' ell' è una femmina, stimo che nel proprio abito sia più bella, che non è in abito d' uomo.

Men. Delle volte la và al contrario; le don-

donne anche brutte, in abito d' uomo talora hanno più garbo; ma che desiderio è il vostro di voler che sia donna, e che non sia moglie di nessuno?

Fed. Non m' interrogate di vantaggio.

Men. Eh Federighino mio, i' ho inteso la ragia: oh pover' a me, questi forestieri son venuti in questa casa ben a proposito!

Fed. Che avete balia?

Men. E io non ho nulla; voi avete qualcosa, al vedere.

Fed. Come dire?

Men. Orsù come fare; ma i' mi vo' chiarire in tutti i modi, se quel Florindo è femmina, o maschio, s' io dovessi far la caraffa.

Fed. Sì di grazia, intendete bene chi sia; ma che sia femmina pur troppo parmi d' esserne chiaro.

Men. Anderò alle stanze dove sono, e con occasione di domandar loro se hanno bisogno di cosa alcuna, entrerò in parole: e poi non c' è egli un lor servitore?

Fed. Che doverebbe venire fra poco con Ciapo nostro contadino colle loro valige.

Men. Non occorre altro: dopo loro, quando non ne possa cavar nulla, attacco quel servitore a quattro occhi, e non dubito punto di quà, e di là di non ave-

avere a sapere chi sono da capo a piede; fra noi altri servitori e serve il ridirsi l' un l' altro i fatti de' padroni è il primo negozio maggiore: lasciate pur fare a me.

Lucin. E vedete di saper bene come Alfonso, in caso che sia donna Florindo, sia seco congiunto.

Fed. Che importa a voi questa cosa?

Lucin. Per amor vostro, che avete tal curiosità di Florindo.

Men. O buono o buono: e voi come vorreste che fusse Alfonso suo fratello?

Lucin. Io non ho questo dubbio, perchè tale cosa l' ha nominato egli stesso in nostra presenza.

Men. E se Florindo è donna, e che Alfonso fusse suo marito?

Lucin. Non sarà; perchè dee dire una bugia?

Fed. [E se sarà vero, ecco in un punto svanite le mie speranze.)

Men. I' ho inteso; voi volete, che sian bugie tutte quelle cose, che non son vere a vostro modo. Orsù vedrò di servirvi tutt' a due n' un tratto (Orsù che ci si è dato drento per bene.) (*via*)

Fed. Lucinda, da queste vostre istanze fatte alla balia, parmi, che abbiate già qualche propensione per Alfonso.

Lucin. Federigo, da come vi preme il sape-

sapere di certo se è donna Florindo, posso supporre, che vi sia nata nel petto qualche scintilla amorosa per essa.

Fed. V' ingannate, la mia (come dissi) è una semplice curiosità.

Lucin. Così è similmente la mia.

Fed. Eh sorella, questo vostro desiderio è d' amante, non di curioso.

Lucin. Eh fratello, questa vostra brama è da innamorato, non da indifferente.

Fed. Io non m' innamoro così per fretta.

Luc. Nè anch' io divengo amante così in un tratto.

Fed. Amore però diventa grande in un punto.

Lucin. Per questo io temo, che in voi già si sia fatto gigante.

Fed. Con me non può fare così prestamente del grande, perchè son uomo; che vuol dire più forte ad opprimerlo colla forza della ragione, prima che più oltre s' avanzi.

Lucin. Nel mio cuore non può crescer sì di repente, perchè son donzella; che vuol dire, che la femminil vereconda non gli somministra vigore.

Fed. Voi la discorrete benissimo.

Lucin. Voi a maraviglia parlate.

Fed. Ma voglia il cielo, che non v' abbia a rimproverare in questo di troppo ardita.

Luc.

Lucin. Non permettan gli Dij, che io abbiavi in questo affare di debolezza a riprendere.

Fed. Guardate di non esser voi in ultimo la ripresa.

Lucin. Avvertite di non esser voi finalmente il rimproverato.

Fed. (O Dio!)

Lucin. (O Cielo!)

Fed. Che avete Lucinda?

Luc. Di che sospirate o Federigo?

Fed. Ho pietà di voi, che vi siete messa ad un grand' impegno.

Lucin. Voi siete da me compatito, perchè intraprendete un' impresa troppo ardita.

Fed. Le vostre riprensioni me la faranno porre a fine con gloria.

Lucin. Co' vostri rimproveri n' uscirò trionfante.

Fed. Eh sorella.

Lucin. Eh fratello.

Fed. Che c' è?

Lucin. Che volete inferire?

Fed. Io vi conosco.

Lucin. Son vostra sorella.

Fed. Dunque contentatevi, che liberamente vi parli.

Lucin. Però datemi licenza, che a voi, come mio fratello, sinceramente ragioni.

Fed. Dite pure.

Lucin. Parlate.

Fed.

Fed. Voi siete già amante d' Alfonso.
Lucin. E voi innamorato del suppoſto Florindo.
Fed. Come posso fare a negarlo?
Lucin. In qual maniera posso tacerlo?
Fed. Sicchè perdonatemi.
Lucin. E voi compatitemi.
Fed. Ma se Alfonso è il consorte di questa, che Florindo s' appella?
Lucin. Ecco colle vostre, tutte le mie speranze perdute.
Fed. Addio mal concepiti amori.
Lucin. Addio miseri affetti, appena nati, ed estinti.
Fed. Questo sarà l' unico modo, benchè tormentoso....
Lucin. Questo sarà il mezzo efficace, benchè discaro....
Fed. Di scioglier quei lacci....
Lucin. Di romper quelle catene...
Fed. Co' quali in un punto fui da Cupido legato.
Lucin. Con cui n' un momento Amore m' avvinse.
Fed. Altrimenti.....
Lucin. In altra maniera....
Fed. Questo dolce tiranno de' cuori...
Lucin. Questo grato tormentatore dell' alme....
Fed. Non scioglierammi giammai.
Lucin. Terrammi avvinta per sempre.

SCENA IX.

Ciapo e Florante con valige.

Ciap. CHe diaschin ci hann' egghin ficco e to' padroni in questo fagotto? delle prete e de' passatoj? Cattadeddua ghi spiomba. Và un po' giune. (*butta in terra la valigia.*)
Floran. Uh, tu hai le spalle molto delicate: n' ho pure un altro anch' io addosso, e non fiato.
(*posa anch' egli la valigia*)
Ciap. Tu sarai avvezzo al tuo paese a fare il facchino: e cosìe lo sgobbare e' non ti par indurito a tene.
Floran. O tu nel tuo paese, che sei avvezzo a fare il Gentiluomo?
Ciap. Io son avvezzo a far' il contadino; ma non l' asino.
Floran. O che differenza ci fai tu?
Ciap Quella ch' io fo da te a mene.
Floran. Egli è vero, perchè da te a me ci corre qualche poco.
Ciap. E non mi par, che ci corra nulla, se tu mi siei allato.
Floran E m' intend' io.
Ciap. Risponditi donche.
Floran. Vo' dire, che da me a te c' è qualche differenza.
Ciap. O chi se' tue, quailche caaliere?
Floran. Io son servitore.

Ciap. Tu se' donche da manco di mene, quil che sta bene; tu siei un leccatagghiere da ui timo.

Floran. E tu fai il contadino: e tanto basti.

Ciap. Ma io non servo, non porto il bastone colla guarnizione come te; gna che t' abbia pacienzia.

Floran. O che fai tu di grazia, il padrone?

Ciap. Lagoro il terreno, e dovido le raccoilte co' il padrone; ficchè io son da quanto lui, se noi facciamo a mezzo: e anch' il me' mezzo ha sempre la marritta, perchè ghi è maggiore dil suo.

Floran. Così credo; siete ladri voi altri villani.

Ciap. Ma si lagora; bigna intendella.

Floran. E i servitori, che non lavorano, che per loro son giorni di lavoro anche le feste comandate, e forse più degli altri?

Ciap. Che fann' egghino? se ghi aessin vogghia di lagorare non poserebban la vanga, e si metterebbano a fare il servitore: e' si buttano a questo misterio per poiltronería. Vanno a spasso dirieto al padrone, o dirieto a una carrozza colla padrona; se questa si ferma in quailche lato, s' addormentan sulla prima panca, che trovano: e se son più d' uno, o si mettan a giocare,

re, o a bere e pappare, e a dire in santa pace un monte di vitupero de' padroni e delle padrone: e ghi ho sentuti. M' abbattei n' un lato, dov' era una festa d' una sposa, che si faceva metter la tonaca girellosia ch' i' voilsi andare a vedella; ma v' er n sulla porta due soildati colle labarde, che con ogni cortesia mi mandonne arrieto, con battemmele nello stomico; io che 'ntesi subito questo garbato modo di lucenziare, mi lievai di lie, e mi fermai strabiliato a vedere un branco di servitori par tua, ch' erano lì fuora strippando ciambelle e berlingozzi, e cioncando a garganella vin bianco e vin rosso senza misericordia; dicevo nel mie' di drento: Guate lie bocchini da ciambelle, ch' ave n dicatti poch' ore fa di rodere il gran di saina, e di cavalli la sete coll' acquarello; o ribaildoni! e poi ghi sentivo far certe risa grasse, e dir certi concetti sgraziati, che mi facevan rigombitare: uno dicea all' ailtro: Tu non ti se' messo in quest' ascasione la librea buona. E quello rispondea: Dov' è ella la librea buona, se questa è la più meghio? il me' padrone non paga il vestito che porta per sene; non tutti son come te, ch' hai la librea nuova di zecca: e quello ripieteva: Ell' è come il mie' padrone; egghi è nuovo

di

di zecca anche lui. Che importa a te, dicea quell' ailtro, come il cammin fummica, e il salario corre, servilo peggio che tu puoi, e tira innanzi: cerca di rubar quanto lui, e dopo fa il padrone anche tu. V' er' un ailtro dinoccolato, che sbociava: Bigna ch' i' m' ajuti quie a manicare e bere, perchè a casa v' è la divieta, finita la misera piatanza dil rifrittorio, ch' ene a compito, si può spiritare: la dispensa, e la cantina enno serre a più chiavi e chiaviftelli d' una sagreta. O tu se' sciocco, rimpoilpettò un ailtro bell' ongegno, ajutati a mangiar quando tu porti in tagola, e lievi di cucina; io fo a quì mò, desino per viaggio: egghi ene un po' scomido, ma i' empio il corpo un po' meghio. E poi entronno a battella alle padrone, e diffan di belle cose; ma i' non tiengo a mente: e poi i' aveo la fretta, che mi scannava, non mi trattenni più che due o tre ore solamente, e corretti via subito, non potendo scoiltar' il resto: e ne cavai per mio buon nocumento, che voi ailtri servitori siete una cattiva ftrippa.

Floran. Ma finalmente le nostre son chiacchiere, e forse diremo male, ma diremo il vero; ma i vostri son fatti, che rubate a man salva: e se vi bastasse il rubare, pur pure; volete anche

anche assassinare; quel povero tuo padrone, se non eran' i miei, a quest' ora per grazia di tre furfantoni par tuoi, aveva tirato il calzino.

Ciap. Bigna sentir la ragione, bigna, e poi aprir bocca e dar la sentenzia.

Floran. Una bella ragione, arrivar tre armati di pugnalacci, che parevano spadoni a due gambe, addosso a uno, e cominciare a bacchiare; che credevan di rimondar' un querciolo e?

Ciap. Tu badi a ripricare; lo 'mperchè bigna sapere.

Floran. O che diavol ci potev' egli essere di ragione per coloro?

Ciap. C' era, che Nanni, che era il padre di quegli altri dua, ch' enno tutti, come son io, contadini del padre del Signor Federigo, ene so' creditore di lui dil vecchio.

Floran. Bene, e a quel modo venivano a risquoter dal suo figliuolo?

Ciap. O buono, o buono, mi vuo' tu lasciar tirar' oiltre il discorrimento?

Floran. Di' pure.

Ciap. Nanni ene creditore, e chiede a il vecchio il so aere; il vecchio risponde, che non vuol dar nulla; anzi vuol esser pagato lui di certo grano, che dette loro.

Floran. O bene, si fanno i conti...

Ciap. O canchero, se questi conti, il vecchio, ch' è un usurajo, un can

rin-

rinnegato; ghi è mie' padrone, non stà bene a me il dillo; ma i' son riale, e tanto tiengo da Nanni, che da il padrone. Ora basta, e non vuol far nè conti, nè scompensazione; ma risquotere, e non pagare: e se tu non pagh, manda il birro a gravare, e tratta mal di palore; il sangue de' contadini non è broda di succiole, egghi è rosso come quil degghi ailtri. Nanni, dovett' anche lui rispondere, e dir le so' sibille a modo e a verso; il Signor Federigo, che vi s' addette, voilse tienella da so' pae.

Floran. Diavol' anche.

Ciap. Bastonò Nanni.

Floran. Come meritava; via tira innanzi.

Ciap. Ghi asini si bastonano, ma non e' soildati, cattadeddua: e poi a torto. Noi ailtri contadini, che siam bestie affatto?

Floran. Poco manco.

Ciap. E Nanni co' suoi figliuoli involeniti, perdettano il lume degghi occhi, e si poseno a riscontrar il Signor Federigo.

Floran. Un bel riscontro gli fecero; se ne voglion avveder loro.

Ciap. Già lo so, che i cenci hann' a ire all' aria.

Floran. Sarà fatto il referto dell' affronto fatto, che si può dire assassinamento, e della ferita che ha nella mano il Signor Federigo.

Ciap. E sarà anche fatto il riferto delle bastonate, che ebbe Nanni.

Floran. Ma lui avrà il torto.

Ciap. O via, il vecchio, e il so' figghiolo aranno ragione: com' e' c' è la leggia, che chi ha a aere il suo, quando lo chiede, in cambio di risquotillo, sia maltrattato di palore, sia gravato come debitore, e di più sia anche bastonato; io sto cheto. E' poeri si potranno andare a far soppellir vivi, e sonilla; basta, mi dispiace n' ogni mò dil Signor Federigo, perchè quil ch' e' fece, lo fece per amor di so' pae: e s' i' fussi stato Nanni non l' are' presa seco, ma dorebbiate tra capo, e collo, l' arei volute dare a me mò, vè.

SCENA X.

Anselmo, che, non veduto, si pone in mezzo, e detti.

Ans. A Chi?

Ciap. A quil vecchio porco.

Ans. A quel vecchio porco?

[*Ciapo si volta, e vede Anselmo*]

Ciap. A quel vecchio porco di Nanni, ch' ha dato a il Signor Federigo; briccone.

Anſ. Briccone ſicuro, lui e i ſuoi figliuoli; ma la vuole scottar loro, finchè viveranno.

Ciap. Ser sì, mandagghi in galea, bigna.

Anſ. Senti, ſono un pezzo in là colla forca, all' aſſaſſinamento, che gli hanno fatto al mio figliuolo.

Ciap. Voler eſſer pagati! ladracci!

Anſ. Quando son debitori; tu lo ſai.

Floran. (O queſto è di quei villani, che hanno le scarpe groſſe, e il cervel ſottile; e' naviga ſecondo il vento, che tira.)

Anſ. Chi è coſtui? e che robe son queſte?

Floran. Buon dì a Voſignoria, io son Florante, il ſervo di quei ſignori foreſtieri, che sono in caſa voſtra.

Anſ. Per grazia di Federigo.

Floran. Che ho portato quà le loro valige, che erano all' oſteria.

Anſ. Ah voi ſiete il ſervitore di quei ſignori, che avete portato quà le valige? O che non ſe ne vanno i voſtri padroni?

Floran. Sì Signore, volevan andar via adeſſo.

Anſ. Ma ſe vo' sgomberate quà le robe, queſto non è il modo d' andar via.

Floran. Ho avuto queſt' ordine.

Anſ. Da chi?

Floran. Da queſt' uomo.

Anſ. Tu comandi, che la gente sgomberi

beri in caſa mia e? In casa tua và dar queſti ordini, scimonito.

Ciap. Il Signor Federigo mi ava detto a mene, ch' i' andaſſi con ſeco per queſte ballige.

Anſ. Io ſono il padrone.

Ciap. O Signor ſie; ma e' l' ha detto lui.

Anſ. Io non so perchè queſte robe non ſi poteſſero tener legate dietro al caleſſo, come le ſtavano, se se ne voglion ir via domattina, come dicono; disfare per aver' a rifare.

Ciap. Sarà megghio portalle dov' enno i to' padroni.

Fioran. Certo, a voler, che ſi poſſan ſervir di quel che loro bisogna.

Anſ. Che occorre sbaulare ogni cosa; di che diavol poſſan' eglin aver biſogno di quì a domattina?

Floran. Non ſo dire a Voſignoria.

Ciap. Pigghia ſu donche (*ripiglian le valige indoſſo*) Signor padrone, dove gli avete vo' ficchi queſti Signori?

Anſ. Te l' ho avuto a dirè; và cercane.

(*via.*)

Floran. Queſto vecchio è molto dispettoſo.

Ciap. Conſidera, che tratta mal chi ha da avere, o penſa quelli, che non hanno a aver nulla, e consuman dil ſuo.

Floran. T' hai ragione.

Ciap. Viemmi di rieto: troverò ben' io dov' egghi enno.

Floran. Và pur là.

SCENA XI.

CAMERA.

Isabella sola.

MIsera Isabella! ten vai fuggiasca e raminga con un fratello, reo per tua cagion di omicidio; e nel tuo cuore, che d' ogni altra passion dovrebb' esser ricetto, ha luogo quella d' amore! E pure è vero, son costretta ad amare, quando ho solo cagion di temere. Ah Federigo, non tuts' io mai con mio fratello accorsa alla tua difesa, mentre tu barbaro per ricompensa d' esserti stata a parte in sal arti la vita, la morte mi desti: e le tue vaghe sembianze, all' affabili tue maniere congiunte, doppiamente mi uccisero.

SCENA XII.

Menica e detta.

Men. ECco appunto quel ch' io voleVo, e appunto è solo e molto pensoso: vè quelle braccia rimesse; orsù l' è una donna senz' altro: ora vo' vo' cavarne cappa o mantello. Buondì a Vosignoria, Signor Florindo. Florindo, dico pur bene n' è vero?

Isab. Dite benissimo.

Men. Avete voi bisogno di nulla? parlate liberamente, e fuor de' denti: io son madonna Menica di pasquin Dondoloni, vedova donna fu di Meo del Trappa da Cornacchiaja, balia di Federigo, di quello, al quale v' avete, insieme con quell' altro Signore, fatto tanto bene; ora considerate s' io vi sono obbligata; però comandatemi a bacchetta, son quì a' vostri bisogni.

Isab. Voi Menica, siete la balia di Federigo?

Men. Signor sì, al vostro servizio sempre.

Isab. Vi son molto obbligata.

Men. (Obbligata! o l' è donna sicuro, la non s' è avvista, che a voler far da uomo, l' aveva a dire obbligato.) Mi pare, o Signore, che siate un po' malinconico.

Isab. Son così ordinariamente.

Men. Eh bisogna stare allegramente; che fa quell' altro signore?

Isab. E' di là in quell' altra camera, che stracco s' è gettato sul letto.

Men. Poverino: quà n' è un altro per voi.

Isab. Già l' ho veduto.

Men. Così potrete stare colla vostra liber-

bertà; benchè queſt' altro non vi doverebbe recar soggezione: non è egli voſtro fratello?

Iſab. Certo.

Men. Volevo dir' io, che ſe voi ſiete fratelli, come voi dite, e com' i' credo; o vo' ſiete ſicuro, vo' vi somigliate troppo, non può far dimeno.

Isab. Sì, ſiamo fratelli.

Men. O ch' ho io detto? o io e, com' i' dico una cosa, non c' è che dire, o l' è quella, o l' è un' altra.

Isab. Siete una donna indovina.

Men. O vo' l' areſte a dire a spelluzzico; bisogna che voi sappiate, che alle mie parole vien dato retta, come ſe parlaſſe una Fata.

Iſab. Ve lo credo, e vi ſcorgo molto affezionata alle persone.

Men. E quaſi; vo lo' potete dire, io vo' bene a tutti; sono una donna, che per far servizio, mi farei scorticare: e in ispecie per amor voſtro, che avete salvata la vita al mio padroncino.

Isab. Chi? il Signor Federigo?

Men. Lui; non è egli un bel giovane?

Isab. (E' bello del certo.)

Men. Vi piac' egli?

Isab. Ne reſto ammirato (pur troppo in un tratto mi piacque.)

Men. O non occorre maravigliarſi, egli è mio allievo, e tanto baſti, ed è venuto ſu belloccio come vedete.

Isab.

Isab. Veramente avete fatto un bell' allievo, ve ne potete tenere.

Men. Vo' lo potete credere, s' i' gli vo' bene.

Isab. Non ſiete sola.

Men. O che gli volete bene anche voi?

Isab. (Così non fuſſe) L' amo certo: non vi pare che la ſua corteſia usata a me ed a mio fratello, non meriti corrispondenza ed amore?

Men. Anche lui non monda nespole, vi vuol bene quanto voi, e n' ha ragione, gli avete dato la vita.

Isab. (Ed egli a me tolſe il cuore.)

Men. O voi ſoſpirate? (orsù l' è donna, ed è impaniata anche lei come Federigo) che ſiete innamorato forſe?

Isab. Non poſſo negarlo.

Men. O buono: e i' veggo le coſe per aria: vi compatiſco, e tanto più, che ora ſiete lontan dalla dama.

Iſab. Anzi sospiro, perchè son troppo vicino all' oggetto, che adoro.

Men. Io non ho inteso; a chi ſiete voi vicino?

Isab. Vicino al mio fratello.

Men. O che ſiete innamorato del voſtro fratello?

Isab. Conſiderate, che gli porto affetto.

Men. Me ne gode l' animo di veder due fratelli così amarſi tra loro.

Isab. E Federigo ama sua sorella?

Men. Signor sì, gli vuol bene; ma

s' i' avefs' a dir' io, e' vuol bene anche a voi.

Isab. A me? e come?

Men. Che ne ſo io; dee aver ſuppoſto in voi qualcosa da volergli bene.

Isab. Amerà del pari anche mio fratello, per ſoverchia gratitudine di quel poco, che abbiamo operato per lui.

Men. Eh non mi par tanto: mi ha parlato di voi solamente a segno, che io ve la vo' dire, i' ho creduto, che voi ſiate una donna.

Isab. Mi credete una donna?

Men. Io sì; e credo, che lo creda anche Federigo, per dirvela: e ſe voi ſiate, ditemelo vete, e non dubitate, che la ſi scopra; poich' ho tenuto fullo ſtomaco a' miei giorni altri segreti, che queſti.

Iſab. Ma vi pare, che queſto ſia abito da donna?

Men. Eh l' abito non fa il monaco: e dalla soprascritta non ſi può sapere quel ch' è dentro alla lettera.

Isab. Baſta, Federigo mi vuol bene?

Men. S' io vi dico, che io l' ho per innamorato.

Iſab. Ditegli, che io nel medeſimo modo corrispondo al suo affetto, alla ſua gentilezza.

Men. Ma circa al sapere ſe voi ſiate uomo, o donna o coſa foreſtiera, che gli ho io a dire?

Isab.

Iſab. Ditegli per ora, che in queſt' abito ſon Florindo suo ſervo.

Men. Eh Florindo mi piacque; orsù voi non me lo volete dir voi, ve lo dirò io: voi ſiete donna, e avete nome Isabella.

Iſab. Come?

Men. Come; ell' è così lei; non v' ho io detto, che io ſono indovina: e chi poteſſe vedere, ſiete moglie o sorella di queſto Signore Alfonſo.

SCENA XIII.

Lelio e detti.

Lelio. CHi parla d' Alfonso?

Men. (O che poſſa ſcoppiare! ora ch' i' ero alle ſtrette!)

Isab. Queſta donna amorevole vi ha nominato, o fratello, che tutta al noſtro servizio offeriſce pronta la ſua attenzione.

Lelio. In queſta casa tutti ſono l' idea dell' amorevolezza: e chi è queſta buona vecchia?

Men. Vecchia? a me vecchia? Signor Alfonso, ſi vede che tornate da dormire, e avete gli occhi fra' peli; a dir vecchia! non dico d' eſſer ragazza ragazza nò, ma vecchia!

Lelio. Scusatemi, son fra il sonno, come voi dite, e non avevo badato,

che siete una giovane d' età molto fresca e vigorosa [bisogna adulare la vana presunzione delle femmine, voglion sempre essere giovani e belle per forza.]

Men. O aprite gli occhi, e poi parlate, e non venite ad affrontar le persone alla prima; questo vostro fratellino non ha fatto così.

Lelio. Riconosco il mio errore, e vi prego a scusarmi.

Men. Orsù, vi perdono; ma non vi avvezzate per un' altra volta.

Lelio. Anderò più cauto per l' avvenire, nell' osservar le persone.

Men. Farete molto bene; perchè, come vedete, si pigliano degli sbagli terribili.

Lelio. E così mi è seguito: e chi siete, la fanciulla di camera della Signora Lucinda?

Men. Nè men quì ci avete dato drento; orsù siete poco il caso a fare i Lunarj; io son la balia del Signor Federigo.

Lelio. Io vi credeva certo cameriera della Signora Lucinda; perchè parmi di scorger' in voi delle sue gentili maniere.

Men. O Signor nò; è ben vero, che coll' esser' io stata sempre in casa seco, ell' ha preso del mio fare.

Lelio. Avete una padrona, che vi fa onore; mentre avendo preso de' vostri modi

di, si è resa così cara ed amabile.

Men. (Oh anche questo è nel galappio.)

Isab. [Mio fratello è divenuto amante di Lucinda, com' io di Federigo divenni.] E ben Federigo è degno di lei fratello, mentre oltre l' esser al par di lei di qualità sì adorabili, ci ha obbligato con tanti favori.

Lelio. (Mia sorella parmi, che abbia qualche inclinazione per Federigo.)

Men. Buono vè, lui è obbligato a voi, che l' avete liberato dalle zanne di quei manigoldi. Ora avete voi bisogno di nulla? eccomi quì tutta, parlate.

Lelio. Vi ringrazio ambedue, e occorrendo, farem' capitale delle vostre cortesi esibizioni.

Men. Le riverisco.

Lelio. E Menica?

Men. Comandi pure.

Lelio. Riverite la Signora Lucinda con tutto l' affetto, e il Signor Federigo ancora.

Men. La servirò.

Isab. Eh balia?

Men. Che volete voi, sennino?

Isab. Anche a mio nome salutate caramente il Signor Federigo, e la Signora Lucinda.

Men. Ho inteso benissimo, servirò tutt' a due; ho raccapezzato tanto che basta. (*via*)

Lelio. Sorella amatissima, contentatevi

che io vi parli da quel fratello, che io vi sono.

Isab. Dite pure.

Lelio. Io ho sospettato, che voi già non vi siate innamorata di questo gentil Signore, che ci ha ricevuto in sua casa.

Isab. Fratello carissimo, permettetemi, che anch' io vi favelli con quella verità, che dee una vostra sorella.

Lelio. Parlate liberamente.

Isab. Io temo non poco, che voi non siate divenuto amante di questa Signora Lucinda.

Lelio. Io?

Isab. Voi.

Lelio. E da che l' arguite?

Isab. Da che l' arguite voi nella mia persona?

Lelio. Dall' udirvelo lodare, dir che ha qualità adorabili, e dal vederlo antepoſto, nell' imporre che sia salutato caramente da parte vostra.

Isab. Io pure dal sentir voi interrogar la balia; fare encomj a Lucinda, dirle che è gentile ed amabile, e darle la precedenza nel commetter, che sia reverita con tutto l' affetto a vostro nome.

Lelio. Voi avete sottilmente esaminate le mie parole.

Isab. E voi siete stato un attento censore d' ogni mia sillaba.

Lelio.

Lelio. Ricordatevi, che non è tempo adesso d' amori, quando a cagiona di questi fuggiam dalla patria.

Isab. Sovvengavi, che non dovrebbe trovar luogo l' affetto nel vostro seno, dove così prevalse lo sdegno, che poteste uccidere un infelice.

Lelio. Nel passato accidente più operò in me del bollor dello sdegno, la forza della ragione.

Isab. Questa superi dunque ogni passione, che scorgo nascere in voi per Lucinda.

Lelio. La medesima estingua quella fiamma, che prevedo accendersi in voi per Federigo.

Isab. Io vi ringrazio del salutevole avviso; ma guardate ancora di farne capitale per voi.

Lelio. Io vi son obbligato di questo avvertimento; ma sappiate, che l' infermo mal può far per altri da medico.

Isab. E voi riflettete, che in vano spero io la salute colla vostra ricetta; mentre con quella non guarite dall' istesso mal voi medesimo.

Lelio. Io so quanto conviene al mio grado.

Isab. Io quanto debbo alla mia condizione.

Lelio. Sappiate, che l' onore è il più bel fregio, che adorni una ben nata don-

donzella: e perchè non vi fusse rapito ornamento sì raro, udiste quanto operai.

Isab. Vi sia noto, che questo è lo scopo d' un uomo, che nudrisce nel petto nobiltà di pensieri, come voi dimostrate: e che sarebbe troppa vil debolezza per un' amorosa follia perderlo adesso di mira.

Lelio. Io non d' altra cosa mi pregio, che di mantenerlo saldo ed intatto.

Isab. Questo pure è solo il mio vanto.

Lelio. Costanza dunque, o sorella, ed in specie sotto cotest' abito, in celare voi stessa.

Isab. Stabilità, o fratello, ed in particolare nel mantenervi nascosto sotto nome d' Alfonso.

Lelio. Figuratevi in questo, che Lelio sia morto.

Isab. Fate conto, che estinta Isabella, non altro sia, che Florindo.

Lelio. Voi mi consolate con queste parole.

Isab. Voi mi recate non lieve conforto con questi accenti.

Lelio. Io vi giuro, che in me non avrà luogo altro amore, se non quel che puro appartiene al mio e vostro decoro.

Isab. Io vi prometto, che non potrà nel mio seno albergar' altro affetto, se non quell' intero, ch' alla vostra, e mia reputazione è dovuto.

Lelio.

Lelio. Ma chi me n' accerta?

Isab. E chi ne fa me sicura?

Lelio. Non vi basta il mio giuramento?

Isab. Non vi serve la mia promessa?

Lelio. L' evento approverà quanto dite.

Isab. Il tempo farà fede di quanto affermate.

Lelio. Alla prova.

Isab. Al cimento.

Fine del Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CAMERA.

Anſelmo e Ciapo.

Ciap. EH via, padrone, non ſtate a dare ailtra querella; Nanni mi c' è entro, e m' ha parlato.

Anſ. Nò, nò; parli al banco, risponda alla Poteſteria.

Ciap. Il pover' omo vorrebbe nescir d' imbrogghio.

Anſ. Non bisognava, che c' entraſſe.

Ciap. Anche lui arebbe da querelaſſi.

Anſ. E che ha egli da replicare?

Ciap. Fu baſtonato.

Anſ. Quello fu il ſuo avere.

Ciap. Sicchene ghi è pagato; o guà moneta nuova, che batte la zecca unguanno.

Anſ. Che vuo' tu dire?

Ciap. Io faello per la ragione.

Anſ. Che ſei tu il procuratore di Nanni?

Ciap. Ser noe, ma egghi è mio parente ſtretto.

Anſ. Come tuo parente Nanni? io non ho mai saputo tal cosa.

Ciap. O ſer ſie, a dire, una ſorella di Cec-

Cecco dello Stianta, ſu moglie di Becò da il Zambuco, ch' era cugino di Meo dal Borratello: e queſto Mcò maritò la Geva sua nipote a Michelaccio Battinoce: e Michelaccio era mio Compare, ed era fratel luterino di Nanni; ora il ſangue tira; peròe non è maraigghia s' io ve lo raccomando.

Anſ. Non ci ſon raccomandamenti, che tengano.

Ciap. Ma un po' d' iniquitae a il manco.

Anſ. Che equità ci va egli? la Giuſtizia ha a fare il ſuo corso.

Ciap. Ma e' s' aggiuſta nigozj più scabbioſi di queſti: e queſto donche non ha a eſſer poſſivole?

Anſ. Che aggiuſtamento vuo' tu fare? che mi paghi il grano, che io gli ho dato: e per l' affronto, che egli ha fatto al mio figliuolo, vadia in galea lui per grazia, e Tonio e Goro ſulle forche per giuſtizia.

Ciap. O vè il bell' aggiuſtamento, perdicoli: che cucienze! E i ſo' lagori che ghi ha fatto; le male palore, che ghi ha avuto; e le baſtonate, che ghi ha tocco?

Anſ. Discorriam d' altro, di grazia; con teco non c' è fondamento: e i danni che m' ha a rifare?

Ciap. Che danni v' ha egghi a rifare di grazia?

Anſ. Queſti foreſtieri, che ſon corſi a difen-

difender il mio figliuolo dalle mani di Nanni, ſono alloggiati in casa mia per dato e fatto ſuo: perchè ſe lui co' ſuoi figliuoli non affrontava Federigo, queſti non avevano occaſione di muoverſi, nè d' entrarmi in caſa a ſpianare: e poi la ferita, che ha nella mano il mio figliuolo?

Ciap. E i lividi, ch' ha Nanni sulle braccia e ſulle spalle?

Anſ. Bel paragone.

Ciap. Egghi è bell' e buono; la giuſtizia ci arebbe a eſſer per tutti; ſe vo' volete far dare la quarella della ferita dil voſtro figghiuolino; Nanni darà la ſua delle baſtonate: e ſi sentirà l' omperchene d' ogni cosa: e ſe la ragione ha eſſer fatta a chi l' ae [come i crederre] da utimo ſi vedrà chi arà a rifare.

Anſ. Sicchè tu ſe' daccordo con Nanni contra di me?

Ciap. Io non ſon daccordo, i' ve lo raccomando per le cose giuſte, perchè egghi è mie' parente, come v' ate sentuto, e perchè non vadia in rovina la so' casa sanza so' coilpa: giacchè mi pare, che e' non abbia tutti i torti; perchè non s' ha egghi a venire a il tagolin a fare i conti dil dare e dell' aere fra voi, e lui: e quanto alle baſtonate, perchè s' hann' ellano a abbujare? Nanni è soildato; ora la so' riputaizione.

Anſ.

Anſ. Gran riputazione!

Ciap. O grande quanto la voſtra; della riputaizione non ce n' ene di do' sorte.

Anſ. A voi altri villani ogni poca vi baſta.

Ciap. O per queſto, che noi n' abbiam poca, noi ne vogghiam tiener conto più di voi ailtri, che n' ate da gettar via: e poi di piune eſſere ſtato baſtonato a torto.

Anſ. A torto e?

Ciap. O s' egghi è creditore, e da il so' debitore in cambio di eſſer pagato, tocca delle picchiate.

Anſ. Io non ſon ſuo debitore, e non l' ho tocco.

Ciap. Il voſtro figghiuolo l' ha bacchiato.

Anſ. O che ci ho io che dire?

Ciap. Vo' ci ate che dir pur troppo, ſe ghi dà per amor voſtro.

Anſ. Ti par' egli, che quel ribaldo mi doveſſe dar di male parole, e cavarmi di nome?

Ciap. Se v' avi cavo lui prima, ſe v' avi, sanza ragione.

Anſ. Si doveva chetare, e pagarmi.

Ciap. O ſe non v' ha a dar nulla, e ha da avere.

Anſ. Nanni ha la lingua lunga.

Ciap. Voi ate le braccia corte, e le mani monche a pagallo.

SCENA II.

Federigo e detti.

Fed. CHe c' è signor padre?

Anſ. C' è, che queſto fantoccio, vien' a fare il procuratore di Nanni, e dice cose da cavalli.

Fed. E che dice?

Ciap. Signor Federigo, voi che forſe ſarete più capace di voſtro pà, fatemi il ſagore liei Signoria di dammi retta per un miciolino; i' discorreo con seco con voſtro pà d' accomidar queſta cosa di Nanni, di quil ch' ene avvienuto con liei, e lui.

Fed. Perchè nò? Sì, facciamo i conti, e chi ha avere ſia pagato.

Ciap. O ſia lodato chi fece le punte a' bomberi; queſto è quil ch' i' dico.

Anſ. E i' dico, che non vo' far conti, voglio eſſer pagato: o il mio grano, ch' io ho dato a Nanni, o la valuta in contanti, a ragione di lire dieci lo ſtajo.

Ciap. O se non val queſti prezzi?

Anſ. Mi renda il mio grano.

Ciap. Vi ſi darà ailtro grano più megghio dil voſtro, ch' era mezzo riscaildato.

Anſ. Non voglio altro grano, rivoglio il mio per l' appunto.

Ciap. O ſe il voſtro non c' ene, ſe ghi è manicato.

Anſ. Dieci lire lo ſtajo dunque; del mio ne voglio quel che mi pare.

Ciap. Uh che legge da Barberi, e da Trucchi!

Fed. Signor padre, la voſtra pretenſione non è giuſta.

Anſ. Che mi renda il mio non è giuſto e?

Fed. Il voſtro grano medeſimo è impoſſibile, che ve lo renda, ſe l' ha conſumato.

Anſ. O bene, dieci lire lo ſtajo.

Ciap. [Dieci corna, che ti ſfondin la trippa.]

Fed. Potete pretender la valuta del grano al prezzo, che valeva, quando glielo deſte.

Anſ. Alla mia roba gli vo' dare il prezzo a mio modo, chi la vuole: chi non la vuole, me la renda, non la vendo per forza, nè metto la cavezza alla gola. Figurati, che io voleſſi serbar quel grano per cavarlo fuori a tempo di careſtia, com' i' spero, ch' abbia a venire.

Ciap. (Prima cieco, che 'ndovino.)

Fed. Non ſiamo in queſto caſo.

Anſ. Ci voglio eſſer io.

Ciap. (Sentite proſſidia.) E se ghi andava male, che ghi ava avviato a riscaildare, che ne volevi vo' cavare?

Anſ. Tu non ci avevi a pensare.

Ciap. E i lagori, e l' opere di Nanni, e de figghiuoli, ghi vanno menati buoni.

Fed. Questo è dovere: e per tanto il far questi conti non può sfuggirsi.

Anſ. Pagare il grano vuol' essere, e poi discorrer di fare i conti.

Fed. Se Nanni resterà debitore, astringerlo al pagamento.

Anſ. S' egli è; sicuro, e farlo metter dove le capre non cozzano.

Ciap. S' egghi è debitore, o non ene, non si può dir, se non si vien a ricidere il saildo de' conti.

Fed. Così è: se poi io diedi quelle quattro mazzate a Nanni, me le cavò di mano il rispetto da esso perduto a mio padre.

Ciap. Ma le funno palore po' poi: e lo scailpore, che fece prima il signor padrone, e dar di ladro a Nanni, e di briccone, quand' il pover' omo ghi chiede il so' sudore.

Anſ. E lui m' ha egli a dir quelle parole indegne?

Ciap. Che vi diss'egghi? che voleva saldare, e esser pagato se restava ha aere.

Anſ. Trattarmi d' aver' a pagare e?

Ciap. Come appresso di voi il dirvi, che voi paghiate, enno parolacce, v' arete sempre che dire. Ora basta, Nanni delle mazzate ne farebbe monte.

Fed. E dell' affronto fattomi da esso co' suoi

suoi figliuoli armata mano, come la vuoi saldare?

Anſ. E della spesa, ch' io fo a tal cagione a questi forestieri, ch' è quel che più importa, come la vuoi aggiustare?

Fed. Diciam che questa è la meno, e non ci ha che far nulla.

Anſ. La meno? e non ci ha che far nulla? Tu se' pazzo: questa è la più, e ci ha che far' ogni cosa.

Ciap. Signor Federigo, bisogna mettessi ne' piè d' ognuno; Tonio e Goro sentono so' pae, che pensando, che ghi sia risposto a danari, ha auto una rifitta a bastoni; quil poero vecchio bastonato a torto, in cambio d' esser pagato a ragione; ghi venne loro la bilia; enno soildati; so pae pure ene capolare; persano il lume degghi occhi; la disperazione ghi acciecoe; bigna compiatir tutti: l' ene una gran cosa, andar a chiedere il suo, in quest' anni forti, e camalitosi, ed esser bastonato per resto e saildo; la ragione ha una gran forza. Io ho in mano, che delle bastonate, benchè Nanni le senta ancora, non se ne sarà palora; enno pronti a fare i conti: e dell' affronto fatto a liei Signoria, rimettano in liei tutte quelle soddisfazioni, che ghi parrae di volere a so' libr' albitrio e discrizione.

Anſ.

Anſ. E se l' ammazzavano, quei briccconi?

Ciap. Questo non ene ascaduto.

Fed. Perchè fui ajutato a difendermi da questi forestieri.

Anſ. Che sono in casa mia a mangiare.

Fed. Orsù, Ciapo, perchè tu vegga, che io non son lontano dalla ragione, e ne conosco il valore, e refletto alle percosse, che preso da soverchia collera, io diedi a Nanni, ti so un dono di tutto quello, che mi si dovesse, e che io potessi giustamente pretendere per l' affronto nella mia persona successivamente seguito.

Anſ. Almanco, giacchè tu vuoi esser così liberale, fatti menar buono cento cinquanta lire della ferita della mano; te la se' tu medicata?

Fed. Vi ho messo sopra un po' di balsamo.

Anſ. O dugento lire dunque: c' è la sua tariffa, egli è come andar pel pane al fornajo; una ferita medicata tanto vale; io che sono stato degli Otto, le so queste cose.

Fed. Io non vendo il mio sangue.

Anſ. O che vuo' tu vendere l' acqua del pozzo?

Fed. No, nò, non è da par mio questa viltà.

Anſ. Viltà non tener conto del proprio sangue? o considera quel che tu farai della roba: orsù tu vuo' esser uno scialacquatoraccio.

Ciap. (E' sarà bastardo.)

Anſ. Di' a Nanni, che gli ha avuto tre pan per coppia.

Ciap. Sie, egli è stato bastonato; ghi ha auto tutte le cuccagne, non trattiamo.

Anſ. Io gli volevo dar la querela certo.

Ciap. So quanto vo' siete garbato Signor Federigo; i' la ringrazio della so' bilignitae, ch' ell' ha auto a Nanni, e alla so' casa; v' enno quattro fanciulle tutte da accomidare, e non v' ene un soffidio per mar talle.

Anſ. Ma avverti, che mi paghi il grano, e gli alimenti di questi forestieri.

Fed. Nò, Signor padre, si facciano i conti; e il grano, se col suo giusto valore assorbirà l' avere di Nanni, allora egli sia tenuto a soddisfare quel di più. che dee: quanto poi a' forestieri, quì egli non ci ha che fare punto nè poco; questi sono stati invitati da me, Nanni non ne dee patire.

Anſ. Sicchè questi villani me l' hanno a far vedere in tutti i modi, col non pagare.

Fed. E non ve la fanno vedere, Signor padre, mentre si sottopongono a quel che sarà di ragione.

Ciap. E' ſi vuol la giuſtizia, e non piu.

Anſ. Nanni mi paghi, queſta è la giuſtizia, e io gli farò la ricevuta.

Ciap. Ser ſie queſto è doere; ſe Nanni v' arà a dare, voi gnie ne farete, e ſe lui arà a avere.....

Anſ. Non ha avere un picciolo.

Ciap. Io non dico, che ghi abbia a avere.

Anſ. Ora tu parli bene.

Ciap. Ma s' egghi aveſſe aere?

Anſ. O ſe non ha a avere nulla; tu ſei capone vè.

Ciap. Ma dato caso?

Anſ. Queſto caso non ſi può dare.

Ciap. Perchene? uh cattadeddina.

Fed. Orsù, ſignor padre, lasci la cura a me di tutto.

Anſ. O cappita, com' io lascio fare a te son' aggiuſtato; se tu gli meni buono ogni coſa?

Fed. Gli meno buono quel, che è giuſto.

Anſ. Ch' io ſia pagato dunque.

Fed. Farò che ſiate pagato a un puntino di quanto giuſtamente vi ſi pervenga.

Anſ. Giuſtamente ſicuro; s' io ſon creditore in tutti i modi. Ora t' hai inteſo, io vo' via. (*parte e poi torna*)

Ciap. (Va a fuoco diviato.)

Anſ. Eh Federigo?

Fed. Signore.

Anſ. Queſti foreſtieri, quando ſe ne vanno.

Ciap.

Ciap. Queſta è l' importanza.

Fed. (O Dio non vorrei, che partiſſero mai.) Non poſſo ſaperlo.

Anſ. Domandane.

Fed. E' malacreanza.

Anſ. O ſe non ſe n' andaſſero mai, la creanza quanto ha ella a durare? o queſta è buona! Orsù gli anderò un po' a parlar' io, e farò, che la creanza finisca. Il Galateo in casa mia, ch' ha eſſere eterno e? [*via*]

Ciap. Signor Federigo, voſtro padre vuol' ire a caſa cailda.

Fed. Perchè fai queſto peſſimo augurio a quel povero vecchio?

Ciap. Sentite, dov' ha eghi a ire? se l' uſuria, e il ſucciare il ſangue dei poveri, e ſtrapazzagghi, baſta per mandavvelo, ghi è fatto un gran torto, ſe il Diavolo indugia a portallo via; che nell' onferno vi doverebb' eſſere ſprifondato quaranta anni fa di ragione. Ora, dir reſto, s' io veggo Nanni, e i so' figghiuoli?

Fed. Dì' loro, come udiſti, i miei sentimenti.

Ciap. I' ho 'nteso; che delle baſtonate, chi ha auto abbia pacienza; che della ferita, e dell' affronto fatto a liei Signoria, la ghi ringraizia.

Fed. Non gli ringrazio; ma dono a te ogni soddisfazione, che mi ſi competeſſe.

Ciap. Come a dire, la mi dona ; che mi don' ella?

Fed. Voglio dire, che in grazia tua non voglio soddisfazione alcuna da loro; cioè, che mi facciano scuse, che mi chieggan perdono, che si costituiscan prigioni, o cose simili, che fusse giudicato dovermisi.

Ciap. Sicchè la non mi don' ailtro? ora ho caprito: e circa il pagare?

Fed. Che si facciano i conti.

Ciap. Ma se quel furbo del rettore, intanto fa il referto alla potestería?

Fed. Lo farò tacere.

Ciap. Sì per voi.

Fed. Anche per Nanni.

Ciap. O garbato: e se Nanni arà a avere?

Fed. Sarà puntualmente pagato.

Ciap. Vo' siate un buon gioane via. Io ho pur caro d' aver accomido questo litigio. Nanni è stato bastonato lui; ma se sarà pagato po' poi la non ghi arà detto cattivo affatto; il rinfrescamento dil borsello pracherà il brucior delle rene: e se ghi aessi creso d' aver a esser pagato per questo verso, quelle legnate, ch' i' arrapini se non l' avessi prese daccordo molto tempo prima. Orsù, la ringraizio, e buondì a liei signoria.

Fed. E Ciapo?

Ciap. Chene?

Fed.

Fed. Senti un poco, il Potestà, che andò a Firenze ier l' altro, è tornato?

Ciap. Ser sie, io veddi la bestia di lui, che lo scavailcoe.

Fed. Dimandagli, com' io lo pregai, se laggiù ha trovato alla posta lettere di casa, e portamele subito.

Ciap. E se non ha, ve l' ho io a portare?

Fed. Non altro; ma non te ne scordare.

Ciap. Eh signor sine, appunto mi metto la via tra le gambe per andavvi a domandagghiene: e quand' io me lo scordi, ghi ne domanderò a ogni mò, non c' è pricolo; buono vè.

SCENA III.

Menica e Federigo.

Men. SIgnor Federigo?

Fed. Che c' è? che avete fatto, balia?

Men. Ho fatto tanto, ch' i' ho scoperto ogni cosa.

Fed. Veramente, Florindo è donna?

Men. Donnissima, e quasi quasi me l' ha detto lui, anzi lei.

Fed. E come?

Men. O cominciai a tirare l' arcata, e a far certi discorsi a mio modo: e non solo lo feci calare a dir tanto, che io raccapezzai, che gli era donna;

ma affè, che io venni in chiaro, che vi vede volentieri.

Fed. Dite il vero, o Menica amatiſſima?

Men. O io ſon la Menica amatiſſima ora.

Fed. E veniſte in cognizione ſe ſia moglie d' Alfonso?

Men. Diſſe, che gli era ſuo fratello.

Fed. Può eſſer, quando ſia ſorella d' Alfonso, che ſia moglie d' un altro.

Men. O queſto non lo potei ſapere; ma s' ella fuſſe moglie d' un altro, a che fine moſtrarſi innamorata di voi?

Fed. Queſta voſtra rifleſſione totalmente non mi appaga.

Men. A tempo mio queſta eccezione baſtava; ma ora veramente v' avete ragione, che l' eſſer maritata non baſta per non aver altri dami.

Fed. Ma perchè non poteſte saper ancor queſto?

Men. Uh che furia v' avete? com' avevo io a fare a ſaper tante coſe subito subito da una perſona, ch' io non ho mai viſta nè conoſciuta? che avevo a cominciare alla peggio a dirgli: chi ſiate voi? ſiate voi maſchio, o femmina? ſiate voi fanciulla, vedova, o maritata? queſta, sarebbe ſtata una disamina peggio di quelle, che ſi fanno a un che fuſſe in prigione per assaſſino, non un discorſo da farſi alle perſone di garbo per gentilezza: e se avevo

avevo anche tempo facevo tutto; ma in quello sopraggiunſe il fratello, e mi roppe il filo.

Fed. Baſta, vi parve di riconoſcere, che non è aliena dal corrispondermi?

Men. O queſto, ve lo poſſo dire sopra la mia coscienza; egli è ch' io poſſo dire ancora, che quell' Alfonso è innamorato di Lucinda.

Fed. Da che ven' accorgeſte?

Men. O se (com' io v' ho detto) venne in ballo, giuſto quando io ero sul buono per ſaper ogni cosa da colei, e mi fece mille domande di Lucinda, e che io la reveriſſi con tutto l' affetto; baſta io, che non ſon oca, intesi beniſſimo.

Fed. O fuſſero pure queſti foreſtieri perſone a noi di naſcita eguali, quanto sarei contento e felice di contrarre seco, oltre l' obbligo della vita quello della parentela.

Men. Sentite, per persone di garbo io le tengo ſicuro; mi dà un po' faſtidio queſto andar di queſta donna in maschera da uomo cosi pel mondo a gironi.

Fed. Sappiate, che queſta è forse una cautela molto propria, per maggiormente con ſicurezza condur per viaggio una donzella onorata. Ecco di quà appanto il lor ſervo Florante.

Men.

Men. Uh da questo sapremo qualcosa di più; figliuol mio, ritiratevi, o levatevi di quì: e se voi non volete fare nè l' uno nè l' altro, andatevene.

Fed. Mi ritiro, ed ascolto sotto questa portiera. (*si parte*)

Men. Anche cotetto serve per non esser quì meco.

SCENA IV.

Florante e Menica.

Men. CHe nuova quel giovane?

Floran. Buone quella donna garbata, e bella.

Men. Non vi stimavo di tanto giudizio, che mi avete conosciuta alla prima.

Floran. Gli uomini, che camminano il mondo si fanno accorti e giudiziosi.

SCENA V.

Lucinda e detti.

Lucin. IL servo di questi forestieri discorre colla Menica; starò osservando.

Men. Non solo gli uomini, che girano il mondo si fanno accorti e giudiziosi, come voi dite, ma anche le donne al vedere.

Floran. Io non so queste cose.

Men.

Men. La Signora Isabella tua padrona col girare il mondo vestita da uomo, s' è fatta molto giudiziosa ed accorta.

Lucin. (Costei viene alle strette.)

Floran. Chi è la Signora Isabella mia padrona?

Men. O via non far tante smorfie, so ogni cosa, non dubitare.

Floran. E chi ve l' ha detto?

Men. Ella medesima.

Floran. Chi è questa lei medesima?

Men. La Signora Isabella.

Floran. Ch', l Signor Florindo?

Men. Sibbene lui: lei, come tu vuoi.

Floran. O che occorreva, che mi dicessero, e mi raccomandassero con tanta premura questo segreto?

Men. (Il nibbio è calato.) E così dei fare, non palesar cosa alcuna, se non a me; anzi non dei dire a nessuno d' averne meco parlato.

Floran. O che siete voi la segretaria delle cose, che non s' hanno a sapere?

Men. Certo, la Signora Isabella tua padrona, che va vestita da uomo col nome di Florindo, non vuole a patto alcuno, che questa cosa si sappia.

Floran. O come la sta così, e ch' ella v' ha scoperto ogni cosa, non ci averò difficoltà alcuna nè anch' io; anzi pativo pene di morte a durar tanto a star chiotto, contra la legge universale di noi altri, che comanda, che si

ridicano i fatti de' padroni a tutti, anche a chi non gli voleſſe ſapere.

Men. Queſto è quel, ch' io volevo dire, che tu guaſtaſſi il buon ordine; fra noi poſſiam parlare: dì' il vero; queſta Signora è moglie di quel Signore Alfonso e?

Floran. Madonna nò, l' è ſua ſorella.

Men. Che è maritata e?

Floran. Oibò, s' ell' è fanciulla.

Fed. (O quanto ne godo.)

Men. E queſto ſuo fratello quanti figliuoli ha egli?

Floran. Che figliuoli volete vo' ch' egli abbia, se non ha ancor preſo moglie?

Luc. (Come mi è cara tal nuova!)

Men. E egli forſe innamorato al paese?

Floran. Madonna nò.

Men. O che ne ſai?

Floran. O s' e' fuſſi, chi l' ha sapere, se non il ſervitore? chi ha a portar le lettere, e le imbasciate?

Men. Tu hai ragione.

Luc. (O come volentieri ciò sento.)

Men. Sai tu chi m' ha cera d' eſſere innamorata? la Signora Isabella.

Floran. Nemmeno, ella non n' ha mai voluto saper sonata; c' er' uno sguajato, che voleva far le grazie dintornogli, la non lo volle mai al giuoco de' noccioli.

Fed. (Come ascolto ciò con diletto.)

Men. Ma perchè giran' eglin così?

Floran. Chi lo ſa.

Men. Ma tu non ſai nulla?

Floran. Sentite, io ve lo direi, s' io lo sapeſſi: io non so altro, che una mattina a buon' ora, il padrone fece veſtir da uomo Isabella, mandò le sue ſerve a casa d' un suo amico, del quale ſi fidava; poi di lì a poco venne con un caleſſo, ed un cavallo; mi fece pigliar certe valige ch' io trovai bell' e ammannite, fe' legarle dietro al caleſſo: a me comandò di montare a cavallo, e ſeguitarlo: io feci un po' di fagotto de' miei panni e ubbidii; adeſſo con un voſtro contadino ho quì sgomberate le medeſime valige nelle ſtanze dove ſono alloggiati tutti a due: eccovi, o Menica gentiliſſima, in brevi note epilogata la lunga Iliade delle mie geſta famose.

Men. Eh tu ſei furbo, tu non mi vuoi dir bene tutta la ſtoria

Floran. Sorella, s' io non ſo altro, che queſta.

Lucin. (Udii quanto occorreva.)

(*via*)

Fed. (Inteſi tanto; che baſta.) (*via*)

Men. Biſogna credere, che qualche negozio d' importanza gli abbia fatti partire.

Floran. O d' importanza certo, ſe non me l' hanno detto. Eh quella giova-

ne, dove si va egli in questa casa quando si vuole dare il portante alle ganasce?

Men. Cotesto luogo in questa casa non c' è.

Floran. No? o come si fa?

Men. E' difficile in questa casa a trovarlo.

Floran. E che non c' è la cucina?

Men. O la c' è, sì bene.

Floran. Andiamo là donche.

Men. Che ti vuo' ire a riposare?

Floran. Madonna nò: vorrei lavorare.

Men. O vieni, ti farò spazzare e rigovernare.

Floran. Io vorrei lavorar co' denti, se voi volete intendere.

Men. Uh il lavorar di questa sorta, quì è più proibito, che il lavorar le feste comandate.

Floran. O come fate voi?

Men. A che?

Floran. A vivere.

Men Non lo vedi com' io fo; io alito per non iscoppiare.

Floran. Ma che non mangiate mai?

Men. Delle volte qualche poco a desinare, ma a cena poi di rado vè.

Floran. Delle volte, e poco! ma colazione, e merenda?

Men. O queste poi son parole Tedesche, quì non s' intendono.

Floran. Sicchè il desinare e la cena si mette

mette in forse? e di far colazione, o di merendare?

Men. Non se ne parla mai.

Floran. O che villa è questa?

Men. Questa è la villa della dieta.

Floran. Ma un po' bere.

Men. O vieni, cotesto ci sarà.

Floran. Manco male.

Men. Lo vuoi rosso o bianco?

Floran. Rosso.

Men. Nò bianco, se tu lo vuoi.

Floran. Pigliamlo bianco.

Men. Abbiamo una fonte, che condisce tutto il paese anche pe solleoni, vieni.

Floran. O quì si sguazza!

SCENA VI.

CAMERA ASSEGNATA A' FORESTIERI.

Federigo e Lucinda, che si riscontrano.

Fed. O Come, o sorella, in questo luogo?

Lucin. E voi, o fratello, perchè quà vi portaste?

Fed. Io veniva a reverir questo forestiero.

Lucin. Ed io a visitar questa forestiera, dell' esser della quale n' abbi piena certezza.

Fed.

Fed. Orsù convien, ch' io vi creda.

Lucin. Sì, perchè a voler che ancor' io creda a voi.

Fed. V' intendo.

Lucin. Certo, se parliamo dell' istesso affare.

Fed. Ma a voi è necessario un poco più di riguardo, che siete donzella.

Lucin. Ed a voi non è lecita tanta famigliarità in un tratto, quando adesso sapete, che vi è una donna.

Fed. Io vado da Alfonso.

Lucin. Io da Isabella.

Fed. Ma ella è in abito da uomo, e non s' è scoperta per femmina: e se noi n' abbiamo notizia l' abbiam per disgrazia.

Lucin. Ma voi però di questa disgrazia ve n' approfittate per vostra fortuna.

Fed. E voi di questa notizia ve ne prevalete per tempo.

Lucin. Ecco il finto Florindo; a questo posso parlare senza scrupolo più di voi; potete ritirarvi.

Fed. E' giusto; ma come sopraggiugne Alfonso, ancor voi dovrete partire, perchè è lecito più a me, che a voi il favellare con esso.

Lucin. Quando vi sia ancor la sorella presente, non par che disconvenga, ch' io resti. Voi sì, rimanendo ella sola, non avrete luogo di starci.

Fed. E perchè non pos' io, mentre son con

con voi, trattenermi con essa.

Lucin. Eh caro fratello, per accordar queste ceremonie con soddisfazione comune, sarà meglio che stiam quì tutt' e due.

Fed. Orsù, sorella mia, si faccia come volete.

Lucin. Viene alla volta nostra.

SCENA VII.

Isabella e detti.

Fed. SIgnor Florindo, mia sorella ed io eravamo quì appunto per reverirvi ambedue.

Lucin. Dov' è il Signor Alfonso?

Isab. E là, che scrive; adesso lo chiamo. Signor Fratello?

Fed. Non l' incomodi.

Lucin. (Lasciatelo chiamare, che importa a voi?)

Fed. [Veramente credo, che importi più a voi, che a me.]

SCENA VIII.

Lelio e detti.

Lelio. O Signor Federigo, sempre con nuove obliganti finezze mi volete tenere avvinto e legato.

Fed. Non vorrei già con quest' atto del mio dovuto rispetto, avervi disturbato da' vostri affari.

Lelio. Non ho altro affare, che mi trattenga, mentre l' unico, che solo mi preme, è questo di pensar sempre a ubbidirvi, e ad amarvi. [E di poter vagheggiare appunto Lucinda.]

Fed. Voi v' ascrivete tutto quello, che è parte sola del mio gran debito, per soddisfazione compita del quale, molto più si dovrebbe, che l'usarvi queste piccole dimostrazioni d' affetto e d' ossequio: e mia sorella unita con me negli istessi miei sentimenti, concorre in adempire alle medesime parti.

Lelio. La Signora Lucinda, degna sorella del Signor Federigo, s' unisce con esso a maggiormente confondermi colle sue grazie. [Quanto è vaga!]

Isab. Questa Signora, non meno di suo fratello è compita, e con troppa usura paga quel poco, che in prò di esso con tutta giustizia operammo. [Quanto è bello!]

Lucin. Anzi troppo scarsamente procuro di soddisfare a quanto vò debitora, come tanto interessata nell' obbligo grande, contratto da mio fratello col vostro valore; però la bontà vostra compatirà la mia femminil debolezza, e resterà solamente del mio buon cuore appagata.

Lelio Signora, io ringraziai la fortuna, che mi diè campo di servirle al Signor Federigo vostro fratello in quella fatal' congiuntura; ma viepiù grazie maggiori ora le rendo, perchè in servir lui mi ha dato campo di contrar servitù con voi ancora, o gentilissima Lucinda. Che ne dite, o Florindo, non è questa l' idea della beltà e della cortesia?

Isab. Io, fratello, non so che dirmi se non approvate quel che rettamente giudica il vostro chiaro discernimento, che in questo non s' inganna; come ancor voi approverete i sentimenti del mio, che riconosce nel Signor Federigo l' esemplare de' Cavalieri più manierosi e gentili.

Fed. Questa lode in verità, Signor Florindo, mi giugne così nuova, perchè in alcun conto non meritata, che non vorrei esperimentarvi tutt' altro da quel che vi stimo, e avete a credere, che le vostre parole sian più figliuole d' una cortigianesca adulazione,

ne, che d' una ſincera amichevol corriſpondenza, (ed amoroſa, com' io bramerei .)

Iſab. Avete ragione a ſupporvi tutt' altro da quel, ch' io ſono, e a ſoſpettar, che non vi parli ſincero ; perchè eſſendo infelice nell' eſprimermi, vi dico molto meno di quello, che nel mio cuore intendo di dirvi. (Mi dovrebbe capire.)

Lucin. Federigo, queſto Signor Florindo parla di voi con una ſtima sì grande e sì diſtinta, onde vedo bene, che trascurando a me di dir coſa alcuna, ha molto ben conſiderate le mie imperfezioni .

Lelio. Nò, Signora Lucinda: mio fratello non eſſendo capace di ſoddisfare alle parti di convenienza con uno, molto meno il ſarebbe con due, ed in ſpecie con voi, o Signora, che avete inſieme accolto tal cumulo di grazie, che reſta impoſſibile a chicchefſia più facondo, il deſcriverne la minor parte.

Fed. Troppo voi lodate mia ſorella, o amico; voi volete, che ella ſalga in tale ſtima di ſe ſteſſa, che perdendo il bel pregio, che io godeva in lei di vedere, di umile e di modeſta, divenga ella adeſſo altiera e ſuperba.

Iſab. Signor Federigo, la Signora Lucinda, benchè abbia quei pregj, che mio

mio fratello con giuſtizia decanta ed applaude, non è che non ſia colla ſua virtù ſuperiore a non farne quella oſtentazione e pompa, che meritano; vi giuro ben' io, che ſe fuſſi donna, e fuſſi per mia ſorte, com' ella è di sì rare prerogative dotata, io non ſaprei contenermi di non avere una somma compiacenza di me medeſima.

Fed. Se voi fuſte donna, o Signor Florindo, credo, che fareſte sì bella, che non ſi troverebbe cuore, il quale pel voſtro ſembiante non reſtaſſe trafitto; onde a ragione aſſerite, che vi compiacereſte di voi medeſima; ſarebbe bene un gran tormento per quel miſero, che di voi fuſſe amante; poichè ſe tale io fuſſi (come pur troppo lo ſono,) rimirando la voſtra bellezza, e conoſcendo in me chiaramente di non aver qualità rimarchevoli, per eſſer da voi gradito, sarei in continuo procinto, o di viver geloso, che non mi fuſte rapita, o di morir disperato, per vedermi di voi immeritevole.

Lelio. Signora Lucinda, il voſtro fratello, loda tanto il mio, che io verrò coſtretto per debito di corriſpondenza a far con più verità maggiori encomj di voi .

Lucin. Federigo, il Signor Alfonſo con ragione ſi duole, che voi ſolo del me-

rito

rito del Signor Florindo parlando, venite così di lui, tacendo, a farne difistima notabile.

Fed. Io mi vendico del Signor Alfonso, che solo le vostre doti inalzando, di me nulla non dice.

Lelio. Io, non per far torto alle vostre, delle sue prima parlai, ma perchè come a donna se le dee la precedenza. [Come nel mio cuore l' ottenne.]

Fed. Io pure non riguardai prima al vostro gran merito, perchè portando il discorso, che io considerassi il Signor Florindo per femmina, ebbi l' istesso reflesso. Ma perchè così in piedi; deh di grazia, giacchè non v' è discara la nostra presenza. E là? da sedere.

SCENA IX.

Anselmo in disparte, e detti.

Ans. (OVè crocchio.)

Lel. Come discara la vostra presenza? carissima ci sembra a segno, che io per la mia parte, se mi fusse permesso, con sì grata compagnia farei dimora in eterno.

Ans. (Forse c' dice una settimana; in eterno; o babbo!)

Fed. Siete padroni di starci sempre.

Ans. (E io vo' che vadan via domattina.) Servitor Signori. *Le-*

Lelio. Servo suo devotissimo. (Arrivo importuno!)

Isab. Io pure me le inchino. (Ingrata venuta!)

Ans. Io pure inchino loro. Ora domattina a buon' otta, lor signori ci voglion lasciare e?

Lelio. Certo, farem vedere alla posta se son venuti cavalli.

Ans. Ne son venuti due dozzine, cavalli tutti, che tramontano; non perdan di grazia questa bella occasione.

Lucin. (Che zelo incivile!)

Fed. Perchè, Signor padre, volete così affrettargli? eh signori, si trattengan pure quanto lor piace,

Ans. E voglion' ire innannzi loro, è vero? hann' altro bisogno, che di stare a pigliar aria.

Lelio. Così è, i nostri interessi non permetton indugio.

Ans. E s' io fussi in loro, anderei via stasera.

Lucin. [Che scortesia!]

Ans. Che bella sera, la par di primavera: e poi è un lume di luna, che smaglia; si cammina per piacere; strade buone, che pajon pallottolaj: sicure poi, che si può portar l' oro in palma di mano.

Lelio. Mentre si possa, perchè nò.

Fed. Ma, signor padre, quando partissero stasera, essendoci due poste ben lunghe,

ghe di quì a Firenze non potrebbero entrare in città.

Anſ. Intanto s' avanza tempo.

Fed. Oltredichè io voglio ſervirli fin laggiù in caſa noſtra.

Anſ. Laggiù in casa mia gli vuoi condurre?

Fed. O dove?

Anſ. Al Leon bianco, e all' Aquila nera ſi conducono i foreſtieri.

Lucin. (Che poca gratitudine!)

Fed. L' obbligo grande, ch' io lor profeſſo non lo permette.

Anſ. (Che poſſan scoppiare gli obblighi, e chi n' è causa.)

Fed. E giunti che saremo a Firenze, è pur dovere, che ſi trattengano tanto, che veggano le cose più cospicue della noſtra città.

Anſ. Eh Signori, coſtui vi burla: non v' è da veder cos' alcuna.

Fed. Come? vedranno una nobiliſſima Galleria, ſingolare non men che rara per la copia di ricchiſſime Gemme, il di cui valore è vinto dall' arte: di Statue antiche e moderne delle più insigni: e di pitture de' Profeſſori più celebri.

Anſ. Coteſta ſi moſtra alle ragazze accettate monache, che non hanno mai viſto cielo scoperto, non a gente, come queſta, che viaggia, e che averà viſto altro pel mondo.

Fed.

Fed. Conſidereranno le noſtre ſtrade, come son laſtricate e pulite.

Anſ. O che ſi và per aria negli altri paeſi? che non hanno le ſtrade ne' loro?

Fed. Farò veder loro palazzi ed altri edifizj in ogni genere d' architettura, che non dispiaceranno.

Anſ. Che credi, che queſti Signori abitino pe' i boschi e? tu se' sciocco.

Fed. Condurrogli alle Cascine, all' Imperiale, e ad altre ville e luoghi delizioſi fuori delle porte.

Anſ. Avete vo' mai viſto delle viottole? Tu penſi, che venghin dalla Falterona.

Lelio. Già Firenze ci è nota per fama, che ſia una delle più belle città d' Italia, e che molto tempo ci vuole per tutto vedere.

Anſ. In mezz' ora ſi vede ogni coſa. Eh l' è come l' altre: tutto il mondo è paese.

Isab. Non vi è anco il serraglio delle fiere, ove frall' altre, ſento dire, che son racchiuſi feroci leoni?

Anſ. Signor sì, v' è un Lupo zoppo, un Gatto soriano cieco da un occhio, e una Bertuccia tutta pelata.

Fed. Baſta, non ſi pentiranno di ſtarci per qualche tempo.

Anſ. E io ſe fuſſi in voi girerei le mura, e non v' entrerei nè men drento per ſtarvi un giorno.

Lel.

Lelio. Noi veramente non poſſiam perder tempo.

Anſ. Eh ch' io lo credo; ma se voi date retta a Federigo, non concludete mai nulla. Ora vò alla poſta a fermare i cavalli per domattina a buon' ora; giacchè al vedere, ſtasera ormai bisognerà aver pazienza per forza.

Lelio. Non permetterò mai, che ſi prenda queſto incomodo.

Anſ. Nò, nò, ho troppo genio di ſervirle.

Fed. Signor padre, anderò io, non v' affaticate tanto.

Anſ. O come tu c' entri tu, non se ne fa altro. Quì ci vuol riſoluzione, per vantaggio di queſti ſignori garbati.

Lelio. Non fia mai vero, che il Signor Anselmo abbia tal briga, oltre le tante, che ha avute per noſtra cagione.

Anſ. Anzi queſta è quella briga perlappunto, che io ho guſto di pigliarmi più di tutte l' altre: ſi lascin ſervire, e or' ora manderò quà il vetturino per la caparra, e fermerò l' ora, e il prezzo: l' oſte è mio amico, avranno tutti i piaceri, non dubitino. (*via*)

Fed. Signor Alfonso, non vorrei, che ascriveſte queſta ſollecitudine di mio padre a deſiderio di vedervi di quà partire; ma a zelo di ben ſervirvi, supponendo egli veramente che la partenza vi prema.

Lelio. Certo, che ho particolar neceſſità di proseguire il viaggio, nè i miei affari richiedon più lunga dimora: e reſto molto tenuto all' attenzione di voſtro padre in così favorirmi.

Fed. Io, come potete credere, o per l' obbligo e per l' affetto, che porto a voi, e (concedetemi ch' io lo dica) alla Signora Isabella voſtra sorella, non lascerei mai da me slontanarvi.

Lelio. Ma come sapete, che queſti ſia femmina, e ſia mia sorella?

Fed. O Dio! amico, ad Amore non può ſtar nulla celato; pur troppo ben me n' accorſi: e voi medeſimo, non credendo, che io v' ascoltaſſi, nel licenziarmi da voi, allorchè vi conduſſi a queſte ſtanze, la chiamaſte Isabella.

Lelio. se io fui innocentemente colpevole in discoprirla, credo che Isabella con tutta avvedutezza usaſſe pochiſſima attenzione in celarſi.

Iſab. Io non seppi più ascondermi sotto seſſo-diverſo, perchè voi amando la Signora Lucinda, non vi sapeſte occultare: nè voi potete correggermi di non avere appreso quel che non m' inſegnaſte.

Fed. E' vero, o ſorella, che voi ſiate amante del Signor Alfonso?

Lucin. Io sento dirlo nel medesimo modo, che voi siate amante d' Isabella; è vero, o fratello?

Fed. Ah che non è più tempo di parlar con equivoci, nè di servirsi più di metafore. Voi partite, o amico, e con voi parte vostra sorella, e porta seco il mio cuore.

Lelio. Così è: voi restate, o caro Federigo, e con voi resta Lucinda, e con essa l' anima mia.

Lucin. Nè c' è rimedio, o Isabella.

Isab. E' indispensabile la nostra partenza.

Lelio. E il negozio è così premuroso, che non permette maggior dilazione.

Fed. Bisognerà dunque accomodarsi a più non vedervi.

Lelio. Credetemi, che al pari di voi mi tormenta il lasciarvi; nè altro mi consola, se non la speranza, che terminata, com' io spero, con esito felice la causa, che da voi mi divide, possa a voi riunirmi, e rendendovi informato del vero motivo, che così con mia sorella mi fè partir dalla patria, farmi conoscer per quel, che io sono: non volendo ora narrarvi un istoria, con presumer, che mi debba esser creduta, senz' il valido appoggio d' indubitate riprove. Confido nella Forza della ragione, che m' abbia a sortire, e che voi abbiate maggiormente

mente a restar soddisfatto d' aver contratto meco amicizia; e chiaramente accertato, che alle non volgari qualità de' miei natali, andaron sempre congiunte l' operazioni.

Fed. Già vi scorsi in mio favore operar con valore, e con giustizia egualmente; al che, se non chi è vero cavaliere, non può, nè debbe mancare; perciò non ho bisogno di altri riscontri per più accreditarmi la vostra persona: e benchè non sappia chi veramente voi siate, nè perchè così andiate vagando, le vostre nobili azioni mi rendono a sufficienza appagato: e perchè voi veggiate la stima ben grande, ch' io faccio di voi, non solo per le vostre rare prerogative, quanto per l' obbligo grande, che vi professo; prima, che da noi vi partiate (mentre al mio sia il vostro desiderio uniforme) io vorrei, che fra noi si fermasse un trattato, il quale facesse soffrire con men disgusto, a noi il vedervi partire, a voi il doverci lasciare.

Lelio. E come? dite pure.

Fed. Sè l' amor, che voi portate a Lucinda il consente, come il suo, so, che volentieri ci concorre, datele ora la fede d sposo: e se me all' incontro non reputate affatto indegno d' essere amante di vostra sorella, e che ella per sua gentilezza si compiaccia di non

sdegnarmi, permettete, che io faccia l' istesso.

Lelio. O che proposizion generosa, degna affatto del vostro bel cuore! e come non la dovremo avidamente abbracciare, e ringraziare gli Dei di sì eccedente favore? Ci vien' offerto quello che più si bramava, e che il medesimo demerito ci toglieva ogni ardire di chiedere. Ma che dirà il vostro genitore?

Fed. Mentre sarete assenti, io faroglielo noto: ed egli non potrà non volentieri approvare questi nostri sponsali, come prima decretati dal cielo: ed ammirerà la di lui provvidenza pietosa, mentre nel' atto, ch' ei doveva me veder morto, per mezzo vostro in vita mi trova: e di più, troverà stabilita una parentela, per me e per lui così vantaggiosa, scorgendo me unito a sposa sì degna, e mia sorella a sposo sì valoroso.

Lelio. Il vostro affetto per nostra somma fortuna in tanto prezzo ci pone, che saremmo troppo ingrati a non corrispondergli. Che dite Isabella?

Isab. Io stupida non so che rispondermi; son vostra sorella, e debbo attendere i vostri comandi.

Fed. E voi che rispondete, o Lucinda?

Lucind. Io non posso se non lodare ogni vo-

vostra risoluzione; però da voi, e fratello, intieramente dipendo.

Fed. Dunque, date la mano ad Alfonso.

Lelio. E voi porgetela a Federigo.

Lucin. Io così facendo quanto desidero, provo un sommo diletto nell' ubbidirvi.

Isab. Io volentieri i vostri cenni esequisco, mentre così sodisfò le mie brame.

Fed. Vi dò la mano di sposo, e mi vi dedico eternamente per servo.

Lelio. Io più che a mia sposa, come a mia signora giuro la fede.

Fed. Ora soffrirò la vostra partenza con più contento.

Lelio. Ora potrò lasciarvi con men dolore.

Lucin. Ora più lieta vedrovvi da me allontanare, o Isabella.

Isab. Ora più consolata da voi separerommi, o Lucinda.

Fed. Alfonso, io non vi raccomando il tener conto della mia sposa.

Lelio. Considerate se n' avrò cura, mentre vi lascio in pegno la mia.

Lucin. Isabella, ricordate al mio sposo il pronto ritorno.

Isab. Crediatelo pure, mentre questo farà il mio rivedermi.

Fed. Mia reverita Isabella.

Isab. Mio Federigo adorato.

Lelio Cara Lucinda.

Lucin. Amatiſſimo Alfonſo.
Fed.)
Iſab.) Addio.
Lelio.)
Lucin.)

Federigo con la ſorella, va via da una parte, Lelio colla ſua da' un' altra.

S C E N A X.

S A L A.

Ciapo ſolo.

SOno ſtato alla Poteſteria, e così da lontano ho parlato ail Sere per conto di Nanni e de' ſo' figghioli, e con beil modo hone ſcovato, che ancora non v'ene riferto nè quarella neſſuna, nè per una parte, nè pell' ailtra. In veritae, le baſtonate di Nanni seguinno in caſa dil padrone, e l' affronto a il Signor Froderigo ghi fu fatto a piè dil poggiolo, addove in tutt' a do loghi non v' era nimo da ridillo; ſe non aeſſi fatto il riferto Anseilmo da per ſene, per torre i monumenti a il Rettore; ma avev' egghi anche a fare un riferto contro di ſene? Sì ghi è pazzo. Sicchene la coſa non arebbe a ire al palio, nè di quae, nè di lae, perchene una coſa scoprirebbe l' ail-

l' ailtra. Baſta n' ogni mò non c' ene da fidaſſi, perchè in queſto paeſe c' enno più ſpie, che fogghie d' ailbero: e ſe queſto nigozio paſſa chiotto, vo' ben dire, che il Diagolo s'è ficco n' un rimitorio. O eccolo il Sinor Froderigo, ghi è moilto impenſierito; che diaschin' ha egghi nella cicoria? appunto io ghi avo a rispondere d' aer viſto il Poteſtae a conto d' una lettera, che ghi ha trovo, come e' voleva, ch' era all' impoſta per lui.

S C E N A XI.

Federigo e detto.

Fed. PArtiranno finalmente quei foreſtieri, e prima del ſuo ritorno più non potrò vedere Isabella.
Ciap. Buondì a liei Signoria.
Fed. E pure è vero, mi ſono unito con eſſa, per ſepararmi in un punto.
Ciap. Signor padrone, io ſon vienuto dalla poteſteria....
Fed. E come potrò ſopportare di vederla dommattina partire?
Ciap. Dico, quando vo' mi deſſi retta.
Fed. Voglio accompagnarla certo fino a Firenze, e biſognando anche a Roma.
Ciap. Quando vo' fuſſi in comido.

Fed. O Ciapo, se' quì e?

Ciap. Ghi è quil poco; ma v' eri ailtrove.

Fed. Fusti alla potestería, come t' imposi?

Ciap. Ser sie, s' io ve l' ho detto ora; vi sui non tanto per servizio di liei Signoria, quanto per intendere un po' s' e' v' era riferto o quarella contro di Nanni.

Fed. Non ti dubitare, ho aggiustato tutto, nè si saprà altro.

Ciap. Ma il Rettore non vorrei; uh ghi è furbo; per vedere e intendere i fatti di tutto il comune ghi ha più occhi d' Argano, e ghi orecchi più lunghi d' un asino, con lierenza di liei signoria: e poi per risoffiare, il tramontano non c' ene per nulla; e per ridigghi, ghi ha più boce d'una cicala dil mese di Luggho in vesta a un pioppo.

Fed. Il Rettore starà cheto non ostante.

Ciap. Com' ate vo' fatto? Ghi è dimoilto.

Fed. Gli ho turato la bocca, e annodata la lingua.

Ciap. Con chene ate vo' potuto far queste cose, di graizia?

Fed. Con certe po' di monete.

Ciap. O come v' adropate coteft' unzione, non solo perderà la palora il Rettore, ma il Caaliere, il Giudice, e tutta

tutta la potestería. Sicchene sarà nigozio aggiustato donche e?

Fed. Per l' appunto, com' io ti dico.

Ciap. O sia ringraiziato Margutte.

Fed. Al Potestà domandasti delle lettere?

Ciap. O s' i' v' andai a posta per servirvi Vosignoria, che vo' mi mandasti.

Fed. E così, ve ne sono?

Ciap. Di chene?

Fed. Delle lettere?

Ciap. Non ve n' ene se non una, che viene a voi: mi disse il Potestae, che la trovone all' Imposta; anzi e' mi raffibbioe, che se vo' volevi rispondere, egghi ha l' ascasione domattina di spedire a Firenze.

Fed. Dà quà.

Ciap. Che cosa?

Fed. La lettera, che dici d' avere.

Ciap. Ah sì ghi è vero; ora volete voi rispondere?

Fed. Prima bisogna, che legga.

Ciap. O che ci sarà scritto drento se v' ate a rispondere?

Fed. Certo.

Ciap. O che ne sa egghi colui, che scrive?

Fed. Di che cosa?

Ciap. Se voi vogghiate rispondere, o nò.

Fed. Tu se' pure sciocco: quello, che scrive, certo non può sapere s' io vo-

giio rispondere o nò; ma io dalla lettura posso vedere se l' affare, che ivi si chiude, richiede risposta.

Ciap. Siechene, l' affare, che ve l' ha a dire, è fitto nella lettera?

Fed. Sibbene; dà quà.

Ciap. Bigna, che sia il poco affare, i' non ci sento nulla drento; tienete.

(*gli dà la lettera*)

Fed. Questa è di mio zio, ch'è in Venezia,

Ciap. Chi ve l' ha detto?

Fed. Il suo carattere.

Ciap. E io ch' è tanto, ch' i' l' ho in tasca, non l' ho saputo.

Fed. Perchè non sai leggere.

Ciap. Ah il carattero, a chi non sa leggere, non dice nulla?

Fed. Così è.

Ciap. O pacienza donche.

Fed. Che sarà, a me non suol egli mai scrivere! Leggerò.

Ciap. E se vo' non volessi leggere?

Fed. Non potrei saper nulla di quel che contiene la lettera.

Ciap. Tò; o leggete donche per sapello. (*Federigo apre la lettera*)

Fed. Sigillata coll' ostia nera, oimè!

(*legge da se*)

Ciap. E' nera la lettera? o l' arà insudiciata il Potestà, che da Firenze a quassù l' ha portata nelle bisacce, dove v' avea fra l' altre, certa sugna, che

che l' ha reca pur ugner le carrucole alla Giustizia, che com' ell' enno alide non vanno nè innanzi nè arrieto. O vè smorfie, che fa il padrone in leggere quil fogghio, gna che la lettera parli male a priposito; che imbrogghio è questo delle lettere? le parlano, e s' intendan cogghi occhi, e non cogghi orecchi: o che vertue, che trovò colui dello scriere! e' si fa do' scarabottoli in un fogghiolo, dopo si rasciuga con un annaffiatoino pieno di poilvere, che luccica, si rinvoltola, e s' incolla per di rieto con un po' di cialda scannatina, che appicica; si pigia con un cavicchietto fatto a posta, e poi si mand' oiltre in quil paese, ch' un vuole, e si faella con uno, che sarane alle voilte millanta migghia discosto: e nessuno sa i fatti tua, se non quello che ghi ha a sapere; l' è bela cosa perdicoli. Una voilta a mene mi fu scritto di Firenze un fogghietto senza suggello, da un ufizio, che si chiama della Mercanzia, e me lo decapitò il messo della Potestería: e perch' i' non risposi in capo a' tre giorni, il messo tornò con degghi ailtri so' pari, mi presan pella mana con una sune, e con tutta crianza mi messan nil mezzo, e mi voilsano in lor conversazione garbatamente e bene, e mi me-

nonno con seco: i' dimandai loro: o perchè mi menate voi in prigione, ch' i' lo sappia ailmeno? mi ripricò il messo principiale: quil fogghio, che t' avesti, non te lo disse? Non mi disse nulla; rispos' io: e loro a dire: tu l' avi a leggere tul' avi; o s' i' non soe: e se tu non sai, cra tu 'mparerai; se tu rispondevi a quello, questo non era; sicchè, padrone, giacchè voi sapete leggere, rispondete da po' che c' è l' ascasione; a mene non vailsettero scuse, e mi legonno; il Potestà non conosce nessuno, e i birri cognoscon tutti.

Fed. Non aves' io mai letto tal foglio.

Ciap. Dite il vero, e' dice come quel, ch' i' ebb' io, ch' i' non rispos?

Fed. O dolorosa nuova, o infausto avviso!

Ciap. O l' enno nuove cattive d' avere a pagare, o andare in prigione.

Fed. Che dirà il mio genitore!

Ciap. S' egghi ha a pagar per voi, e' dirà robba strana; ma fate come me; menato, ch' i' fui in prigione, i' ebbi grazzia di fammi condurre a Firenze alle Stinche: e que' signori Protestanti, che fanno dimoilte carità con quil d' ailtri, mi cavonno presto presto per miserabole.

Fed. Che dolore non sentirà mia sorella!

Ciap. La vostra sorella arà un po' per male,

male, che v' andiate in catorbia; ma diaschin, che noi siamo a questo; che domin di debito è egghi, che vo' non abbiate da pagallo?

Fed. E pure non c' è rimedio.

Ciap. O se non c' è rimedio, andare in gabbia, e fornilla: e chi è egghi coresto creditore sì involenito, ch' ha tanta poca cucienza di voler esser pagato?

Fed. Così volle il Destino.

Ciap. Il Destino e? ghi è qualche forestiero, perchè io non l' ho mai sentuto alluminare; s' e' fus' uno di questi paesi, ghi si potrebbe far parlare, che ghi aspettassi a ricoilta.

Fed. In somma, chi non opera come deve.

Ciap. O sicuro, chi non paga.

Fed. Incorre in simili sventure.

Ciap. Certo, o d' esser preso, o gravato.

Fed. E pure non è, che un giorno sì fatta nuova non m' aspettassi.

Ciap. O se vo' ve l' aspettavi, perchè non vi siete voi ritirato? via non indugiate donche se v' ate tempo.

Fed. Dopo le tante.

Ciap. Che n' avete aute dell' ailtre delle polizze?

Fed. Venne poi l' ultima.

Ciap. Che fa per tutte; io però n' ebbi una sola; e dopo, perchè io non rispos

sposi, vennano subito per mene.

Fed. Voglio pria, che a mio padre, palesare ad Alfonso questo accidente.

Ciap. Uh sì, questo forestiero v'è tanto ubbrigato, che vo' lo tenete in casa, vi confesserà un pegno, o ailmanco v'entrerà mallievadore: che a vostro padre non occorre dillo; egghi è persona, per non cavar fuora un soldo, di lasciavvi marcire in prigione.

Fed. Da esso ne spero e conforto e consiglio.

Ciap. E' vi dirà come mene.

Fed. Eccolo appunto: ritirati.

Ciap. Ghi è lui, ch' ha debito, e dice a me ch' i' mi ritiri; o quì l' ammalato dice ail medico, che ghi ha cattiva cera.

SCENA XII.

Federigo e Lelio.

Lelio. CAro amico e cognato, giacchè domattina debbo da voi separarmi, non vo' perder questi momenti preziosi, che ancor mi restano da potere starvi congiunto. Ma come così addolorato e confuso? Da sì breve tempo in quà, che mai di sinistro v' accadde?

Fed. Più di quel, che possa mai dirvi; potrete legere in questa carta: ed oltre

oltre il saper la giusta causa del mio dolore, trarne un forte motivo per compatirmi; leggete.

(gli da la lettera)

Lelio legge. Carissimo nipote.

Fed. Questi è mio zio, che di Venezia mi scrive; seguite pure.

Lelio legge. Compatite se ho preso di mira la vostra gioventù vigorosa, stimandola, che più vaglia a resistere nell' udir quanto non ho voluto direttamente partecipare a vostro padre, per non dare l' ultimo crollo all' età sua cadente, con un colpo sì grave, benchè forse aspettato: ed imparate da questo a credere veramente, che se i Numi son' infinitamente pietosi in sopportare i delitti degli uomini, altrettanto son giusti in punirli, se non s' emendano: e se lo sdegno loro procede con lento passo, compensan l' indugio colla severità della pena. Dopo i sempre replicati non buoni, è forza finalmente, che io vi renchi il pessimo di Orazio vostro fratello, che in Padova a studio mandai; questi in vece d' apprender colle scienze il lodevole costumato buon vivere, solo in ogni sorta di vizio divenne maestro. Or egli ultimamente è stato trovato ucciso, con una ferita nella gola, in casa di Lelio Stellanti, una delle più nobili ed onorate famiglie di quella città. Ohime che lessi?

Fed.

Fed. Che avete amico? ancor voi inorridite dall' infortunio sì compassionevole?

Lelio. E chi può resistere a tal accidente?

Fed. Seguite a leggere, in grazia.

Lelio legge. *Dall' essersi trovato il cadavere di esso, armato di pistole e d' ogni altra arme, sì per offender altri, che per difender se stesso, in un boschetto del giardino di detta casa, si deduce, ch' egli abbia tentato in quello l' ingresso per esigere colla forza quella corrispondenza agli sfrenati suoi amori, che una sorella di detto Lelio, savia e modesta donzella, gli avea sempre costantemente negata, dal procurar la quale fu più volte avvertito a desistere, come mi è stato scritto, che depongano varie accreditate persone, che ci ebbero mano.* Pur troppo è vero.

Fed. Che ne sapete? v' è forse stato detto anch' a voi?

Lelio. Ne ho sentito non so che per viaggio. (*legge*) *E quanto da tutti vien l' uccisore scusato; altrettanto da tutti, vostro fratello non è compatito; compatitelo voi, e resto abbracciandovi.* Pigliate.

(*rende la lettera a Federigo.*)

Fed. Ora che dite Alfonso amatissimo?

Lelio. (Alfonso amatissimo a me!) Vi compatisco al maggior segno: ed assicura-

curatevi, che per tal novità sono in maggior confusione di voi.

Fed. Perchè? se voi non siete in tal fatto interessato per alcun conto?

Lelio. Ah, ch' io ci sono interessato pur troppo. (o me miserabile!)

Fed. E come mai?

Lelio. Vedo voi in tali angustie, che per l' affetto, che vi porto, le partecipo anch' io.

Fed. O quanto vi sono mai tenuto.

Lelio. (Dice che m' è tenuto!)

Fed. E vi ringrazio di tanto affetto.

Lelio. Mi ringraziate e?

Fed. Sì, solo mi dispiace, che quest' affetto, che vi compiacete portarmi, sia cagione di farvi così partecipare del rammarico di mie sventure.

Lelio. [Delle quali senza mia colpa son reo.]

Fed. Lasciate dunque, ch' io m' allontani, e tutte meco le porti, e vada a ripartirle colla mia sorella, col mio genitore.

Lelio. Non portate loro ancora questo lacrimevole annunzio.

Fed. Come una volta lo debbon sapere, a nulla altro serve l' indugio, che a tener me maggiormente senza lor profitto in tormento.

Lelio. Almeno narrate loro l' accidente in modo, che venga subito disacerbato da un pronto lenitivo, che gli conforti.

Fed.

Fed. E come deggio trovarlo per altri, mentre per me ne ſon biſognoso?

Lelio. Leggete loro coteſto foglio, da cui, ſe in principio sorbiranno il veleno della triſta novella, che potrebbe loro opprimere il cuore, in ultimo provin l' antidoto potentiſſimo per sollevarlo.

Fed. Io non ve lo ſeppi conoſcere.

Lel. Io che forſe con occhio più attento di voi leſſi coteſta carta, ve lo seppi ben ritrovare.

Fed. E dove conſiſte?

Lelio. L' udire, che voſtro fratello quante volte avvertito, altrettanto oſtinato, volle andare incontro al periglio, che preparoſſi egli ſteſſo; che quant' egli non è compatito, vien l' uccisore ſcusato, il quale con piena ragione a difesa del ſuo onore e della ſua vita, fu violentato ad opporſegli. A chi ode e conſidera, ſe affatto non ſi toglie, ſi ſcema in gran parte ogni motivo di dolerſi d' una morte, che non fu compatibil disgrazia, ma meritato gaſtigo.

Fed. Ah come parlate! voi avete ben in un tratto impreſſo nella memoria il contenuto di queſta lettera, e portate molto al vivo le ragioni dell' uccisore.

Lelio. Sentite, o Federigo, io per dirvela, mi dolgo ſolamente del voſtro tra-

travaglio, ma non della morte del voſtro fratello; e quanto il mio cuore s' intenerisce per voi, tanto per lui ſi converte in un duro macigno: e vi giuro, che ſe io gli aveſſi tolto la vita, non proverei alcun rimorso, nè saprei chiamarm' in tal caſo, reo d' un delitto, ma punitore d' un delinquente: e non tormenterebbe il mio cuore la ſindereſi d' aver voluto una cruda vendetta; ma lo conſolerebbe la conſiderazione d' aver fatta una giuſta neceſſaria difeſa.

Fed. Certo, che ancor' io non saprei condannare un tale operato; ma io che ſon fratello d' Orazio, non poſſo non aver compaſſione di ſua miſera sorte.

Lelio. Spogliatevi per un momento dell' affetto fraterno, e fattovi indifferente, fiſſate l' occhio nella verità ſola del fatto, e nella ragione: e fate, che queſta, che ci diſtingue da' bruti, qual ſovrana regina, vi tenga ogni altra paſſione ribelle, come schiava in catena, acciò non abbia alcun luogo appreſſo di lei l' ingiuſtizia, la menzogna, e 'l soverchio amor proprio; non averete allora alcuna compaſsione per lui.

Fed. Molto bene intendo la forza della ragione; ma anche quella del ſangue non è poi così debole, che ſubito a quel-

quella, senza contrasto soggiaccia; bisognerebbe partecipar del divino, e non esser di questa fragil creta formato, perchè verun sinistro accidente turbasse l' animo, o rimuovesse di posto. Orazio è mio fratello, nè perciò lo riconosco in tal congiuntura innocente o men reo, ma pur troppo degno della sventurata sua morte; non è per questo, che io possa senza dolore sentirla.

Lelio. E se aveste in vostra man l' uccisore, ne fareste vendetta?

Fed. Nò, nello stato presente non mi parrebbe dovere: e quando ancor mi paresse, in animo ben composto dee qualsivoglia vendetta posporsi a un generoso perdono.

Lelio. Voi da par vostro parlate.

Fed. Non è però, se egli come voi quì fusse presente, ch' io sapessi in un tratto prenderlo per mano, e stringerlo al seno, come faccio a voi, che mi avete data la vita.

Lelio. (E pure io son l' uno, e l' altro.) Vedete, Federigo, o costui con ragione o senza, diè morte al vostro fratello; se fu senza ragione, mi sentirei nel petto accender l' ira per voi, e sto per dire, che derogherei al vostro nobil sentimento, che vi detta il perdono; e mi parrebbe, che questo notabilmente pregiudicasse a quella esatta

esatta giustizia, che volle colla morte dell' uccisore la vita dell' ucciso veder sodisfatta; ma se poi costui operò con ragione, e con quella maggiore d' ogni altra, qual' è di conservare illeso l' onore, che alla vita dee anteporsi: che fareste in tal caso di lui, se quì vi compariss davanti, e vi chiedesse perdono?

Fed. Converrebbe volentieri concederglielo, lasciarlo andare impunito, e confessare ad onta d' ogni contraria passione, ch' egli operò, come in tal caso doveva.

Lelio. Sicchè conservate per lui questi magnanimi sentimenti?

Fed. Senza dubbio, sulle circostanze presenti.

Lelio. Or questi servano a voi di conforto per non più dolervi: e vi porgano efficacia ed ardire d' insinuargli in Anselmo e in Lucinda, quando contrarj gli avessero.

Fed. Animato dalle vostre forti ragioni, m' accingo all' impresa: e dal vostro ingenuo convincente discorso, confortato e persuaso mi parto. (*via*)

Lelio. Ed io confuso e sconsolato quì resto.

SCE-

SCENA XII.

Isabella e Lelio.

Isab. FRratello amatissimo, domattina indubitatamente da questa casa è stabilita la nostra partenza.

Lelio. Deh sorella mia dilettissima, non fusse mai stata in questa casa la nostra venuta.

Isab. Dite il vero, al pari di me vi tormenta questa partenza; vi compatisco, perchè lo provo; il dover noi in un tratto slontanarci da oggetti, che s' amano, è una pena ben grande.

Lelio. Ah che questa pena, benchè grande, da un' altra maggiore vien' or soffogata ed oppressa: e quand' ancor voi intenderete la cagione del mio disturbo, al pari di me ne sarete partecipe.

Isab. Lucinda non vi si mostra più affabile? forse più di me Federigo non cura?

Lelio. Io credo, che ambedue pur troppo ci corrispondano; ma questa non è, se volete, del presente mio affanno l' origine: in una carta a Federigo diretta, e da esso datami a leggere, fu racchiusa ogni maggiore sventura,

Isab. E così quali infauste note leggeste in essa giammai?

Lelio.

Lelio. Tutto quello, che poteva leggere di maggior mio tormento.

Isab. Che sarà mai!

Lelio. Sapete in casa di chi dimoriamo?

Isab. Io non saprei.

Lelio. In casa del padre, del fratello, e della sorella d' Orazio.

Isab. Che fu da voi in Padova ucciso?

Lelio. Di quello appunto.

Isab. E come?

Lelio. Così lessi in quel foglio.

Isab. Che mi dite, o fratello!

Lelio. La pura verità.

Isab. Chi la scrive?

Lelio. Uno zio di Federigo, che dimora in Venezia, il quale manteneva in Padova Orazio l' altro nipote.

Isab. Che faremo dunque in simil frangente?

Lelio. Io non lo so.

Isab. Domattina noi partiamo.

Lelio. Sì partiamo; voi da Federigo.

Isab. Voi da Lucinda.

Lelio. Ah che periscono i nostri amori: e come in un tratto felicemente provaron la cuna sul nostro arrivo, in un tratto miseramente avranno colla nostra partenza la tomba.

Isab. Perchè? Possiam partire, e sempre vivi conservagli lontani.

Lelio. Che io parta, e lasci l' amico io questo inganno di credermi un altro da quello ch' io sono?

Isab.

Isab. Perchè vi celaste?

Lelio. Perchè allora il timore mi suggerì quella cautela opportuna; ma ora l' onore, l' amicizia; l' amore, altrimenti mi esortano.

Isab. E palesandovi per Lelio uccifore di suo fratello, non contrarrete subito una mortal nimicizia?

Lelio. Non è possibile; già quella lettera istessa da ogni colpa m' assolve: e quando questo non fusse, il vero nobil carattere di cavaliere, di cui mi pregio, quanto senza alcun riguardo richiede, che io mostri il cuore aperto a Federigo, con manifestargli il vero anche in mio pregiudizio; altrettanto rigorosamente mi vieta il partirmi così sconosciuto con occultarlo.

Isab. Ma con tutto che sia stato giusto quanto operaste, chi sa com' ei sia per intenderla?

Lelio. Se di ragione e di prudenza è dotato, non potrà finalmente disapprovar quanto feci.

Isab. Ma chi è quel barbaro, che vedendosi tor di vita un fratello, voglia come amico abbracciar chi l' uccise?

Lelio. Ma chi è quello sì privo di senno, che accertato, ch' egli m' insidiò l' onore e la vita, e che l' uno, e l' altra debitamente io difesi, possa in modo alcuno tacciarmi?

Isab.

Isab. Egli non è tenuto a credere alle vostre parole.

Lelio. Creda alla lettera di suo zio.

Isab. Supporrà, che sia stato male informato.

Lelio. Aspetti più veridica conferma, o scriva adesso per più fedele ed autentica notizia.

Isab. Ma quando, secondo il vostro pensiero, egli resti appagato, che dirà il di lui padre?

Lelio. Il padre, se colla maggiore età (come sarebbe dovere) avrà maggior la prudenza, prima di lui dee rimaner sodisfatto.

Isab. E Lucinda sua sorella, che concetto formerà mai di voi?

Lelio. Ora sì mi colpiste sul vivo. Lucinda mia Deità, a cui porsi in olocausto il mio cuore, e da cui fu benignamente accettato, è sorella d' Orazio: e questi è morto, ed io fui quel, che l' uccisi.

Isab. E come gradirà per consorte chi le uccise il fratello?

Lelio. Mi duole in estremo, che possa creder Lucinda, ch' io l' abbia offesa; ma, se come è bella, egualmente saggia si vorrà dimostrare, spero anche da essa di restare assoluto.

Isab. Voi confidate, come se foste innocente.

Lelio. Non è mai colpevole, chi il pro-

prio onore e la propria vita difende: e chi fa queſto, merita lode e non pena.

Iſab. Non ſempre ſon giuſte quelle sentenze, che ſi danno in favor di ſe ſteſſo.

Lelio. Internamente ciascheduno è retto giudice di ſe medeſimo.

Isab. Però l' amor proprio molte volte lo rende parziale.

Lelio. Sì quando, come nel mio caſo, non è chiara e limpida la ragione.

Isab. Volete dunque paleſarvi a Federigo?

Lelio. Ed al mondo tutto, quando biſogni.

Isab. Perchè dunque ſenza dirne parola dalla patria fuggiſte?

Lelio. Perchè, o reo o innocente, ſempre ſi dee temer la giuſtizia: ed è meglio, che nelle ſue forze, in piena libertà preparar le difeſe, e dimoſtrar l' innocenza; la quale mal puoſſi far trionfare, avvinta tra' ferri; che l' oro più di lei ha vigor di diſciogliere.

Isab. Protegga il cielo queſta voſtra reſoluzione.

Lelio. Aſſiſta ancor Federigo a conoſcere il mio giuſto operato.

Isab. E ſe per mala ſorte lo riprovaſſe?

Lelio. Sarebbe uno ſtolto, o ſarebbe degno fratello del perfido Orazio.

Iſab.

Iſab. Dunque in tal congiuntura, ſecondo le voſtre maſſime, ancor' a lui biſognerebbe dar morte.

Lelio. Fin' ora gli ho ſalvata la vita.

Isab. Fratello, è grande l' impegno.

Lelio. E' maggiore la Forza della Ragione.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Anſelmo e Ciapo.

Anſ. HO ben' io fatto pulito; coſtoro sbratteranno domattina. Se io non andavo da me alla poſta, non v' eran mai cavalli, nè caleſſi: e il mio figliuolo daccordo gli arebbe tenuti quì dieci anni a spianare.

Ciap. Eh, Voſignoria ſiate un uomo amoreole; vi ſiate preſo lo scomido d' andar da voi all' oſte a trovare i cavalli, e a fermagghi, non trattiamo.

Anſ. Senti Ciapo, come l' uomo non sa far ſervizio all' altr' uomo, a che è egli buono?

Ciap. Certo, v' ho ſcorto sempre caritateole ſu queſt' andare.

Anſ. Queſt' è quanto abbiamo a portar di là, carità e non altro.

Ciap. Nanni informi, ſe vo' ghi ate auto caritae.

Anſ. E quaſi, gli somminiſtrai il grano per tutto l' anno, come tu ſai, e poi pagarmi d' ingratitudine; baſta, le mi ſon corone.

Ciap. (D' ortica, e di pugnitopi.)

Anſ.

Anſ. Che di' tu?

Ciap. Ch' egghi è vero: far dil bene a poeri, come vo' fate.

Anſ. Giuſto; e laſciar dire le lingue cattive.

Ciap. O vo' dite molto beniſſimo.

Anſ. Ora ſai tu quel, che tu hai a fare?

Ciap. Ch' ho io a fare?

Anſ. Procura un po' che le valige di queſti foreſtieri ſi levino di quelle ſtanze dov' elle ſono, e portale ora all' oſteria; perchè domattina non ſi faccia della buon' otta tardi; e legale intanto dietro al lor caleſſo; chi ha tempo non aspetti tempo.

Ciap. Ma ell' enno aperte, e i foreſtieri adropano di quelle robbe.

Anſ. Bada ſtaſera, com' eſſi hanno cenato, e dì' loro, che accomodin tutto come dee ſtare.

Ciap. E' parrà, ch' i' vogghia fare il faccenda a affrettagghi: e' non mi par che tocchi a mene.

Anſ. Uh, tu hai tanti riguardi per coſtoro, che tu non conoſci, e neſſuno pel tuo padrone, che ti dà mangiare.

Ciap. (S' i' aspettaſſi, che me lo deſſi lui, i' fare' ſtiattato di ragione dieci anni fae.) O bene, Signor ſine, donche i' lo dirone loro.

Anſ. O via, concludi: và là ora. O

buono vè, ecco quà quel lor ſervitore: ehi, jach, galantuomo?

SCENA II.

Florante e detti.

Floran. CHe comandate ſignore?

Anſ. Domattina i voſtri padroni voglion partire a buon' otta; però fate adeſſo i bauli, e portateli all' oſteria: legateli bene, dov' hann' a ſtare: e ſtate là per ogni buon riſpetto.

Ciap. (Intanto a coſtui non ghi vuol dar cena.)

Floran. Signore, è impoſſibile, che io poſſa fare i bauli queſta ſera; perchè i padroni ſi ſervono di molte coſe, che vi vanno dentro; fino a domattina ....

Anſ. Domattina voi non potete far tante coſe; ſi fa giorno in un momento; e come voi non partite a buon' otta, non farete nulla; datemi, che il vetturino ſi balocchi a metter ſotto i cavalli, voi a fare i bauli; partirete a mezzo dì.

Ciap. (Ghi ha la gran fretta, che ghi sgomberino.)

Floran. O che importa partire due o tre ore più tardi; in ogni modo non ſi può far' altro (per quanto ſento dire) che

che arrivar' a Firenze; ora ſe ci ſon due poſte ſole, in sei ore, che non s' hanno a fare?

Anſ. Che occorre fermarſi a Firenze, se volete andare a Roma? voi potete girar le mura, e così risparmiarſi il paſſar dalle porte, dove vi ſono certi ſtradieracci accaniti come leoni, che per veder ſe v' è nulla da gabella, v' apriranno i bauli, frugheranno, e metteranno sotto sopra ciò che vi ſarà: e se per disgrazia avrete qualcoſa di proibito, vi manderanno in frodo la roba, e voi in galea bisognando: ora vo' sfuggite tutte queſte disgrazie: potete paſſar la nave, ed eſſere con tutto comodo domandaſſera a Tavernelle almeno, che ſon due poſte di là da Firenze. Io ve lo dico per bene.

Floran. Lo poſſo dire a' padroni.

Anſ. Ditelo loro di grazia; queſto è un gran risparmio, io che voglio lor bene.

Ciap. E ghi vuol bene, ma ghi avvia più preſto, che puoe.

Anſ. Ora addio: andate a buon viaggio, e accomodate queſte valige, e portatele all' oſteria ſtaſera almanco, e non uscite di lì, e procurate come dovete il vantaggio de' voſtri padroni. (*via*)

Ciap. Sì, perchè lui percura il ſuo, vè.

Floran. Che diascol di fretta ha egli?

Ciap. Che brulli e? quanto più preſto vo' ghi nescite di casa, tanto manco ghi manicate. Voi ſiate quì alle so spalle.

Floran. O poffare, che domin ci ſiamo noi ſtati! ci abbiamo noi fatt' altro, che un paſto?

Ciap. E queſto, che vo' ci farete ſtaſera?

Floran. O cappita!

Ciap. Baſta, di tene intanto e' ſe n' ene sgabellato: ti manda a portare i baulli all' oſteria, e tu non t' hai a partir di lì, per badagghi ſtanotte.

Floran. O ſi poſſon fare i bauli ora ve: domattina non dico; vi ſon cento bazzecole, che i padroni adoperano, le quali voglion riporre, e accomodar da loro. Orsù, che queſto tuo padrone è un uomo molto avaro e spilorcio.

Ciap. Che fareſti tu, ſe ghi è di queſta cornatura: e ſai tu per queſto po' d' incomido quanto vuol bollire? o per un anno, o due ailmanco.

Floran. Ma i miei padroni non ci son venuti per forza, ci ſono ſtati condotti dal ſuo figliuolo, che mi pareva anche, che fuſſe obbligato a farlo, avendo da loro ricevuto tal beneſizio.

Ciap. Oh queſto vecchio non vuol biniſizj di queſta ſorta.

Floran.

Floran. E ſe il ſuo ſigliuolo gli era ammazzato?

Ciap. Senti, ſe credeva di aver queſto spiano, i' non ſo quel, che ghi arebbe sceilto, guarda.

Floran. Sarebbe ſtato in tal caso peggio d' una beſtia.

Ciap. Chi ti dice in contradio? nello intereſſo ghi è più beſtia d' un animale.

Floran. Con tutto queſto ſuo risparmio, che pretende di fare?

Ciap. Di mettere in ſicuro di andare a casa del Diavolo.

Floran. O che ne dubita?

Ciap. E la ghi importa troppo: e ſi vuol aſſicurare.

Floran. Che non gli pare ancora d' aver meriti abbaſtanza, per andarvi?

Ciap. E giae ghi ha tanto in mano, che v' andrà certamente; ma ghi ha delle protenſioni.

Floran. Che pretend' egli?

Ciap. E' protende la marritta da Setanaſſo.

Floran. E Satanaſſo, che dice?

Ciap. O gh' impromette ogni coſa; ma come l' arà trall' ugna, e sarà un ailtro nigozio.

Floran. Da ultimo, vale e che queſto vecchio s' impicca.

Ciap. Se fa queſta risurrezione, vo' metter la ſune di mio.

 Floran.

Floran. Se ſente queſta buona derrata, lo fa ſicuro: e in tanto, credo, che non lo faccia, in quanto, che non voglia spender nella corda.

Ciap. E sa' tu quand' i' m' aspetto, che egghi abbia a fare il penzolo? alla raccoilta, una voilta che la ſtramoggi, e che il grano, e il vino vagghia poco.

Floran. Del grano come n' aspetti dimolto queſt' anno?

Ciap. Ogn' anno l' apparienza è buona; ma quando noi ſiamo ſuil granire, dà nil pioere, o vien la buſera, che lo trebbia, o certi nebbionacci, che ghi danno la ſtretta, e ti mandan male in un punto, quanto s' è viſto di buono intur' un anno.

Floran. Penſa il vecchio, finchè non vede qualcuna di queſte disgrazie ſe ſi dispera?

Ciap. Ghi ha ſempre la febbre.

Floran. E come ſente, che la disgrazia è ſeguita?

Ciap. Gongola, e ſailta com' un crapiolo.

Floran. E del vino come n' avete avuto?

Ciap. Ce n' ene, e buono ſcuſito.

Floran. Veramente i voſtri vini ſon meglio de' noſtri; maſſime su queſte colline.

Ciap. E in particolarmente in tur' una vi-

vigna, che c' ene quì ſotto la casa, e v' enno certe viti, che fanno grappoli d' uva, che i granelli v'enno cuciti.

Floran. Dev' eſſer buon terreno, ed in buon poſto.

Ciap. O queſt' è vero: l' ene in coſta, e ſolatio: e quil ch' è più megghio, è difesa da il tramontano, che quà soffia bene vè; io per me credo che ci ſtia a caſa.

Floran. In particolare ne' luoghi più alti. A frutte poi, la Primavera, ſo che avete mille delizie.

Ciap. Sie ce n' enno; zucche madornali belliſſime; ma i' non so da quilche divienga; aprile l' enno tutte zucche vote; e' triciuoli c' enno patani.

Floran. Eh cotelle son le più ordinarie e scipite; avete frutte più rare e saporite.

Ciap. Tu di' il vero; ma io non ſo ſe vien dall' aria, o da queſto terreno, che ama lo sciocco, il ſaporito non ci fa prova.

Floran. Vuol' eſſere averne un po' di cura, e porle in terra graſſa, e dove il Sole le domini.

Ciap. O buono, e il padrone le vuole nil maghero, e dov' ene l' uggia maggiore.

Floran. Così non averete un frutto, che abbia garbo.

Ciap. E poi, se non gh' importa; tanto stima le susine, che i bozzacchi.

Floran. Ha il gusto molto guasto.

Ciap. E' l' ha pur troppo scusito, a so' uole.

Floran. Ora, giacchè domattina io me ne vò, mi faresti sentire due goccie- le del vino di quella vigna, che t' ho detto, perchè i' mi parta da te a bocca dolce.

Ciap. Vieni, ch' i' ti vo' far sentire un bicchierin di moscadello, giusto di quella vigna, chè ti vuol durar il sapore giù pella gola insino a Roma.

Floran. Verrò volentieri; ma il vecchio se se n' avvede?

Ciap. Il vecchio non ne sa ailtro.

Floran. Dì' il vero, questo è vino....

Ciap. Questo è vino preso da mene; portato via, come tu vuoi; il vecchio scortica mene; quand' i' dia quail che sbezzicata a lui di quando in quando, la mi par opera di miserricordia, ghi è ch' io non mi posso mai mettere in pari.

Floran. Ruba dell' altro.

Ciap. A voler esser pagato oggidìe delle so' fatiche.

Floran. Come dire? Di bene in diritto....

Ciap. O di bene in diritto, si muor di fame; vienne.

Floran. Questo villano è uomo sincero, la dice come l' intende. SCE-

SCENA IV.

Lucinda, e Menica.

Men. A Dire! Orazio vostro fratello è morto ammazzato? uh che mal cattivo, ch' egli ha avuto!

Lucin. Voi udiste: e quel ch' è più considerabile, non è stato da nessun compatito.

Men. E vostro padre m' è parso, che l' abbia compatito poco anche lui; anzi chi gli potesse vedere il cuore, l' ha avuto caro, perchè gli pagava non so quanto l' anno: e ora non averà più questa spesa, nè questo pensiero.

Lucin. S' è consolato, perchè temeva, a com' egli operava, che forse non dovesse morire una volta, in maniera da recar maggior disonore alla casa.

Men. Come quest' è dunque, ringraziamo chi gli ha fatto questo servizio. E che ha egli fatto di bello per meritarlo? qualche impertinenza al suo solito? In somma, chi fa quel, che non dee, gl' intervien quel, che non crede.

Lucin. Ha corrisposto la morte alla sua pessima vita: e benchè, come fratello, io ne abbia sentito quel rammarico, che voi potete supporre; non dime-

dimeno il reflettere, ch' egli per forza è voluto morir così, mi scema la compassione, m' alleggerisce il dolore.

Men. O s' egli è voluto morir per forza, che fareste voi? Per una volta tanto cavarlene la voglia a questa gente.

Lucin. Fu più volte avvertito.

Men. E lui forbice.

Lucin. Operò sempre peggio.

Men. O che pensav' egli da ultimo, di aver a uscirne pel rotto della cuffia e? Quando la pera è matura, bisogna che la caschi.

Lucin. Ah che pur troppo è vero

„ *La spada di lassù non taglia in fretta.*

Men. Con una spada, che non tagliava l' hanno ammazzato e? pensate se gli ha patito le sua.

Lucin. Il cielo finalmente è giusto.

Men. Il cielo fa bene ogni cosa, e più, al vedere, nel paese dov' era Orazio, che quà; dove a certi suggettacci e impertinenti, non veggo, che faccia mai dar sulla testa, o almanco per fargli ravvedere gli faccia bastonar come asini da qualche anima buona; ma s' i' avessi a dir' io, son rispettati e temuti, e strapazzano i poveri e le persone di garbo.

Lucin. Non è ancora venuto il lor tempo;

po; nè mai lasciarono i Numi invendicate le colpe; non dubitate.

Men. E io non dubito, ma i' vorre' veder qualcosa a' miei giorni.

Lucin. O Menica?

Men. Che c' è egli?

Lucin. Domattina finalmente partiranno quei forestieri.

Men. (O quì mi cascò l' asino.) Così ho sentito: e vostro padre non manca di far tutte le diligenze per avviarli. Dite il vero, il dolore della partenza di quell' Alfonso, v' ha fatto passar quello d' Orazio?

Lucin. Quello, come lungi dagli occhi, mi fu anche lontano dal cuore: e le relazioni continue del suo mal vivere mi avevano assuefatta ad ascoltarne ogni altra più tragica e dolorosa. I dardi previsti meno feriscono: e piaga antiveduta assai men duole.

Men. Ma anche questo della partenza di questi forestieri era antiveduto; che non lo sapevi, che un giorno, o l' altro dovevan partire?

Lucin. Mi lusingava, che ancor qualche giorno ci stessero: ed ora, che mi s' era scoperto Florindo per Isabella, sorella d' Alfonso, mi pareva d' aver trovata una compagna, un' amica di tutto mio genio.

Men. Ma s' ella non avesse avuto seco quel fratello maschio davvero, non

cre-

credo, che aveſte avuto con eſſa il medeſimo genio.

Lucin. V' intendo; certo, che con queſto anneſſo, ella m' è di vantaggio più cara.

Men. Sa egli, ch' ella vi ſi ſia scoperta per donna?

Lucin. Lo ſa certo: e sa ancora, ch' ell' è amante di Federigo.

Men. Come Alfonſo è di voi: e così non può fare il correttore alla ſorella, come il voſtro fratello non può farlo a voi. Tutti ſiate tinti della medeſima pecia: e ognun, che voleſſe riprender l' altro, potrebbe dire, come diſſe la padella al pajolo: fatti in là, che tu non mi tinga. O quì s' è fatto preſto preſto un bel guazzabuglio: e ora queſto vecchio guaſta a tutti l' uova nel panieruzzolo, che per far partir domattina coſtoro, è ito infino alla poſta da ſe, a trovar loro i cavalli.

Lucin. Mio padre può anticipar la loro partenza, ed eſſi procureranno di accelerare il ritorno.

Men. Uh vo' ſiete cattivi; vi ſiete fatti promettere, che ritornino e?

Lucin. Anzi le promeſſe ſon paſſate più avanti.

Men. Come dire?

Lucin. Vi confiderò tutto il segreto; ma non parlate.

Men.

Men. A me e? l' avete voi a dire? voi non avete a sapere ora com' io ſia fatta, e ſe i' ſia di queſte cicale, che non poſſon tenere un cocomero all' erta; dite ſu, che vi ſiate voi promeſſi di vantaggio?

Lucin. Ci ſiam dati la fede di ſpoſi.

Men. Chi?

Lucin. Mio fratello a Iſabella.

Men. E voi?

Lucin. E io ad Alfonſo.

Men. Vo' non burlate, n' è vero?

Lucin. Ve lo dico da ſenno.

Men. E voſtro padre è daccordo?

Lucin. Non ſa ancor niente.

Men. O così uſa adeſſo, i capi di casa son sempre da piede a ſaper quel, che vi ſi faccia: e le fanciulle cominciano a pigliar marito da loro.

Lucin. Io non ho fatto tal coſa.

Men. O chi ve l' ha dato?

Lucin. Mio fratello.

Men. E al voſtro fratello chi ha dato moglie?

Lucin. Alfonſo.

Men. Chi è queſto Alfonſo?

Lucin. Il Fratello d' Isabella.

Men. E chi ſon' eglin tutt' a due, ſi ſa egli?

Lucin. Mio fratello non ſa nulla di più.

Men. E voi?

Lucin. Che volete, ch' io ſappia.

Men. O che paſticci!

Lucin.

Lucin. Io non so altro, se non che Alfonso è un bel giovane, che ha fatto un' azion generosa; mentre per salvar la vita a mio fratello, non curò di porre in azardo la sua.

Men. Veramente vo' dite il vero; se non fuss' altro, che questo, bisogna volergli bene per forza a certa gente.

Lucin. E mio fratello, ed io trovandoci tanto obbligati.

Men. E tanto innamorati, voi di lui, lui di voi, e quello di quell' altra, e và discorrendo; i parentadi son fatti.

Lucin. Certo.

Men. E gli sposi domattina a buon' ora se ne vanno mezzi.

Lucin. Così un lor grave affare richiede.

Men. Ma tornerann' eglino?

Lucin. Così hanno promesso con ogni prestezza maggiore.

Men. E se non tornano?

Lucin. Non può essere.

Men. Che ne sapete voi?

Lucin. Sono incapaci di fare un tal tradimento.

Men. E vostro padre non ha a saper nulla mai?

Lucin. Perchè nò?

Men. Quando? al primo figliuol maschio?

Lucin. Quando saranno partiti, mio fratello gli darà parte del seguito.

Men.

Men. Ma che dirà egli?

Lucin. Che volete, che dica? non volete, che approvi una cosa tanto ben fatta?

Men. E se a lui paresse mal fatta?

Lucind. Si farebbe capace di quanto intendesse in contrario.

Men. Sentite, come non ha a dar nulla, non è per dir nulla. O via alla buon' ora; o ecco quà quella giovane, che porta i calzoni; voglia il cielo, che ora, ch' ella s' è avvezza a portargli, Federigo possa divezzarla.

SCENA V.

Isabella e dette.

Isab. (ECco Lucinda; e come averò cuor di parlare!)

Lucin. Che fate, amata Isabella? siete molto sopraffatta.

Isab. Mi duole il dovervi lasciare.

Lucin. E pur fra poc' ore debb' esser così.

Men. Domattina vuol' esser lo scoppio.

Lucin. Ma perchè tanta fretta?

Men. Domandatene a vostro padre, che non vuol più lo spiano.

Isab. O Dio, che starei con voi finchè io vivo.

Men. Purchè ci stesse Federigo ancora.

Isab. Ma una dura necessità ci costrigne a partire.

Lucin.

Lucin. Ma qualche giorno di più.

Isab. Una volta doveva esser quella.

Lucin. E il vostro fratello è risoluto di partire e?

Men. (Per forza anche lui al vedere.)

Isab. Non può far di meno.

Lucin. Bisogna, che in questa casa abbia avuta poca soddisfazione di far dimora.

Isab. Anzi, mio fratello ed io, trovavamo in questa casa ogni nostra compiacenza maggiore.

Men. [Lo credo, la compiacenza era rinquartata.]

Isab. Ma i nostri affari non permetton più indugio.

Lucin. Ah come in un punto resto priva d' ogni mio bene, appena acquistato.

Isab. Io pure son nel vostro medesimo caso.

Men. Gli è vero, tutt' a due avete visto preparato il banchetto, e resterete d giune.

Isab. Mi consola però la speranza di presto tornare a vedervi.

Lucin. E quando mai seguirà?

Men. O lasciategli partire prima; vo' vorreste gia spender quel, che v' avete a risquotere.

Isab. Non dubitate, che averemo un continuo acuto stimolo al fianco ambedue.

Men. Questo lo credo, gl' innamorati, a tor-

tornare a rivedersi hanno l' ali, a lasciarsi hanno le gotte: e i' l' ho provate queste cose.

Lucin. Potrete credere quanto lunghi mi parranno quei giorni, che starete da me lontani.

Men. O via pazienza, e vita; chi non muor si rivede.

Lucin. Così è: Orazio mio fratello, ch' è morto, più non rivedrassi giammai; averete, o Isabella, intesa la disgraziata sua morte.

Isab. [Oimè] pur troppo la seppi da mio fratello: e dico, che per una sorella è un colpo ben fiero; ma per quanto in oltre sentii, egli s' è in bella prova procurata tal morte.

Lucin. Così ancor' io udii da Federigo, che in una lettera di nostro zio, ebbe questo funesto ragguaglio.

Isab. Ed io vi posso dire, che so di più di quel che dica la lettera.

Lucin. E che potete saper d vantaggio?

Men. Qualcosa di peggio.

Isab. Mio fratello è informato dimolto in questa materia.

Lucin. Ma l' ha saputo di buon luogo?

Isab. L' ha saputo di luogo, che non può esser nè più sicuro, nè più certo: e io pure ne son ben ragguagliata; non ci fu noto già, che egli fusse vostro fratello, nè di questa città; ma lo credemmo di Venezia.

Lucin.

Lucin. Sì, perchè noſtro zio colà fa dimora: ed egli a ſtudio lo mandò a Padova.

Isab. Sappiate ch' egli inſidiava....

Lucin. Eh che pur troppo ſono informata, ch' ei non ha trovato compatimento in alcuno.

Men. E chi volete, che lo compatisca; chi gli ha dato sul capo ha fatto un' opera di miſericordia fiorita.

Lucin. Baſta, voi ve n' andrete, o Isabella.

Men. O noi ſiam lì di nuovo.

Isab. Io non vorrei lasciarvi, e credetemelo.

Lucin. Io ve lo credo pur troppo: e con voi partirà voſtro fratello.

Men. O buono, s' egli è lui, che la mena seco.

Isab. E quì io abbandonerò Federigo.

Men. O che imbroglio.

Lucin. O amore.

Isab. O deſtino.

Men. O fortuna.

Lucin. Se volevi in un punto farmi essere amante d' Alfonſo.

Isab. Se disponeſti, che in un momento fuſs' idolatra di Federigo.

Men. Se lasciaſti far queſte belle coppie in un tratto.

Lucin. Perchè poi così preſto rapirmelo?

Isab. Perchè in un subito slontanarmi da lui?

Men.

Men. Perchè t' attraverſi, per in un baleno spajarle?

Lucin. Tu fuſti amico, per eſſer poi più tiranno.

Isab. Tu fuſti proprizio, per eſſer poi più contrario.

Men. Tu fuſti amorevole, per eſſer poi più arrabbiato.

Lucin. O barbaro.

Isab. O perfido.

Men. O traditore.

Lucin. E pur ſarà vero.

Isab. E pur dev' eſſer così.

Men. E pur non c' è quartiere.

Lucin. Deh cara Isabella.

Isab. Deh amata Lucinda.

(*s' abbracciano*)

Lucin. Ricordatevi almeno di me.

Isab. Abbiate memoria d' una voſtra misera ſerva.

Men. Uh uh; non poſſo tener le lagrime.

SCE-

SCENA VI.

Anſelmo e dette.

Anſ. O Signor Foreſtiero, che fate le dipartenze colla mia figliuola all' uſanza del voſtro paese e? che negozio è queſto!

Men. O queſta colma lo ſtajo.

Isab. Io, ſignore, mi licenziavo dalla Signora Lucinda.

Anſ. Eh lo vedevo: e tu Lucinda?

Lucin. Io davo il buon viaggio a queſto ſignore.

Anſ. O bravo: e tu Menica eri preſente e teſtimone a queſti bei complimenti e?

Men. Io ero quì per dar' anch' io il buon viaggio.

Anſ. O vecchia ſtrega.

Men. Gli è me', ch' i' me la colga, e lasci ſtrigarla un po' a loro. (*via*)

Anſ. Bene, beniſſimo, Signor Florindo gentiliſſimo, sapete voi, che queſte cerimonie ancora quà non s' ammettono, o almeno in caſa de' galantuomini non ſi fanno? Venir quì a pappare e bere, e poi, non lo ſo io, dove ſiam noi?

SCE-

SCENA VII.

Federigo e detti.

Fed. CHe c' è ſignor padre?

Anſ. Ho trovato queſto foreſtiero a fare la dipartenza con tua ſorella con troppa confidenza, e molto alle ſtrette preſi per mano.

Fed. Il Signor Florindo è tutto affetto verſo di noi.

Anſ. E io non vo' tanto affetto.

Lucin. Signor padre, voi non conoſcete bene queſto ſignore.

Anſ. L' ho conoſciuto davanzo.

Fed. Egli ha prerogative tali, che può trattar con mia ſorella, come gli piace.

Anſ. Ora a me non piace queſto modo di trattare, e abbia quante prerogative ſi vuole.

Fed. In breve reſterete capace di quanto non intendete.

Anſ. O s' io ho viſto, ch' ho io a intender di grazia di vantaggio?

Isab. Quanto avete viſto è ſtata un' eſpreſſione di puro amore, per dovermi domattina partire dalla mia cara Lucinda.

Anſ. O fatele col mio figliuolo queſte eſpreſſioni.

Isab. Non è conveniente.

Anſ. O, e con la mia figliuola dunque?

Fed. Tacete in grazia, che non avete ragion di dolervi di quanto vedeſte.

Anſ. Come i' ho il torto adeſſo, quand' averò io mai ragione? pure, mi rimetto, può eſſer, che non ſia vero nè men quel, ch i' ho viſto.

Fed. Così è: non è vero quanto voi avete veduto.

Anſ. O conſiderate quel, ch' io non veggo: che m vorreſte far diventare il Graſſo legnajuolo. Quel giovane, andate un poco a fare i complimenti con Federigo, e levatevi un po' dintorno alla mia figliuola: venite.

(*pone Isabella allato a Federigo*)

Lucin. Signor padre, che fate voi?

Anſ. Bene và: le coppie giuſte ſo; ora và bene; che te ne ſa male?

Isab. Signora Lucinda voi vedete, io volevo ſtar da voi.

Anſ. Lo credo: e io non voglio.

Fed. Io vi laſciavo da mia ſorella.

Anſ. Eh tu ſei garbatiſſimo; ma io vo' che gli ſtia teco.

Fed. Pur troppo m' è grata la compagnia, che mi date; ed io già me la preſi.

Anſ. O pigliatela, e tientela; ora con Lucinda non approvo tanta fratellanza.

Iſab. Ma Signor Anſelmo, volete che ſtia col Signor Federigo?

Anſ.

Anſ. Sì bene, con eſſo diſcorretela, e trattenetevi quanto volete.

Isab. Avvertite, che io goderò di ſtar ſeco, come debbo, ma a ſuo tempo; ora come ora, è più decente, ch' io ſtia dalla voſtra figliuola.

Anſ. Nò più decente, meſſer nò, la decenza è, che voi non ci ſtiate mai; o via levatevi tutt' a due di quì, e andate un po' altrove; avete voi inteſo?

Fed. Venite, e andiamo dal voſtro fratello.

Anſ. Menalo dove tu vuoi; a me baſta, ch' egli eſca di quì.

Iſab. Signora Lucinda, vi reveriſco: io vi lascio per non poter far' altro.

Anſ. Biſogna aver pazienza, mio padrone.

Lucin. Io ſtimo, che po' poi non peggioriate converſazione.

Anſ. O peggiorare, o migliorare: a buon viaggio ſignorini garbati.

Fed. Andiamo.

Anſ. O via mai più.

Iſab. Signor Anſelmo, la ſaluto caramente. (*partono*)

Anſ. Servitor' a Voſignoria cariſſimamente. Di' il vero figliuola mia, te ne giovava della converſazione di coſtui?

Lucin. Certo, che ci avevo diletto, e ſenza ſcrupolo alcuno.

Anſ. O ce l' ho io lo ſcrupolo. O an-

che tu se' di quelle moderne dottoresse, che non sentono scrupolo in quelle cose, che sodisfanno il lor genio: ed hanno in punto certe lor dottrine, le quali, se vanno ogni giorno pigliando piede, voglion far loro perdere affatto ogni vergogna, che teneva in credito quella po' di modestia, che loro è rimasta.

Lucin. Io, signor padre, non son così cieca, che non vegga l' insussistenza delle difese, che si portano da chi pretende di poter senza minimo intacco del proprio decoro, coltivar le inclinazioni e gli affetti.

Ans. Signora mia, voi la discorrete ottimamente, cantate bene, ma voi razzolate male; perchè io vi ho trovo con quel ragazzotto a far le dipartenze, come voi sapete.

Lucin. E per quel che voi vedeste, che mai di me dubitaste nel vostro pensiero?

Ans. Io certo non pensai troppo a bene.

Lucin. Bisogna chiarirsi.

Ans. Veramente venni da principio, e subito scoprendomi, non mi finii di chiarire.

Lucin. E faceste subito un cattivo giudizio.

Ans. Io di verità non lo potei fare altrimenti.

Lucin. Sa il cielo quel che di noi giudicaste.

Ans. Io giudicai quel che mi sarebbe parsa troppa dabbenaggine a giudicare in contrario.

Lucin. Ma che potevate supporre?

Ans. O non mi stare a far dire quel che io potevo supporre, proporre, o riporre; ti serva, che io non supposi colui il continente Zenocrate, nè te la casta Penelope.

Lucin. Offendeste ambedue.

Ans. O via, io l' ho caro.

Lucin. E siete tenuto a restituire la fama.

Ans. Io non ho creduto certo d' avervela tolta; anzi a quel ch' io vedd', mi pareva per dato e fatto tuo, che si sbozzolasse la mia.

Lucin. E via, signor padre, bisogna andar più cauti in giudicar male del prossimo.

Ans. Ma quando si vede, che questo prossimo si approssima un po' troppo, in tal caso è bene sempre di slontanarlo.

Lucin. Sapete chi è quello?

Ans. Quello è un uomo, e l' ho sentito chiamar Florindo, e che sia fratello di quell' altro forestiero.

Lucin. O vedete voi, che avete giudicato malissimo.

Ans. O perchè?

Lucin. Perchè non è vero.

Ans. O chi è egli?

Lucin. Quello non è Florindo.

Anſ. No? o via ſarà un altro: queſto poco importa; chi è egli dunque?

Lucin. Non è uomo, è femmina: ed è Iſabella, ſorella di Alfonſo, in abito d' uomo.

Anſ. Come? colui è donna?

Lucin. Certiſſimo.

Anſ. Ma che ne ſai tu?

Lucin. Se ella mi s' è paleſata per tale, e mi ha confidato, che và così con ſuo fratello, per minor soggezione di ſua perſona.

Anſ. Se così è, i' ho dunque fatto una bella cosa a mandarla via con Federigo.

Lucin. Vanno dal di lei fratello.

Anſ. Che ſo io dove ſi vadano. Ma è ella donna davvero?

Lucin. Senza dubbio.

Anſ. Che impiccio è queſto! e dice d' eſſer ſorella di quell' altro?

Lucin. Sì ſignore.

Anſ. Dio sa s' ell' è ſorella, nè moglie, o quel ch' ella ſia; vo' un po' andar là ancor' io. O quì c' è il triocco di garbo; quanto c' è di buono, di quì a domattina non c' è molto. (*via*)

Lucin. Mio padre è molto imbrogliato con queſti foreſtieri: e che dirà, quando di più ſentirà da Federigo gli ſponſali, che abbiam fra di noi ſtabiliti? ma giugne Alfonſo.

SCE-

SCENA VIII.

Lelio e detta.

Lelio. Signora Lucinda, c' è quà da voi mia ſorella?

Lucin. Ci era; ma appunto è venuta con mio fratello al voſtro appartamento.

Lelio. Non mi averà potuto colà ritrovare, perchè torno or dalla poſta, dove ho pigliate alcune opportune notizie.

Lucin. Era ſuperfluo, che v' incomodaſte, mentre mio padre diſſe, che il poſtiglione sarebbe quà venuto a pigliar i voſtri ordini.

Lelio. Così è; ma non l' avendo veduto, colà mi ero portato.

Lucin. Si vede, con moſtrar tanta fretta, che mill' anni vi par di partire.

Lelio. Perchè da queſto depende il mio più ſollecito ritorno, coll' eſito felice di quanto bramo.

Lucin. Voglia il cielo, che così ſegua.

Lelio. Lo spero nella ſua giuſtizia.

Lucin. Non mancherà di farvela, perchè è ſuo proprio l' eſſer giuſto e pietoſo.

Lelio. In queſto ſtato la ſua pietà non imploro; la pura ſua giuſtizia mi baſta.

Lucin. Crediate, che non potrà negarvela; perchè se alla pietà, che è un mero fregio di sua grandezza, è così pronto e propenso, considerate se sarà alla giustizia prontissimo, che è quel grande attributo, senza di cui sarebbe l' esser suo divino distrutto.

Lelio. Io già non ne temo: e quanto son certo della sua, altrettanto dubito della giustizia degli uomini, i quali molte volte giudicano più secondo la lor predominante passione, che secondo la verità pura del fatto.

Lucin. Chi così giudica è indegno di trattar le bilance d' Astrea: ed il suo giudizio di niun valore si rende: e quanto altrui reca danno, è meritevol di pena.

Lel. Non so come voi fareste, se doveste giudicar la mia causa.

Lucin. Mi stimereste dunque un giudice ingiusto, perchè appassionato?

Lelio. Ma se doveste dar contra di voi la sentenza, essendo in questa causa giudice e parte?

Lucin. Se conoscessi invalide le mie ragioni, non ostante non ci dovrei aver repugnanza.

Lelio. Ma se non le conosceste per tali?

Lucin. Sarei un giudice ignorante e incapace di giudicare.

Lelio. Io vi suppongo pur troppo intelligente, ed in specie del merito della mia

mia causa, nondimeno temerei d' avervi per giudice.

Lucin. Forse temereste, che l' intelligenza, che in me supponete, prevaricante in giudicare in vostro favore, più per l' amor che vi porto, che per le ragioni, che avete?

Lelio. E se voi più che amante, mi consideraste vostro nemico?

Lucin. Mentre abbiate questo sospetto, non mi pigliate per giudice, acciò non abbiate a credere, che io ve l' intenda contro per vendicarmi.

Lelio. O Dio, che pur troppo ne temo, se v' informo del tutto.

Lucin. Ma non confidate voi così nella vostra ragione, che null' altro curate?

Lelio. Certo, che in questa confido, perchè è troppo evidente.

Lucin. Dunque di che paventate?

Lelio. Orsù fra poco verremo alle prove del vostro costante giudizio, e della vostra inalterabil giustizia.

Lucin. Per ora io non capisco, dove tendano le vostre parole.

Lelio. V' arriveranno forse nella parte più sensitiva.

Lucin. Sarò intrepida, ascoltando la vostra ragione.

Lelio. Ricordatevi, ch' io chiedo puramente giustizia.

Lucin. Per compiacervi interamente non

vi riguarderò come amante.

Lelio. Non mi basta.

Lucin. O che debbo far di più?

Lelio. Non avere nemmeno compassione a voi stessa.

Lucin. Mi volete di me stessa tiranna?

Lelio. Non pretendo tal cosa; solo nella mia causa del tutto indifferente vi voglio.

Lucin. Orsù, mi farò come volete.

SCENA IX.

Anselmo, e Isabella nell' abito proprio e detti.

Ans. Ecco la Signora Isabella, che ora fatto capace, la ricondurrò da te ... O c'è un altro! eh Lucinda, questo è maschio o femmina?

Lelio. Io, o Signore, sono il fratel d' Isabella, che sotto nome di Florindo ....

Ans. O via sono informato, e perciò la meno in conversazione di Lucinda, dove dianzi, che era in abito d' uomo, e io non sapevo tant' oltre, non volli, ch' ella ci stesse; come adesso dirò a voi, se non avete da dirmi in contrario; cioè, d' esser donna anche voi.

Lelio. Io son uomo, e fratel d' Isabella,

la, giacchè v' è stato palesato il segreto.

Ans. E' stato ben, che io lo sappia, perchè a dirla in quell' abito l' avevo vista complimentar colla mia figliuola in un certo modo confidenziale, che non mi piacque, e perciò l' avviai col mio figliuolo: e così feci male per un altro verso; ora avvertito, l' ho levata da lui, e ricondotta quì da Isabella; siccome adesso leverò di quì voi, acciò andiate a discorrerla col mio figliuolo; perchè le donne tra le donne, e gli uomini fra gli uomini; intendete voi? Queste mescolanze in casa mia non le voglio; la mescolanza sta bene nell' insalata minuta; però Isabella resti pur quanto vuole da Lucinda; ma Vosignoria farà grazia di andarsene a far crocchio da Federigo.

SCENA X.

Federigo e detti.

Fed. Chi chiama Federigo? voi Signor padre?

Ans. Signor nò; mando da te questo signore, che era venuto anche lui a far le dipartenze, come quest' altro: ma perchè questo non ha i medesimi privi-

privilegi, ed è uomo vero, e non finto, l' avviò, come tu senti.

Fed. Signor padre, voi sapete, che questi signori debbon partire.

Anſ. Così ho fermato per domattina, e ho risparmiato loro quel, che sta bene.

Fed. E io dopo la lor partenza voleva parteciparvi quanto abbiamo concluso.

Anſ. O, che se ne vadano domattina a buon' ora.

Fed. Nò, non è questo quanto abbiamo stabilito.

Anſ. O che c' è egli di più?

Fed. Ve lo dirò liberamente; giacchè una volta lo dovete sapere.

Anſ. Dite su liberamente, quel ch' io debbo sapere.

Lucin. [Mio fratello vuole svelargli adesso ogni cosa.]

Isab. (Sarà meglio.)

Fed. Io reflettendo all' obbligo grande, che professo a questi signori.

Anſ. Bene.

Fed. Ed alle loro riguardevoli prerogative.

Anſ. Benissimo.

Fed. Non potei far di meno di non collocare in essi tutti i miei affetti.

Anſ. O bravo.

Fed. Ed a far il medesimo trovai mia sorella disposta.

Lucin.

Lucin. Così è.

Anſ. Così è? garbata: e ora?

Fed. Per la parte di questi signori, poi....

Anſ. Che ci fu per la parte di questi signori poi?

Fed. Ci furono le medesime inclinazioni.

Anſ. Che inclinazioni?

Lelio. D' amore e d' affetto reciproco.

Isab. Tant' è vero.

Anſ. Tant' è vero? obbligato a lor signori.

Fed. Ora io spirato dal cielo....

Anſ. Che bella ispirazione aveste voi?

Fed. Prima, che facessero di quà partenza.

Anſ. Sì bene, domattina a buon' otta.

Fed. Pensai....

Anſ. A che pensaste di grazia?

Fed. Ad una cosa, che vuol piacervi in estremo.

Anſ. Che bella cosa è ella, ch' i' sappia, che m' ha tanto a piacere?

Fed. Per appagar questi scambievoli amori.

Anſ. Che s' ha egli a fare?

Fed. S' è fatto così.

Anſ. Meglio dunque, non s' ha a far altro: e che s' è egli fatto di bello?

Fed. Io ho dato la mano di sposo ad Isabella.

Anſ. Tu hai dato la mano di sposo ad Isabella?

Isab.

Isab. Sì signore.

Anſ. Sì signore?

Isab. E' mio fratello ....

Anſ. Ch' è queſto, ch' è uomo da vero?

Isab. Signor sì.

Anſ. E che ha fatto queſto voſtro fratello di garbo?

Lelio. Ho dato la fede di spoſo a Lucinda voſtra figliuola.

Anſ. Voi avete dato la fede di sposo alla mia figliuola?

Lelio. Così per appunto.

Anſ. Così per appunto? e chi v' ha fatto darle queſta fede?

Lelio. Federigo di lei fratello.

Anſ. E a te chi ha dato l' autorità di pigliar moglie, e di maritar la sorella?

Fed. Cupido.

Anſ. Cupido? E io che non son Cupido, e in casa mia credo di contar più di Cupido, non ne vo' saper nulla.

Fed. Perchè ſignor padre?

Lelio. In qual maniera Signor Anſelmo?

Anſ. Perchè io vo' ſapere chi mi viene in casa per nuora, e in qual casa entra la mia figliuola per isposa. Chi so io chi vo' vi ſiate.

Lelio. Avete ragione.

Anſ. E quasi ch' i' ho ragione.

Fed.

Fed. Che volete ſaper di vantaggio, ſignor padre? Dalle generoſe e nobili azioni di queſto ſignore, ben ſi comprende chi ei ſia, chi ſia la di lui ſorella: e con meno non ſi potevan contraccambiare queſte rare dimoſtrazioni di valore e di affetto.

Anſ. Ora io credo, che ſian tutto quel che tu vuoi; ma mi voglio informare un po' meglio. I parentadi non ſi fanno così alla cieca; pur troppo in queſte materie riesce il far male ad aprir tanti d' occhi: e se ne veggon tutto giorno gli esempj.

Lelio. Non può parlar meglio il Signor Anselmo.

Anſ. Manco male, che v' avete tanto giudizio di dir come me: e non ſiete tanto pazzo come il mio figliuolo.

Lelio. E' dovere, che abbiate di me, e di mia casa, le debite informazioni.

Anſ. Sicuro, ch' egli è dovere.

Lelio. Ed io ſon per darvele giuſte e ſincere.

Anſ. Ma che ho a credere a voi? I' ho a domandar all' oſte, s' egli ha buon vino.

Lelio. Non pretendo queſto; ma sentitemi, e poi dove occorra, chiaritevi pure del riscontro di quanto vi dico.

Anſ. Quì ci vuol tempo e conſiglio: e voi avete concluſo i parentadi prima di cominciarli.

Lelio.

Lelio. Io per la mia parte gli concluſi sulla certa speranza del voſtro conſenso.

Fed. Ed io di queſto l' aſſicurai, perchè in affar così giuſto, e di tal noſtro vantaggio, non ne potei dubitare.

Anſ. Vantaggio! che ti dà buona dote?

Fed. Quella appunto che voi darete a Lucinda, così abbiam convenuto.

Anſ. In queſto non c' entro; ti domando d' una cosa, e tu rispondi un' altra. Io vorrei ſapere, ſe io t' ho dato la mia volontà in depoſito, che tu ſai quel ch' io voglia fare, e s' io ſia per approvar, o nò queſti sposalizj fatti alla macchia.

Lelio. Nò, ſignor Anſelmo, non sono talmente a caſo concluſi, nè io avrei avuto tanto ardimento, nè ſimil facilità a condescendere alle propoſizioni di Federigo, ſe non fuſſi potuto affidarmi, che non fuſſero di ſuo e voſtro intero decoro; nè l' amore, benchè grande, così in un punto acceso scambievolmente fra noi, mi tolſe di viſta quello, che in tal congiuntura conveniva all' onore comune. Uditemi dunque, e crediate infallibile quanto son per narrarvi.

Anſ. O dite ſu via.

Iſab. (Che vorrà dir mio fratello!)

Lelio. Credete voi a quanto viene scrit-

to in quella lettera, circa alla seguita morte d' Orazio voſtro figliuolo?

Anſ. Bisogna che io lo creda pur troppo, se la lettera è del mio fratello; ma che ci ha che far queſta coſa? io discorro di vivi, e voi entrate ne' morti; voi saltate di palo in frasca.

Lelio. Pur troppo ci hanno che fare i morti, cagione primaria di quanto è seguito tra' vivi.

Fed. [Che vuol' inferire Alfonſo?)

Lelio. Avete voi avuta mai relazione delle qualità del morto Orazio?

Anſ. N' ho avute tante, ch' io ho da farne un tomo.

Lelio. Erano di voſtra consolazione?

Anſ. Di mia diſperazione bisogna dire, che ſenza alcun profitto m' è coſtato tesori, e sempre n' ebbi rammarichi.

Lelio. Egli fu ucciso.

Anſ. La non m' è giunta nuova.

Lelio. E fu trovato il ſuo cadavere in un giardino.

Anſ. Sibbene, nel giardino di un tal Lelio Stellanti, delle prime case di Padova: e fu trovato provviſto di piſtole e d' altre armi; via la lettera dice tutto puntualmente.

Lelio. Sapete chi l' uccise?

Anſ. O queſto poi, la lettera non dice più là.

Lelio. Fu il medeſimo Lelio, che a ciò

fu coſtretto, e per difeſa del ſuo onore, e della ſua perſona.

Fed. Così veriſimilmente può eſſere.

Lelio. E dopo un tal fatto colla sorella dalla patria frettoloſamente fuggiſſi: ed io so ben dove adeſſo l' uno, e l' altra dimora.

Anſ. Che gli conoſcete?

Lelio. Pur troppo conoſco ambedue.

Fed. E dove preſentemente ſi trovano?

Lelio. Sono alla voſtra preſenza. Io ſon Lelio; queſta è Iſabella mia ſorella.

Fed. (O Dio, che ascolto!)

Lucin. (Oimè che ſento!)

Iſab. (O me infelice, a che cimento Lelio s' è poſto!)

Anſ. Voi Lelio: queſta voſtra ſorella!

Lelio. Quelli ſiamo.

Anſ. Du que ſe voi ſiete Lelio Stellanti di Padova ....

Lelio. Io quello ſono: io ſon quello, o Signor Anſelmo, che v' uccisi un figliuolo: che a voi, o Federigo: a voi, amata Lucinda, uccisi un fratello; l' uccisi in mia caſa, dove [come da lui medeſimo inteſi con un ſuo ſervo e complice favellarne] egli ardì per indirette vie di penetrare ad usurpar l' onor mio, quella ricchiſſima gemma, per la di cui conſervazione dee un animo veramente nobile verſar dalle vene fin' all' ultimo sangue; nè queſto parve alla di lui barbarie offeſa baſtante; mentre allorchè a reprimer tanta violenza colla voce, e colla spada mi oppoſi: egli invece di darſi almeno alla fuga, (come quel suo men scelerato compagno fi diede) e receder dall' attentato, con una piſtola al petto, osò di darmi la morte; ma il cielo, che non arride all' opre malvage, gli fè andare a voto il vibrato colpo fatale, e diede a me forza ed ardire di salvar l' onore e la vita, e inſieme di punir l' aggreſſore. Quindi per sottrarmi ad ogni niſtro, ſtimai bene con mia sorella, cangiato abito e nome, dalla patria involarſi, dove davanti a voi mi vedete. Eccovi ſinceramente svelato un segreto a me sol noto, e che niun poteva ridire; io volontario lo narro, benchè poteſſi domattina partire, e tacerlo; laſciandovi ſenza mio diſturbo in queſta ignoranza; ma tolgano da me gli Dei ogni sorta di frode; troppo avrei creduto tradirvi, partendomi voſtro amico, e sotto l' inventato perſonaggio d' Alfonso, celandovi la verità del ſucceſſo, come io perl' appunto v' espreſſi: adeſſo ſtà in voſtro libero arbitrio il darmi fede, mentre io non poſſo ora addur teſtimonj a comprovare il mio detto; potrei chiamare il cielo, ſe anch' egli in quella notte non aveſſe tolto da quel-

quella tragica scena gli occhi suoi luminosi. Se il sangue d' Orazio, benchè ingiustamente, a voi chiedesse vendetta, e che voi preoccupati dalla gran forza di quello, pur la voleste; eccomi a' vostri piedi: ecco la spada: ecco il petto; se vi par giusto, rifatevi del suo col mio sangue; compensate colla mia, la sua morte. Che dite Signor Anselmo? Che replicate, o caro amico, o adorata Lucinda?

Ans. Che volete voi, ch' io dica? io per me dico, che con tutta questa filastrocca, voi m' avete messo sottosopra la casa; ecco quel ch' io dico.

Fed. Sorgete, o amico, che quand' anche voi fuste giustamente reo della morte di mio fratello, avereste con me tanto capitale di merito, da contrapporre al misfatto. Signor padre, questi è Lelio, che vi tolse un figliuolo.

Ans. Lo veggo.

Fed. Ma questi è quel medesimo ancora, che un altro ve n' ha reso. Voleva un avverso destino la morte d' Orazio, e la mia: e perchè io forse meno la meritavo, i Numi non men pietosi, che giusti, deputaron Lelio a tor la vita ad uno, e a difenderla all' altro; anzi in quest' azione trionfò la loro pietà, mentre più meritò Orazio la morte, di quel ch' io meri-

ritassi la vita; perchè egli fu totalmente reo, io non del tutto innocente.

Ans. Sicchè bisognerà rifargli il resto. Orsù finiamola; quel ch' è stato è stato: io non vi metterò nelle mani della giustizia, e non vi farò parte alcuna contro, benchè io non abbia avuto nulla da voi, da poter star cheto; ma piuttosto avete avuto voi qualcosa del mio; pure, perchè voi vegghiate la mia generosità, andatevene in buon' ora, e in casa mia non ci capitate mai più: e servitor padroni.

Lelio. Volentieri voglio partire: e prima, ch' io non possa giustificare con una giudiciale assoluzione la verità di quanto v' esposi, non farò quà ritorno.

Ans. Vi si crede ogni cosa, però non state a ritornare di grazia, e non v' incomodate di vantaggio.

Fed. Ma come non volete che torni, se ci lascia la sposa.

Ans. Che sposa?

Fed. Lucinda.

Ans. Che vuoi per marito costui, che dice da se di averti ammazzato un fratello?

Lucin. Io prima di saper questo, sua sposa divenni; nè l' accidente occorso è impedimento bastante a separarmi

da

da lui; oltredichè, se mi uccise un fratello, per tale allor nol conobbe, e da esso fu provocato: e saldò quest' offesa (quando meritasse tal nome un' azione, alla qual fu forzato) colla generosa difesa della vita di Federigo, alla qual non era tenuto.

Lelio. O magnanima Lucinda, quanto v' ammiro in udirvi a mio favore così perorare; vorrei per gratitudine accrescer l' amor, ch' io vi porto; ma di più non è capace il cuor mio.

Ans. O via, giacchè tu lo vuoi, anzi te lo sei preso: và dunque seco a buon viaggio.

Lelio. O generosa esibizione! quanto siete cortese Signor Anselmo.

Ans. E io son cortese per non poter far altro, e purchè voi sgomberiate una volta.

Isab. O quanto mi sarà grata la vostra compagnia, o diletta Lucinda.

Fed. Bel bello, o Signora Isabella, se Lucinda dee partir col suo sposo, voi dovete per la medesima ragione rimanere dal vostro.

Isab. Io non ardirò senza il vostro consenso muovere un passo.

Ans. O muovetevi e fatene anche due, e due mila, e camminate quanto vi pare, ch' io ve ne dò piena licenza. E tu vuoi per moglie la sorella di questo ammazzatore?

Fed.

Fed. Io non ero consapevole di cosa alcuna, quando con Isabella gli sponsali contrassi: ed ella in conto alcuno me non offese, ed è ben dovere, che il di lei onore resti custodito per sempre da Federigo, se fu in pericolo d' esser rapito da Orazio: e se in dare ad esso la morte, Lelio potesse avermi recato notabile ingiuria; pur cancellata l' avrebbe, mentre in persona d' Alfonso a me diede la vita; or' aggiugnete, ch' ei non mi offese nè meno, mentre chi opera con ragione non può giustamente offendere alcuno; io resto a lui interamente della vita obbligato.

Ans. Ora, con questi tuoi conti, e sommare, e sottrare a tuo modo, che pensi di fare?

Fed. O che resti quì Lelio colla sua sposa.

Ans. Nò, restar quì Lelio colla sposa.

Fed. O se vuol partire, conduca pur seco la sua.

Ans. Ora bene.

Fed. Ma quì lasci la mia.

Ans. Ora male. Egli ha bisogno d' andare a Roma colla sua sorella.

Fed. Ed io in tal caso son pronto a seco partire.

Ans. O via, animo, benissimo pensato. Di grazia levatevi tutti quanti di quì; e se avete cominciati questi sponsa-

salizj ſenza me, ſenza me anche finitegli; non ci vo' eſſer a nulla; lasciatemi in santa pace, e andatevene tutti, mai più, che mi vuol parere d' eſſer rinato; anzi aspettate [guardate s' i' ho particolar' ambizione di servirvi] or' ora torno alla poſta a fermar un altro caleſſo per te, e per la sposa; perchè io non vo', che l' indugio pigli vizio, e che tu perda queſta bella occaſione. Servitor ſignori ſpoſi, e ſpoſe. [*via*]

Fed. Vi reſteremo infinitamente obbligati. Già avevo fatto penſiero d' accompagnarvi ſino a Firenze, dove, a dirvela, voglio, che alquanto reſtiamo; anzi di lì potrete scrivere a Padova a quel voſtro amico, acciò vi faccia noto quanto per l' occorſo accidente colà ſi vada dalla giuſtizia facendo, ſenza altrimenti a Roma portarvi; quando non vi vogliate andare per la curioſità di vederla.

Lelio. Io non aveva risoluto di andarvi se non pel fine già detto: e volentieri reſterò dove più vi gradisce; ma chi sà quanto dovrò trattenermi; volete pertanto, che vi rechi un tale incomodo con tanta avverſione di voſtro padre?

Fed. Mio padre reſterà in villa a viver solo col ſuo risparmio e colla sua avarizia, la quale io pur troppo conosco

sco eccesſiva; ma quando conſidero, che egli fa l' economo, perchè io poſſa eſſer più liberale, lo compatisco, e non parlo.

Lelio. Così è; l' avarizia de' padri vecchi, è la madre della prodigalità de' figliuoli giovani. Voi però vi saprete colla prudenza trattenere tra eſſe, senza partecipar d' ambedue, vivendo col dovuto splendore del voſtro grado.

Fed. In tal modo penſo di governarmi. Intanto noi domattina anderemo a Firenze, e verrà meco la mia cara sposa Isabella.

Iſab. Sì, io verrò con voi a veder quella rinomata città, che per eſſer voſtra, dee ancor da quì avanti eſſer mia patria.

Lel. Ed io, o bella Lucinda, vuole la contingenza preſente, che non vi poſſa condurre alla mia, che pur dee eſſer voſtra.

Lucin. Se dove è il ſuo bene ivi la patria ſi trova, io troverolla per tutto, dove voi meco ſarete.

Fed. O parole obbliganti.

Iſab. Dal mio oſſequio dettate.

Lelio. O accenti corteſi.

Lucin. Alla mia ubbidienza dovuti.

Fed. Isabella, or che ho voi per conſorte, non ſo più che volere.

Iſab. Mentre a voi ſon congiunta, non poſſo immaginarmi altre brame.

Lelio. Mentre a voi ſon unito, o Lucinda, non poſs' eſſer maggiormente felice.

Lucin. Nè io più contenta, mentre ſon voſtra ſpoſa.

Lelio. Si rendan dunque da noi grazie infinite ad Amore, e da me in particolare s' ammirino i profondi giudizj del cielo. Egli volle ſalvo il mio onore, e la mia vita nella caſa iſteſſa di chi tentò nella mia l' uno e l' altra rapirmi; mi diè forza d' opprimere un traditore, e di ſollevare un tradito: ed approvando colla ſua ſomma giuſtizia le mie operazioni, venne a far chiaramente conoscere, quanto vaglia appreſſo di lui, LA FORZA DELLA RAGIONE.

IL FINE.

GL' INGANNI LODEVOLI.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO *Taccagni, Vecchio avaro.*
ORAZIO, e LEONORA } *suoi Figliuoli.*
MENICA, *Balia di Orazio.*
LELIO, *Amante di Leonora.*
ISABELLA, *Moglie d' Orazio.*
LISETTA, *sua cameriera.*
TARPANO ZOTICONI.
PASQUINO, *suo figliuolo.*
DON FIDENZIO, *pedante di Pasquino.*
LESBINO, *lacchè di Tarpano.*

La Scena rappresenta Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Civile.
Camera di Leonora con letto.
Sala d' Anselmo.
Sala di Tarpano.
Camera, e Sala } di Lelio.

ARGOMENTO.

Anselmo Taccagni Vecchio avaro Fiorentino, per risparmiar la dote, vuol maritar Leonora sua figliuola a Pasquino, figliuolo d' un tal Tarpano Zoticoni, contadino ricchissimo, venuto di poco alla Città. Leonora, non tanto per le qualità spiacevoli del personaggio, quanto per essere amante di Lelio, giovane suo eguale, ne dà parte ad Orazio di lei fratello, ch' era a Milano: e di più gli soggiunge, che venendo a Firenze per queste sue nozze, non pensi a venire in casa di suo padre, ch' egli non ce lo vuole a patto nessuno; lo che dal medesimo Lelio già suo amico gli vien confermato. Orazio risponde alla sorella, che per ritardar piucchè sia possibile queste nozze, si finga ammalata: ella ubbidisce. Viene Orazio.

zio con Isabella sua moglie in abito virile, e si ferma in casa di Lelio: e coll' ajuto di esso, e coll' accortezza d' Isabella, con varj inganni, fanno svanire il vergognoso parentado, ideato da Anselmo: e perchè con essi vien delusa l' avarizia, schernita la viltà, e conservato il decoro, coll' egualità del parentado di Leonora con Lelio, par che questi inganni possan giustamente chiamarsi GL' INGANNI LODEVOLI.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CIVILE

Orazio, *Isabella, e Lisetta in abiti virili.*

Isab. DI grazia, appagate, amato consorte, questo mio desiderio, perchè all' arrivo quì in Firenze, vostra patria, abbiate fatto a me ed a Lisetta mia cameriera, vestir quest' abito da uomo?

Lis. Sì, di grazia, signor padrone, almanco che noi sappiamo, perchè n' abbiamo a ire in maschera a questa foggia.

Or. Volentieri, o mia diletta, vi paleserò la cagione, che mi ha mosso a farvi fare questa mutazion di vestito. Voi sapete, che Anselmo mio padre, benchè ricchissimo, dominato da una stravagante ed insolita avarizia, per non voler somministrarmi che stentati alimenti, nè darmi il comodo di comparire onorevolmente fra gli altri miei pari, mi costrinse disperato a partirmi da lui e dalla patria, e mi condussi a Milano, dove preso

soldo, mi arrolai a quelle milizie, per mezzo di Pancrazio voſtro padre, a cui mi diedi a conoscere, ſapendo, ch' egli aveva intrinſeca corrispondenza col mio.

Isab. Ben mi ricordo, che il mio genitore, compaſſionando la voſtra disgrazia, non men che rimproverando la soverchia tenacità di voſtro padre, vi procurò poſto ragguardevole in quel preſidio.

Or. O bene: non vi ſtarò dopo a narrare, che con tale occaſione io di voi m' invaghiſſi.

Liſ. E la padrona fece il medeſimo.

Isab. Ed il mio genitore reflettendo alle voſtre ottime qualità, e chi eravate sapendo: e che voſtro padre ormai cadente, a voi ſuo unico figliuolo doveva finalmente laſciare ogni ſuo ricco avere: condeſceſe volentieri con mio ſommo contento a darmivi in moglie.

Liſ. E così fu.

Or. Siamo viſſuti (come ben sapete,) già ſon terminati dieci anni, in somma pace con voſtro padre mio ſuocero, il quale lieto godè tranquille l' ore per vederſi rinato in più nipoti.

Liſ. E quaſi, ogn' anno uno; fate il conto.

Isab. Anzi per queſto maggiormente mi son

son maravigliata, che voi abbiate risoluto di portarvi alla patria, quaſi che abbiate a schivo lo ſtar bene, per venire a ricever qualche diſguſto o qualche ſtrapazzo, ſecondo il ſolito, da voſtro padre.

Or. Di queſto io già ne ſon ſicuriſſimo: e perciò non voleva io condurvi meco.

Liſ. Ci ſarebbero ſtati i piagniſtei, e le malinconie per cent' anni.

Isab. O Dio, voi partirvi da me, e che io non v' accompagni sì nella buona, che nella triſta fortuna e? Non fia mai vero: e ſe il cielo a voi con indiſſolubil nodo mi ſtrinſe, come poſſo acconſentire, che, nè men per breve tempo, voi da me ne divida?

Liſ. Come ſe fuſſero ſpoſi d' una ſettimana; che ſichi!

Isab. Oltrechè, a queſto s' unisce la brama di conoſcere, e reverir la Signora Leonora voſtra ſorella e mia cara cognata, e di vedere queſta sì rinomata e bella città.

Liſ. In ſomma la curioſità fa faccende in noi altre donne; anch' io n' ho avuta un poca di venire a Firenze.

Or. Biſogna, che voi sappiate, che al ſommo mi è diſpiaciuto di aver' a fare queſta riſoluzione; ma quando ne ſentirete il motivo, ci concorrerete ancor voi.

Isab. Già io sempre col vostro volere concorsi, perchè da esso il mio dee dipendere.

Or. L' avarizia di mio padre s' è ridotta a tale eccesso, che udite: Avendo io, come v' è noto, Leonora mia sorella già in età più che nubile, egli a quanti gliel' han chiesta in consorte, per non averle a dare una dote competente, l' ha sempre negata; ora essendole stata domandata, senza che egli abbia a dar cosa alcuna, da un tal Tarpano (che non so come fatto un grosso peculio, ha lasciato, non son tropp' anni il contado) gliel' ha concessa per un suo figliuolo, di concetti vili e plebei al pari dell' oscura sua nascita.

Isab. O vizio esecrabile dell' avarizia, che ad un sordido interesse pospone non meno il proprio sangue, che il proprio decoro!

Lis. Uh che canaglia son questi usuraj; sarebbe meglio esser figliuolo d' un asino, che d' uno di costoro.

Or. Mi comple dunque ad ogni costo, che non segua un tal parentado: non tanto per l' affetto, che io porto a mia sorella, che di ciò in una sua lettera mi se n' è protestata inconsolabile, quanto per non veder denigrare in tal foggia quel nobil chiarore, che sempre vivo s' è conservato in mia casa.

Isab.

Isab. Giustissimo riflesso, che merita un tal proponimento, ben degno della vostra prudenza; ma che coopera a questo, che io comparisca davanti a vostro padre in abito virile?

Lis. Giusto, anch' io lo vorrei sapere, perch' i' abbia a portare i calzoni.

Or. Dirovvi: quando fummo arrivati a Genova, trovai una lettera di mia sorella, la quale consapevole dell' esser noi partiti di Milano, ivi, dove ci supposse arrivati, inviolla, nella quale mi rappresentava, che avendo avuto discorso con mio padre del mio ritornar quà in tale occasione, egli costantemente abbia stabilito di non volermi ricevere in casa: ed in specie se io veniva con voi: protestando apertamente di non voler questo aggravio.

Lis. O vè suoceri amorevoli.

Or. E ciò mi venne confermato con altra d' un tal Signor Lelio, mio amicissimo e confidente, il quale unico e solo, e di ricchezze, non men che di gentili e nobili grerogative fornito, ambisce ad essermi cognato: ed anche da questo non sarebbe lontano il mio genio, come non lo è quello di Leonora.

Isab. Povera mia cognata, quanto la compatisco!

Lis. E anch' io, che so che cosa vuol dire essere innamorata.

Or. M' offre pertanto questo Lelio quartiere in sua casa: ed io ho fatto conto d' accettarlo, per non istar con voi sur' una locanda: e giacchè voi vi mostraste così inclinata a venir meco; questa vostra venuta, e l' avarizia di mio padre, mi somministrarono allora un così fatto pensiero; risposi a mia sorella, che al nostro arrivo, per pigliar tempo, si fingesse ammalata: all' amico replicai, che riceverei le sue grazie, e che per un mio fine, che gli avrei palesato, sarei comparso con mia conforte in abito d' uomo.

Lis. E colla cameriera ancora, bisognava dire.

Isab. Taci; ma questo (che è quel che io bramo d' intendere) che opererà?

Lis. Questo è dove i' ne vorre' un ruotolo.

Or. Opererà per quello, che dirovvi in appresso, e che voglio discorrere anche con Lelio; che così io penso d' introdurvi a vedere, ed a parlare con mia sorella, con soddisfazione e contento di essa, non men che dell' istesso mio padre: ed affidato sulla vostra esperimentata prudenza ed accortezza, ho dato speranza a Lelio, che voglia con astuzia e con inganno, quando prima riesca inutile la ragione e il consiglio; non solo disciogliere tal parentado sì disuguale e vergogno-

so,

so, ma concluderlo con esso, quando egli ancor vi concorra.

Isab. Mi rimetto totalmente alle vostre disposizioni, e procurero dov' io posso per quanto comporta la scarsezza del mio talento, di proseguirle ancor' io.

Lis. Faremo anche noi quanto ci sarà permesso dalla nostra prudenza.

Or. Tanto mi promette la vostra bontà, ed il vostro giudizio.

Lis. E il mio dove si lascia?

Or. Ma se non mi delude la vista, e per quanto ho nell' idea viva l'effigie dell' amico Lelio, eccolo, che appunto esce di casa; ci ha veduti, ed alla volta nostra si porta.

SCENA II.

Lelio e detti.

Lelio. AMatissimo Orazio, non ha potuto la lontananza di dieci anni, cancellarvi dalla mia mente, subito v' ho ravvisato.

Or. Ancor' io non ho perduto giammai i vostri delinamenti, ricopiati al vivo entro al mio cuore; permettete che io v' abbracci, come quel caro amico, che sempre fuste.

Lelio. Vi stringo al seno con quell' affetto maggiore, che potete credere. Quest' altro signore già suppongo chi

sia

sia per l' avviso, che vi compiaceste di porgermene.

Lis. Egli è un signor come me.

Or. Questa è Isabella mia consorte, e vostra serva.

Lis. Che spropositi! io son la serva.

Isab. Io sono Isabella moglie d' Orazio, al quale ho questa obbligazione di più, di aver' avuta notizia, e di acquistar cognizione per mezzo suo, d' un sì leal Cavaliere, d' un amico così sincero, e cortese, a cui ancor' io mi pregierò di offerire (quando egli la gradisca) la mia divota servitù.

Lis. Ora toccherebbe a me a dir qualcosa di bello.

Lelio. Signora, ella crede troppo al Signor Orazio, che tutto amorevole per farmi acquistare appresso di lei qualche stima, me le ha dipinto qual' io non sono; ho però un' ottima volontà di esserlo. Ma questo non è luogo di complimenti. Ecco la mia casa, che stimerò da questo giorno in poi fortunata; mentre ha l' onore di dar ricetto ad ospiti così degni: quivi con più comodo discorreremo di quanto sia più espediente, per intraprendere il consaputo affare. Per ora averanno più bisogno di riposo e di ristoro, che di altra applicazione.

Lis. Parla pur bene questo signore.

Lelio. Dov' è il vostro bagaglio?

Or.

Or. L' ho lasciato alla vicina locanda con un mio servo, avendo prima voluto ritrovar voi, come felicemente mi è tosto sortito.

Lelio. Manderò adesso alcuni de' miei, perchè quà tutto conducano. Pigliate intanto di questo tugurio, amatissimo amico, colla vostra degna consorte, un intero possesso.

Or. Ricolmo di tante grazie non ho luogo di formare un accento.

Isab. Signore, se mio consorte si confessa inabile a riconoscere i suoi doveri, compatirete più me inesperta, se a tanti favori corrispondo con un riverente silenzio.

Lelio. La gentilezza d' ambedue accetterà l' espressioni del mio buon cuore: e compatirà, s' io non farò quanto debbo per ben servirle; si compiacciano di passare.

Or. Venite o signora, per torre questo presente incomodo almeno al Signor Lelio.

Isab. Ma per dargliene de' maggiori.

[*entrano in casa.*]

Lelio. E' mio sollievo indicibile, e non incomodo, il servir lor signori. Passate ancor voi: che siete il cameriero del Signor Orazio?

Lis. Signor nò, son tutt' a rovescio; son la cameriera della Signora Isabella; ma anch' io ho fatto la dimagherazione della

della padrona, e mi chiamo Liſetta.

Lelio. Bizzarra Liſetta, paſſate pure.

Liſ. Ubbidiſco, e la reveriſco. (*entra*)

Lelio. Voglia il cielo, che queſto arrivo ſia veramente di profitto ad Orazio, di ſollievo all' amata mia Leonora, a me di contento.

SCENA III.

SALA.

Tarpano, e Don Fidenzio.

Tarp. ORa, Signor Maeſtro, io vorrei, che queſto mie' figghiolo non imparaſſi tanti dimentativi, nè tanti nerbi, nè contraddanze.

Fid. Ma egli non ſolo non ſa i nominativi, nè i verbi, e non ſa far le concordanze, in che non ho ancor luogo di poterlo iſtruire, immo, egli ha già expleto il quarto luſtro, ed è ſul compire il quinto, e lo trovo di così obdurato cerebro, che delle lettere conoſce appena i primi elementi.

Tarp. E, ghi alimenti ghi cognoſce pur troppo, se manica ſempre; fatemi veder queſta.

Fid. Volli dire, che dopo averlo anche con gran fatica ſtaccato dall' Abecedario, adhuc non ſa compitare, non che leggere.

Tarp.

Tarp. E i' ho biſogno, che gh' impari a fare il gentilomo io, ch' è quel, che m' importa, e non il ſaper leggere.

Fid. Sarà un bel gentiluomo ignorante.

Tarp. O che non ce n' enno tanti deghi ailtri?

Fid. Nò, Signor Tarpano mio, non ce ne dovrebbero eſſere: e quando pur ce ne ſiano, la nobiltade in eſſi reſta così denigrata, che perde prorſus il ſuo chiaro fulgore. Verum eſt, che voi avete le ricchezze, che sono il più valido fondamento, per citò extollere la maeſtoſa fabbrica della nobiltà; ma anche queſte non baſtano, richiedendoviſi la prerogativa di antiche ricchezze; eſſendo da alcuni la nobiltà definita: *divitiæ inveteratæ*. Ariſtotile però nè men di queſto s' appaga.

Tarp. O che vuol' egghi donche? ghi è ſtuccheole queſto voſtro Aſtirotolo.

Fid. Ci vuol' ancor la virtù, dicendo: *Nobilitas eſt virtus, & divitiæ antiquæ.* Il Satirico però rigetta ancor le ricchezze.

Tarp. O ghi è pazzo a il certo codeſto ſtitico.

Fid. E ſi proteſta, che *Nobilitas ſolæ eſt, atque unica virtus*: e forſe non ſenza ragione; perchè le ricchezze appreſſo alla virtù ſon fango, ſon loto.

Tarp. O i' ho caro d' aver di queſto ſudiciume.

Fid.

Fid. Dottamente cantando il Cigno di Venosa: *vilius argentum est auro, virtutibus aurum.* Basta, quid quid sit de hoc, voi non siete ancor nobile, perchè non avete la virtù; nè le vostre ricchezze godono la qualità di antiche, essendo moderne, come fatte da voi.

Tarp. L' ho ben fatte io colle mie 'ndrustie, e me ne grolio: io la dico stietta: nacquetti contadino, e la fortuna, che mi volse a atare, mi fece dar suil capo ail fattore, che mi voleva rivedere il conto: e cosíe e' non ne fece ailtro, perchene e' morie di lì a tre giorni.

Fid. Dunque voi commetteste ingiustamente un omicidio?

Tarp. Come 'ngiustamente? Lo feci giustamente io, s' e' mi volea rivedere il conto.

Fid. Ma a questo era tenuto ex debito di suo officio.

Tarp. Il suo uffizio era, ch' e' rubbava più di mene; ora, perchè non potev' egghi star cheto; basta, lo cheta' io: e la coilpa fu data a un' ailtro, che più non si vedde in paese, e ava appunto auto che dir seco, e fatto letica pochi giorni innanzi.

Fed. O che non fu nessuno presente, quando cominciaste la rissa?

Tarp. Ser nò, e' seguì di notte.

Fid.

Fid. E come? veniste a parole?

Tarp. Oibò, non fratai, l' aspettai chiotto chiotto n' una ragnaja, da dove ghi ava a passare, e coil manico della vanga ghi detti una serqua di bastonate tra capo e collo, e me n' andai senz' ailtre cilimonie.

Fid. Dunque l' uccideste proditoriamente?

Tarp. Non l' uccidei io: ghi detti solamente quelle do' picchiatelle, e non ailtro; fu lui, che morì da persene; non se ne parlò piue: e a mene, pe' miei buoni portamenti, fu data la fattoria.

Fid. Proh numina, chi intende i vostri arcani! consimili gesta, ch' eran degne di supplicio, furon di premio.

Tarp. Il padrone, ch' era un filosafo, non mandò mai in vent' anni a rivedemmi i conti: e' pigghiava quel che i' ghi davo: e cosíe ebbi l' ascasione di guadagnare, e di metter dabbanda per mene.

Fid. Ma potevate voi farlo, de bono, & æquo?

Tarp. Certo; se il padrone non ne cercava, non n' eregghi peccato il lasciar' andar male la robba? la pigghiavo io, e n' ho tienuta conto; morì il padrone, e la restò a mene.

Fid. Che ve la lasciò per testamento?

Tarp. E, e' me la lascioe, perchè non

me

me la chiese, e perchè non ſapea, ch' i' l' aeſſi.

Fid. Ma ella toccava all' erede.

Tarp. L' arede non ebb' ailtro: ghi ebbe i poderi, non gli parve poco: e poi, chi ava lagorato il podere, io, o l' arede? chi non lagora non guadagna, ho ſempre ſentuto dire; oltredichene, che sapev' egghi lui?

Fid. Ma voi dovevate enunciarglielo.

Tarp. O non dovevate; la robba, che non m' è chieſta, ho a ire a offerilla? o voi m' inſegnate bene. Dopo mi lucenziai dalla fattoria, perchè l' arede mi mandò via.

Fid. Conobbe il voſtro merito finalmente, e vi mandò a fare i fatti voſtri.

Tarp. E i' ghi avo già fatti; ora i' mi meſſi a nigoziare: e perch' i' sono ſtato ſempre ſcrupoloſo, per non gabbar neſſuno, cominciai a dare a cambio corrente, rimettendomi ſempre a quil, che faceva la piazza, come fo ancora; che io non vo' far le coſe di mio crapiccio: e davo per lo più robba in cambio di quattrini, e avo lo 'ngegno di mettella più di quil ch' ella valea; perchè e' ſi poteva dare il caſo, che la rincaraſſi; ora egghi era dovere, ch' io mi metteſſi ail coperto: e poi il più delle voilte, per via d' una perſona da bene, la ricompravo a mezzo pregio da quil medeſimo a chi

a chi l' avo data; ſicchene, mi ritornava la robba in mano, e reſtavo col credito intero, con poco discapito.

Fid. Dunque a quel miſero, che exempli gratia apparisce aver da voi ricevuto cento ſcudi, che gli ſarà venuto in mano al netto, la metà?

Tarp. O non tanto.

Fid. Sicchè la roba, che voi gli davate, era ſtimata da voi un prezzo, che non era giuſto?

Tarp. Egghi era lui; ma quello, che ava biſogno, la vendeva a rompicollo; ora ſe neſſuna l' ava avere a buon mercato, ghi era dovere, ch' i' l' aveſs' io, che ghien' avo data, e che potevo vendella a un ailtro con riputaizione.

Fid. Tant' è, queſto ſi chiama rubare a man ſalva.

Tarp. E nel mie' vocabolajo, ſi chiama guadagnare.

Fid. Ma dov' è la coſcienza?

Tarp. O l' è coſtì, che cova a' tempi d' oggi; chi volete voi, che ne cerchi? Vedete, chi vuol badare alla cucienza, s' empie la zucca di malinconia, e non fa mai nulla: e corre riſico di morir pazzo e ignudo.

Fid. Così ſi moſtra di aver poca credenza.

Tarp. E a dare a credenza, ſi perde la roba e l' amico.

Fid.

Fid. Io non voglio dir queſto.

Tarp. O i' lo vogghio dir io: e così nigoziando dilligittimamente, ho fatto una ricchezza tale, che ora io compariſco fra' primi della Cittae, e me la godo in pace.

Fid. Non gaudebit già tertius hæres, se non è vano l' aſſioma infallibile, che *malè parta, peſſimè dilabuntur.*

Tarp. E tutto queſto l' ho ſaputo fare sanza saper legger, nè scriere: e i miei ſenſali, che mi fanno le ſcritte, e mi portano i nigozj bell' e ſmailtiti, mi recano il pegno, e quello mi ſerve di ricordo: e così non ho a abbacare co' libbri; vogghio dire, per tornare a bomba, che il mio figghiolo è ricco, e non ho biſogno di fallo impazzare su ghi ſcartabelli.

Fid. Ma se voi non aveſte alcun civile, nè onorato riguardo, per far a qualunque coſto, ricco il voſtro figliuolo, abbiate almeno ancor queſto lodevole, di farlo anche saggio; durum eſt il vedere un poſſeſſor d' eſuberanti divitiæ, mendico d' ogni vera virtù, d' ogni coſtume gentilè; che quando queſto addivenga, come prima fonte, parmi, che voglia ſuccedere il voſtro figliuolo meritò potrà appellarſi, come del Filoſofo Madaurenſe, intitolato và il libro, ideſt, l' Aſin d' oro.

Tarp.

Tarp. Vo' dite ben voi, ma io non mi curo, che il mio figghiolo abbia tanta vertue, che ghi impoeriſca.

Fid. Anzi, eſſendo la virtù medeſima ſibimet pulcherrima merces, avrà doppia ricchezza.

Tarp. Noe, Meſſer Don Finenſio, voi me lo volete condurre a accattare; io veggo dimolti miſeraboli, e le gente mi dicano, che ghi enno vertudioſi.

Fid. Queſto accade, perchè eſſendo infinita la turba degli ſciocchi, queſti parvipendendo i ſaggi, come incapaci dell' aſcoſo theſauro di lor dottrine, gli lascian miſeramente perire: eſſi però di lor virtude contenti, nelle lor miſerie feſteggiano, e irridono quei miſeri, involuti nelle tenebre vergognoſe d' una ſtolta ignoranza.

Tarp. Può eſſer tutto quil che voi dite; ma i' ho fatto della robba dimoilta, e non mi sono 'mbrogghiato con tanta vertue, che codeſta a il certo la mi arebbe rovinato: e veggo, che con aver della robba, son praticato, son certo, e fo la mie' figura fra ghi ailtri ciottadini, e anche tra caalieri, che viengon da mene, e mi degnan bene, e volentieri.

Fid. Non mancan ancor perſone nobili, a cui un' indegna viltà, o vero turpis egeſtas, fa thuriferare per Numi

gli

gli aurati giovenchi, o per politico fine, o per averne ſuſſidio.

Tarp. Io ho ben auto metidio: e ora m' imparento col Signor Anſeilmo, ch' è gentilomo, e dà la ſua figghiuola al me' figghiolo: e ghi pare uno zucchero il dagghiene.

Fid. Abbiatene l' obbligo alla di lui oſtinata avarizia, che di non badare ad inegualità sì ſolenne, gli ha tolta la cognizione.

Tarp. Sì, contrizione appunto; voghian eſſer quattrini, e non contrizione: e me' pae, ch' era il Dottor dil paeſe, dicea queſto bel pitetto: Che chi non ha, non ene; però il mio figghiolo, che hae, ſarae; ora però donche non lo ſtate tanto a far appricare ſu' libbri, inſegnategghi, come io v' ho detto, ſolamente far bene il gentilomo; e in particolarmente adeſſo che ghi è sposo; che poi doppo come la spoſa ene in caſa, quand' anche ghi sdomentichi, la non m' importa cica.

Fid. Alligabo jumentum ad nutum Domini. Che comandate dunque, che io gl' inſegni?

Tarp. Che ſo io, vo' ſiete il maeſtro; com' i' ho a inſegnar' a voi, vi poſſo lucenziare, e fare il maeſtro da mene: inſegnategghi, inſegnategghi far do' cilimonie, do' belle palore, con do' lierenze, come ſi fane tra i ſignori, e tra le ſignore; inſegnategghi pigghiar quil coſo, che ſi ficca nil naſo, che lo chiamano lo spoilverigghio, o lo ſmerigghio, ch' ene una ſorta di certo tabacco auzzo, ch' arriva 'nturuntratto alla vetta dil cervello; che una voilta ne toilſi una preſa, ch' i credetti d' aver' affogare, come mi ſeguíe n' un ailtra ascaſione, in bere certa robba, ch' io non credeo, che la ſi beieſſi a quil modo a ciantelli, e a spelluzzico, e a miccino; mi reconno un ailberello bianco e turchino, con certa materia drento di color di noce: io mi metto a cioncalla; canchigna, ell' era bollente, ch' ella pelava: la mi ſcottò la lingua, e mi ſtorticò tutto lo 'mpalato, fin' al fondo dil cocuzzolo della gola; tirai via quil maledetto ailberello; che mi diſſan, che ghi era fatto di quell' erba che ſta terra terra.

Fid. Di Porcellana?

Tarp. Sie, di coreſta. Che diaſchin di beiture alla mod; la ſi chiama, la ſi chiama; atatemelo dire.

Fid. Il Caffè?

Tarp. Noe, non era il Taffene; ghi era, ghi era, il laſtricato.

Fid. Come il laſtricato?

Tarp. L' acciottolato, voleo dire; ah ora m' è ſovvienuto.

Fid. Il Cioccolato, o ſia il Cioccolatte, detto comunemente la Cioccolata, bevanda uſata da' popoli Americani della novella Iberia.

Tarp. Sibbene la ſcioccolata: e ſe la gente, che vo' dite voi ſe la beie per ſo' conſumo, bigna che egghi abbin le budella diacciate; ora baſta, giacchè s'uſa anche quà, inſegnateggghi di queſte coſe: fare il cocchiere: far do' ſcoppi colla fruſta, come fanno i vetturini, ed altre coſe graiziose ſu queſt' andare, che enno quelle coſe che ci vuole per far bene il caaliere; i' ci ho ben abbiadato sì, ma voi non abbiadate a quel che importa.

Fid. Ma tutte queſte coſe, di cui Voſignoria vuol, ch' io l' imbeva, non sono di mia profeſſione.

Tarp. Inſegnategghi quelle che enno.

Fid. Ma queſte egli non capisce.

Tarp. Inſegnategghi a caprire; perchè fate voi il maeſtro? per inſegnare credo io: a queſto modo, com' io vi ho detto, e bignerà, ch' i dia lizione a voi. O che maeſtri!

Fid. O ſommo Giove, biſogna pure, che i beni di queſta terra, altro non ſian che mali, ſe a chi men gli merita, ne dai copia maggiore.

Tarp. Eccolo, che viene; via, fategghi do' intrigatorj in preſenza mia: dategghi lizione; poh vo' ſiete pighero!

Fid. Farò ultimum de potentia.

Tarp. Sicuro, che ci vuol piacienzia.

SCENA IV.

Paſquino, che vien via ſtordito col cappello in capo, e detti.

Fid. Via Signor Paſquino, cavatevi di capo, e ſalutate.

Paſq. Com' i' mi cavo il capo, con ch' ho i' a ſalutare?

Tarp. E anche queſta è doricola. I' ho 'nteſo: e' bigna, ch' i' gh' inſegni da per mene: fa la lierenzia.

Paſq. Che cos' è ella?

Fid. Inchinate la teſta, e tirate in quell' atto, addietro una gamba.

Tarp. Perchè s' ha egghi a tirar rieto una gamba? che s' ha ſtorpiare?

Paſq. Ecco tirato.

Fid. Non coteſta.

Paſq. Perchene?

Fid. Perchè è la ſiniſtra,

Tarp. O che import'ella? vo'ſiate ſtitico. Guà, impara da mene. (*fa una riverenza contadineſca.*)

Fid. Bella per certo; così s' uſa ſulla Falteronia pendice.

Paſq. Ora ne fo una a codeſta moderna; me' pà?

Fid. Dite, Signore almeno al voſtro genitore.

Tarp. Chi è queſto ſuo genitore?

Fid. Voi, ſuppongo.

Tarp. O vo' ſupponete male; io ſon ſuo padre, com' egghi ha detto, e ha detto beniſſimo; dove cavate voi il genitore?

Fid. E' il medeſimo, idem per diverſa.

Tarp. O s' egghi è il medeſimo, io non vo' traverſe nè le coſe in due modi, ditele in quello, che s' intende: egghi è ben vero, che dammi del Signore, queſta ci vae ora, ch' i' mi ingentilomiſco.

Paſq. Signor me' pae.....

Tarp. Bene: poh tu impari più con meco intur un' ora, che col maeſtro inturun' anno; via fa una lierenza con tutte le vergole.

Paſq. Ecco Signor me' pae; guà.

(*ne fa una peggio di Tarpano*)

Fid. O male, immò peſſimè.

Tarp. E ci vuol frema; ghi è gentilomo novizio; come ſarà sbozzacchito, vo' vedrete.

Fid. Baſta, queſto ad me non attinet: e sarebbe un metter le mani in meſſem alienam: tantummodo, io poſſo iſtruirlo nelle umane lettere; a queſto ci vuole un maeſtro di ballo, che lo faccia un po' ſciorre.

Tarp. Che dite voi? vo' volete, ch' io ghi trovi un maeſtro, che lo faccia sciorre? o vo' me la dareſti; io ghi ho

ho a far donche a inſegnar' impazzare?

Fid. Che ſofferenza! ora io non ſono al caſo, ſe non per quello ch' io diſſi: ed anco in queſto, poco credo in lui d' avere a far profitto.

Tarp. O ſoffitto o volta, fate ch' egghi impari quil tanto, che ghi biſogna perl' appunto, e non più; che quì non c' è cervello da gettar via.

Fid. Ve ne fuſs' egli una minima particula. Orsù, venite a fare ſcuola.

Paſq. Me pà, e vuol ch' i' vadia a far la ſcuola: e tocca al muratore a falla: e com' ella ſarà fatta, io v' entrerò drento.

Tarp. Oh oh, ghi ha detto il bel concetto; ghi è ſpiritoſo perdicoli, e' non dice male: volete voi, ch' io vi dica, ſignor maeſtro, fra poco e' vuole inſegnare a voi a parlare; ghi avete voi a dire, che vienga a far la ſcuola? ma e' ve l' ha ſonata.

Fid. E' ottimo il ſilenzio, quando è vana la replica.

Tarp. Dite un poco, a ch' è egghi?

Fid. Non ſa leggere, e compita maliſſimo.

Tarp. Queſt' è quailcosa, non ſi naſce dottori. Il Galileo lo ſtudiegghi?

Fid. Il Galateo volete dire; coteſto io glielo leggo, perchè almeno in udirlo ſen' imbeva.

Paſq. Me' pà, v' vuol ch' i' me lo bea: egghi è un libbro, che non è buono nè anche a maſticare.

Tarp. T' hai ragione figghiuolo. Signor maeſtro, diſcrizione.

Paſq. E poi a dilla, codeſto Gattaleo non mi piace, nè a bello, nè a mangiallo.

Fid. Quanto meno vi piace, più n' avete biſogno.

Tarp. Ma ſe vo' vedete, che non ghi piace, che lo volete far recere?

Fid. E n' avete biſogno, non ſolo voi, quanto molt' altri da più di voi, i quali quanto più doverebber ſaperlo, ne ſono affatto ignoranti.

Tarp. O perchè ghi fate voi ſtudiare i libbri, che non ſtudiano tutti ghi ailtri.

Fid. Queſto doverebbe saperſi a mente da tutti, e pur da i meno ſi ſtudia.

Tarp. O fategghi leggere i libri de' più; ſe i più fanno ſenz' eſſo, e campano, ch' occorre fallo ſtudiare a spripoſito, e ſenz' utole ſtare a perdere il tempo?

Paſq. Me' pae, queſto maeſtro m'imbrogghia.

Fid. Io ſono imbrogliato a inſegnarvi.

Tarp. O ſe vo' ſiete imbrogghiato a inſegnagghi, conſiderate come no' ſtiamo; ſi dà pure in che aſini; voggghian fare il maeſtro, e non fanno per

per loro. Ora, Pasquino, ſtudia da per tene, e ſtudia i libbri, che uſano. Addio.

Fid. Via, come ſi dice quando parte il ſignor padre?

Paſq. Come ſi dic' egghi?

Fid. Signor Padre.

Paſq. Me' pae.

Fid. La riverisco.

Paſq. La ribadiſco.

Tarp. La lieriſco; via, via, ſi vuol fare. (*via*)

Fid. Più scimonito che mai; venite ſicut aſinus ad lyram. (*via*)

Paſq. Viengo; ma queſto ſtudiar m' entra poco: i' ho a imparare il leggere: e ora di più i' ho a imparare il pigghiar mogghie; gna, ch' i' abbia il gran capo!

SCENA V.

SALA D' ANSELMO.

Anſelmo, e Menica.

Anſ. E Che ha Leonora? io l' ho pur laſciata dianzi, ch' ella non avea nulla.

Men. S' io vi dico, che le è venuto male a un tratto.

Anſ. Sarà ripienezza; un' po' di dieta ſanerà ogni coſa.

Men. Dieta e? In casa vostra ragionar di dieta, quando non ci si fa altro tutto l' anno! e capitela, che il male, che le è venuto, non venga dalla troppa dieta.

Ans. O che si muor di fame in casa mia?

Men. Sentite, si sta forse peggio; si stenta, e non si muore; io ho tutta la speranza in queste nozze; so, che s' hanno a far de' banchetti.

Ans. Io banchetti? t' ho per pazza; non sai tu, che si dice: Il pazzo fa le nozze, e il savio se le gode? io non darò un bere a secchia a nessuno; darò la ragazza, e non sarà poco.

Men. V' averete pure a dar la dote?

Ans. Che dotè? Fo dimolto a non volerla io, che in questo caso la meriterei; ma i' non sono attaccato alla roba.

Men. Eh voi siete generoso, e io lo so.

Ans. Tu lo puo' dire.

Men. Me n' avveggo al salario.

Ans. E un par mio, che son Cittadin di Repubblica, e che i mia hanno tutti goduto per la maggiore.

Men. E io in casa vostra stento per la minore.

Ans. Dò una mia figliuola a un figliuolo d' un contadino: che si può dir, che i' ricamo un bastone da pollajo: e gli ho a dar' anche la dote e? Ringrazi pure

pure il cielo, Messer Tarpano, che io mi son risoluto a dargli questa fortuna.

Men. Una bella fortuna per quella casa, mettervi una donna senza quattrini; la la rovina quando la ve ne porta, considerate a entrarvi senza; o vè cuccagna, che voi gli trovate.

Ans. Cuccagna certo più sua, che mia.

Men. Ma perchè gliene date voi dunque?

Ans. Che vuo' tu fare? non cavo fuor danari, e la marito in una casa ricca.

Men. Ma lo sposo è da quanto me, gli è un contadino.

Ans. Ma gli è un contadino, che conta in oggi, ed ha dimolti quattrini: e questi gli hai tu?

Men. Di questi non ho uno: e alle vostre mani non n' ho mai potuto avere.

Ans. O vedi tu; voglion esser quattrini: e particolarmente ora in questi tempi calamitosi.

Men. Ma voi, che siete ricco sfondato, che bisogno avevate voi di dar la vostra figliuola a questo baron rivestito? Insino a che lo faccia chi è povero, di dar le figliuole a chi trova, lo compatisco.

Ans. Ricco io e? son pover' uomo: e poi ebbi un figliuolo, che mi cavò le penne maestre.

Men. Le penne maestre appunto; ditelo a me, che l' ho rilevato; il povero

Orazio ſe n' andò alla guerra per disperato, perchè voi non gli volevate dare nè mangiare, nè bere, nè veſtire.

Anſ. Ah lingua tabana! me ne ſent' io; ma non mi venga dintorno; com' io ho maritato queſta figliuola, non vo' neſſuno per caſa; tutti fuora; ſolo vo' ſtare.

Men. Così fa il boja.

Anſ. Che di' tu?

Men. Dico, che vi verrà a noja.

Anſ. A noja mi vien' ora, in vedermi in caſa due mangiapani, d' una ſerva, che non s' empie mai, e d' una figliuola, che mi voterebbe la casa, s' io non aveſſi giudizio.

Men. Io credo bene, che la ve la voglia votare per eſſer' ella troppo vota di corpo; tra il non mangiare, e il diſguſto, ch' ell' ha, d' aver a pigliar queſto sguajato per marito, ella s' è da ultimo meſſa nel letto.

Anſ. Ella ſta più comoda di me; preſentemente ella diace, e io ſtò ritto. Non aveva nulla, n' un tratto s' è ammalata. Queſti però ſon mali, che tengono inquiete le caſe, ma non concludono.

Men. O che vorreſte voi, ch' ella scoppiaſſe?

Anſ. E i' non dico, ch' ella scoppi, nè che la guariſca; faccia a ſuo modo.

Men.

Men. Biſogna, al vedere, ch' ella faccia a voſtro; che s' ell' aveſſe a fare a ſuo ....

Anſ. Che farebb' ella, dite, dottora?

Men. Non piglierebbe coſtui per marito: e certo s' è ammalata per queſto.

Anſ. Eh appunto: s' è ammalata, perch' indugio a darglielo.

Men. Un bel ſuggetto da ammalar per averlo; ch' e' poſſa ſcoppiare; ma perchè non l' avete mai voluta dare a tanti bei giovanotti ricchi e nobili, che ve l' han chieſta?

Anſ. Non vo' tanti bei giovanotti, zerbini ſenza ſoldi: cecisbei da quattro alla crazia, che ſono come le figure dipinte, che hanno tutto il lor patrimonio nella facciata, e chieggon doti ſpropoſitate. Tulipani ſenz' odore, e cetrioli ſenza sapore. La mia figliuola la piglierà chi le darò io: e ora appunto vo' ire a trovar' il Signor Tarpano, e far la ſcritta, come ſeco son reſtato in parola.

Men. Ma il Signor Lelio, ch' è un bel giovane, nobile e ricco, ve la chieſe pur ſenza dote?

Anſ. Prima però la voleva; poi quando ritornò a farmi coteſta propoſta, ero già impegnato.

Men. O i' mi ſare' voluta risquotere a tutti i patti.

Anſ. Non più; non entrare in quel, che non ti tocca. (*via*) *Men.*

Men. V' avete ragione, perchè con voi non posso nè anche entrare in quel che mi tocca. Mi ha detto la Signora Leonora, che il suo fratello le ha scritto, che viene a questa volta: e a' conti, ch' ell' ha fatto colla lettera, ci doverebb' essere. Vo' star' alle velette s' io lo veggo: e con tutto, che il suo signor padre ciuco, non ce lo voglia, lo vo' ficcare in casa in tutti i modi: e vadia, com' ella vuole. Ora mi metto alla finestra a far la sentinella: e non dubito, di non l' aver subito a riconoscere, benchè sian dieci anni, che si partì; perchè quando l' occhio non mi dicesse il vero, il sangue farà l' ufizio suo; quel che egli ha, è del mio; gli ha succiato questo latte, e tanto basti.

SCENA VI.

CIVILE.

Orazio, Isabella e Lisetta.

Or. UDiste, o Isabella, che anche Lelio giudica bene, ed approva l' andar voi, e Lisetta in quest' abito; lo che può molto giovare a Leonora mia sorella, e a Lelio medesimo. Quì bisogna coll' arte deludere le improprie resoluzioni di mio padre;

dre: render consolata mia sorella: ed a lei ed a noi tor via questo ignobil fregio, di far un parentado sì disuguale: e contentar anche l' amico colle nozze di mia sorella, che vedete quanto ne sia meritevole.

Isab. Pur troppo ho scorto, oltre alle maniere gentili e agli onorati sentimenti, quanto abbondi la sua casa d' ogni comodo, e come sia corredata, per quanto mi asserite, con ricchezze copiose: onde son dispostissima a far tutto, perchè sortisca il bramato fine ogni nostra intrapresa.

Lis. Uh che signore garbato e bello davvero, che è questo Signor Lelio; ci fa mille cortesie; compatisco questa Signora Leonora, se gli piace, perchè e' piacerebbe anche a me, che non ho il gusto guasto.

Or. Eccoci alla mia casa; ma dirò quella di mio padre, perchè io non v' ho luogo. Ora mia sorella, come v' accennai, e com' a lei scrissi, si fingerà inferma; però voglio, che voi mostriate d' essere un medico; ed in veder mio padre, ed in reverirlo, essendo voi meco, io entrerò in discorso di mia sorella: s' egli mi dirà, che sia malata, io vi proporrò per visitarla: voi pigliate quel tempo, giunta da lei, di palesarvi, e consolatela con dirle, che apposta siam ve-

venuti per tor lei, e noi da così insoffribili impegni.

Isab. Ma che non avrete mai luogo voi di parlare a voſtra ſorella?

Or. Chi ſa come mio padre l' intenda; e ſe voglia, che nè meno entri in quella caſa per viſitarla; udiſte pure, che non mi vuole in modo alcuno?

Isab. E io deggio far da medico? e che m' intendo de' mali? e ſe a caſo vien' un medico vero, e mi trova dall' inferma, e m' interroga di tal profeſſione, che dirò?

Or. Non dubitate di tale incontro, perchè non v' è pericolo, che mio padre chiami alcun medico, quando anche mia ſorella foſſe in grado di avere a morire.

Liſ. E io, che figurino ho io a eſſere?

Or. Tu ſarai il ſervo del Signor Dottore.

Liſ. O buono: ſicchè io non ho a far altra mutazione, che di femminino in maſculino; ma io ho nome Liſetta, queſto non accorda.

Or. Ti chiamerai col nome d' uno de' miei ſervi, e piglia quel di Florante.

Liſ. Uh sì, e' mi piace; appunto egli è il meno ſcimonito, che v' abbiate: e anche mi va un poco a fagiuolo.

Isab. Ma Signor Orazio, io ſarò un bel medico; non m' intendo nè meno della febbre.

Or.

Or. State cheta, che a queſto ci ſon de' medici ſteſſi, che talor non ci arrivano; anzi io ne conoſco uno, che non ſolo non la conoſce, ma la fa venire alla sua comparsa a quelli, che non l' hanno. Ma vedo aprirſi la porta di mia casa: parmi queſta la Menica mia balia; certo è deſſa.

SCENA VII.

Menica, e detti.

Men. DAlla fineſtra ho viſto gente foreſtiera, son venuta un po' sull' uſcio per chiarirmi meglio.

Or. Menica?

Men. Chi è?

Or. Voi non mi riconoscete?

Men. Chi ſiete voi?

Or. Orazio il voſtro. . . .

Men. Orazio? gli è vero: O Orazino mio, a dir ſiete voi; uh, uh; Orazino mio, uh uh; ch' è tanto, che io non v' ho viſto; uh, uh: Laſciate un po', ch' i' v' abbracci. Scusatemi ſignori, e non penſate a male, perch' io ſon la ſua balia. Il cuore me lo diceva, che eravate voi: e quando v' ho viſto dalla fineſtra, mi son ſentita pignere a venir giù per la scala in modo, che io ho creduto di ruzzolarla. State voi bene? ſiete voi sano?

Or.

Or. Sto benissimo: e mio padre sta bene?

Men. Eh questa sorta gente non ha mai un duol di capo; vuol prima fare stiattar tutti noi altri; gli ha messo un tallo sul vecchio.

Or. E mia sorella?

Men. La vostra sorella stava bene; ma da poco in quà è in letto, che gli è venuto male a un tratto: e dice, che si duol tutta.

Or. Sapete, che abbia avute lettere di mio?

Men. Non so, so che ne ebbe una, che me la diede il signor Lelio vostro amico.

Or. [Ho inteso; ell' ha messo io operazione quanto le scrissi.] Mi dispiace questa sua repentina malattia. Il cielo dunque mi ha fatto giugnere a tempo, ed accompagnarmi con questo signore, che ho trovato per viaggio, nel venire a questa volta.

Men. O perchè?

Or. Perchè questi appunto è un medico primario di Parigi.

Men. E quest' altro?

Or. E' un suo servo.

Men. Uh, che bella gente! che visi lisci! di che paese son' eglino?

Or. Di Parigi.

Men. E dov' è Parigi?

Isab. In Erancia.

Men.

Men. To! e la Francia?

Lis. Più là.

Men. Uh furbo; guà bel servitorino; ch' è questo. E sentite un poco signor Orazio, in quel paese agli uomini, che non usa barba?

Or. Son giovani, non gli vedete?

Men. Sì gli è vero, son ragazzi: e quello è dottore?

Or. E' addottorato adesso ch' è poco.

Men. Ah, chi vuol metter il capo giù allo studio, comincia a buon' otta.

Or. Sarebbe bene di fargli visitare un po' mia sorella.

Men. Vo' dite il vero; appunto non c' è vostro padre; venite, e se bene non vi ci vuole, non saprei, vi mandi fuora in caso, che torni, e vi trovi.

Or. Ottima congiuntura; venga signor Dottore.

Isab. E se in questo giugne vostro padre?

Lis. Che diavol farà? che ci ha a bastonare alla prima?

Or. Piglieremo qualche compenso.

Men. Che dice questo signore? non vuol venire?

Or. E' dice di sì.

Men. O via, passino.

Or. Signor Dottore tocca a lei.

Isab. Eccomi a servirla.

Or. Vieni Florante.

Lis.

Lis. Vengo; ma i' scoppio dalle risa.

(*entrano in casa*)

Men. Tant' è, che be' giovani; quel medico è pur gentile: e quel servitorino gli ha pur il bel garbo; mi piacè pur tanto. Uh diavolo, alleman di costoro, i' ammalerei pur volentieri ancor' io.

SCENA VIII.

SALA D' ANSELMO.

Orazio, Isabella e Lisetta.

Isab. SIcchè questa è la vostra casa?

Or. Pur troppo la riconosco, e m'è nota, ma non ci ho alcun dominio.

Isab. Ce l' averete a suo tempo.

Lis. Com' il vecchio sballa.

Or. Io non gli bramo la morte.

Isab. Sarebb' un' empietà tropp' enorme, bramar la morte a chi vi diede la vita.

Or. Il ciel me ne guardi; desidererei bene la di lui correzione di questo vizio dell' avarizia.

Isab. Il vostro desiderio è ottimo, ma vuol essere infruttuoso; perchè l' avaro è come l' idropico, quanto più beve, più ha sete.

Lis. Vete bene, che codesti ipocriti bean poi tanto, che gli scoppiano.

Or.

Or. Ma dov' è la Menica?

SCENA IX.

Menica e detti.

Men. ECco, ora avviso vostra sorella.

Or. Nò, restate, voglio giugnerle improvviso solo col signor dottore.

Men. Uh, che la poverina tra il male, e l' allegrezza non si sollevi tanto, che le venga qualche strettezza di cuore, che la faccia peggiorare.

Or. Non vi dubitate, che in caso d' accidente c' è quì il signor Dottore Ipocrate, che rimedierà a tutto.

Men. Il signor Dottore come?

Isab. Ipocrate, madonna.

Men. E? Ipolito?

Or. Ipocrate, figlio d' Eraclide e di Prasitea, oriundo della città di Coo.

Men. Ah, non son nomi da me; io dirò signor Dottor solamente; ora fate come voi volete, ell' è nella sua solita camera; vo' ve ne ricorderete.

Or. Me ne ricordo benissimo; voi restate quì in sala con questo servo: e se viene mio padre, avvisatemi.

(*entra con Isabella*)

Men. Così farò. Sicchè voi siete il servitore di questo signor Dottore?

Lis. Signora sì, quella giovane garbata e bella.

Men.

Men. Uh che trattar gentile, che parole suavi e delicate: o pover' a me!

Lis. E voi chi fiete?

Men. Son la balia d' Orazio.

Lis. La balia? Non può essere, siete troppo giovane e fresca.

Men. O tutti lo dicono; vi dirò, quando fui tua balia, ero ragazzina, a segno, che quando avevo in collo il bambino, ognuno credeva, ch' io fussi non la balia, ma la figliuola della balia.

Lis. Come vi siete conservata mai bene!

Men. Sono stata a marito poco più di trent' anni solamente: rimasi vedova, e così me ne son poi sempre stata.

Lis. Ma perchè non vi siete rimaritata?

Men. Eh non è, ch' io non mi fussi rimaritata, e ho trovo la bellezza de' partiti, come vo' potete credere; ma i' vo' tanto bene a questa ragazza, che io non l' ho voluta lasciare.

Lis. Ma s' ella si mariterà, e uscirà di casa, voi resterete sola sola con suo padre.

Men. O allora penserò a qualcosa; restar sola con quel vecchio, guarda la gamba; non mancherebb' altro per farmi levar qualche cappellaccio: e poi in questi tempi, che non si bada a altro, che a tor l' onore al prossimo, per rimediare agli scandali, vi parrebb' egli, che una par mia stesse con un uomo solo? *Lis.*

Lis. Fate molto bene: queste vostre parole m' innamorano.

Men. Eh Florante mio! Florante, è vero, dico pur bene?

Lis. Madonna sì, Florante al vostro comando sempre.

Men. (Uh, s' io lo dico, ch' i' ho a dar' in ciampanelle.)

Lis. Che dite Menichina galante?

Men. Che volete voi, ch' io dica? non lo so per me.

Lis. E pure lo so io (vo' pigliarmi un po' di gusto con questa vecchia.)

Men. E che sapete voi?

Lis. Quel che voi vorreste dire.

Men. O questa ci vorrebbe!

Lis. Io vi veggo i pensieri.

Men. Un buon occhio, figliuol mio, avete; dite un po'?

Lis. Voi, per dirla, state per innamorarvi; ma non v' arrischiate a dirlo.

Men. O le gran cose! che avete qualche spirito frulletto?

Lis. Madonna nò; ma sono indovino.

Men. Famm' indovino, ti farò ricco, dice il proverbio; v' avete una bella fortuna; a dire!

Lis. Certo; datemi la mano.

Men. Che ne volete voi fare?

Lis. Non vi dubitate.

Men. Eccola.

Lis. Col guanto me la date e'

Men. Che ve l' ho a dar senza?

Lis.

Lis. Si bene, vedete com' è la mia?

Men. E ch' i la veggo io: o diamvela ſenza; ecco; ora dò il tuffo.

Lis. O bella mano; che mano delicata!

Men. O vo' lo potete dire; una volta un pittore la volle per modello, dovendo dipignere una Serena.

Lis. O perchè una Sirena?

Men. O perchè la gli parve fatta a poſta, per tener con galenteria ritte quelle due code, ch' ell' hanno.

Lis. Vedo in queſte grinze.

Men. Come grinze? a queſte carnocce tirate.

Lis. In queſte pieghe, volli dir', della mano.

Men. O bene, bene; appunto vè; e che ci vedete voi?

Lis. Che voi potete ſtar poco a innamorarvi; anzi ſiate or'ora ſull' orlo.

Men. Gli è, ch' io ſon per dar la volta. O a quel ch' i' mi trovo!

Lis. E conosco chiaramente, che v' innamorereſti volentieri ....

Men. Dillo via, Florantino, dillo, che ora ti ſtimo, e sbrigala.

Lis. Il Signor Dottore m' accenna, e mi chiama; or' ora son da voi. *(parte)*

Men. Che gli venga la rabbia: e' l' ha ben chiamato sul buono dell' aſtrologatura ve? Uh che non ſia venuto qualch' accidente a Leonora; vo' un po' ir là anch' io. O amore, lo veggo

go per aria, che io mi ho a lasciare ire. Queſto Florante, nel pigliarmi per la mano, m' ha meſſo nel cuore un fuoco, che ci vorrà altro a spegnerlo che acqua di pozzo.

SCENA X.

CIVILE.

Anſelmo, Tarpano e Pasquino.

Anſ. ORa, giacchè noi facevamo a cercarci, e che eravate venuto a caſa mia, e io venivo a casa voſtra; ſi vede che n' eram del medeſimo umore, e del medeſimo deſiderio di far queſta ſcritta.

Tarp. Sì bene, e sconcruder queſto parentorio tra la voſtra figghiola e il mie' figghiolo.

Anſ. Orsù; giacchè ſiamo da casa mia, quì bisogna finirla.

Paſq. Noe Sigrore Anselmo, i' ho caro di comincialla, non di fornilla.

Anſ. E queſt' è un modo di dire.

Tarp. Badate, Signor Anſelmo, perchè il mie' figghiolo da poi ch' egghi ſtudia, bada a tutte le palore; bigna ſtar' all' erta bigna vè, e' la fa vedere al maeſtro.

Anſ. Vuol eſſer virtuoſo dunque: è vero, che dopo fatta la ſcritta non ſi

potrà

potrà dar l' anello, perchè la ſpoſa non ſi ſente bene.

Paſq. La ſi ſentirà male donche.

Tarp. Poh ghi è aſtuto, vuol' eſſer di pepe!

Anſ. Così è.

Tarp. E che mal' ha ella?

Anſ. Chi lo sa, par maninconia più che altro.

Paſq. O la farò ſtar' allegra io; le conterò la cosa di Bertoldino, quando ſi meſſe que' paperi a cintola, e che golava per aria: e me pà?

Tarp. O l' è bella coreſta. Non vi dubitate, Meſſer Anselmo, che non la vogghia cavar di mattana.

Anſ. E i' credo appunto, ch' e' ce l' abbia fatta entrare, a come dice la Menica.

Paſq. La vo' far tanto ridere; vo' io un po' a viſitalla, vo' io?

Anſ. Bel bello, padron mio, non è ancor tempo.

Paſq. O perchene?

Tarp. Come sarà fatta la scritta, e che s' arae a fare lo 'mpalmiziamento, allora poi.....

Paſq. Ch' cos' è egghi coreſto impaniamento?

Anſ. Impalmamento, non impaniamento; se bene, e' non ha detto male, perchè il pigliar moglie è un impaniamento tale, che a ſpaniarſi non serve il

il lasciarvi daccordo le penne maeſtre.

Tarp. Eh, s' i' vi dico, ch' e' parla sempre con miſtero: e ſi vuol dire, quando tu gli arai a dar la mana.

Paſq. O tò, io gli ho a dar la mana alla sposa e? e quale?

Tarp. La man ritta.

Paſq. E io ch' ho a reſtar senza?

Anſ. Ed ella vi darà la sua.

Paſq. O ch' abbiamo a far' a barratto?

Anſ. Signor Tarpano, queſto voſtro figliuolo è semplice bene, mi piace.

Tarp. O la malizia non è fatta a suo tempo; non ene ammaliziato come ghi ailtri giovani d' oggidie; io ho cercato di farlo rimbuir bene.

Anſ. In queſta congiuntura ſi farà onore; o via entriamo in casa; ecco aperta la porta. (*apre l' uſcio colla chiave*) Paſſino.

Tarp. Anzi lei.

Anſ. Eh via, tocca a Voſignoria.

Paſq. E a mene?

Anſ. Anch' a lei.

Paſq. A che fare?

Anſ. A entrare.

Paſq. Dove?

Anſ. I ve l' ho avuto a dire; eh via paſſino, in malora.

Tarp. Vieni via, facciam la disubbidienza. [*Tarpano entra*]

Paſq. Eccomi, i' viengo di rieto. [*Paſquino entra*]

Anſ. Queſto sposo, lo veggo anch' io, egli è veramente sciocco e villano; ma egli ha de' soldi, e dimolti: e queſti oggi dì fanno una certa saponata, che leva tutte le macchie.

SCENA XI.

SALA D' ANSELMO.

Orazio, Iſabella, Liſetta, e Menica.

Or. ORa, Menica, addio; vi raccomando mia sorella.

Men. Quel che vo' dite! ci baderò più di voi.

Or. Già sò di qual tempra ſia il voſtro amore.

Men. O gli è di quella buona, della quale in oggi n' è persa la maniera.

Or. Che dite, signor Dottore? come s' è consolata Leonora, non tanto in veder me suo fratello, quanto in conoscer voi per chi siete?

Isab. Veramente, da poi che io fo il medico, non m' è riuscita tanto bene una visita come queſta.

Men. Che l' avete già guarita.

Or. Poco meno.

Isab. Se l' ordinazione fatta opererà, lo ſtato di sua salute è in ſicuro.

Men. O che medici di garbo! se vo' fate così agli altri ammalati, volete vo-

tare gli spedali in pochi giorni. Uh ſento venir gente: è voſtro padre ſicuro; o pover' a me!

Or. Non vi dubitate; partite, e andate da mia sorella.

Men. Sicuro, che non mi vo' trovare a queſto fraſtuuno. Florante, addio, finiremo l' aſtrologamento un' altra volta.

Liſ. Quando vi piace; conservatemi in voſtra grazia.

Men. E tu me nella tua. In parlar' a queſto ragazzo il cuor mi fa subito tich tocch ticche, tocche. (*parte*)

Iſab. Che faremo, Signor Orazio, in tal caso?

Or. State sul concertato; riposo sulla voſtra prudenza, e sulla tua accortezza, o Lisetta.

Liſ. Conſiderate, pover' uomo, come egli ſtà, ſi fonda sul giudizio di due donne; c' è da far del bene.

Or. Ecco mio padre.

SCENA XII.

Anſelmo, Tarpano, Paſquino, Orazio, Iſabella, e Liſetta.

Anſ. VEngano, fo loro la ſtrada..... O che nuova?

Tarp. Signor Anselmo, ch' avete de' prigionavoli in casa voſtra?

Pasq. Chi enno questi cosi?

Or. Signor Anselmo, io vi osservo molto perplesso nel vedermi in casa vostra.

Ans. Son perplesso sicuro, non solo in veder voi in casa mia, come anche costoro. E chi siete voi?

Or. E non mi riconoscete?

Ans. O s' i' vi riconoscessi, non vi domanderei chi voi siete.

Or. E il cuore non vi dice, ch' io sono?

Ans. Il cuore non mi dice nulla.

Pasq. Da quando in quà i cuori cicalano?

Tarp. La Menica non ha voluto, che l' ammalata stia sola, la ghi ha trovo conversaggine, e anche non è da dispiacere.

Ans. Ora, chi siete voi miei padroni?

Or. Giacchè io ho la disgrazia, che voi non mi riconosciate, sarò costretto a palesarvelo. Sono Orazio, vostro figliuolo.

Ans. Tu Orazio mio figliuolo?

Or. quelli son' io.

Ans. Chi t' ha fatto tornare? che hai gusto a girare, e buttar via de' quattrini in vetture e?

Isab. Obbligante accoglimento in ricevere un figliuolo.

Ans. E questi altri chi sono?

Or. Questi è il Signor Dottore Ipocrate, medico Parigino col suo servo, da me a caso ritrovato sulla locanda, dove sono alloggiato.

Ans. Ben fatto; lì starai con tua libertà, e a tuo modo.

Lis. L' invito non può esser più amorevole.

Or. Ed avendo presentito in domandar di voi, e di mia sorella, ch' ell' era inferma, giudicai bene il condervedo, per recarle col mio arrivo, e sollievo all' animo, e rimedio al corpo.

Ans. E chi t' ha detto, che tu appena giunto, faccia il suda e il faccenda in casa mia, e ci metta gente forestiera, e sconosciuta? se la mia figliuola ha male, sapevo io come dovevo fare a farla curare.

Or. Mi era parso bene di pigliarmi questo ardire, prima per zelo della salute di mia sorella: secondariamente, perchè questo è un professore insigne, che medica senza alcuno stipendio.

Ans. Come dire? non vuol' esser pagato?

Or. Nò signor: va girando il mondo per comun benefizio, e medica gratis & amore, per solo procacciar al suo nome fama e decoro.

Ans. O tu hai fatto prudentemente a condurlo; povera tua sorella! E questo Parigino, come parla, Tedesco o Spagnuolo.

Or. Parla benissimo Italiano, come esperto in tutte le lingue.

Ans. O io l' ho caro: appunto volevo mandare pel nostro Messer Simone Putiferi, medico di casa, che la visitasse.

Isab. Si serva pure, ch' io non son quì per levar le cure ad alcuno: vò dove son chiamato senza alcun' altra pretensione, che di recar' altrui giovamento.

Ans. E s' i' dico, ch' ell' ha fatto benissimo.

Lis. (Come non s' ha a spendere, non poteva far meglio.)

Ans. Anzi ho caro, che Vosignoria e non altri seguiti la cura.

Isab. Avverta, che se vien altro medico, io me ne vado: e lo dico davvero.

Ans. Non si dubiti.

Tarp. (O ch' i' arrabbi, se chiam' altri, ghi entro mallievadore.)

Ans. Ora, signor Dottore, che dic' ella del male della mia figliuola?

Isab. Il suo male procede tutto da ipocondria.

Ans. Idropisia?

Tarp. Ipocrisia, dice; o poveraccia, gli è un mal cattivo: e ce n' ene unguanno dimoilto, perchè non è cognosciuto, e s' attacca come la gramigna.

Isab.

Isab. Nè l' uno, nè l' altro: dissi ipocondria, cioè ch' ella patisce di malinconia.

Pasq. O com' ella mi vede subito la rinsanica.

Lis. (O la crepa.)

Isab. O che virtù averete, perchè ciò segua?

Tarp. O perchè egghi ha a essere il so' sposo, sapete Vosignoria Uccellentissima.

Lis. (Bisogna pure, che ci vadia il poco cervello a pigliar moglie.)

Isab. E voi sarete lo sposo di Leonora?

Pasq. Sibbene.

Isab. Certo, al vostro aspetto alla migliorerà dimolto

Ans. Che dite voi, Signor Dottore?

Isab. Che questo signore la vuol far migliorare assai, come ella lo vedrà.

Tarp. Da che ve ne siete voi accorgiuto?

Isab. Perch' egli ha viso di cassia tratta di fresco.

Pasq. O i' son grasso e fresco, sicuro.

Or. E perciò, vuol dire il Signor Dottore, che la terrete allegra, e guarirà.

Isab. Eh non si fidi su questo, perchè potrebbe anche seguire al contrario.

Tarp. O perchene, Signor Ipocrito?

Isab. Perchè, avendo questo signore nel-

le sue procedure troppo del solutivo, potrebbe succedere, che notabilmente l' indeboliſſe.

Paſq. Ch' ho io, Signor Dottor medico?

Iſab. Qualità maravigliose da muovere la diarrea e la diſſenterie.

Anſ. Queſti medici hanno certi lor nomi diabolici.

Tarp. Io non capriſco.

Paſq. Nè anch' io.

Or. Vuol dire queſto ſignore, per quel che parmi d' avere inteso, che voi abbiate qualità sì dolci e lubriche, da far muovere a teneri affetti.

Tarp. Mi parea ben' anch' a mene d' avere inteso, che ghi era da faſſi ben volere. O non dubitate, ch' e' non la voglia fare innamorare.

Paſq. O ghi vo' far tante caccabaildole dintorno; la vo' far tanto ridere.

Liſ. (Uh la vuol far tanto recere.)

Or. Sicchè, voi dovet' eſſere il mio gentiliſſimo cognato?

Paſq. I' ho a eſſer lo sposo della Lionora io, non voſtro cotognato.

Liſ. (Dico zucchero di Candia)

Tarp. Con eſſere sposo della Lionora, sarai cognato del Signor Orazio.

Anſ. E mio genero.

Paſq. Sicchè i' sarò tre cose n' un tratto: e qual sarà la più bella, sposo, cognato, o genero?

Or.

Or. Sarà a mio credere l' eſſere sposo, ed io godo in eſtremo, che il cielo m' abbia ispirato a rivedere il padre, i congiunti e la patria, in tempo di fare acquiſto di nuovi parenti, per ogni capo sì ragguardevoli, e di così obbliganti maniere.

Liſ. (Se gli sguajati volaſſero, queſti sarebbero sopra i nugoli.)

Tarp. O ghi è per graizia noſtra, che compatiremo la sua debolezza; ſe in queſt' ascaſione ci moſtreremo d' eſſer biligni e corteſi; benchè liei ne ſia indegna con noſtra mortificazione: e ci deteſteremo d' eſſer sempre ogni die manco amici, che parenti.

Anſ. Il complimento non può eſſer più bello.

Tarp. Di sù Pasquino, tocca ora a te a far le crimonie.

Paſq. Ch' ho io a fare?

Tarp. Tu hai a dir come mene al tuo ſignor cognatino due palore di ralegraizione.

Paſq. Quando?

Tarp. Ora al Signor Oraizio.

Paſq. Chi è il Signor Oraizio?

Tarp. Queſto quie.

Paſq. O se vo' dite, ch' i' ho a parlare al mio cognaſino.

Iſab. (Che rozzezza inarrivabile!)

Or. Io sono Orazio, e doverei eſſer il suo cognato,

Pasq. Ah, voi solo siete tutt' a due queste cose?

Or. Sì Signore.

Lis. (Uh che sposo bue: e se non è, ha trovo il modo di diventare.)

Pasq. Ora ho 'nteso: e giacchè me' pae mi dice, ch' io vi dica, ch' i' v' ho a dire quel, ch' i' non vi dicevo, ve lo dico ora, s' i' non ve l' avessi detto: e per dir megghio, dirò quil che i' vorre' dire, come mie pae diceva.

Tarp. Bravo Pasquino, tu mi può comandare; le compatiranno, ghi è poch' anni che ghi studia.

Isab. Si vede che ha fatto gran profitto.

Or. Rendo le debite grazie a lor Signori d' espressioni sì cortesi, assicurandole, che conserverò sempre nel mio cuore la memoria de' vostri gentilissimi tratti.

Lis. (Di fune vorrebbon' essere.)

Ans. Ora non tante cerimonie, che non servon se non a consumare il tempo senza proposito.

Lis. (O quest' è avaro da vero, non vuol nè meno consumar il tempo, che non è suo!)

Ans. E giacchè tu sei venuto quà, e ti sei abbattuto alla conclusione di questo maritaggio, or' ora faremo la scritta, giacchè siamo quì a quest' effetto.

Or. La scritta?

Ans. Sibbene.

Isab. (Ohimè, il negozio vuol' ire al contrario.)

Lis. (Orsù noi vogliam dare in cenci.)

Or. Ma....

Ans. Ma che?

Or. I nostri parenti.

Ans. Che parenti? E non vo' tanti parenti; noi saremo i parenti; sì vo' empier la casa di mangiapani, se tu lo credi.

Or. Bisogna pur darne lor parte?..

Ans. Non vo' dar parte; dimolte parte.

Isab. (Mio marito vorrebbe pigliar tempo.)

Lis. [Ma se questo vecchio non vuol dar nè anche questo?]

Tarp. E non ascad' ailtro per ora: e quando ascada, invitagghi i parenti; gh' inviterò io, gh' inviteroe.

Ans. A casa vostra n' è vero?

Tarp. Sì bene, a casa mia, dove vo' fare una pappatotia di garbo.

Ans. O bravo.

Pasq. O me' pà, vo' mangiar tanto io allotta.

Tarp. E vo' spender' a bizzeffe; non ho il granchio al borsello: de' quattrini non me ne mancano.

Ans. Mancan bene a me.

Lis. (Il fiato vorrebb' esser, che gli mancasse.)

Anſ. Ora facciamo un po' queſta ſcritta.

Or. Ma ſignor padre ci vuol un Notajo, che la diſtenda.

Anſ. Eh ch' i' non vo' Notaj, ſi fanno pagar le parole un tanto l' una: e poi scrivon' in un modo con certe lor cetere, che non intendono nè loro, nè gli altri; che non hai tanto cervello da diſtenderla tu?

Or. Io ſignore (eſſendomi convenuto esercitare nella milizia) son più pratico a maneggiar la spada, che la penna; ſi può indugiare ....

Anſ. Noe, non vo' indugi.

Tarp. L' indugio piglia vizio.

Or. Dunque veramente Voſignoria ha risoluto ....

Anſ. Di far lo scritta ora, sì bene.

Or. Ed ella, ſignore, ancor vuole ....

Tarp. Vogghio ſicuro, fornir' adeſſo queſto negoizio.

Or. Adeſſo?

Tarp. Ser ſie, s' i' viengo a poſta, s' i' viengo.

Anſ. Che occorre far tante ſtorie; come tu vuo' metter delle difficoltà, vattene, ch' io non t' ho chiamato: e giacchè non la vuo' far tu, la farò da me. Tu sai pure ſcrivere: tu mi potevi levar queſta briga: io veggo poco.

Or. So scrivere io, ma non mi son note le formule proprie per diſtender bene

bene una scritta di matrimonio, come ſi dee.

Anſ. Orsù, l' ho inteſa: n' ho una ſtampata, anderò per quella; con licenza. (*parte*)

Tarp. O così, queſta leverà tutti gl' imbroghi.

Paſq. Giuſto, s' ell' è bell' e spiattellata.

Or. (Non è poſſibile il ritardar queſt' affare come vorrei.)

Iſab. [E' fatalità, che debba seguire. I

Lif. (Queſto maledetto vecchio trova tutti i riboboli.)

Tarp. Sicchè lie ſignoria è il Signor Oraizio, figghiuolo dil Signor Anselmo, che fiate ſtato in viaggio di fuora e?

Or. Son' io per ſervirla.

Tarp. O padrone, per fagorilla dove la mi conoſceſſi abile a comandagghi: non so se mene la mi cognosca; non scn' uomo di borie, vedella, però la non ſi faccia le maravigghie, s' i' la scuso del suo poco garbo, contro ogni suo diſiderio.

Or. Mi fa tropp' onore.

Tarp. E ora ſiete ritornato a vedere il babbo, e giuſto a tempo di vedere sposa la voſtra sorellina: e di più farete la scritta; chi ve l' aveſſe mai detto e?

Or. Certo, mi sarei ogni altra cosa aspettato.

Tarp.

Tarp. Ah quando le cose hann' a eſſere, l' enno; quel ch' è scritto in terra, bigna, che ſi ſtrabilisca nil cielo.

Or. Così convien credere, (ed io dovrò formare i caratteri di quella scritta, che non vorrei ſi faceſſe giammai?) E mi favorisca, ſignore, non mi ricordo il suo nome.

Tarp. Tarpano Zoticoni al mio comando.

Or. Mi favorisca Signor Tarpano; ella sa scrivere forse meglio di me?

Liſ. (E' non sa parlare, egli ha sapere scrivere.)

Tarp. Io diroe, da pò che mi vienne un po' di catarro in queſto braccio, non ho potuto più scriere.

Or. O che scriveva da mancino?

Tarp. Mainnò, scrivevo da marritto io.

Or. Ma s' ella accenna il braccio ſiniſtro?

Tarp. Ah ghi è vero, non me n' ero arricordo; baſta, io non poſſo scriere, in concruſione.

Or. (Ho inteso, chi sà.) Il Signor Pasquino dunque, che è fresco degli ſtudj, potrebbe a tutti levar tal briga, e copiar queſta scritta: e tanto più che in eſſa dee averci l' intereſſe maggiore, eſſendo lo sposo; che dice? vuol favorire?

Tarp. Rispondi.

Paſq. A chie?

Tarp.

Tarp. Al Signor Orazio quie; non lo vedi che cicala con teco?

Paſq. Che cicalate voi con meco?

Or. Sì Signore.

Paſq. O che ci ho io che dire? cicalate quanto voi volete.

Isab. (Che mentecatto!)

Tarp. Noe Pasquino, tu nusci del seminato; rispondi con graizia.

Liſ. (Se non ve n' è punta.)

Paſq. E a che ho io a risponder con graizia?

Or. Alla domanda, che io le fo, ſe ella vuole scrivere, e far queſta scritta.

Pasq. O ne domanderò al maeſtro.

Liſ. (Giudicate.)

Isab. Che ci ha che fare il Maeſtro?

Paſq. Perch' e' mi dica s' io so scriere, o nò.

Tarp. Dice bene il ragazzo: egghi ſtà sotto il maeſtro, e non vuol nescir de' sue' comandamenti, sann' ellino?

Or. Beniſſimo fatto; ed a che è de' suoi ſtudj?

Tarp. Via, digghi come tu se' innanzi.

Pasq. Studio ora quelle palore roſſe e nere, che enno inturun fogghio appiccicato sur' un pezzo d' aſſe, che v' ene da uiltimo, Pane, Vino, Olio, Sale, Cacio, e Torta; oh la mi piace tanto coteſta!

Tarp. E' vuol far paſſata, lo veggo.

Or.

Or. (Orsù, anche coſtui non sa scrivere. Queſta loro ignoranza mi somministra in queſto punto, nel diſtender la scritta, un sagace penſiero.)

Anſ. (*torna*) I' ho avuto a sconvolgere il mondo per ritrovarla.

Tarp. Quand' un vuol una cosa gli ascade sempre.

Anſ. Gu rdate la bella scritta! Mi coſtò una crazia; ma è tanto ch' io l' ho compra, e che ho tenuto morto il denaro, che ſi può dir due in buona coscienza; anzi che a calculare i frutti a cambio corrente, secondo l' uso della piazza, sarebbero molti più; ma io non la vo' ſtare a guardare.

Liſ. [Queſt' è quinteſſenza di ſtilo usurajo.]

Tarp. O via, ve ghi merrò buoni, ch' io non vo' che voi ne piatischiate.

Anſ. No, no, in queſt' occaſione mi vo' fare onore; vadia a ruotoli quanto ci è.

Iſab. (Che prodigalità non più udita!)

Or. Florante, accoſta quel tavolino.

Anſ. La 'mportava sgominar' ogni cosa.

Liſ. Ecco fatto. (*Liſetta piglia il tavolino, e lo pone in mezzo.*)

Or. Da sedere.

Anſ. O poffare! ser comodo, tu potevi bene ſtar ritto ve; ſtanno gli altri.

Or. Io ho inteso di chieder da sedere per tutti.

Anſ.

Anſ. Peggio; un gran consumo di masserizie sarà queſto; pover' a me!

Tarp. O cattadeddua, vi pagherò il nolo.

Anſ. E i' dicevo, che per sì poco non occorre; che s' ha svernare quì e? coſtui è tornato per rovinarmi ogni cosa. O via scrivi; tieni. (*gli dà la ſcritta*)

Or. Ci vuole il calamajo.

Anſ. O che non l' hai da te?

Or. No ſignore.

Tarp. Vo' debbiate credere, ch' e' ſia il risquotitor delle taſſe, che lo porta a cintola.

Anſ. Poh tu non hai nulla; io ci avrò a metter le pezze e l' unguento. Quel giovane, andate di là pel calamajo.

Liſ. Dov' è egli?

Anſ. Domandatene alla Menica, che l' ha in consegna.

Liſ. Bisogna che ſia d' oro.

(*Liſetta va via*)

Iſab. (Or che farà mio consorte?)

Or. [Ho già pensato a quanto debbo fare.]

Liſ. (*torna*) Signore, non v' è inchioſtro dentro.

Anſ. Tieni la chiave del pozzo, e mettevi un po' d' acqua. (*le dà la chiave*)

Or. E porta intanto ancora il polverino.

Anſ. Dimolti polverini; piglia quel foglio sugante, dove v' era rinvolto certo

certo cacio da grattare: e fattelo dar mezzo alla Menica, quello basta; tu vuo' tante lotte; anche la polvere.

Lis. (O quest' è sugo di spilorceria.)
(*torna via*)

Pasq. Eh della polvere n' ene per terra.

Ans. Giusto; sebbene la spazzatura la vendo; basta.

Tarp. E poi col cultello ne trovo quant' un vuole: ora rastio il muro; a voi.

Ans. Fermatev' un poco; buono vè; consumarmi le mura, e indebolirmi la casa: o vo' siete il caso mio: appunto in quest' anno, ch' e' rovina ogni cosa.

Or. (Si può trovar' al mio genitore un compagno nel mondo?)

Isab. (Si può sentir miseria maggiore?)

Tarp. (O quì si fila sottile!)

Lis. (*torna*) Ecco il calamajo annacquato.

Ans. La chiave del pozzo, quà.
(*ripiglia la chiave*)

Lis. [O pensa quella della cantina] eccola; ecco il foglio sugante.

Ans. Non è tutto.

Lis. Dice la Menica, che il gatto ha avuto il resto, che non avendo potuto mangiare il cacio, ha roso la ricetta.

Ans. O gli è il goloso gatto, lo vo' serrar fuora vè; mangia le cose dipinte.

Lis.

Lis. Perchè dell' originali non ne deve trovare.

Ans. O via, a noi, questa scritta mai più.

Or. Signor padre, che scritta è questa, che mi avete data?

Ans. Che scritta è ella?

Or. Qu st' è una scritta di locazione, non di parentado.

Ans. Come di locazione?

Tarp. Che cos' è ella questa?

Or. Questa è una scritta per appigionare una casa.

Tarp. O guardiamo di non iscambiare; che la volete dare a pigione la vostra figghiola?

Ans. Leggi di grazia un po' bene; tu mettereSti le difficultà non so io dove; perchè non può ella servire anche per un parentado, mutatis mutandis?

Tarp. O chi s' ha mutar le mutande?

Ans. Eh vo' non intendete. Leggi un po'.

Or. (*legge*) *Dichiarasi per la presente scritta come la verità è, che.*

Ans. Via, riempi quel voto, e scrivi: Anselmo Taccagni.

Or. (*scrive*) *Anselmo Taccagni.*

Ans. Tira innanzi.

Or. Dà, e appigiona al

Ans. O bene, cancella *appigiona*, e di' marita al Signor Pasquino di Tarpano Zoticoni.

Or.

Or. (Vadane ciò che vuole, in quella vece ſcrivo il nome di Lelio.)
(*ſcrive*)

Iſab. (E' forzato a ſcriver egli quel nome, che vorrebbe abolire.)

Liſ. (Il padrone da se da se ſi dà la ſcure su' piedi.)

Or. Ora ſegue: *una ſua caſa.*

Anſ. Coſtì dà di frego, e ſcrivi, Leonora ſua figliuola; con un po' di giudizio ſi fa bene ogni coſa; o ſeguita.

Or. *Poſta nel popolo ... e in via detta di .....*

Anſ. Beniſſimo; metti il nome del popolo, e della ſtrada dove noi ſiamo.

Or. Queſto però non importerebbe.

Anſ. In queſte coſe è meglio abbondare; non ſi manda mal nulla, e s' accomoda secondo il noſtro deſiderio.

Liſ. Non vuol mandar mal nè anche due parole.

Or. Ecco fatto.

Anſ. Seguita a leggere.

Or. *Per tempo e termine d' anni .....* E quì come faremo?

Anſ. Mi par faciliſſimo a me: ſcancella *per tempo e termine*, e dì *per ſempre.*

Tarp. Sie, queſt' ene un appigionamento, che dura in aterno; uno però al mio paeſe inteſe per un onverno: e vienuta la ſtate, voleva rimandar la mogghie; ma la non ghi fu menata buona queſta ſua protenſione.

Paſq.

Paſq. Donche i' ho a pigghiar mogghie per ſempre, e me' pae?

Tarp. O ghi uſa coſíe.

Anſ. Ecco l' altra.

Liſ. (A quel ſempre anche gli ſcimoniti ci penſano.)

Anſ. Ora come dice?

Or. *Per prezzo e pigione ogni anno di ſcudi .... e quì?*

Anſ. Caſſa codeſto, e dì per nulla di dote, ch' i' ho fermato così col Signor Tarpano.

Tarp. Sibbene, non vo' nulla di dota: la mia caſa non ha queſto biſogno.

Or. (Ci ho meſſo ben' io quella dote che a Lelio è dovuta.) *Da pagarſi la rata.*

Anſ. Leva, leva quella parola *pagare*; leva ſempre, come tocca a pagare a me.

Or. *Da cominciare detta locazione.*

Anſ. Da cominciare detto matrimonio il giorno, che ſi darà l' anello alla ſpoſa; caſſa, *locazione*, e metti *matrimonio*, e il reſto in poſtilla.

Or. *E durare per tutto il meſe di.*

Anſ. *E durare* come ſopra per ſempre; e cancella *per tutto il meſe di.*

Tarp. Così ene.

Paſq. Queſta palora per ſempre, me' pae, la non mi garba; perchene s' io non la voleſſi più, o la voleſſi dar via, e uscinne?

Tarp.

Tarp. Via, ſta cheto, che queſte coſe non enno ben dette; le lo ſcuſino, sapete, l' è la ſo' ſimpricitae.

Anſ. Si conosce, ſi conosce, che gli è buon figliuolo,

Liſ. Sì sì, queſto vuol' eſſer' un marito a propoſito come gli vorremmo noi altre.

Or. E non ſi diſdicendo l' una parte, e l' altra due meſi avanti la terminazione di detto tempo, s' intende raffermà....

Anſ. Leva tutto; queſto non fa al caso noſtro.

Tarp. Sicuro, che ſe ghi usaſſi la d'sdetta, ci vorrebban' eſſer tante donne coll' appigionaſi!

Or. Con patto eſpreſſo, che detto conducente non poſſa ſullogarla ad altri.

Anſ. Anche queſto và levato.

Tarp. Ghi è un patto, che non contronſia bene codeſto.

Liſ. C' è però chi non l' oſſerva, benchè ſia sulla scritta.

Or. Ed altrimenti facendo, incorra nella nullità; nè meno vi poſſa fare, o far fare acconcimi di ſorta alcuna ſenza licenza, come ſopra; e facendovene, non poſſa di eſſi pretendere mai rimborſo alcuno; ma tutto vada in aumento di detta caſa, la quale deva tenere da buon pigionale.

Anſ. Bel bello; cancella fin' alla porola, *in aumento di detta caſa.*

Tarp. Noe, mi parrebbe, che 'ncirca quegghi acconcimi, la ſteſſi bene, perchè le donne oggidíe vogghian tanti fronzoli, e tant' imbrogghi di veſte e gioje, che non iſtava male il dire, che la non ſi poſſa fare *acconcimi*, e quì direi ornamenti, senza lucenzia dl marito.

Anſ. Bene, ma nella scritta dice fare, e far fare: e se queſti acconcimi, che voi dite ornamenti, la se gli faceſſe fare da altri senza licenza del marito?

Tarp. Torna bene donche il dire, che quel tale, che le ne faceſſe, non ne poſſa pretendere rimborſo ailcuno; ma vadia in agomento di detta donna, dove dice caſa.

Anſ. O accomodalla a modo del Signor Tarpano; gli è che mi piace anche a me queſto patto, e torna in utile dell' uomo e della donna.

Liſ. (E della cosa foreſtiera.)

Or. Ecco accomodato.

Isab. (Che patti non più ſtabiliti!)

Or. Seguiterò: *la quale deva tenere da buon pigionale.*

Anſ. Da buon marito, via: e scaſſa *pigionale.*

Tarp. Queſto è dovere.

Or. E più toſto migliorarla, che peggiorarla.

Tarp. Queſto l' ho per indifficile.

Anſ.

Anſ. Eh s' intende con discrizione, cioè che deva tener conto della moglie, e non iſtrapazzarla, intendete?

Tarp. O com' ell' è cosíe.

Paſq. Eh ch' i' ne terrò conto, non dubitate, la riporrò nella caſſa: e perchè la non intigni, la squoterò di quando in quando fuor della fineſtra.

Liſ. [O spiritato, e' penſa che la moglie ſia una sottana, o qualche panno da letto.]

Isab. (Mi vien per forza voglia di ridere.)

Or. E per l' oſſervanza di quanto in queſta ſi contiene, farà la preſente ſottoſcritta dalle parti, alla preſenza degli infrascritti teſtimonj queſto dì, ed anno ſuddetto.

Anſ. Beniſſimo; o via scrivi.

Or. Io non poſſo far' altro, adeſſo tocca a voi altri.

Tarp. A che fare?

Or. A sottoſcrivere.

Tarp. O tra che liei ſignoria ha fatto tanto; la faccia anch' il reſto.

Or. Le soscrizioni non debbon farſi da me; appartiene a voi, ſignor padre, a prometter per Leonora; poi al Signor Pasquino, che è lo sposo; ultimamente a due teſtimonj almeno.

Anſ. Soscrivi tu per me, ch' io veggo poco lume, e ſtò due ore a far' una parola.

Or. Ma parvi che ſtia bene, ch' io soscriva per voi, mentre voi sapete, e potete ſcrivere?

Tarp. La potrae soſcrier per Pasquino, che non s' è ricordo di sapere.

Or. Non convien, che io soscriva per lo sposo, che sono il fratello della sposa.

Anſ. Soscriverà il Signor Dottore.

Or. Bene, ma mancherà uno de' teſtimonj.

Liſ. Vuol mancare anche l' altro, perch' io son da quanto coſtoro, non so scrivere.

Anſ. O tu trovi tant' imbrogli, s' era fatto il più.

Paſq. Che poſſa scoppiar queſto scriere.

Tarp. O come si ha egghi a fare a fornilla? I' ho inteso: facciamo una cosa, fermiamo per oggi in casa mia, dove v' enno il maeſtro, e lo scriano, che ne sanno dello scriere quant' un Sere, e loro scrieranno per chi non saperrae, e faremo le cose con garbo.

Anſ. Così ſi faccia.

Or. Così sarà la più propria: ed io ricopierò in buona forma queſta scritta, acciò non ſi vegga così cancellata, e poſtillata. (*piglia la ſcritta, e ſe la mette in taſca*)

Tarp. Vo' dite bene, coreſta è piena di scarabocchi.

Anſ. Ma la poteva ſtare; adeſſo, ecco mandato male quella a spropoſito.

Tarp. Che diavol ſarae, ve la pagheroe. Oggi donche vienite colla scritta fatta per bene.

Or. Non ſi dubiti, che sarà diſteſa a mio modo, e come ſi dee per giuſtizia.

Tarp. Ci ſiamo inteſi; vieni Pasquino.

Paſq. I' viengo.

Tarp. Ora io vò, e v' appeſto in caſa. (*via*)

Paſq. Addio quegghi uomini. (*via*)

Iſab. Che incivili; e queſti saran miei parenti!

Or. Che disgraziati: e in caſa loro deve entrar mia sorella!

Liſ. Che ſcimoniti: e queſti son quelli, che ſguazzan nel mondo!

Anſ. Che accortezza è la mia; maritar la figliuola a un uomo ricco, e non dar nulla di dote!

Or. Signor padre, il Signor Dottore che ha varie cure, piglierà per ora licenza, promettendo di viſitar' in breve l' inferma.

Anſ. O il Signor Dottore favoriſce (*a Orazio piano*) non vuol' eſſer pagato; non è vero?

Or. Guarda.

Anſ. Venga pure, è padrone.

Iſab. Sarò sempre a servirla: e per la mia parte non mancherò, che la voſtra figliuola non reſti guarita (benchè, per quanto in ciò mio marito s' adopri, preveda disperata la cura.)

Anſ. Sarà per sua grazia.

Or. Signor Padre, sarò a servire il Signor Dottore.

Anſ. Sì sì, è dovere; ſta pur seco.

Or. Tornerò in quà, per eſſer' oggi a casa di Tarpano, per terminare il negozio.

Anſ. Torna dopo deſinare, così s' è fermato; intendi bene, dopo deſinare.

Or. Tornerò per veder come ſta mia sorella, dicui m' è troppo a cuor la ſalute (benchè la sorte me ne preclula ſtrada.) (*via*)

Anſ. Per codeſto non occorre, ci bado più di te. Andate quel giovane, che il voſtro padrone non vi cerchi; andate.

Liſ. Servo di Voſignoria. Egli ha la gran premura di smaltirci tutti. O queſte son le petecchie! (*via*)

Anſ. Sia ringraziato il cielo; una volta mi s' è vota la casa: e più spero mi s' abbia a votare, se cavo la ragazza, e mando via quella vecchia.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

SALA DI LELIO.

Orazio, e Lisetta.

Or. ORa, Lisetta, ritorna da mia sorella, già ben capisti quanto devi operare: e perchè io dubito di quella vecchia, che non guasti ogni cosa.

(*gli dà un cartoccio.*)

Lis. Che c' è egli in questo cartoccino?

Or. Questo è sonnifero potentissimo, procura che la Menica con qualche invenziene, in bevanda il sorbisca: come ciò segue, puoi assicurarti di lei per molt' ore, e introdurre quegli uomini con quella cassa, che verranno a sera, come t' ho detto.

Lis. Ma se il vecchio viene innanzi a loro?

Or. Non v' è pericolo, perchè sarà con mea casa di Tarpano, dove per quello abbiamo a fare non ci sbrigheremo che tardi; assicurati pur della vecchia.

Lis. Eh Signor Padrone, di questa vecchia non ne dubiterei, perchè volendo bene alla Signora Leonora, dovrebbe

be piuttosto tenerla da lei, e reggere a tutto quello, che siam per fare; oltrediche, per dirla a Vosignoria, io mi sono accorta, ch' ell' è innamorata.

Or. Chi è innamorata?

Lis. La Menica.

Or. La mia balia?

Lis. Signor sì, la vostra balia.

Or. Innamorata?

Lis. Innamorata morta.

Or. E di chi?

Lis. Non vorrei che Vosignoria l' avesse per male.

Or. Tu mi fai ridere; che noja mi dà la pazzia di questa vecchia? Di' pure di chi ella è invaghita.

Lis. Di me.

Or. Di te?

Lis. Di me, credendomi maschio, e servitore del Signor Dottore.

Or. E tu?

Lis. E io accortamente mostro di corrisponderle per mio divertimento.

Or. O buono; orsù, godo, che la tua attrattiva abbia fatto preda di tanta bellezza, e mi piace l' innocenza di questi amori.

Lis. Sì per la mia parte; ma per quella della vecchia, i' ho che ci sia del guasto.

Or. Saranno almeno leciti ed onorati.

Lis. Me ne rimetto al benigno lettore.

Or. Ora basta, non ostante tutto ciò, è bene operare con ogni accortezza e cautela maggiore. E' vero, che la benevolenza di questa vecchia, per mia sorella e per te, può facilitare quanto io desidero; ma la di lei balordaggine potrebbe anche molto far danno. Pertanto parla ed informa Leonora, che colei non senta: e quando ciò non ti sia permesso, per non indurre in essa alcun sospetto, prendi questo viglietto, nel quale fu da me scritto quanto dee far mia sorella.

(*gli dà il viglietto*)

Lis. O così sarà meglio, perchè anch' io non avrò a tenere a disagio la memoria a ricordarmi di tante cose; non è poco s' io mi ricordo, che non son femmina.

Or. Cotesto per ora scordatelo affatto.

(*parte*)

Lis. E questo appunto vorrei scordarmelo per sempre. Tant' è, mi parrebbe la bella cosa l' esser' uomo davvero; chi nasce uomo, nasce padrone: chi nasce donna, nasce serva, benchè sia signora: o considerate io, che ho avuta la disgrazia a doppio: son nata serva, perchè nata donna: e poi son costretta, per vivere, a far effettivamente le serva: e questo poco, ch' io fo da uomo, ciò non ostante farò il servitore; sicchè la m' ha detto cattivo sem-

sempre, in genere femminino e masculino; dunque quand' anche i' passassi sotto l' arco baleno, per me ella sarebbe sempre la medesima.

SCENA II.

CAMERA CON LETTO.

Leonora e Menica. Leonora a sedere sul letto.

Leon. CHe ha concluso mio fratello? dimmi, tu che sei stata di là in sala a sentire.

Men. Di far la scritta del parentado.

Leon. Con chi?

Men. Con Pasquino.

Leon. Come vuol mio padre?

Men. O se non ha potuto far altro.

Leon. Fin quì non occorreva, ch' egli s' incomodasse a partir di Milano, che ciò seguiva senza di lui.

Men. Ma che fareste? Vostro padre l' ha stretto fra l' uscio e il muro: e se quella scritta non l' avesse voluta far lui, Anselmo l' avrebbe fatta da se. Quanto c' è di buono non è sottoscritta.

Leon. O perchè questo ancora non è seguito?

Men. Perchè Messer Tarpano, e il suo signor figliuolo, sono un par d' asini, che non sanno nè leggere, nè scrive-

re, nè procedere da galantuomo.

Leon. Ma questo che ritarda?

Men. Poco, perchè hanno fermato di far ciò a casa di Messer Tarpano.

Leon. Dunque quel che non è seguito, seguirà fra brevi momenti: ed io sarò costretta ad abbandonare il mio tesoro, e ad unirmi a uno sposo, non men vile, che odiato, e ripieno di concetti adeguati all' ignobil sua nascita. Misera! e sarà vero?

Men. O via quietatevi, che vostro fratello non l' ho per sì pazzo, che venuto quà apposta lasci far una cosa, che egli non vuole: voi vi siete un po' riavuta da dianzi in quà, vo' volete ridar giù; consolatevi, e sperate.

Leon. E qual motivo ho di sperare, e di consolarmi fin' ora? (*è buffato*)

Men. Uh è picchiato, vado a vedere.

[*parte. Leonora si rizza sul letto*]

Leon. E che può far mio fratello coll' ostinata resoluzione di mio padre? a che prò questa sua venuta? a che giova questo mio finger d' esser inferma? a che la mia cognata in abito virile comparir in figura di medico? Son queste tutte vane chimere, fantastiche idee, che altro di sussistenza non hanno, che il farmi sentire più vivamente i colpi di mie sventure. Ma ecco la Menica.

(*torna a sedere sul letto*)

Men.

Men. Egli è quel servitorino garbato del signor dottore Ipocrito.

Leon. Passi.

Men. Vieni Florante [uh i' ho avuto a dir cuor mio.]

SCENA III.

Lisetta e dette.

Lis. SIgnora, il mio padrone la riverisce con tutto lo spirito, e dice che fra poco sarà a visitarla: intanto, avendole ordinato non so qual medicina, le ne manda la ricetta, perchè veda se è di suo gusto. (Così bisogna che io dica, perchè la vecchia è presente.)

(*Leonora legge*)

Men. Uh, che medici garbati; a questo modo mi piace: non son ruvidi come i nostri, che ti ficcan in corpo certi beveronacci velenosi, senza dirti quel che diavol v'è dentro; non maraviglia, che delle volte si scoppia. E tu, che fai? stai tu sano?

Lis. Sto benissimo; come state bene voi, Menichina mia?

Men. Io sto arcibene, ora che ti sono allato, Florantino bello.

Lis. Uh Menica, son un po' riscaldato.

Men. Di che, d' amore?

Lis. Madonna nò, da un po' di gita a che ho fatto, e mi sento ardere.

Men. Che, il cuore?

Lis. Madonna nò, la gola di sete.

Men. Uh poverino; mi dispiace, per cavartela, di non esser una botte di pisciancio, che mi spillerei a posta per rinfrescarti.

Lis. Non ho bisogno di tanto; mi basta un bicchier di vino.

Men. D' acqua te la posso dare, perchè il vino è in cantina serrato con più chiavi, che non è un assassino n' una segreta.

Lis. E' ella fresca?

Men. L' è di quella, che m' è avanzata a definare, del compito, che mi dà il vecchio.

Lis. O che non se ne può attignere un poca della fresca?

Men. Non ho la chiave del pozzo; tu non sai, che la tiene il padrone appresso di se trall' altre?

Lis. E' vero, in questa casa anche il pozzo è serrato a chiave; ma i' pensavo, che questa almeno ve la lasciasse.

Men. Tu burli tu: se n' attigne una secchia il giorno, e subito si serra: e quella ha a servire per tutto il consumo, di porre a fuoco, di lavare i piatti, e per bere per me.

Lis. Orsù, berò quella poca, che v' è avanzata per amor vostro; ma n' avete a bere anche voi.

Men. Uh che ragazzo amoroso, sì un po' per

uno; ma bevine prima tu, perchè son sicura, che tu le darai un saporare, che parrà mele, moscadello, lagrima, trebbiano e barbarossa.

Leon. Florante?

Lis. Signora.

Leon. Ho inteso benissimo, come tu ancora suppongo.....

Lis. Già so quanto ha ordinato il signor Dottore.

Men. Vi par egli, che questa medicina v' abbia a piacere?

Leon. Gl' ingredienti, de' quali sento che sia composta, son più tosto lugubri e mortali; pure può esser, che giovino.

Men. O sempre, vedete, nelle medicine v' è qualcosa, che non piace; ma bisogna non ci pensare: e quando viene quel beverone, serrare gli occhi, aprir la bocca, e insaccarlo tutto in un fiato, finchè ve n' è; io mi son trovata tante volte: e quando l' ho voluta pigliar a sorsi, e far la boccuccia d' ucchiello, i' ho avuto sempre a recere il cuore.

Leon. Orsù, ritiratevi, che vi chiamerò quando occorra.

Lis. Sarò a' suoi comandi.

Men. O via state un po' in riposo, e credo sarebbe meglio, che v' entrassi nel letto per affatto, che così vestita, non so se sia bene.

Leon. Eh non mi sento aggravata in modo,

do, che abbia per ora tal bisogno.

Men. Volete voi, ch' io v' allarghi un tantino il busto?

Leon. No, no, andate pure.

Lis. Menica, eccomi tutto vostro.

Men. Vieni Florantino, vieni in cucina, dove ti vo' rinfrescare.

Lis. Ma in cucina vi sarà caldo.

Men. Eh v' è un fresco di paradiso; non vi s' acconde mai fuoco.

SCENA IV.

SALA DI LELIO.

Isabella e Orazio.

Isab. SIgnor Orazio, io non ritrovo, come voi venuto a posta da Milano a Firenze, per guastar questo parentado di vostra sorella, voi siate ora quello, che cooperate ch' ei segua; non solamente col non opporvi; ma anco con averne voi medesimo distesa la scritta.

Or. Consorte amata, bisogna che voi sappiate, che la mia avvedutezza è grande al pari della vostra semplicità; coll' oppormi, io con mio padre non guadagnava niente; anzi da se cacciandomi, seguiva senza dubbio il negozio. Pertanto, come vedeste, mostrai di non alienarmene, anzi di applaudirlo; perchè

che così egli di me non dubitando, me ne ponesse a parte, com' è seguito: e vedete, che di me fidandosi, ha fatto distendere a me la scritta, la quale, dove bisognava, ho adattata secondo il mio volere, ed è restata in mia mano; solamente avendo date quell' eccezioni, alle quali non v' era rimedio; cioè delle sottoscrizioni.

Isab. Ma se anche in queste, vostro padre si rimetteva in voi?

Or. Bene, ma fatte da me non avevan quella validità, quale io pretendo, che abbiano fatte da altra mano, come saprete fra poco.

Isab. Io certo mi confesso incapace di come abbia a sortire l' esito fortunato questo affare.

Or. Se la sorte all' azioni giuste e onorate qualche volta presta assistenza, adesso io lo spero: e quando, come per lo più ella suol fare, la neghi, il tentarlo non nuoce: e se pur questa rovini, non è mancato al mio cervello il modo di edificare altra macchina, per abbattere ogn' intoppo più scabroso e più forte. Voi intanto assistetemi col vostro ajuto: portatevi in questo punto da mia sorella: colà a quest' ora troverete Lisetta benissimo istrutta di quanto dee fare; voi nella vostra figura di medico, operate com' ella vi dice, e non dubitate.

Isab.

Isab. Voglia il cielo, che abbia felice riuscita un affare intrapreso con questi inganni.

Or. Il cielo lo vorrà, perchè chiaramente conosce questi miei inganni, non solo non esser nocivi ad alcuno, anzi a me profittevoli e necessarj, per conservar l' onor di mia casa.

Isab. Ma per la conservazione ben degna dell' onor di vostra casa, non poteva battersi altro sentiero?

Or. E quale? quello del consiglio e della ragione? con un uomo unicamente guidato dall' avarizia, era vano; quello della forza: col padre se non era affatto biasimevole, era almeno poco plausibile.

Isab. Dunque l' usare inganni....

Or. Quando, come nel caso nostro, sono accompagnati da una somma giustizia, non solo son compatibili, ma son anche lodevoli.

Isab. A così vive ragioni totalmente mi acquieto: e senza replicar di vantaggio, in questo punto mi parto per ubbidirvi. Arridan pietosi i Numi alle nostre intenzioni. (*via*)

Or. Speratelo pure, perchè i Numi e son pietosi, e son giusti.

SCE-

SCENA V.

Lelio e Orazio.

Lel. AMico Orazio, udite.

Or. Che mi comandate?

Lel. Oggi dunque si dee concluder questo parentado tra vostra sorella, e quel Pasquino, figliuolo di Tarpano indubitatamente?

Or. Così si è fermato di fare in casa del medesimo.

Lel. Nè vi è rimedio?

Or. Io ho trattenuto quanto ho saputo, ma non poteva impegnarmi di vantaggio; pure non dispero ancora di far sì, che non segua questo negozio.

Lel. Ma come? se ci restan pochi momenti a compirlo?

Or. E questi forse saranno bastanti a far sì, che non sortisca.

Lel. Perdonatemi, amico, voi vi lusingate senza fondamento.

Or. Lasciate a me la cura di tutto. Conservate voi i medesimi sentimenti di bramar le nozze di mia sorella?

Lel. Questi pur troppo nel mio cuore son vivi ed ardenti: e sa il cielo, se io ho mancato a parte veruna per ottenerla. Chiesi Leonora, vostra sorella, al Signor Anselmo in consorte, da cui mi venne negata: e supponendo, che

che una tal negativa procedeſſe dal timore di doverle aſſegnare la dote ; perchè queſta non mi fuſſe d' intoppo in concedermela, replicai fra pochi giorni l' iſtanze, con dichiarazione di non voler cos' alcuna ; ma di già, con mio ſommo diſguſto, lo trovai impegnato con queſto Tarpano : e viepiù ora ne ſento avanzato l' impegno, con eſſer diſteso infin da voi medeſimo il contratto, nè mancarvi altro ad accreſcere il mio cordoglio, che ſia ſoſcritto.

Or. Vi manca giuſto quello, dove, se la fortuna m' arride, ho fatto diſegno di guaſtar ogni cosa.

Lel. Io non vedo però come queſto poſſa ſuccedere in mio favore.

Or. Il Deſtino talora per quell' iſteſſe vie ſuol conſolare coloro, per le quali ogni lor miseria aspettavan maggiore. Ditemi, per la ricevuta negativa di mio padre, rimaneſte di lui nemico?

Lel. Nò ſignore; perchè avendo io con ogni attenzione e civiltà trattato l' affare, nel vederlo meco svanito, e con altri concluso, non solo con eſſo non me ne querelai, ma lodai la resoluzione da lui fatta, di aver collocata sua figliuola in una casa sì ricca e facultosa.

Or. Ma infinitamente viliſſima ; ſicchè paſſa tra eſſo e voi buona corriſpondenza?

Lel.

Lel. Certo.

Or. Ora io voglio, che ſiate presente alla soscrizione di queſta scritta da me diſteſa, come vedete.

(*gli moſtra la ſcritta*)

Lel. Come? volete, che ancora per maggior mio dolore ſia teſtimonio del rifiuto di mia persona!

Or. Anzi, se io poſſo, voglio farvi essere in queſta scrittura non il teſtimonio per voſtro dolore, ma il principale con ogni voſtra sodisfazione.

Lel. Io non ne so vedere il principio.

Or. Sarà mio il peso di ritrovarlo; venite meco, e intanto leggetela, e vedete se queſto mio diſteso v' aggrada.

(*gli dà la ſcritta*)

Lel. Vi seguo, per ora confuso.

SCENA VI.

SALA DI TARPANO.

Tarpano e Don Fidenzio.

Tarp. ORa quie non aſcade dondolasela ; bigna adeſſo adeſſo insegnare scriere a Pasquino.

Fid. Ma se egli ignora per anche il leggere?

Tarp. O buono, che ci ha che fare il leggere collo scriere?

Fid. Che craſſa ignavia! Il leggere va innanzi alla scrivere.

Tarp.

Tarp. Che leggia c' è egghi, ch' e' vadia innanzi: in casa mia vo', ch' e' vadia arrieto; fate conto, ch' io vo' ch' il mio figghiolo non impari a leggere, e vo' che impari a ſcriere.

Fid. Queſto è impoſſibile.

Tarp. Perchene impoſſivole?

Fid. Quia, avvegnachè, il Signor Pasquino (debita cum reverentia loquendo) imparaſſe i caratteri, non potrebbe poi mettergli in pratica, mentre non ne ha la cognizione diſtinta.

Tarp. O bene, e voi insegnategnene avere queſta condizione dipinta.

Fid. Vedrò di farlo quamprimum.

Tarp. Non c' entra quam primo, nè quam ſicondo: bigna, che ghi impari or ora; perchè tra poco verrae il Signor Anseilmo e il Signor Orazio colla scritta bell' e diſtesa, e Pasquino, ch' è lo spoſo, ha a sottoſcriere.

Fid. Eraclito ſteſſo sarebbe coacto a cachinnare.

Tarp. Che diavol dite voi? ſiete il bel porco, per divvela; andate a fare i voſtri agi ailtrove, e speditevi.

Fid. De malo in pejus: io non ho alcuna neceſſità.

Tarp. O che avete voi detto?

Fid. Voi non avete inteso.

Tarp. Anzi mi ha dato nil naso l' aere inteso. Ora non più chiacchiere, queſto scriere.

Fid.

Fid. Che io poſſa insegnare scrivere al voſtro figliuolo, e che adeſſo, modò, nunc egli impari, è un aerem fodere, & in arena serere; non ſi può, ſignor nò, minimè, nequaquam, non.

Tarp. Non vo' ch' eggh' impari a scriere da il principio alla fine, vete, ſolamente tanto, che soscriva una scritta.

Fid. Io ſon perduto con tutta la Ciceroniana facondia; mentre non poſſo farvi capire, che non ſi può.

Tarp. Non ſi può, insegnar far preſto preſto un verso di ſcritto e? non ſi sa, bigna dire. Che maeſtri bufoli! Io non vo', ch' egghi scria ailtro per ora, e non importa, ch' e' ſia scritto male; perchè il mio figghiolo n' ogni modo lo tiro innanzi per gentilomo, vi riprico.

Fid. Chi dunque vuol vantar nobili gli incunaboli, non dee sapere scriver bene?

Tarp. Meſſer nò; mi è ſtato detto, che lo scrier bene è da poeri.

Fid. E lo scriver male è da aſini.

Tarp. Uh aſino ſiete voi, che non ſapete insegnare a ſcriere.

Fid. Pur troppo jumentis ſum comparandus, mentre parlo con voi.

Tarp. O inſegnategghi ailmen per un'ora, non dico per inſin' a ch' e' campa.

Fid. Non ſi può, Signor Tarpano mio, non ſi può: e il diſcorrerne ulterior-

men-

mente, eſt prorsus inane.

Tarp. O nano, o gigante, io non so, che per un quarto d' ora ailmanco, voi non ghi abbiate a sapere inſegnare a far due palore, tanto che soscriva la ſcritta.

SCENA VII.

Paſquino vien fuori con un giuſtacuore nuovo da ſposo, imbracciato al contrario, come i buſti delle donne: e con parrucca nobile, meſſa male, e detti.

Paſq. ME' pae, ſignor Maeſtro?

Tarp. Che vuo' tu?

Fid. Quid novi?

Paſq. Dico ben dell' abito nuovo.

Tarp. Che c' è egghi?

Paſq. Non mi poſſo più abbottonare la giubba: o che m' enno raccortite le braccia, o che il ſarto me l' ha cucita alla rovescia.

Fid. Il cerebro, e non le braccia vi s' è abbreviato in maniera, che è ridotto ad nihilum.

Tarp. Il ſarto non ci ha che fare; tu hai preso erronil ficcar le mane nelle maniche.

Paſq. Ma i' ce l' ho fieche drento, se le c' enno.

Tarp. Via, cava; ajutate ſignor Maeſtro.

(*gli*

(*gli cavan la parrucca, e la giubba*)

Fid. E voi volete, ch' egli impari a scrivere? e' non ha anco imparato a metterſi il quotidiano indumento.

Paſq. La mi dava nel mento, ſie, vo' dite il vero, vo' dite.

Tarp. Via metti quà quell' ailtra mana.

Paſq. Queſta?

Tarp. Quell' ailtra.

Paſq. Quale?

Fid. O quante braccia avete? che ſieto Briareo.

Paſq. Chi è abreo?

Tarp. Il mie figghiolo abreo? ſiete ben voi un abreo, e un arrabbino.

Fid. Con chi l' avete? io parlo del centimano Egeone, figliuolo del cielo e della terra.

Tarp. Se voi non date nè in ciel, nè in terra, badate quie donche, che ſi rimetta la giubba.

Fid. Quì queſto brachio.

Tarp. Queſta giubba, non queſte brache: o via, che voi non date nè in cielo, nè in terra davvero; tra il maeſtro, e il diſcepolo c' è da far dil bene. Su, abbottona.

Fid. Ehia cito, mettete gli orbiculi negli ocelli.

Paſq. Ch' ho io a fare?

Tarp. Perch' ha egghi a mettere i trabiccoli negli uccelli; vo' ſiete pazzo, via a coreſto mò, o così ſta bene.

Fid.

Fid. Anzi ſta male.

Tarp. Perchene? ecco delle ſua.

Fid. Perchè ſe l' è abbottonata senz' alcuno accorgimento: tornando più lunga da una parte, dall' altra più breve.

Tarp. O via, voi la guardate nel lucignolo, e non nell' olio; la ſta ben davanzo: mettiti la parrucca per bene adeſſo: o così. O ora badiamo a quil che importa. Tu ſai Paſquino, che fra poco verranno, il Signor Anſelmo, e il Signor Oraizio a soscrier quella scritta, e tu l' areſti a sottoscriere.

Paſq. Meſſersì.

Tarp. Ora tu non saperreſti far do' palore da tene, e dimenar la penna per un micolino e?

Pasq. Ser sì, la so dimenar la penna, la soe; a dire.

Tarp. O vete voi, Signor maeſtro de' miei ſtivali, e' ſae, e vo' non volete ch' e' sappia.

Fid. E che sapete, Signor Pasquino?

Tarp. Dimenar la penna; che fatich' è elo là? n' ho dimenate tante; n'avevo l'altrogiorno un mazzo, ch' eran di quella gallina, che ſi pelò, ch' i' me n' ero fatto uno spennacchio ail cappello.

Fid. Sentite voi Signor Tarpano, che cosa egl' intende per dimenar la penna? Sapete metter penna in carta?

Paſq. Sibbene, lo so, l' ho meſſa tante voilte.

Tarp.

Tarp. O vete voi s' e' vi sbugiarda; mala cosa eſſer capone! Voi vi ſiate incrapiccito, ch' e' non abbia a sapere, e volete eh' e' ſia vero.

Fid. E come faceſte a metter penna in carta?

Paſq. Preſi quelle penne, ch' m' avanzonno a far lo spennacchio, e le meſsi in una carta, e ve le rinvoltai per un' ailtra voilta; abbiatemi per minchione: eccole quie. (*moſtra un involto di penne.*)

Fid. Capiſte quant' egli risponde, che non facit ad rem? e vedeſte com' ei mette penna in carta? Sapete voi scrivere?

Paſq. O noe codeſto.

Tarp. Vo' lo 'nterrogate a voſtro modo, e lo 'mbrogghiate, però e' risponde coſine; a mene ghi ha detto sempre di ſie.

Fid. Per la meglio obmutesco.

Tarp. Abbiada a mene: sa' tu scriere?

Paſq. Signor Maeſtro ſo, io?

Tarp. O come tu ne domandi a lui, l' è fornita: e' dirà di noe, perchè e' vuol, che tu non sappia; rispondi a mene: sa' tu scriere?

Paſq. Può eſſer ch' i' sappia, ma i' non me n' arricordo.

Tarp. Vete voi se a poco a poco e' confeſſa di ſapere: o via cominciaten' a ricordare per bene.

Paſq. Di chene?

Tarp. Di sapere scriere.

Paſq.

Pasq. Credo di sì.

Tarp. Via ricordaten' un ailtro poco. Così si fa, signor Maestro, a cavar di bocca le cose alla gente; vo' volete giugnere a pugnere; il ragazzo è peritoso; via dì' su.

Pasq. Ora me n' arricordo bene.

Tarp Guarda di non pigghiar' erro.

Pasq. Oibò, ora me n' arricordo benissimo.

Tarp. Da vero? O sia ringraziato Margutte: co il tempo, e colle sorbe si matura la pagghia; ci vuol pacenzia. Ora, sicchè tu te ne arricordi bene è?

Pasq. Me n' arricordo, come se fusse ora.

Tarp. Sii tu benedetto: io l' ho caro, non ch' ailtro per metter in un cailcetto questo Maestro; guà, ghi stà lì com' un boto; stiantagniene in sul mostaccio.

Pasq. Sicuro ch' i' gnene diroe.

Tarp. O bravo Pasquino. Sa' tu scriere?

Pasq. Io non so scriere nè punto nè poco.

Tarp. O che ti venga la rabbia; sicchè tu non sai di certo?

Pasq. Chene?

Tarp. Scriere.

Pasq. Ser noe.

Tarp. Punto punto?

Pasq.

Pasq. Punto punto.

Tarp. O perchene?

Pasq. Perchene il Maestro non m' ha insegnato.

Tarp. O canchero vi mangi davvero, vete voi se il ragazzo la dice pretta: da chi vien' egghi? e lo confessa lui, che vo' non ghi aete insegnato, e per questo non ha imparato.

Fid. Numi eterei commodatemi di quella inalterabil costanza d' animo, che m' è in tal' uopo opportuna; adeo ut, acciocchè io non dia in qualche eccesso.

Tarp. Il naso, e fin' a gola bisognerebbe ficcavvi n' un cesso, che vo' lo meritiesti. Straizziammi questo ragazzo, ch' ha uno ongegno, che ghi imparebbe per aria.

Fid. Per non aver a perder colla soffe-
renza e il rispetto, anche il senno,
hinc discedere conor. (*va via furioso*)

Tarp. Un corno che ti sbuzzi. Para, para; la bestia è scappata.

Pasq. Me' pae, ghi corr' io di rieto, che e' non si perda?

Tarp. Manderemo il bando, daremo i contrassegni del pelame, non dubitare, che non ci sia riportato.

SCENA VIII.

Lesbino e detti.

Lesb. Illustrissimo?
Tarp. Chi ene?
Lesb. Il Signor Anselmo col Signor Orazio, ed un altro signore, desiderano di parlarle.
Tarp. Ah, io ho inteso: chi è quell' ailtro signore, ch' è con seco con loro?
Lesb. Non so dire a Vosignoria Illustrissima.
Tarp. Domandane.
Lesb. A chi?
Tarp. A lui.
Lesb. Chi è lui?
Tarp. Quello, che tu non sai chi si sia; e se non lo sa nè anche lui, domandane a qualcuno, che lo sappia più di lui.
Lesb. Lustrissimo sì; ma io non ho inteso nulla. (*via*)
Tarp. Bigna in concrusione, a voleffi far servir bene, saper anche ben comandare. Il mestier dil gentilomo non è da tutti: e ora ch' io mi son addatto a fallo, cognosco, che ghiene un po' indifficile il fallo bene, e che c' enno di quegghi, che lo strapazzan malamente, e a quant' egghi è, che lo fanno, l' arebban a saper fare megghio di mene, che comincio ora.
Pasq. Me' pae, ch' è mestier faticoso quello dil gentilomo?
Tarp. Ail certo, a fallo come va fatto.
Pasq. O perchè m' aete messo in questo imbrogghio, se n' aveamo il nostro bell' e buono, e mi riusciva senza durar fatica?
Tarp. E non ci va stralogheria veramente; perchè in oggi tutti i mestieri enno per terra; ma taja taja.
Lesb. torna. Lustrissimo, quel signore che io non sapevo chi era, è il Signor Lelio.
Pasq. O lo cognosco; dì che ghi enno padroni ambi tre.
Lesb. Lustrissimo sì. (*via*)
Pasq. Me-pà, egghi appajano.

SCENA IX.

Anselmo, Orazio, Lelio, e detti.

Tarp. LE vienghin signori, le vienghino.
Ans. Buon giorno al Signor Tarpano.
Or. La reverisco.
Tarp. O Signor Oraizio e Signor Anseilmo, buon giorno e buon' anno.
Lel. Rassegno a Vosignoria il mio ossequio, pregandola a compatir la confidenza, ch' io mi son presa, di venire

nire in ſua caſa a partecipar di queſta allegrezza.

Tarp. O l'è tropp' arditezza queſta; io che ſon' il padrone, non ghi dich' ailtro per mia corteſia. Ora Signor Anſeilmo.

Anſ. Ora non più complimenti, gli ho pur a noja: facciamo un poco, o per dir meglio, finiſchiamo di fare quello, perchè ſiamo venuti.

Tarp. Vo' mi piacete, Signor Anſeilmo, le coſe per aria non ſtanno bene, bigna ſconcrudere, e terminalle.

Anſ. Chi ha quella ſcritta?

Or. Eccola ricopiata in buona forma, e come dee ſtare.

Anſ. Da ſcrivere dunque.

Tarp. Da ſcriere?

Pasq. Ecco quil maladetto ſcriere.

Anſ. Sibbene.

Trap. Chi è là?

Lesb. Luſtriſſimo?

Tarp. Porta da ſcriere.

(Il lacchè porta da ſcrivere, e parte)

Or. Signor Pasquino, adeſſo ſi terminerà queſto negozio, da cui dee dependere ogni mia contentezza.

Pasq. O sì sì, anch' io ci arò guſto.

Or. Può eſſere.

Lel. Si contenti Signor Pasquino, che io provi l' iſteſſa allegrezza in ſimil parentado, come ſe io fuſſi la ſua propria perſona.

Pasq.

Pasq. Fate pure.

Anſ. O via metti lì la ſcritta.

Or. Sarà bene il leggerla.

Lel. (Perchè metterſi a queſt' impegno, ſe non è fatta inſtanza, quando ell'è tutta diverſa?)

Anſ. Che occorre; non è ella quella di dianzi?

Or. Nò Signore, è la copia di quella.

Tarp. S' ell' ene ſenza quegghi ſearabottoli, ſarà megghio.

Or. Non ci ſono errori; anzi quei grandi che c' erano, ſon tutti corretti.

Tarp. O tiriamo innanzi donche.

Or. Se così comanda, ſoſcriva ella, ſignor padre dunque.

Anſ. Io e? orsù biſogna trovar le barelle; ah quando le fineſtre ſi comincia-no a ſerrare, è ſegno, ch' e' ſi fa bujo. Dov' ho io a ſcrivere?

Or. Quì veda, ſignor padre.

(Orazio copre colla mano la ſcritta, dove ha meſſo il nome di Lelio.)

Anſ. Io Anſelmo Taccagni. O che penna! la sgraffia, e non rende; biſogna ch' ella ſia di qualche tutore-

Tarp. Ser noe, l' è quella del mie ſcriano.

Anſ. Può ſtare. Io Anſelmo Taccagni.

Or. Prometto, e m' obbligo a quanto ſopra ſi contiene.

Anſ. Bel bello: veggo poco lume: cattiva penna: e poi non ſo lo ſtampatore.

tore. (*ſcrive*) Prometto, ec. (*e ſegue da ſe il reſtante.*)

Tarp. Il Signor Orazio ene avvezzo a ſcriere alla guerra, dove bigna far preſto.

Or. Alla guerra ſi ſcrive colle cannonate nelle muraglie.

Tarp. O penſa paloroni, che ſi debbon fare.

Anſ. E m' obbligo a quanto ſopra.

Or. Si contiene.

Anſ. (*ſcrive*) Si contiene.

Or. E in fede.

Anſ. (*ſcrive*) Fede.

Or. Mano propria. Ecco fatto.

Anſ. Ecco detto, biſogna dire, non ecco fatto. (*ſcrive*) Mano propria. O ora ecco fatto.

Lel. (Il paſſo più duro è ſuperato felicemente, reſpira mio cuore.)

Anſ. O poffare! (*ſi rizza*) ho durato una fatica da diavoli, o dalla penna, o dal calamajo, o da' miei occhi, da qualcun veniva, ch' io non trovavo la via a ſcrivere.

Or. A lei Signor Pasquino?

Pasq. A mene?

Tarp. Eh a dilla, Pasquino oggi non ſi ricorda di ſapere: e quel Maeſtro ciuco non ghi ha ſaputo inſegnare.

Or. (Quì lo volevo) Non c'è mal neſſuno: il Signor Lelio, come perſona indifferente, ſoſcriverà in cambio,

Tarp.

Tarp. O ſie, anch' io, quand' ebbi a tor donna, un ailtro ſcriſſe per mene, perchè allora non ſapevo.

Or. E ora ſapete?

Tarp. Come prima.

Anſ. Io ho inteſo; a ſcrivere vo' ſiete nel ronco.

Or. Signor Lelio, farà l' onore dunque di ſoſcrivere in vece del Signor Pasquino.

Tarp. Sì, faccia graizia.

Pasq. La faccia bene, come s' i'fuſſi io.

Lel. Così proprio ho genio di ſervirla. (*da ſe*) (Abbia felice riuſcita queſta mia ſoſcrizione) (*ſoſcrive in proprio nome.*)

Anſ. Ora ci vorranno lmeno due teſtimonj.

Tarp. O che importa?

Or. Per maggior validità dell' atto, ci ſi richiedono.

Tarp. Il Maeſtro ſarà uno, e il mio ſcrivano un ailtro.

Or. Son buoniſſimi.

Tarp. Elà?

Lesb. Luſtriſſimo?

Tarp. Chiama quel pazzo del Maeſtro: e ſe ghi è uſcita la bizza, digghi, che vienga ſu con Truffino mio ſcrivano.

Lesb. Non potranno nè l' uno nè l' altro.

Tarp. Perchene?

Lesb. Il Maeſtro è nella ſtalla a veder mangiar la biada al cavallo.

Tarp. La meriterebbe più di lui : e lo ſcriano, che fa?

Lesb. Accomoda certe partite, che non gli tornano.

Tarp. O ſe il ſuo calamajo è quie?

Lesb. E, e' le raſſetta col temperino.

Tarp. O che uomo di risparmio. Orsù, di' al Maeſtro, che come ghi ha fornito la biada: e allo ſcriano, com'egghi ha raſſetto la partita, ſubito vienghin quie.

Lesb. Sarà ſervita. (*parte*)

Tarp. Il Maeſtro, a dilla, è un po' in collera, perch' io l' ho gridato; ma i' ho ragione: non ha voluto per oggi inſegnare ſcriere quie a Pasquino, tanto che ghi ſcrieſſe da per ſene.

Or. Era difficile, veda.

Tarp. Sie? Toh! lo diceva anche lui.

Anſ. Gli è, ch' i' lo dico anch' io.

Lel. Io pure ſon dell' iſteſſo parere.

Tarp. O guà, donche egghi ava ragion lui?

Anſ. Sicuro; come diavol volete voi inſegnare ſcrivere a uno in due ore? che credete ſia come mangiare una torta, ch' e' s' impara ſubito?

Pasq. O ſicuro; dov' è ella codeſta torta, ch' io l' ingolli in un bacchio baleno?

SCE-

SCENA X.

Fidenzio e detti.

Fid. AD mandata Dominationum veſtrarum vocatus, accedo.

Tarp. Dov' è lo ſcriano?

Fid. Diſceſſit.

Tarp. Ch' ha egghi fatto?

Or. E' partito, dice il ſignor Maeſtro.

Tarp. Guardate sguajato; perchè ſe ne và egghi, quand' io lo vogghio?

Fid. Perchè quando l' adoleſcentulo curſore venne per chiamarlo, s' era in quel momento dileguato.

Tarp. Chi lo fa dileggiare quand' io n' ho biſogno? ora come s' ha egghi a fare a conto di mancar' un teſtimonio?

Lel. Neſſun de' ſuoi ſervi ſa ſcrivere?

Pasq. Lesbino ſa far degghi ſcarabocchi neri ſu fogghi bianchi.

Tarp. O via donche, s' e' c' è rimiedo, vienga Lesbino; dove ſei tue?

Anſ. Biſogna veder s' ei ſa ſcrivere, che importa poco ſaper far degli ſcorbj.

Fid. Sa ſcrivere aliquantulum; ita eſt.

Anſ. O il ſervitore ne ſaprà più de' padroni.

Fid. Così ſuccede ut plurimum, ſaper più, e ſtar peggio di chi ſa meno.

SCENA XI.

Lesbino, e detti.

Lesb. CHe comanda?
Tarp. Sai tu ſcriere?
Lesb. Un poco.
Tarp. O chi t'ha inſegnato?
Lesb. Lo ſcrivano.
Tarp. O canchigna, potevo mandar Pasquino dallo ſcriano donche, e ghi arebbe imparato anche lui; giacchè, per graizia voſtra, non ha ſaputo.
Fid. Quæſo, non riponghiamo iterum atque iterum, il gladio nella ferita; perchè queſto è, come diſſe il figliuolo d' Anchiſe, un infandum renovare dolorem.
Anſ. Signor Tarpano, il Maeſtro non ci ha che fare; a' miei conti, io credo che venga dal voſtro figliuolo.
Lesb. (Bue.)
Or. O via, non più di ciò. Voi Signor Maeſtro, e tu Lesbino, dovete ſoſcriver queſta ſcritta come teſtimonj.
Tarp. Queſt'è la ſcritta del parentado dil mio figghiolo, perchè vo' crapiſchiate.
Fid. Queſt'è l'apoca del nuptial thoro.
Tarp. Che dite voi di toro? o queſta ci manca n' una ſcritta di parentado, ficcacci il toro.

Lesb.

Lesb. (Molte volte v' entra da ſe.)
Anſ. O via ſoſcrivete, e finitela, che noi ce n'andremo nell' unviuno.
Fid. Già le ſignorie loro ſon concordi a quanto ſta impreſſo in his ſcriptis?
Or. Voglion, che per lor ſodisfazione io la legga?
Anſ. A che fine? ſe l' ho ſoſcritta io?
Lel. (O garbato Anſelmo.)
Tarp. Ch' aſcad' ailtro leggimento: il Signor Anſeilmo ha ſoſcritto per ſene: e in cambio di Pasquino ha ſottoſcrito queſto Signor Lelio, ch' è quine.
Lel. Così è, ho avuto queſta fortuna di ſoſcrivere in ſua vece.
Fid. Se la coſa ita ſe habet, piglio il calamo, e già vergo la pagina. Come debbo dire? (*s' accomoda a ſcrivere*)
Tarp. E' fa il Maeſtro, e domanda quel ch' egghi ha a dire: o povero mie' figghiolo!
Or. Io... Metta il ſuo nome.
Fid. Io Don Fidenzio del quondam Polipodio Sacciuti Precettor publico, Gymnaſiarca, Ludimagiſtro, e Prothodidaſcalo.
Tarp. Che diavol di nomi da riſipole, ch' e' ſi mette! O via fornianla, ſarà più il voſtro ſcrivimento, che il reſto; egghi è ſera.
Or. Fui preſente.
Fid. Mi conceda con un Laconiſmo di

esprimermi nell' istesso modo, e rimediare a quanto sopra mi son diffuso.

Or. Si serva pure.

Fid. Adfui.

Or. E testimonio.

Fid. Tanquam testis.

Tarp. Quello dice in un modo, e lui scrive n' un ailtro; che t' arrapini.

Ans. Egli è avvezzo al Latino.

Tarp. Eh se non s' intende in voilgame?

Or. A quanto sopra.

Fid. Ad superius contenta.

Or. E in fede, mano propria.

Fid. Et ad fidem manu propria, hanc paginam meis notis depinsi.

Or. Basta così.

Tarp. O via, non la fate più lunga. A te Lesbino.

Lesb. Ch' ho io a fare?

Tarp. Scriere; ecco l' ailtra.

Lesb. Mi dica com' io ho a scrivere.

Tarp. Colla penna, se tu non vuo' scrier col temperino, come tu dì', che faceva dianzi lo scriano su i libbri, a rassettar le partite.

Or. Dì' il tuo nome e cognome.

Lesb. Ho inteso. (*scrive il suo nome*)

Or. E poi seguita, come il signor Maestro.

Lesb. Signore, io non intendo.

Or. Hai ragione: il signor Maestro s' è sottoscritto in Latino.

Ans.

Ans. O gli ha ragion davvero; codesto Latino ci son de' dottori, che non l' intendono, e gli conosco, e n' ho alle mani.

Or. O scrivi dunque come ti dico. Fui presente e testimonio.

Lesb. Testimonio.

Or. A quanto sopra si contiene.

Lesb. Contiene.

Or. Ed in fede, mano propria.

Lesb. Mano propria; altro?

Or. Non altro.

Tarp. E c' è voluto ghi organi a fagghi far questo, e' domanda se c' è ailtro. Orsù siete lucenziati.

Or. E ringraziati ambedue.

Fid. Salvete Domini mei: e prego, che lieti auspicj, quant' è quì formato, proseguano. (*via*)

Or. Così io spero.

Lel. Io pure sommamente il desidero.

Tarp. Ghi è per graizia nostra. Pigghierò questa scritta, per ripolla appresso di mene.

(*la piglia, e se la mette in tasca*)

Lesb. Signor padrone, comand' altro?

Tarp. Noe, noe; và di là, e bada anche tue a quil che bisogna.

Lesb. Signore sposo, mi rallegro con lei, ch' ella sia entrata nel numero degl' Imbrogliati. (*via*)

Or. Bisognava, che si rallegrasse ancora col Signor Lelio, che ha fatto da sposo.

Tarp.

Tarp. Sie, ghi ha fatto fagore di eſſere in cambio di Pasquino.

Lel. Spero di ſervirlo ſempre in queſta funzione.

Pasq. O vo' ſiete garbato, voi n' ero?

Tarp. O così Pasquino, fatti spiritoſo. Ora Signori, vienghino di quà a un po' di rinfreſcatojo, ch' i' ho preparato, e poi anderemo a veder la ſpoſa. Come ſtà ella?

Anſ. Io l' ho laſciata alle medeſime.

Tarp. Come ſente venir lo ſpoſo, ſubito guarrae.

Or. Io ho pregato il ſignor Dottor Ipocrate a volerla di nuovo viſitare.

Anſ. Dimolte viſite.

Or. Già non ſi paga, che importa; queſti và per ſua corteſia.

Anſ. Ah, sì sì, tu me lo diceſti; vada pure.

Or. Non ha altra ambizione al mondo, che di farſi conoſcere per la perſona ch' egli è.

Tarp. Come non vuol' eſſer pagato, ſarà cognoſciuto preſto.

Lel. Io godo l' onore d' averlo conoſciuto per mezzo del Signor Orazio, e per li ſuoi coſtumi gentili è una donzella.

Anſ. E già è profeſſore, e non ha pelo in viſo.

Tarp. Quando uno naſce ſotto quell' oſtimaizione di aver a ſapere, nuſce dottore

tore di corpo a ſo' mà, non c' è che ripricare.

Or. Io però poſſo dire, ch' egli ha imparato a fare il medico in breviſſimo tempo.

Lel. Il che tanto più lo rende maravigliosо.

Tarp. Ah io non ſaperrei, grand' apertura d' ongegno; e' ſomigghia il mie' Pasquino.

Anſ. Che ha gran cervello il voſtro figliuolo?

Tarp. Poh, quil che vo' dite! Egghi ha un cervel fatt' a ſtampa, ciò che ghi s' appiceica, vi reſta fitto 'nturuntratto.

Anſ. O guardate! l' avevo per un po' duro piuttoſto.

Pasq. Come duro, io ſon tenero io; dure enno le prete, ghi ſcagghioni, e il perfido.

Tarp. Orsù fornianla, che ora e' vi metterebbe in ſur un cailcetto; via le vienghin' oltre, ch' e ſi fa bujo, e s' ha ire a viſitar la ſpoſa.

Anſ. Or ch' è fatta la ſcritta è dovere.

Pasq. Signori il vino ſi fredda.

Tarp. Paſſat' anche lier, Signor Lielo.

Lel. Io in queſto non ci ho luogo alcuno: non è poco l' onore, che ho avuto di ſervir il Signor Pasquino in queſto affare sì lieto.

Tarp. V' aete fatto da ſpoſo da brulla, e un'

e un' ailtra voilta farete davvero.

Or. Forſe potrebb' eſſer' ora.

Lel. Il Signor Orazio ſcherza.

Tarp. Ch' avete qualche partito alle mane?

Lel. N' ho uno adeſſo preſentemente, ſe non iſvaniſce, come non vorrei.

Tarp. Ah v' aete pagghia in becco; o via l' ho caro, a dirirendere; ell' entri un po' di quà anche liei: la mi ſerva, ch' i' la vo' fagorire.

Pasq. La vienga a bere un boccone.

Or. Non ſi abuſi, Signor Lelio, delle grazie di queſti ſignori.

Lel. Sarò coſtretto a riceverle dalla lor corteſia.

Tarp. Vienghin ſignori, i' ghi entro innanzi a far la ſtrada. (*via*)

Pasq. E anch' io, che ho una fame, che allupo, e una ſete, ch' i' arrabbio. (*via*)

Anſ. Vi ſeguo ſenza far cerimonie; quando ſi può mangiar di quel d' altri, non biſogna metterla in complimenti. (*via*)

Lel. Fortuna, aſſiſti benigna.

Or. Proteggi, pietoſo deſtino.

Lel. (

Or. (Ad un inganno sì neceſſario.

SCE-

SCENA XII.

SALA D' ANSELMO CON LUME.

NOTTE.

Isabella, e Liſetta.

Isab. E Pure, la Signora Leonora s' è accomodata a far queſta parte.

Liſ. Che ſi pen' egli? baſta non far nulla, e non parlare: ella mi pare una parte faciliſſima; baſta, quello avere a ſtar cheta, in noi altre non è poco.

Isab. Povera mia cognata, che ſcena le biſogna fare.

Liſ. Ma quando s' ha a far con pazzi, e con beſtie incapaci d' ogni ragione, biſogna attaccarſi ad ogni partito.

Iſab. E che penſa di far mio conſorte con queſta invenzione?

Liſ. Che ne ſo io.

Isab. E della ſcritta, ch' è ſtata fatta con Tarpano, che ne ſarà?

Liſ. Ci laſci penſare a lui.

Isab. Ma che queſte coſe non s' abbiano finalmente a ſcoprire?

Liſ. Io veramente non ſo come il padrone voglia dar feſto a tanti riboboli.

Isab. Il Signor Lelio è conſapevole di queſta nuova macchina?

Liſ. Signora nò; perchè il Signor Orazio,

zio nell' insegnar' a me quanto avevo a fare, mi comandò con ogni premura il non dirgli cos' alcuna.

Isab. Voglia il cielo, che tutto cammini bene, come si desidera. E di quella vecchia che n'è stato?

Lis. Quella è aggiustata in modo, che non ci averebbe a dar fastidio.

Isab. Che le hai fatto?

Lis. Gli ho dato certa polvere in un bicchier di vino, che l' ha fatta addormentare a una foggia, ch'è di là in cucina sdrajata sur' una panca, che russa com' un porco; basta, com' una troja.

Isab. Vo' ritornar di là dalla Signora Leonora.

Lis. Ma Vosignoria la lasci studiar la parte.

Isab. Ma se non ha a parlare.

Lis. Che mi burlate Signora e? Noi altre donne, quando abbiamo a far la parte di star chete, bisogna, che studiamo bene a voler che ci riesca.

Isab. Come dire?

Lis. Nulla Signora, dicevo, che mi pareva difficile.

Isab. E se vengono gli amici, avvisami, acciò io venga in tempo a far la mia scena. (*parte*)

Lis. Tanto farò. Il mio padrone ha messo dimolta carne a fuoco; a cuocerla ti voglio. La padrona ed io, faremo quel

quel che noi potremo, perchè almeno la levi il bollore; ma bisogna considerare, che noi siam donne, benchè noi facciam da uomo; anzi che facciam dimolto a reggere, e a non scoprirci per chi siamo. Io mi sento struggere, e la lingua non può più stare alle mosse: e s' i' avessi a durar troppo, o la sarebbe finita; non posso tener cocomeri in corpo; oibò, bisogna da ultimo, ch' io lasci andare, e le spiattelli com' ella stà. Stà; sento aprir l' uscio.

SCENA XIII.

Anselmo, Orazio, Tarpano, e Pasquino di dentro, e detta.

Tarp. Almanco fateci fare un po' di lume.

Pasq. Mie pae, dov' entr' io?

Ans. Entratemi dietro Messer Tarpano, e datemi la mano: e voi datela al vostro figliuolo e venite su; che non sapete salire una scala a mente? come si trova il primo scaglione ell' è facile facile: il primo è come gli altri.

Or. Elà? un lume.

Ans. Elà, nulla, e' non sa quel ch' e' si dice.

Lis. O pover' a me, eccogli. Signora Isabella, ecco il Signor Anselmo, e il pa-

padrone con que' due contadini gentiluomini, e già ſalgon la ſcala.

Isab. In tuono, Liſetta.

Liſ. In tuono pure; eccogli.

Isab. Preparati a dir delle bugie.

Liſ. Di queſte non ho paura; noi altre ſerve n' abbiam la cava.

Anſ. O via, paſſate; vete voi ſe ſi può ſalire una ſcala al bujo, ſenza metter ſottoſopra la caſa?

Tarp. Ghi è vero, v' aete ragione. O ecco una voilta fornito per bene queſto nigoizio; ora i' vo', che noi ſtiamo allegramente: e domandaſſera vo' fare una vegghia, e vo' tiener corte bandita: l' uſcio ha ſtare spalancato, ſe però la ſpoſa ſarà in tuono.

Anſ. Fate pure, in caſa voſtra, dove avete una ſala, che par fatta a poſta; quì non c' è comodità neſſuna: e poi c' è coſtei che frigge.

Or. a Liſ. Quegli uomini gl' introduceſti?

Liſ. a Or. Gia ſono all' ordine.

Or. Quella carrozza è venuta?

Liſ. E' ferma dalla cantonata vicina.

Tarp. O via Pasquino, allegro, che tu ſei lo ſpoſo, non ſtar così intorito, che ghi è cattio agurio ghi ee.

Pasq. O che guſto: dov' è la ſpoſa? ora i' poſſo andare a viſitalla n' ero, Signor ſuocero parente?

Anſ. Adeſſo ch' è fatta la ſcritta ſiete il padrone.

Or. a Liſ.

Or. a Liſ. Quella vecchia ha veduto...

Liſ. a Or. Non ha veduto nulla, e dorme com' un ghiro.

Anſ. O ben trovato Signor Dottore; ora, che nuove? come ſta la mia figliuola? io l' ho laſciata in buon gradо: e ora, che c' è lo ſpoſo, credo ch' abbia a eſſer del tutto allegra, ſana e bizzarra.

Isab. Così sperava ancor' io, ma...

Anſ. Che ma?

Isab. In queſto mondo, Signor Anſelmo mio, non ſi dà contento perfetto. So, che Voſignoria, come dotato d' un' intera prudenza, preparerà ben preſto l' animo alle diſpoſizioni del Fato.

Anſ. Come dire?

Isab. Alla Signora Leonora, poco fa in mia preſenza.....

Anſ. Che gli è accaduto?

Isab. E' venuto all' improvviſo...

Anſ. Che coſa?

Tarp. Che ghi è egghi vienuto?

Or. Che c' è ſtato? (così convien ch'id finga.)

Isab. Un accidente apopletico.

Anſ. Un accidente come?

Tarp. Un occidente bisbetico, che non ſentite?

Anſ. O pover' a me! e così?

Isab. Perdè la parola in un tratto...

Anſ. E in un tratto che fece?

Isab. Rivolſe gli occhi al cielo....

Anſ.

Anſ. E poi?

Isab. Quaſi ridendo.

Liſ. (E anch' io me la rido.)

Anſ. Che fec' ella?

Isab. Placidamente spirò.

Anſ. Spirò? o Leonorina mia, o figliuola mia; uh, uh!

Or. Che dite Signor Dottore di mia ſorella?

Tarp. Com' a dire spiroe, fate un po' ch' intenda.

Isab. E' morta.

Pasq. Come? La spoſa è moruta?

Or. Ohimè, che aſcolto! (è forza ch' io diſſimuli.

Pasq. S' ell' è morita, bigna che la ſia peggiorata donche.

Anſ. Disgrazia, figliuol mio. Tu ſe' tornato, e Leonora ſe n' è ita, e non la rivedrò più: e ora, ch' i' l' avevo maritata ſenza dote, e ſenza speſa nelle nozze, biſognerà, ch' i' spenda nel mortorio, e gettar via queſti quattrini; uh uh, che poca diſcrizione d'una figliuola, andar' a morire in queſta congiuntura appoſta per farmi spendere; uh uh.

Isab. Conſolatevi Signor Anſelmo, nè queſto vi turbi, perchè la speſa del mortorio tocca a me.

Anſ. Come a voi?

Isab. Uſa al mio paeſe, che quando l'ammalato muore, tocca al medico a far

a far le speſe del mortorio.

Anſ. O bella moda; voi mi conſolate tutto; ma queſta moda quà non è ancor' arrivata; e pure dal voſtro paeſe vengon tutte: e queſta doverebbe venire più dell'altre; perchè in coſcienza ſarebbe bene, che il medico, che ammazza, ſe non è proceſſato per l'omicidio, fuſſe almen condennato nelle speſe del mortorio: così i medici baderebbero più alle cure, e le caſe fra tanti guai, avrebbero queſto incomodo di meno.

Tarp. Sicuro, che ſarebbe buono queſto nigoizio; al mie paeſe ail medico bigna mandar per ello colla beſtia, e pagallo; ti ſtortica, e non torna più a vedere ſe tu ſiei dileſiato.

Isab. E' ben vero, che il medico poi è padrone....

Anſ. Di che?

Isab. Dimandare il cadavere dov'ei vuole.

Anſ. O gli è dovere.

Isab. Se poi Voſignoria fuſſe ſepoltuaria in qualche luogo; in tal caſo, ſi chiede al medico in grazia, e gli ſi pagano dieci doble.

Anſ. E i' non ho ſepulture in neſſun lato: ſi ſerva pure, non vo' alterare i voſtri coſtumi. Ma che queſta mia figliuola ſia morta così a un tratto....

Tarp. E che lo spoſalizio ſia andato a ſornire in un mortorio....

Anſ.

Anſ. Non la ſo intendere.
Liſ. (La intendo ben' io.)
Tarp. Mi par oſtrico.
Isab. Veramente l' accidente non par credibile.
Anſ. Ma è ella morta davvero?
Tarp. Ch' ella non ſia ſvienuta?
Pasq. La mia ſpoſa, ch' ene sballata pel l' affatto?
Tarp. Tu vedi Pasquino, tu ſiei prima vedovo, che ſpoſo.
Anſ. Che dici Orazio di queſto caſo?
Or. E' ſtato così repentino, che io non ho parole per esprimerne l' affanno; ma io me l' aspettava, che aveſſe a ſeguir così.
Liſ. (Sicuro, s' è l' è tutta ſua-matas-ſa?)
Anſ. O perchè?
Or. Perchè vidi in Leonora certi contraſſegni, che m' indicavano, che queſto ſpoſalizio non era fatto per lei.
Anſ. Oh ella non averà avuta queſta fortuna; da me non è reſtato, che io non le l' abbia procurata.
Tarp. O in quanto a in caſa mia la poteva cercare, vete, ell' è una dogana.
Isab. Ell' è veramente morta in queſta caſa, e ſubito le ho fatto fare una caſſa.
Anſ. O che importava la caſſa?
Isab. E chiamati quattr' uomini.

Anſ.

Anſ. Dove son' eglino?
Iſab. Florante, dove ſono?
Liſ. Sono in camera, aspettando gli ordini.
Anſ. Che ordini aspettan' eglino?
Liſ. Di portar via.....
Anſ. Di portar via? che coſa? la roba di casa?
Liſ. Nò ſignore, la Signora Leonora.
Anſ. Ah bene bene; ma che fann' eglino lì soli? dov' è la Menica?
Liſ. Non l' ho veduta.
Anſ. Ma, e chi bada a coſtoro?
Liſ. Eh ſon persone fidate.
Anſ. Tant' è, vo' un po' veder per l' ultima volta la mia figliuola.
Liſ. (Gl' importa però più la roba.)
Or. Non fate, Signor padre, che forse a quella viſta funebre, un sommo cordoglio ſtrignendovi il cuore, potrebbe farvi eſſer di lei ſeguace al sepolcro.
Anſ. No, nò, io vo' queſta consolazione: e la caſſa, e queſti uomini, chi gli ha a pagare?
Or. Tocca al Sig. Dottore, come sentiſte.
Iſab. Tocca a me tutto, sì ſignore.
Anſ. O bene bene.
Tarp. E quel giovane; che tocca al medico anche queſta spesa della caſſa?
Liſ. O e quante n' ha fatte il mio padrone.
Pasq. Bigna, che alle sue mani ne ſian baſiti dimoilti donche.

Liſ. Infiniti: ed è poco che fa il medico.

Tarp. O canchita, e' ſe n' andrà in far caſſe da morti.

Anſ. Orsù, i' vo' veder queſta mia figliuola in tutti i modi.

Liſ. (E' vuol veder quel che fanno coloro.)

Tarp. I' la vorre' pur vedere anch'io; la mi par rubbata.

Iſab. Giacchè così volete, ſia fatto; sodisfatevi, ell' è quì in queſta prima camera. Elà scoprite quell' urna.

Tarp. Che cos' è queſta, che s' ha scoprire?

Liſ. Quella caſſa; in Franzeſe ſi dice a quel modo.

Tarp. O non maravigghia, ch' io non avo intenduto.

Iſab. E dopo, che l' avranno veduta, tornate di nuovo a serrar quel feretro.

Tarp. E queſto che s' ha a serrare, ch' è egghi?

Liſ. Quella caſſa.

Tarp. O che ſi dice in due modi in Franzeſe.

Liſ. Perchè?

Tarp. Perchene, anche dianzi il Signor Dottore ha detto un' ailtra palora, e v' aete detto, che vuol dire il medeſimo.

Liſ. O ce ne ſon mille.

Tarp.

Tarp. Sto cheto.

Anſ. Venite meco Signor Tarpano, che i' mi vo chiarire. (*via*)

Tarp. Eccomi; ce n' ho po' di curioſitaggine: e voi Signor Oraizio?

Or. Io non ho tanto cuore.

Paſq. I' la vorre' un po' sbirciar anch' io ailmeno da morta, giacchè io non l' ho mai potuta guatare da viva.

Iſab. Servitevi pure.

(*Tarpano va dentro con Paſquino.*)

Ora che ſi dee fare?

Or. Adeſſo queſt' uomini condurranno Leonora giù abbaſſo; quì ella uſcirà dalla caſſa; lontan poche braccia è pronta una carrozza, dov' ella ſubito entrando, sarà condotta in casa di Lelio; colà noi la ſeguiremo; e come vi ſarem giunti, averà qualche fine l' affare; non dubitate.

Iſab. Il Signor Lelio è informato?

Or. Non ſa cos' alcuna, perchè voglio, che tutto nuovo gli giunga.

Iſab. Ma s' egli è a ſorte in casa, vedrà pur' ora arrivar là Leonora.

Or. Non è in casa; anzi ſo che queſta serà per ſuoi affari tornerà molto tardi; oltredichè avendomi fatto dare la chiave dell' orto, entreremo per la porta di quello, meno oſſervati: e già queſt' uomini sono informati, che queſta è una burla.

Iſab. E ſe ſi scopre l' inganno?

Or. Baſta, che non ſi ſcopra fin' a domattina. Ma ecco, che torna mio padre con Tarpano, e con Pasquino.

Anſ. O figliuola mia Leonora, a dir l' è morta davvero: e pure i' arei giurato, ch' ella reſpiraſſe.

Iſab. E' poco, che è morta, ed eſſendo ancor non affatto diacciata, tutti gli spiriti non saran diſſipati.

Tarp. Cattadeddua l' avea infin le gote roſſe.

Iſab. E' morta così in un tratto, e il colore non anco è perduto.

Paſq. Me' pae, quando la m' ha viſto, m' è paruto che la rideſſi.

Iſab. Così ridendo spirò.

Or. Gli animi ben dispoſti a queſta sorta di morire, che dee recar loro sommo contento, ridono, e ſi consolano.

Iſab. Signor Anſelmo, ſiete soddisfatto?

Anſ. Sì bene: uh, uh! I' ho paura solamente .....

Iſab. Di che? Di quella bell' anima?

Anſ. Eh, di quegli uomini, che hanno a venire, che non rubin qualcoſa.

Iſab. Non ſi dubiti: elà? togliete quella ſignora, e conducetela dov' ella a miglior vita risorga.

Tarp. O dalla ſipoltura s' ha neſcir tutti da uiltimo, ma ci vuol eſſer dell' agio.

Iſab. Signor Anſelmo conſolatevi; bisogna, ch' io l' accompagni. Florante, ſeguimi. (*via*)

Liſ.

Liſ. Eccomi: buona ſera a lor Signori. (Scoppio dalle riſa) (*via*)

Or. Permettete, o ſignor padre, ch' io non abbandoni la mia sorella fino al luogo, dove il Signor Ipocrate vuol depoſitarla.

Anſ. Va' pure, figliuol mio, dalla tua ſorella.

Or. Poi sbrigato tornerò in quà da voi a conſolarvi.

Anſ. No, no, che vuo' tu far quà? ſta' dove tu se' ſtato fin' ora colla tua libertà, e lasciami solo ne' miei guai. Addio, addio.

Or. Buona notte a Voſignoria. (*via*)

Anſ. Signor Tarpano, andiamo un po'di là in camera di Leonora, ch' io rivegga come ſtanno le coſe, ch' io ho una paura, che que' quattro ribaldacci non abbian fatto vento a qualcoſa, ch' i' spirito; vo' veder anche se v' è nulla di maneſco, e riporre, e serrar bene ogni cosa, per aſſicurarmi di non eſſer rubato; ora, ch' io ſon solo alle mani d' una vecchia balorda, ſon pericoloso; ma adeſſo fo conto di mandarla via: non vo' neſſuno, io mi ſervo da me.

Tarp. Ma chi vi farà da mangiare?

Anſ. Coteſta è la meno.

Paſq. La meno? ell' è la più quella del manicare: o me pae, le gran coſe!

[*ſi ſente romore in cucina dov' è la Menica*]

Anſ. Ohimè, ho sentito rumore in cucina; andiamo prima là (*piglia il lume*) venite meco. (*via*)

Tarp. Ghi ha sempre paura de' ladri, e che ghi manchi il fiato. (*via*)

Paſq. O ghi mancherà ail certo, ſe non vuol manicare; queſt' è babbuſca.

SCENA XIV.

CAMERA DI LEONORA CON LETTO.

Menica ſola.

O Florante, dove ſei? piantarmi di là in cucina al bujo e? Mi son addormentata ſu quella panca, e non mi son ricordata, ch' ell' era ſtretta: mi son rivolta, e ho battuto una spanciata a tutto scialo: e di più m' è venuta addoſſo la panca. Uh il mie' fianco! e pure non mi son cavata il sonno; che diammin di sonno è queſto? con tutto, ch' i' n' abbia conſumato dimolto, biſogna, ch' io non l' abbia finito; o gli è di quel buono davvero. Son' uscita di cucina, e credo d' eſſere entrata in camera di Leonora del certo. Signora Leonora? Bisogna ch' ella dorma; il ciel sa che ora egli è. Uh che ſonno; uh uh hoa; dove ho io a entrare a cavarmelo? (*batte nel*

nel letto di Leonora) o ecco un letto, che mi viene incontro: o padrone, obbligata alle ſue grazie; or' ora ricevo i suoi favori; mi son rotta l' oſſa su quella dura panca; le diſtendo ora su queſte morbide materaſſe per rimetterle in seſto. To, c' è il cortinaggio: queſto non è il mio letto certo: ſia di chi ſi pare, i' ho sentir qualcos' anch' io; tiro le cortine, perchè il sonno non isvanisca, e dono le vaghe pupille a placidiſſimo oblío.

SCENA XV.

Anſelmo con lume, Tarpano, Paſquino, e detta nel letto che dorme.

Anſ. IN cucina, con tutto ch' e' ſi ſia frugato ogni cosa, non v' è neſſuno: e pur v' è ſtato rumore, come di uno, ch' abbia battuto uno ſtramazzone, e la panca era in terra; qualche gattaccio ſicuro di qualche vicino, averà cagionato quel tonfo, che s' è sentito, nell' arpicare per pappar qualcosa.

Tarp. La può ſtare, ch' egghi abbia avuto queſto deſidéro. V' er' egghi nulla di mal ripoſto?

Anſ. Non v' era cos' alcuna; il tutto ho trovo serrato; e come avete veduto, ne ho fatto minutiſſima diligenza, ed ho

le chiavi appreſſo di me.

Tarp. O che volete voi, ch' e' manicaſſi donche?

Anſ. Ma quella panca ch' è caſcata?

Paſq. Ghi arà voluto mangiar coreſta; ate voi badato ſe l' era manimeſſa?

Tarp. Pasquino dice il vero; s' ugni cosa è serro, pil gatto v' era poc' ailtro da ingollare.

Anſ. Che so io, sempre è bene chiarirſi. Ah, ecco quì la camera di quella sfortunata, ch' io lasciai quì viva, ed in poc' ore, ſi può dire, morta e sepolta.

Tarp. Queſti enno ghi occidenti di queſto mondo; però bigna pensar' a vivere quanto ſi puoe, e il morire fallo l' uiltima cosa, e per non poter far' ailtro; perchè ſi vede, che dopo che ſi muore, non ſi campa più un' ora.

Paſq. E chi non voleſſi morir da uiltimo?

Anſ. Morir da principio; così aveſſe fatto la mia figliuola; uh uh. (*piagne.*)

Tarp. Come intendete voi?

Anſ. O s' ella voleva morire, ella poteva morir prima, e avermi un po' di discrizione; uh, uh. (*piagne*)

Tarp. Che discrizione v' avev' ell' a aere a morir prima?

Anſ. O ella m' è ſtata in casa da diciannove in vent' anni, e io le ho avuto a dar

a dar mangiare, bere, dormire e veſtire: e adeſſo, ecco buttato via ogni cosa. Ora, s' ella moriva subito nata, quanto mi risparmiavo? uh, uh: o roba mia perduta: o figliuola diſamorata; uh uh.

Tarp. Sicchè vo' piagnete non la figghiuola, ma il mangiamento e il consumo che v' aete fatto per liei? che vi vienga l' aſſillo; con queſta voſtra usuria vo' volet' ire a casa dil diavolo ritto ritto.

Men. Sicuro.

Anſ. Avete vo' sentito una voce, che ha riſpoſto, ſicuro?

Tarp. Oimene, ch' i' ho sentuto.

Paſq. Me' pae, e' c' è il bau.

Men. Non c' è rimedio per voi.

Anſ. La voce esce di quel letto.

Tarp. Ail certo, che l' è neſcita, e risponde al pripoſito di quil ch' i' vi dicevo.

Paſq. Me' pae, i' ho paura i' ho.

Tarp. Che la non ſia l' amina della voſtra figghiuola, che v' ha sentuto parlare a quil modo, e dice che non v' è rimiedo per voi?

Anſ. Può ella ſtare? o pover' a me!

Men. Tu m' hai lasciata sola, o diavolo.

Anſ. Diavolo!

Tarp. V' è il diavolo nil letto.

(*la Menica ſpaventata esce dal letto*)

Men. C' è il diavolo? salva, salva: o Signor Anselmo?

Anſ. Satanaſſo mi porta via.

Tarp. Porta via? Scappa.

Paſq. Me' pae, il diavol m' è rieto.

Men. Il diavol c' è detro? O diavol maladetto, dove vuo' tu entrare?

(*Corron via tutti ſpaventati dopo aver girato alcune volte per la ſcena e fatte varie eaſcate*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

CIVILE. GIORNO.

Lelio ſolo.

TOrnai jersera aſſai tardi, e per alcuni miei affari son coſtretto ad uscire queſta mattina per tempo: non ho voluto, nè allora, nè adeſſo incomodare il Signor Orazio per intender, che eſito debba aver quella scrittura, che fu firmata in caſa di Tarpano, e in qual maniera ei voglia, ch' ell' operi a mio favore. Certo è, che nel diſteso da lui fatto, in vece di porvi il nome del figliuolo di Tarpano, vi ha poſto il mio: e io pure, in vece di eſſo, che non sa ſcrivere, ho soscritto, non per lui, ma in mio nome proprio: ed Anſelmo, ſenz' avvederſene, l' ha firmata ancor' egli, come i due teſtimonj, di lor propria mano: e ciò camminerebbe beniſſimo. Ma queſta scritta è rimaſta nelle mani di Tarpano, il quale ſe la preſe, nè v' era luogo di negargliela. E' vero, ch' e' non sa leggere, ma non credo ſia così gonzo, che non la faccia leggere a qualcuno; se non al-

tro, in casa, al ſuo maeſtro, e scrivano: e che chiarito d' un inganno così manifeſto, senza sortire il fine da Orazio e da me deſiderato, in vece di contento, non ci rechi nuovo travaglio, con metterci appreſſo del volgo infruttuosamente in concetto d' uomini di mala fede, o a dirci buono, di ſtolti. Ma ecco Anſelmo, voglio vedere da eſſo di ricavarne qualcoſa.

SCENA II.

Anſelmo e detto.

Anſ. O Io ho avuto la mia queſta notte! mi è morta la figliuola, e dopo ho avuto a spiritar di paura, in modo, che se ben mi chiarii, come quella pazza della Menica briaca, s' era meſſa a dormire in quel letto, nondimeno mi par sempre di sentirmi dietro Satanaſſo.

Lel. Signor Anſelmo?

Anſ. Oimè! o pover' a me!

Lel. Ch' avete voi?

Anſ. Ah ſiate voi, Signor Lelio?

Lel. Sì Signore, son' io, che c' è? molto intimorito? In tempo di nozze, che voi dovete eſſer nel colmo dell' allegrezza, farvi vedere così spaventato ed atterrito; che ci è di nuovo?

Anſ. Che c' è di nuovo? Vogliamo noi dire, che voi lo sappiate? *Lel.*

Lel. (Che diſſi? è scoperta la frode della scritta.) Io non so cos' alcuna.

Anſ. Quando penso di aver maritata la mia figliuola al figliuolo di Tarpano .....

Lel. (Ah ch' io mel' immaginavo.) Bene.

Anſ. E che ho fatto la scritta con eſſo.

Lel. (O mal' accorto Orazio, Lelio infelice!) E così?

Anſ. Dopo che fu firmata, e che voi ve ne fuſte andato.

Lel. [O cielo, la leſſero, e scoperſero il tutto.]

Anſ. E che tutti allegri, Tarpano, lo sposo, Orazio ed io.

Lel. (Io però lo proveddi.)

Anſ. Andammo a casa mia per viſitar la sposa: e quivi giunti; ohimè.

Lel. Che succeſſe?

Anſ. Succeſſe tutto quel che poteva succedere, per rovinar' ogni cosa senza rimedio.

Lel. (Ma se trovaron la ſcritta non stare a dovere, mi par, che ci fuſſe rimedio con lo ſtracciarla, e rifarn' un' altra, s' era appreſſo di loro) dite, ch' è ſeguito, ch' ha potuto causar così improvvisa rovina?

Anſ. Ch' è seguito e? La mia figliuola Leonora.

Lel. Non ha voluto acconſentir a queſte nozze?

Anſ.

Anſ. Eh appunto.

Lel. Sicchè piglia volentieri queſto ſpoſo?

Anſ. Eh, la piglia le zucche marine.

Lel. O che diſſe?

Anſ. Nulla non potè dire.

Lel. La compatisco, l' erubescenza di modeſta donzella, la presenza del padre, la comparsa d' un' oggetto non più veduto, a cui dee darſi in conſorte (e con sue obborrimento) gli hanno legata la lingua.

Anſ. Eh, la causa, ch' ella non ha parlato, non è ſtata neſſuna di coteſte cose.

Lel. O quale?

Anſ. Quando arrivammo a casa; la poverina; uh, uh.

Lel. Che seguì?

Anſ. La poverina ſi trovò.....

Lel. Nel letto inferma? (già so che ſi finge ammalata.)

Anſ. Signor nò, peggio cento mila volte.

Lel. Come dire?

Anſ. La ſi trovò, la ſi trovò morta; uh uh.

Lel. Morta?

Anſ. Signor sì; uh uh.

Lel. Leonora morta!

Anſ. O buono; morta.

Lel. Ma come in un tratto .....

Anſ. Sibbene, in un tratto. Il medico diſſe, che le venne un accidente improvviso, del quale subito ſi morì.

Lel. O Dio, Leonora morta! (Infelice Lelio che ascolti!)

Anſ. Pur troppo è vero.

Lel. Ma voi la vedeſte?

Anſ. La veddi bell' e diſtesa.

Lel. E dovrò crederlo?

Anſ. Fate voi.

Lel. Oh sventurata donzella.

Anſ. Sventurato son' io.

Lel. E il Signor Orazio lo ſa?

Anſ. Certo, s' e' v' venne a casa con me, e la vedde morta anche lui.

Lel. O amico, quanto ti compatisco!

Anſ. Bisogna compatir me, non lui.

Lel. Compatisco egualmente ambedue.

Anſ. Ma più me.

Lel. Avete ragione; egli è suo fratello, voi ſiete suo padre: e l' amor paterno eccede ogn' altro.

Anſ. Eh la non ſta coſtì.

Lel. O dove conſiſte queſta maggior compaſſione, che a voi dee averſi?

Anſ. Io ho buttato via vent' anni d' alimenti, che io le ho dato: e ora, che io me ne sgabellavo, ell' è morta; ſicchè io non ho sentito un vantaggio al mondo.

Lel. Io sento il dolore di queſta perdita al pari di voi.

Anſ. Ma voi non avete speso nulla a darle le speſe, com' ho fatt' io. Ah ell' è vo-

è voluta morire ora, che non importava.

Lel. Cotesto della spesa in alimentarla, a paragone della perdita, che ne avete fatta, non è nulla.

Ans. Noe? cotesto è ogni cosa; v' avete bel dire; a voi non duole il borsellino.

Lel. Ma s' ella sopravviveva?

Ans. O se giusto i' me la levavo di casa, ci pensava un altro.

Lel. E se fusse rimasta in casa?

Ans. O cotesto era peggio.

Lel. (Che avarizia! vado a divider l' intenso cordoglio coll' afflitto amico.) Addio Signor Anselmo. Ed è pur vero e?

Ans. Che cosa?

Lel. Che Leonora è morta?

Ans. E' morta sicuro.

Lel. Misera, la tua finta malattia è terminata con una vera morte.

Ans. La sua morte è seguita quando per me non occorreva.

Lel. A che dunque hanno giovato l' astuzie d' Orazio?

Ans. A che dunque hanno servito gli stilli d' Anselmo?

Lel. } A nulla.
Ans. }

Lel. Sfortunato Lelio!

Ans. Anselmo disgraziato!

SCE-

SCENA III.

Tarpano e Anselmo.

Tarp. E Signor Anseilmo?

Ans. Che dite voi Signor Tarpano?

Tarp. Cattadeddua, stanotte i' ho auto a spiritare a conto dil diagolo, che ci correa rieto: e Pasquino mio figghiolo s' è tanto spaurito, che arrivato a casa, s' ebbe a mutare i calzoni, che ghi era sudato da il mezzo in giù, per amor d' un trambustío di corpo, che ghi dura ancora, e credo non ghi sia rimasto più nè il cuore, nè le budella.

Ans. State cheto, che anch' io ho avuto a morire, e non ho dormito punto, non ostante ch' i' mi chiarissi del tutto.

Tarp. Com' a dire? che non fu il mal nemico, quello che nescì dil letto della vostra figghiola?

Ans. Messer nò.

Tarp. O che fu l' amina di liei donche? Ah i' lo dissi vè.

Ans. Nè meno.

Tarp. Oh chi er' egghi quello, che fece quella boce nil letto, e poi scappò fuora e disse, ch' egghi era il diagolo? me n' arricordo pur troppo: e' ci rincorse fin' all' uscio.

Ans. Quando voi scappaste col vostro figliuo-

gliuolo fuor dell' uscio, che vo' fuggivate com' il vento.

Tarp. Vi parev' egghi tempo di ftare a dir, che c' è dato, avendo il dimonio alle coftole? mi pare, che anche voi non vi ftavi.

Anf. Correvo anch' io è vero, ma per mia doppia disgrazia inciampai non so come, e ruzzolai la scala.

Tarp. Vi sentii ben gridar' *ajuto*.

Anf. Ma però non vi muoveste a darmelo.

Tarp. Vo' mi fate ridere; come potev' io davvi quil ch' i' aveo bisogno per mene? e cofine?

Anf. E così mi casca addoffo colui, che ci correva dietro: e chi penfate che fuffe?

Tarp. Chi domin' er' egghi?

Anf. Era quella vecchia della Menica, che briaca (non so come) s' era cacciata a dormire in quel letto; anzi, che dopo effermi ritto, meglio ch' io potevo, volli ajutar rizzar lei, nè potendola ricondurre in sù, nè sentendole far moto alcuno, credendola più morta che viva, la lasciai a diacere in terreno, dove dorme ancora.

Tarp. Che diascol mi dite voi?

Anf. E io al bujo, tenton tentoni me n' entrai in camera mia, e trovato il letto, così veftito, mi ci gettai fu, dove tra il dolor della figliuola, e quello delle mie offa, unito tutto con una paura di quella sorta, non ho mai potuto chiudere un occhio.

Tarp. O guate, se le disgraizie v' enno sbocciate tutte n' un giorno; in sommi, quando le cominciano le non viengon sole; ma vo' dite, che la Menica dorme: avete voi abbiadato bene, s' ell' ha ruzzolato la scala a quì mò cotta, ch' ella non abbia battuto la memoria, sal mi fia, e fia moruta?

Anf. Ci mancherebbe queftа; o pover' a me!

Tarp. Guardatene; chiamatela, s' ell' è coftì in terreno, come vo' dite.

(*Anfelmo buffa più volte, e poi grida*)

Anf. O Menica, Menica?

SCENA IV.

Menica dentro e detti.

Men. UHa, au, au. (*sbaviglia*)

Tarp. O l' è viva, l' è viva.

Anf. Vien fuora, apri l' uscio.

Men. Au, au, uha. (*sbaviglia di nuovo*)

Tarp. Andianne Valdarno, che Chianti sgombera.

Anf. Vien fuora in malora.

Men. Eccomi, Florante mio, vengo dove tu vuoi.

Anf. Florante mio, che vuol dir coftei? queftо è il servitore di quel medico.

Men.

Men. O Florante, tu me l' hai sonata!

Tarp. Che domin v' ha egghi sonato?

Men. Dopo, ch' io ti detti bere, e che poi tu desti bere a me.

Anſ. O ribalda, ella mi votava la cantina daccordo con quel servitore; bisogna, ch' io l' abbia lasciata aperta, o che m' abbino sconfitto l' uscio.

Tarp. Che avvienn' egghi dopo che v' avesti bejuto voi?

Men. Un gran sonno, che mi dur' ancora; uha, au, au. (*risbaviglia*)

Tarp. O che lo bejesti senz' acqua?

Men. Sicuro, che si bevve dell' acqua, se non v' era altro; che non te ne ricordi?

Tarp. O come facesti voi a cuocervi; che vi mettesti al fuoco?

Men. Il fuoco me lo messe addosso Amore.

Anſ. O te lo vo' spegnar' io col bastone.

Tarp. Allegri, Signor Anseilmo, anche la vostra serva era di nozze: e al vedere ell' era più innanzi di noi col parentado. Sicchè voi siete innamorata?

Men. O che non te n' eri avvisto?

Tarp. (Tra il sonno la pensa di cicalagghi, e la cicala con meco, vo' seguitar la fintaggine.) Sicuro, ch' i' me n' ero avvisto.

Men. O vedi tu; se tu me lo dicesti, quando tu venisti a portar la ricetta a Leonora.

Anſ.

Anſ. (Che dic' ella di ricetta?)

Tarp. Che raccetta er' ella?

Men. Orsù, che anche tu sei tra il sonno; la ricetta della medicina.

Tarp. Canchita, quì c' è dello 'mbrogghio, Signor Anseilmo.

Anſ. Esci un po' fuora.

Men. Eccomi: ch' è giorno?

Tarp. Madonna sì, i muriccioli enno lievi; vienit' oiltre.

Anſ. Diavolo, non ho la chiave dell' uscio: sicuro in quel ruzzolar la scala, m' è uscita di tasca, e poi quando son' uscito fuori non ho più cercato.

Men. Lasciate, ch' i' mi vesta, e esca del letto.

Anſ. Sbrigala, che tu sei bell' e vestita.

Tarp. Se voi non potete aprir gli occhi; tastatevi, che voi vi chiarirete.

Men. Gli è vero; o le gran cose! e dove son io? in terreno e?

Anſ. Dove tu cascasti jersera briaca; vien via, vieni. (*la Menica fuori*)

Men. Buon giorno a Vosignoria; uha, uha, uha. (*sbavigliando*)

Tarp. O gua gola, v' entrerebbe un pan di sedici ruzzoloni, ora che ghi enno piccini.

Anſ. Siete voi desta ancor madonna Menica? Venite un po' quà, e badate a me. Perchè jersera briaca vi ficcaste

nel

nel letto della mia figliuola?

Men. Io?

Anſ. Tu sì.

Men. O i' averò scambiato dal mio; n' un letto i' avevo a entrare a voler dormire.

Tarp. Queſt' ell' enno buone ragione.

Anſ. Ti parev' egli luogo per te?

Men. Al bujo i letti son tutti a un modo; ora quand' i' v' entrai e' sarà ſtato bujo, e io non averò potuto vedere che letto egli era: e poi colla voſtra figliuola v' ho dormito tant' anni quand' ell' era bambina, che ora non sarebbe miracolo, ch' i' vi fuſſi ſtata per una notte.

Anſ. Dì sù, in che modo andaſti in camera di Leonora?

Men. Co' piedi,

Tarp. Pensavo, ch' ella vi fuſs' ita colle mane.

Anſ. Lo so anch' io co' piedi; che sei briaca ancora, o la fai?

Men. Come briaca, s' io non ho bevuto altro che acqua?

Tarp. Ma come va ella, vo' cascate dal sonno ancora?

Men. O pensate, ch' i' mi son riposata poco.

Tarp. Sie, ſie, quel Florante vi tribola.

Men. Che dite voi di Florante?

Tarp. Del voſtro damo.

Men. Chi ve l' ha detto?

Tarp.

Tarp. Lui m' ha detto che jersera fu da voi a bere, quando portò la raccetta del medico alla Signora Leonora.

Men. O sfacciato, a dire, non saper tenere in ſe queſte cose, con tanto discapito della mia pudicizia: e sapete, non mancan linguacce.

Anſ. O ti vo' dar' io la pudicizia, che tu vai cercando. E che voleva da casa mia quel ribaldaccio di quel servitore?

Men. Uh come ribaldaccio quel ragazzo? dite piuttoſto ribaldino, anzi rubaldino, che co' suoi occhiuzzi ladri m' ha rubato il cuor dal petto.

Anſ. Che ti venga la rabbia! ci mancava queſta vecchia pazza, che ora s' è risoluta a innamorarſi, per mettermi in casa gli amanti a votarmela. O pover' a me!

Tarp. Eh i' ho che ci ſia sotto matiera, Signor Anſeilmo; e che che queſta donna con queſto gran sonno, ch' ell' ane ancora, ſia ailtro, che imbriacamento; giacchè l' ha non ha beuto vino, com' ella dice.

Anſ. Veramente la cantina so ch' ell' era serrata; ma mi poſſo chiarire di nuovo.

Tarp. E' dico che ghi è ſtato dato il falloppio a qualche fine.

Men. O col fine buono sapete, di matrimonio.

Anſ.

Anſ. Di votarmi la casa dich' io. E che ricetta fu quella che queſto tuo cecisbeo recò alla mia figliuola?

Men. Una ricetta del medico, che gli mandò a dire infine s' ell' era di suo guſto; uh che medico garbato.

(*la Menica inchina moſtrando ſonno*)

Tarp. Signor Anseilmo, quì c' è della fraildería, i' giuoco che alla Menica è ſtato dato robba da far dormire, com' i' ho detto; e alla voſtra figliuola, chi sa, che non gli ſia ſtato dato voleno per guaſtar' il noſtro parentato.

Anſ. Vo' dite il vero, c' è tradimento. Vo' un po' ricercar meglio la casa. Intanto aspettatemi quì fuora, e non lasciate scapolar coſtei. (*entra e ſerra*)

Tarp. In cilimonia in cilimonia, vo' mi fate fare il birro, e ci serrate con garbo tutt' a due fuor di casa. Venite un po' quà Madonna Menica, e rispondete a mene, e non dormite; perchè vi dett' egghi bere quel Florante?

Men. Eh non mi dette bere, me lo chiese, che il poverino era sudato.

Tarp. E che ghi deſti voi da bere?

Men. Dell' acqua, e anche ve n' era poca.

Tarp. O di coreſta ghiene potevi dare in buondato.

Men. Come?

Tarp. Il pozzo che non c' ene?

Men. Sì, ma gli è serrato a chiave; che non ve ne ricordate?

Tarp.

Tarp. Canchigna, ghi è vero; ora me n' arricordo. Queſto vecchio è la gran catapecchia: e voi bejeſti?

Men. Io non volevo bere, ma lui volſe, ch' io beeſſi; io non lo potetti disguſtare, e bevvi anch' io: è ben vero, che nell' acqua mi parve, che vi fuſſi roba, ma i' la detti che la fuſſi torbida.

Tarp. E poi che faceſti dopo aver bejuto?

Men. Io non ſo altro; biſogna ch' i' m' addormentaſſi.

Tarp. O perchè v' addormentaſti voi?

Men. Credo, ch' i' m' addormentaſſi, perch' e' mi venne ſonno: e n' ho un po' ancora.

Tarp. Vi venne ſonno, e ancor' ancora non ve lo ſiete cavato? ghi è ſtato un ſonno da qualcoſa. Orsù l' è com'i'dico, quì c' è niſcoſta qualche billera.

Anſ. (*torna*) Signor Tarpano, ſono ſtato aſſaſſinato, m' è ſtato voto la caſa: o disperato me, o ſfortunato Anſelmo!

Tarp. Ma come può ſtare, che v' abbian voto la caſa; le maſſerizie che non v' enno?

Anſ. E coteſte ci ſono?

Tarp. Che v' è ſtato voto le caſſe?

Anſ. Coteſte ſon tutte ſerrate.

Tarp. V' hanno rubato i quattrini?

Anſ. Eh di codeſti non n' ho; e quando ne aveſſi, neſſun gli averebbe potuti avere.

Tarp. O che vi manca ? delle gioje, degghi arienti ?

Anſ. Di queſti nè meno, ſono in luogo ſicuro ; baſta, io non ho.

Tarp. O che v'egghi ſtato portato via donche ?

Anſ. Che ne ſo io ; mi ſarà ſtato rubato quello, ch' io non m' avveggo, che mi manchi. O miſero me !

Tarp. (E quaſi che tu ſe' miſero, ſi duol della robba che non ghi è tolta : e della figghiola ch' è morta non ne parla.)

Anſ. E tu vecchia traditora andarti a imbriacare, e poi dormire, perchè quel tuo ſervitoraccio faceſſe in caſa mia del ben bellezza e ?

Men. E a voi non v' ha rubato nulla, ha bene aſſaſſinata me queſto furbo.

Anſ. O che t' ha egli tolto ?

Men. Il cuore.

Anſ. O te l' ho auta a dir groſſa ! Vecchia pazza, ſpiritata ! e ſai s' i' t' avevo fidato quella povera ragazza : o io avevo ben meſſo la lattuga in guardia a' paperi.

Tarp. E che v'abbian rubato nulla non credo ; credo bene, che ſotto ci ſia dell' abbindolatura : e coſtei non riſponde a trono agghi intrigatori, ch' i' ghi ho fatto, e per ſuggir l' acqua bollita s' è gettata a far l' addormentata, e la 'nnamorata.

Anſ. Non riſponde a tuono ? O le caverò io l' innamoramento di taſca. Confeſſa un poco come ſta queſta coſa, e bada bene a dir' il vero.

Men. Ch' ho io a confeſſare ?

Anſ. Tu lo vedrai. Signor Tarpano, vo' non avereſti coſtì una fune e ?

Tarp. Perch' ho io aver la fune meco ?

Anſ. Per legar coſtei, e darle un po' due o tre ore di corda per le braccia.

Men. (A voi un quarto d' ora pel collo.)

Tarp. In ſconcruſione vo' vi ſiate addato a credere, ch' i' faccia il birro.

Men. (Vo' n' avete anche cera, e vi riuſcirebbe più che a far' il gentiluomo.)

Anſ. Biſogna fare anch' il boja a' biſogni; chi fa i fatti ſuoi non s' imbratta le mani.

Tarp. Bigna mettella alla corte, e daghi una quarella.

Anſ. Ma alla corte, ſubito ſi va da que' miniſtri, e biſogna ſpendere : non v' è carità, nè diſcrizione ; noi potevam far da noi queſta coſa, e impiccar coſtei, biſognando, con ogni riſparmio.

Men. (Accordata la parte, abbia la grazia.)

Tarp. O queſti ſon certi riſpiarmi, ch' i' non ghi ho mai ſentuti alluminare : e dove ſiate voi co il cervello ? la Giuſti-

zia non si può far da persene.

Ans. O se non si trova chi la faccia, nè chi la voglia fare?

Tarp. Questo è ben vero; ma bigna aver pacienza; a far la giustizia da pernoi, noi saremmo quarellati d' armicidio e di assassinatori, e saremmo impiccati noi.

Men. (Sarebbe ben fatto.)

Qns. Facciamo una cosa, prima d' andare alla Giustizia, che non si trova senza quattrini; andiamo un po' da quel Signor Lelio; questo è mio amico e vostro, ed è tutto d' Orazio mio figliuolo; sicchè conoscerà benissimo questo medico Parigino ch' è seco, e questo suo servitore: e così verremo senza spesa in cognizione di qualcosa.

Tarp. Vo' dite il vero; poh vo' siate ongegnoso; quailcosa s' arebbe a raccapezzare.

Ans. E conduchiam là costei; pigliamola voi per un braccio, io per un altro, e leghiamola, perchè la non ci scappi.

Tarp. Ma che vogghiamo esser visti per la ciottae a far questo nigoizio da per noi? mi par che la puta di furfanteria, s' i' aessi a dir' io.

Ans. Non bisogna badare a tante bazzecole; passa un po' quà tu.

Men. Il malanno che vi colga, lasciatem' fem' un po' andare; affè che vo' faresti il mestiero presto e bene. In somma quel genio di pigliare vi s' è incarognito troppo nell' ossa.

Tarp. E via lasciatela andare, che quando ghi ascadrae, i famigghi ghi metteranno ben l' ugna addosso.

Ans. Lo so anch' io; ma così noi ci risparmiamo le spese della cattura; oltredichè in questo mentre la potrebbe scappare.

Men. Eh ch' io non vo' scappare; anzi vo' venir con esso voi, perchè voi vegghiate, ch' io son donna da bene più del mio dovere, e non ho commesso altro mancamento, che addormentarmi, che anche io non so come; anzi ho caro anch' io di riveder quella fusciarra di Florante, che m' ha fatta questa burla. Vo' andar su da quella ragazza a dirle, che torno ora, ch' io non voglio, trovandosi sola, ch' ella pigli qualche paura.

Tarp. O a quest' ora la paura, ch' ell' ava avere, è fornita.

Ans. Sicuro; o meschina!

Men. Come dire, che c' è stato?

Tarp. Se vo' dormite, anche la Lionora s' ene addormentata.

Ans. Così ti fussi addormentata tu, vecchia strega.

Men. Eh pover uomo, vi compatisco, come v' ho sempre compatito a' miei

giorni L' avarizia v' ha fatto diventare una bestia, e non sapete quel che voi vi dite.

Ans. Vieni, vieni, ch' io non ti faccia provar la mia bestialità con darti sulla testa.

Men. A' buoi si fa questo lavoro.

Tarp. O via non letichiamo quì per la via, andiam oiltre.

Men. Vo' prima veder quella ragazza.

Ans. Non s' ha a veder ragazze: in casa mia non s' entra, non s' ha a sgomberare nò; vien con noi, e non pensare ad altro.

Men. Vo' saper quel ch' è stato di Leonora.

Tarp. Ve lo dirò per la via; andiamo.

Ans. Potrebb' essere, che tu l' avessi a sapere a tuo' ma' guai.

SCENA V.

Orazio solo.

LEonora è da mia moglie; il più mi pare in sicuro. Voleva darne parte a Lelio, ma portatomi questa mattina alla sua camera, ho trovato, che già era uscito. Egli vuol restar non poco maravigliato, in vedersi in casa propria colei per consorte, nell' atto, che per sempre n' aveva deposta ogni speme, mentre era destinata sposa

sa d' un altro; ma eccolo appunto molto confuso ed afflitto; che sarà!

SCENA VI.

Lelio e detto.

Lel. CAro amico, scorgete dal mio sconsolato sembiante qual sia l' interno dolore, che nel mio cuore s' annida. Dal Signor Anselmo vostro padre, ho saputo poc' anzi l' avviso funesto della morte repentina di vostra sorella, da me amata; non dirò più di voi, perchè non voglio far questo torto al vostro affetto fraterno: e benchè io abbia pensiero di consolarvi in tanta perdita, mi veggo tradito dalla debolezza del mio buon animo, che vorrebbe coraggiosamente esser liberale verso di voi, di quel conforto, del quale è per se bisognoso.

Or. Non è questa la prima riprova, o Lelio amatissimo, che io abbia del vostro amore; mi dispiace bensì, che vi sia convenuto di provare invano quest' afflizione.

Lel. Come invano? La perdita di vostra sorella a me sì cara, non merita forse il mio intero cordoglio? O voi non credete alle mie sincere espressioni, o poco apprezzate le singolari prerogative di Leonora.

Or. Pur troppo riconoſco ſinceri gli atteſtati della voſtra rara amicizia: e non meno apprezzo, quali eſſi ſiano, i pregj di mia forella, perchè voi così gli ſtimate. Solo mi è dispiaciuto, che mio padre vi abbia data tal nuova, per turbarvi ſenz' alcun fondamento.

Lel. Io non capiſco. Pretendevate forſe coll' occultarmi l' occorſo accidente, di rendermeneper ſempre inconſapevole? Non doveva alla fine venir pubblicamente alla luce dopo qualche dimora il ſeguito?

Or. Anzi, perchè il ſeguito non vi è ben venuto a notizia, per queſto mi dispiace del voſtro infruttuoſo travaglio.

Lel. Ma io non v' intendo.

Or. Perchè voi m' intendeſte, appunto venni a farvelo noto; ma eſſendo già ſortito di caſa, cercava di rintracciarvi; ora venite meco, che spero di ſoddisfarvi più colla viſta, che colle parole.

Lel. Che? forſe pretendete condurmi a vedere il cadavere di Leonora, ancora in voſtra caſa inſepolto, e così mitigare il mio duolo? Anzi, che a quella viſta, un tempo a me sì cara, vedreſte maggiormente in me rinnovarſi la doglia, ed eſacerbarſi la piaga.

Or. Chi ſa, che non v' inganniate, ed all'

all' effigie, ch' io ſon per moſtrarvi, non la riſaniate del tutto.

Lel. Ho inteſo: ne avete il ritratto, e ſupponete con quella morta tela ravvivare i miei ſpiriti oppreſſi; ma anche in ciò non l' indovinaſte; non voglio vedere il ritratto di quella, di cui mi fu negato per ſempre di poter vagheggiare l' originale.

Or. Non vo' moſtrarvi il ritratto; fatemi queſto favore, ritorniamo, ſe non v' è d' incomodo, in voſtra caſa, dove ſpero di conſolarvi.

Lel. E qual conſolazione maggiore potete recarmi in mia caſa, di quello poſſiate fare in queſto luogo?

Or. Parmi, che in eſſa poſſiate guſtare più al vivo i motivi del voſtro ſollievo.

Lel. Dunque la voſtra facondia è così timida, che ſolo riſtretta in quattro mura, moſtra la forza del ſuo potere?

Or. In queſta congiuntura, così mi ſuccede.

Lel. Credo, che la paſſione, che vi accora, vi faccia per deſiderio del mio conforto (ebbi quaſi a dir) delirare; compatisco la voſtra disgrazia, anzi dirò la noſtra; perchè ambi nella medeſima (ſe ſi riguarda all' affetto) ci ſiamo egualmente intereſſati.

Or. Io ſon più conſolato adeſſo, che prima,

ma; mentre ora veramente vive mia ſorella.

Lel. Dite pur troppo vero; giacchè queſta, che noi chiamiam vita, è un' ombra vana, un fumo lieve; la vera vita è quella immortale, che appunto al finir veloce di queſta terrena e caduca ſuccede.

Or. Voi parlate prudentiſſimamente; ma non mi negate queſta grazia di ritornar con me in voſtra caſa, dove ne ſpero, colla mia, ogni voſtra ſoddisfazione.

Lel. Voglio anche in queſto compiacervi, perchè veggiate quanto ambisco anche a coſto del mio tormento, di eſeguire i voſtri comandi. Andiamo.

Or. Altro più non deſidero. Ma vedo Don Fidenzio e Lesbino, che con non ſo chi ſoffermati diſcorrono. In caſa dunque attendetemi, che or' ora da eſſi in poche parole mi sbrigo.

Lel. In caſa dunque vi aſpetto.

Or. Ivi ſperate ogni voſtro contento.

Lel. Per me ogni contento con Leonora è già morto.

Or. La ſperanza di dover rivederla di nuovo, lo faccia riſorgere.

Lel. E' troppo lunga quella ſperanza, benchè ſia certa, che dee farmi rivedder Leonora. (*entra in caſa*)

Or. Voglio a cautela far noto a coloro, i quali bonariamente nella ſcritta, come me teſtimonj intervennero, il vero contenuto della medeſima, acciò queſta da Tarpano eſſendo loro moſtrata, non giunga ad eſſi nuovo la diverſità del diſteſo, da quello han ſuppoſto, e creduto: e partecipare a' medeſimi i giuſtiſſimi motivi, che a variarlo in quella forma m' aſtrinſero. Ma già da colui ſi licenziano. E Signor Don Fidenzio? Lesbino? una parola per grazia.

SCENA VII.

SALA DI LELIO.

Lelio ſolo.

POvero Orazio, che non fa per conſolarmi! Si sforza di fare il diſinvolto in ricoprir l' afflizion, che l' opprime, quando nell' interno è al par di me tormentato. Finalmente a che non arriva il vero amico per ſollievo dell' altro! a moſtrarſi crudele verſo il proprio ſangue, col non moſtrarne compatimento, per mitigare a me l' affanno, e diminuire il diſturbo. Ed a che gioverà quella ſcritta, da eſſo con tale accortezza in mio favore cangiata, e che con tanta felicità riuſcì, ſecondo il noſtro intento ſoſcritta? ſe è mancata la cauſa primaria,

che potea farne ſperare a me più che a lui, ſospirato l' effetto! Ma ecco, che veloce ritorna.

SCENA VIII.

Lelio e Orazio.

Lel. OR eccovi ubbidito; eccoci in mia caſa: che debbo adeſſo vedere per ritrarne il ſollievo, che voi in queſto m' eſibiſte lì pronto?

Or. Coſtì trattenetevi, che in queſto momento forſe reſterete interamente appagato.

Lel. Miſera Leonora, tu cadeſti vittima dell' avarizia del padre, e forſe chi ſa, che non vi contribuiſſe l' amore, che tu mi portavi! ma ſe queſto ti ha accelerata la morte, aſſicurati, che quello non minor, che a te porto, poco è per riſerbarmi più in vita.

SCENA IX.

Leonora, e detti.

Leonora ſi pone allato a Lelio, e Orazio in disparte.

Lel. COsì, ſe non potei conſeguirti in iſpoſa quì in terra, confido, che pietoſi gli Dei vorranno, che negli

negli Eliſi teco viva. (*ſi volge e vede Leonora.*

Leon. Che ſperate Signor Lelio?

Lel. O cielo! larve, fantaſme!

Or. Che larve, amico caro? queſta è mia ſorella.

Leon. Che fantaſme, amatiſſimo Lelio; ſon la voſtra Leonora, morta è vero in mia caſa, e nella voſtra riſorta.

Or. Mia ſorella non è corpo fantaſtico ed apparente, e con darle la deſtra di ſpoſo ben potrete chiarirvene.

Lel. O Numi troppo pietoſi, queſt' è quella ſomma conſolazione, alla quale unicamente aſpiravo, e che ora parmi di ottenere ſognando; eccovi la deſtra, o bella Leonora: e ſe io in queſto punto non ho eſpreſſioni maggiori, compatitemi. La paſſata afflizione, il giubbilo inaſpettato, la confuſione preſente, me le han ſoffogate nel cuore.

Or. Via Signora ſorella, date la mano al Signor Lelio, e ſi ſtringa la noſtra amicizia col vincolo più tenace della parentela.

Leon. Ecco la deſtra, ed inſieme un' offerta pieniſſima di tutta la volontà a i voſtri comandi, qual voſtra umiliſſima ſerva.

Lel. Come mia ſignora ſolamente v' accetto. Ma vorrei pure riſchiarar la mia mente ancor' oppreſſa e all' oſcuro,

ro, per la novità del succeſſo.

Or. Andiamo da mia moglie, alla quale eſſendo ben riuſcita la cura di queſt' inferma, va tralaſciando affatto la profeſſione di medico, e ſi rimette nella propria figura: e ciò, che ora vi reca confuſione, vi ſarà materia di riſo. Così ho io operato, e per giuſtizia e per genio: e quella conſolazione, che voi vantate d'aver ricevuta, è più mia, che voſtra; mentre ho tolta mia ſorella da nozze da lei e da me egualmente abborrite, e datala ad altre, da lei, e da me con tutto l' ardore, con tutto il genio bramate; onde di quelle grazie, che voi penſate di rendermi, ſon' io a voi debitore.

Lel. La bontà, che per me avete, vi fa così favellare; e godo in eſtremo, che Leonora, che in voſtra caſa ſuppoſi all' improvviſo defunta eternamente, nella mia conſolata e lieta ſen viva: e ſia paſſata da un mentito funerale, ad un vero ſpoſalizio; e che quelle faci, che non ardì di accendere che per finzione la morte, fedele e ſincero le abbia acceſe Imeneo.

Leon. Io non ſono ſtata più lieta, che quando in tal guiſa ebbi a morire, ſicura, e certa che allora mi preparavo a viver contenta: e rendo mille grazie alla mia falſa morte, vera cagione che in voſtra compagnia provi felice

felice la vita. Andiamo dunque dalla mia cara Cognata, che anch' eſſa ha avuta gran parte in prepararmi queſta deſiata ventura.

Lel. Cognata, quanto a voi cara, a me di ſoverchio corteſe, la quale prima mi ha ſaputo compartir le ſue grazie coll' opre, che io abbia avuto campo d' intenderle colle parole; andiamo pure da lei, che non tanto bramo di ringraziarla, quanto d' intender quel più, che ancor non capisco.

Leon. Fortuna.

Lel. Amore.

Or. Deſtino.

Leon.)
Lel.) Non bramo di più.
Or.)

SCENA X.

CIVILE.

Anſelmo, Tarpano, e Menica che piange.

Anſ. ORa, non m' entrar più in taſca con queſto belare, tu ſei ſtata cagione d' ogni coſa a laſciarti menar pel naſo da quel ſervitor foreſtiero.

Men. E ch' i' non abbia a veder più quella ragazza, e che già la ſia morta e ſepol-

sepolta senza me; uh uh, non la posso ingozzare.

Tarp. Ghi è ch' io son di parere più che mai, che quel medico l' abbia ammazzata lui: e il servitore per tenere a bada la Menica, ghi dette il papaghero in confusione, quando la bejette l' acqua, che la dice.

Men. Domin che quel Florante, che aveva un mostaccio sì bello, avesse un cuoraccio sì brutto: o traditore.

Ans. Affè che vo' dite una cosa, che mi quadra: e può esser, che questo rigiro sia tutta orditura del mio figliuolo, che sia venuto quà apposta per isvaligiarmi la casa.

Tarp. Ma quand' il vostro figghiuolo fussi stato daccordo a votavvi la casa, non posso mai credere che ghi aesse a esser daccordo a ammazzar la sorella.

Men. Giusto, i' so che le vuol bene.

Ans. Eh ben m' in là: s' egli era daccordo a far il più, poteva anche far il meno.

Tarp. Com' a dire? che stimate meno l' ammazzavvi la figghiuola, che il rubbavvi la robba e?

Ans. E di quanto!

Men. Uh, che bestemmie! asinaccio.

Ans. Vo' burlate voi, l' ammazzar' uno che mal' è egli? ad ogni modo una volta colui aveva a morire; sicchè gli s' anticipa una cosa, che per forza do-

doveva far da se; ma il rubare, e tor la roba a un pover' uomo, ch' è vivo, chi può mai rifar questo danno? quest' è assassinamento da gastigare, e pel quale non c' è forca che basti.

Tarp. Io mi strabilio della vostra avarizia, che vi fa dire questi spropositi; stimar più la robba, che il sangue!

Men. Cose da Turchi.

Ans. Eh il sangue delle volte è troppo, ed è bene cavarlo; ma la roba non è mai troppa, ed è sempre malissimo il lasciarsela portar via.

Tarp. Affè, che v' aete un cuor più duro d' un bombero.

Ans. O via, egli è dunque bene avere il cuor tenero, e lasciarsi torre ogni cosa; che concetti senza fondamento!

Tarp. E' vostri son senz' amina.

Men. Sicchè per non perdere la roba, più tosto lascereste scoppiar le persone?

Ans. Per non perder' il mio, chi ne dubita?

Men. O che cose da barberi!

Tarp. Vo' siete peggio d' un Tighero, d' una Lipera, e d' un Biascialische.

Ans. Son' il malanno io; ma la roba l' ho sudata, e a conservarla mi dà utile e diletto: e la figliuola mi dava pensiero, consumo e spesa.

Men. Vo' parlate peggio d' un Abred eretico.

Ans. Ora non più chiacchiere, eccoci alla

alla casa di Lelio; adesso s' averebbe per mezzo suo a ritrovar' il bandolo di questa matassa.

Tarp. Sie, lui c' arebbe a dare un po' di lume di questo imbrogghio.

Men. Gli è ch' i' l' ho caro anch' io, e ne vo' veder la quint' essenza. A dir la mia Leonora morta! o poverina! O Florante, Florante, tu me l' hai fatta di figura: e pure non lo posso credere.

Ans. Che cosa?

Men. Che Leonora sia morta, e che Florante m' abbia tradito.

Tarp. Che la Lionora sia morta, io l'ho vista; che il vostro damo v' abbia tradito, si vede da quel che v' ha fatto.

Men. Che m' ha egli fatto po' poi? non m' ha fatto nulla, che mi pregiudichi; se m' ha fatto dormire, questo non è mal nessuno.

Tarp. Ghi è vero, si fa più il male collo star desto.

Ans. O ti vorre' far'io addormentare per sempre, e cavarti il pazzo del capo; picchia un po' a quell' uscio, e finiscila.

Tarp. Signor Anselmo, m' è vienuto nella figie una cosa.

Ans. Che v'è egli venuto?

Tarp. Che mentre la Menica picchia, noi stiam quà in soppiatto, per veder chi risponde, e sentir quel ch' e' dice.

Ans. Chi volete voi che risponda? uno de' servitori di Lelio.

Tarp. Il quale la conosce, dirà, passate, e noi non sappiam' altro.

Men. Dice il vero il Signor Tarpano; se risponde un di quei servitori, io gli dico, che venga giù, che ho bisogno di parlargli: e vedendomi sola, verrà subbito, che tutti mi voglion bene; bene, intendiamoci, di quel bene, che si può volere.

Tarp. Sie, sie vo' non siete scandolosa.

Men. O manco male, che vo' mi conoscete; o io non ho bruscoli, nè tattere: l' onor mio è più limpido.....

Ans. Dell' acqua de' maccheroni. Ora concludiamo, e finiamola se c'è modo. Tu picchi, vien giù uno di quei servitori, che ti vuol bene, e così che ne segue?

Men. Ne segue, che tutti mi voglion bene, e di me se ne fidano, perchè m' hanno scorto, e sanno di che pasta io sono; madonna Menica, e tanto basta: pel vicinato non si dice altro; si parla di me, come d' una sibilla: e son in un concetto; ma non sta bene a me il lodarmi; se ne può domandare a chius' occhi, e tutti per una bocca dicono la medesima canzona.

Tarp. O via, vi si crede.

Men. O s' egli è vero, bisogna ben crederlo

derlo per forza: quel che è non si può sdipignere; e l' oro non piglia macchia: e le donne da bene a dispetto delle male lingue son conosciute: e da ultimo la verità vuol' avere il suo luogo, alla barba della bugia; perchè le bugie hanno le gambe corte: e mal non fare, e paura non avere; io non barcollo, sto bene in piede.

Tarp. Noi stiam ben male noi, che se v' aete a durare, ci potremmo mettere a sedere.

Ans. Come la comincia a chiacchierare, l' entra nel vicol di Mona Sandra, che non aveva riuscita.

Men. Mi maraviglio di voi, so ben dove io vo' riuscire: e i' non parlo a sanfera, nè come i pazzi: le parole le peso prima di cavarmele di bocca; perchè parola detta e sasso tratto, non è più suo: la lingua non ha osso, e si fa rompere il dosso: e non sono stimata quella donna di giudizio, che io sono, a capriccio, ma tutti si son chiariti: e son passata per tale in cosa giudicata: non c' è che appellare; quando si dice Madonna Menica, sì è detto quel che si può mai dire: non si può ir più là.

Tarp. Sicchene, ci possiam fermare ogni volta.

Ans. Ora, ch' ell' ha preso il rodere, pensatelo voi; gli è più facile ripigliare

re una vacca scappata dall' ammazzatojo.

Men. Si potrebbe ripigliar vostra madre; in casa mia non ci son state nè vacche nè troje: siamo state nel nostro parentado, tutte donne da vedere, e da mostrare, e sane come lasche e senza bogie o mascalcie, e ci siam fatte portar rispetto, e stimare come si deve: non siam' affogate n' un bicchier d' acqua: noi abbiam sapute uscir nette de' fanghi. Madonna Pulisena mia madre, che Dio la riposi, quell'era la donna, che la faceva bollire, e mal cuocere: non aveva paura di quattr' uomini per volta: e mandò a grucce tutt' un vicinato.

Tarp. Canchita! l'era un' altra Ammazzona!

Men. Ch' er' ella?

Tarp. Una donna brava, com' ho sentito legger n' una leggenda, ch' c' eran certe donne soldate, che si chiamavan' Ammazzone.

Men. O fate il vostro conto, che la fusse di codeste: e io non son minchiona.

Ans. Si sì, t' ho per donna bellicosa; la vuo' tu far finita?

Tarp. Di grazia, madonna Menica, torniamo a bomba, n' eramo al nigoizio di picchiare a quell' uscio: e i' avevo detto di star niscosto, per veder chi

rispon-

rispondeva : e quì s' è entro di palo in fraſca, e non ſi viene alla ſconcruſione di nulla.

Anſ. Così mi pare.

Men. Vien da voi altri, che avete più parole d' un leggío ; io ho detto, che il Signor Tarpano dice beniſſimo, che ſe risponde un di quei ſervitori, io gli dirò, ch' e' venga giù, che ho biſogno di parlargli : e vedendomi ſola verrà: e io con aſtuzia gli caverò di bocca ogni coſa ; che ſe c' è ſotto magagna, vedendo voi due, o non risponderà neſſuno, o neſſuno uſcirà a nulla.

Anſ. O via, ſi faccia come tu vuoi.

Tarp. Ficchiamci quì rieto a queſta cantonata vicina, per ſentir più megghio ogni palora, che ghi sboceranno.

(*ſi ritirano*).

Men. O di caſa? (*picchia*) sì, gli è diacciato. Orsù, coſtoro ſe la ſon colta per non eſſer chiappati. O di caſa? dico. (*picchia di nuovo*)

SCENA XI.

Orazio, Isabella, Leonora, Lelio, e Liſetta di dentro, e detti.

Liſ. ANderò io, Signor Lelio, a veder chi è, ſe i ſuoi ſervitori ſon tutti in faccende.

Men.

Men. Queſt' è la voce di quel furbo di Florante ; tu ci ſei.

Lel. Sì di grazia, andate.

Tarp. Queſt' è Lelio ; noi ſiam per la buona.

Or. Via sbrigati, e ubbidiſci il Signor Lelio.

Anſ. Queſto è quel ribaldo del mio figliuolo ; la nidiata è trova.

Liſ. E Signora Leonora?

Anſ. Coſtui domanda della mia figliuola morta? Che coſa è queſta ora?

Leon. Che vuoi?

Tarp. E la morta risponde ; o quì c' è il cibreo!

Isab. La Signora Leonora è da me, che dici?

Men. Padrone, la morta è dal medico, e' l' ha riſuſcitata : allegramente.

Anſ. O branco di furbi! ripicchia un po' ſodo.

Tarp. Vo' ſiate ſtato cuculiato pil verſo. (*ſi ritirano*)

Men. Tic, toc ; Tic, toc.

Liſ. Colle buone.

(*apre, e s' affaccia alla porta in abito di donna*)

Men. O che negozio è queſto!

Liſ. Che dite madonna?

Men. Io dico che....

Liſ. Via sbrigatela, che io appunto debbo provare un buſto della mia padrona alla Signora Leonora, ſpoſa del Signor Lelio.

Tarp.

Tarp. (Affè di cripoli ; o queſta è babbuſca !)

Anſ. (Che paſticcio è queſto?)

Men. Ma non ſei tu Florante, ſervidore di quel Signor Dottore Ipocrito, medico Perugino, che medicava Leonora? La voce è pur quella, e il viſo mi pare il medeſimo; benchè tu abbia mutata figura.

Liſ. Anzi ora mi ſon rimeſſa nella mia vera.

Men. Come nella tua vera? Eh triſto traditore; che penſi, ch' io non ti conoſca, benchè tu ti ſia veſtito da donna, e faccia lo gnorri? non ſon' oca vè, ſon furba la mia parte.

Liſ. Orsù. Menica non vo' tenervi a bada, ch' ho altro da fare: io per dirvela non ſon mai ſtata uomo; ma per mia disgrazia ſon donna, e mi chiamo Liſetta al voſtro comando.

Men. O fammi veder queſta!

Liſ. S' ell' è così.

Men. Diavol, che tu ſia femmina da vero?

Liſ. Così non fuſſe.

Men. E la mia ragazza dov' è?

Liſ. Chi? la Signora Leonora?

Men. Sì bene.

Liſ. E' sù dal Signor Lelio ſuo ſpoſo.

Tarp. (Queſt' è un po' troppo di vero.)

Anſ. (O queſta mi giugne nuova di zecca.)

Men.

Men. O ſe m' è ſtato detto, ch' ell' era morta a un tratto.

Liſ. Queſt' è ſtata un' invenzione trovata dal Signor Orazio ſuo fratello, per levarla di caſa di quel vecchio ſudicio, spilorcio di lor padre.

Anſ. (O ribaldacci, non poſſo ſtar nella pelle.)

Liſ. E per non maritarla al figliuolo di quel villanaccio riveſtito.

Tarp. (O cattera, i' ſcoppio; birboni.)

Men. Oh quel che tu mi dici! può ella ſtare?

Liſ. S' ella può ſtare? venite a chiarirvene; venite a riveder la voſtra padrona, che appunto ha domandato di voi.

Men. Ma s' ella aveva male?

Liſ. Fu una finzione: è ſana più di voi.

Men. E il medico, che veniva a viſitarla?

Liſ. Era la Signora Iſabella moglie del Signor Orazio, che in abito da uomo fece quel perſonaggio: e io ſono la ſua cameriera.

Men. Diceva il vero la mia Nonna: degli uomini ſenza pelo in viſo non ti fidare. Ah i' lo dicevo, che quel medico mi pareva un po' troppo giovane, e largo di fianchi. Sicchè tu ſei donna da vero?

Liſ. O buono.

Anſ. (O canaglia berrettina.)
Tarp. (Che genía vituperoſa.)
Men. Il noſtro amore dunque . . . .
Liſ. Il noſtro amore ſarà il medeſimo.
Men. Il medeſimo? ci ſcatta quel poco.
Liſ. Ma io vi voglio bene nel medeſimo modo di prima; che differenza ci fate voi?
Men. Uh tanta; tu non ſei informata.
Liſ. Io non ſo altro.
Men. Tu ſai poco bene. Orsù, che tu mi ſei riuſcita come quelle pitture, che ingannan l' occhio; tu le credi di rilievo, e le ſono in piano.
Liſ. Io non v' intendo.
Men. O via, m' intend' io: pazienza. In ſomma non biſogna in queſto mondo nè anche credere a quel che ſi vede; ci vuol' altro a volerſi chiarire delle coſe. E dov' è la mia Leonora?
Liſ. E' ſu tutt' allegra. Venite.
Men. Vo' venir certo, e vo' vedere, e toccar con mano: non vo' più eſſere infinocchiata dalle chiacchiere nò, ne ſono ſcotta. (*entra in caſa*)
Liſ. In ſomma l' è riuſcita bene: e que' babbuini non ſanno nulla.
Ans. Sappiam davanzo.
Tarp. La magagna è ſcoperta.
Liſ. Uh poverin' a me!
Anſ. Pover' a te ſicuro, e povero a qualcun' altro.
Tarp. Tanto và il lardo alla zampa, che ci laſcia la gatta.

Anſ.

Anſ. Dov' è Orazio?
Tarp. Dov' è Lelio?
Liſ. Non ſo dir' a lor ſignori.
Anſ. Non lo ſai? e hai detto, e abbiam ſentito, che ſon ſu.
Liſ. Ma può eſſer, che ſieno uſciti.
Tarp. Di dove? per la porta de' rondoni?
Liſ. Potrebb' eſſer, che fuſſero uſciti dalla porta di dietro.
Tarp. O di rieto, o di nanzi, guate ſe v' enno, perch' e' vi hann' a eſſere.
Anſ. Dite un po' al mio figliuolo, che gli vorrei parlare.
Tarp. Dite un po' a quel Signor Caaliere, che vienga oiltre.
Liſ. Ora ſervo lor ſignori.
(*entra, e ſerra l' uſcio*)
Anſ. A noi, che tu poſſa ſcoppiare! io ho la rabbia, che mi divora.
Tarp. Concruſione, canchero: io ho il voleno addoſſo.

SCENA XII.

Orazio, Lelio, Anſelmo e Tarpano.

Or. CHi chiama?
Lel. Chi mi vuole?
Or. O Signor Padre, che comanda?
Lel. O Signor Tarpano, che deſidera?
Anſ. Io dico, il mio ſignor figliuolo, che tu potevi ſtare a dove tu eri, e non

P 2 ſ' in-

t' incomodare per venire a far prova nella patria, delle furfanterie, che t' hai imparato a ſtar fuori; m' intendi?

Tarp. Le non enno azioni da galantomo, enno abbindolazione di quelle, che uſano tra gli zingani: e voi, Signor Lielo, che date raccetto a gente di queſta cattiva ſtrippa, ſe non ſiate, moſtrate d' eſſer dell' iſteſſa buccia.

Or. Con chi l' avete Signor Padre?

Lel. Che pretendete di dire Signor Tarpano?

Anſ. Ah tu vuo' far l' Indiano e? s' è ſaputo ogni tuo bell' operato.

Tarp. La camberiera ha sbociato, non occorre fare il neſci.

Or. E che avete ſaputo?

Lel. Che v' è ſtato detto?

Anſ. Ora i' non vo' replicare quel che m' è ſtato detto; vogliam noi dir, che tu lo ſappia, il mie' galeone! dov' è Leonora?

Lel. Che, la mia ſpoſa?

Tarp. Come la voſtra ſpoſa? ell' ene del mie' figghiolo ell' ene.

Or. Da quando in quà?

Anſ. Come dà quando in quà? non hai tu medeſimo diſteſa la ſcritta, nella quale io la dò al Signor Paſquino?

Or. Io non ho fatto tal coſa.

Tarp. E liei ſignoria non avete ſoſcritto pil il mie' figghiolo? *Lel.*

Lel. Io no ho ſoſcritto per altri.

Anſ. E lo puoi negare?

Or. Certo.

Tarp. E potete dire, che non è ver nulla?

Lel. Sicuro.

Anſ. O bugiardo!

Tarp. O voi neghereſte un paſto all' oſte di vero; s' io non aeſſi il fogghiolo appreſſo di mene ſoſcritto da voi, e non vi fuſſino i teſtimonj, pur pure; che penſate d' avere imbriacato noi..

Anſ. Come vo' faceſte la Menica?

Tarp. Quanto c' è di buono, carta canta: e di piue, ecco uno de' teſtimonj, ecco il maeſtro.

SCENA XIII.

Fidenzio e detti.

Fid. SAlvete domini, ed i celicoli permettano i voſtri anni Neſtorei.

Tarp. Venite quà, appunto ſiate venuto a tempo; non fuſti voi col mio lacchè uno de' teſtimonj alla ſcritta del parentado del mie' figghiolo?

Fid. Maxime, ad una ſcritta di parentado, maxime.

Tarp. Come maſſime? rispondete di sì, o di nò; io non vo' tante maſſime.

Fid. Vi fui, e come teſtimone la firmai manu propria.

Tarp. O bene; ora questi due signori negano, che non è vero nulla; belle aizioni!

Ans. Fino a che il mio figliuolo si sia presa la confidenza di mettermi in mezzo, ah; ma voi Signor Lelio accordarvi.

Or. Signor Padre, io non vi ho messo in mezzo; anzi ho procurato, che l' onor vostro e mio, non fusse messo in mezzo da voi medesimo.

Lel. Signor Anselmo, io non mi sono accordato, che ad un' azione giusta ed onorata.

Tarp. O guà bell' onoranza, negar le palore scritte da loro.

Or. Anzi quanto ho fatto, io l' approvo.

Lel. Ed io come ottimamente fatto, l' ho soscritto di tutto mio genio.

Ans. O che dite voi dunque?

Tarp. O sangue d' un Trucco, la scritta è quie.

Or. Leggetela, via.

Ans. Io non vo' legger' altro; so quel, ch' ella dice.

Lel. Soddisfatevi.

Tarp. Io son bello e sodisfatto.

Fid. Ma ad sedandam controversiam, quare non si legge il contratto?

Or. Questo è quel ch' io dico.

Lel. Questo è quanto domando.

Ans. O via, leggetela, Signor Maestro.

Si-

Signor Tarpano, dov' è la scritta?

Tarp. Eccola, la non è ita in bucato la non ene; tienete.

Fid. Leggerò pro ut jacet?

Ans. Leggete pure.

Tarp. Via, andianne.

Fid. (*legge*) *Al nome di Dio.*

Tarp. Ammenne.

Fid. A dì ventotto.

Tarp. Giorno ricordeole.

Ans. Ch' occorre legger tante cose? andiamo alla sustanza.

Tarp. O che s' ha far a misertà anche alle palore? leggettela un po' tutta, e muoja l' avarizia.

Fid. (*legge*) *Dichiarasi per la presente scritta, come la verità è, che il Signor Anselmo del quondam Tirato Tacagni dà, e marita al Signor Lelio Galanti.*

Ans. Come? a chi?

Tarp. A Pasquino di Tarpano Zoticoni ha da dire.

Fid. Dice al Signor Lelio, e non aliter, nec alio modo.

Tarp. O quest' è furba: tirate innanzi, ci rivedremo a dove se ne vende.

Ans. Se vo' intendete della Giustizia, bisogna dire a dove se ne compra.

Fid. (*legge*) *Dà, e marita la Signora Leonora sua figliuola, con ducati diecimila.*

Ans. Don Fidenzio, che siate impazzato?

Fid. Non ſono inſano.

Anſ. Lo ſento, che vo' non ſiete ſano; leggete bene.

Fid. Con dote di ſcudi diecimila: e non è ſcritto con numeri Aritmetici, ma per extenſum.

Anſ. O queſta è la bricconata! O figliuolo aſſaſſino; quà quel foglio; in minuzzoli. *(s' avventa per torre il foglio di mano a Fidenzio, ed è preſo da Orazio.*

Or. Fermate; queſto foglio dee reſtare illeſo e conſervarſi a perpetua memoria de' miei ragionevoli, ed onorati ſentimenti, e per autentica della voſtra ſordida e abominevole avarizia. Quà venni appoſta, fatto conſapevole di tal parentado, con animo deliberato d' interromperlo a qualſivoglia coſto, etiam della vita, ſe fuſſe biſognato, quando non vi fuſſe arrivata l' aſtuzia.

Tarp. O bell' aſtuzia! ell' ene una furbería.

Or. Taci tu, finch' io non ho finito di parlare. Voi Signor Padre mi faceſte diſtender la ſcritta.

Tarp. Ma in un' altra moderna.

Or. In altro modo un mio pari non ſapeva, nè poteva diſtenderla: e voi Signor Padre la ſoſcriveſte.

Anſ. Sul crederti un galantuomo.

Or. E così credendo, non v' ingannaſte; perchè tale io mi pregio d' eſſere.

Tarp. Se i galantomini egghi enno tutti a queſto modo, unguanno la raccolta vuol' eſſere ſcarſa bene.

Or. La ſoſcriſſe il Signor Lelio.

Tarp. Per il mie' figghiolo,

Lel. Come, io ſoſcrivere pel voſtro figliuolo! io ſoſcrivo le ſcritte ſempre in mio nome, e non d' altri.

Or. Così egli fece di mio conſenſo.

Tarp. Quanto c' è di buono, c' enno i teſtimonj.

Or. E così, che diranno i teſtimonj?

Tarp. Eccone quì uno, e ora manderò per quill' ailtro.

Lel. Non s' incomodi; dica, Signor Maeſtro, a che fu preſente?

Fid. A ſoſcrivere tanquam teſtis detta ſcritta con quel puero curſore.

Or. Chi vedeſte ſoſcrivere?

Fid. Nemo.

Tarp. Come nimo?

Fid. Ci fu aſſerto, tantummodo eſſere unanimi le parti a quanto in eſſa era eſpreſſo, e perciò averla già ſottoſcritta; quindi fu impoſto a noi il firmare unus poſt alium immediatè: e noi parendo mandatis, ſoſcrivemmo.

Or. Io non volli per voſtra ſoddisfazione leggervi il contenuto di quella?

Fid. Ità; ma il Signor Anſelmo, e il Signor Tarpano, aſſerendo eſſer concordi, il negaro.

Anſ. Perchè noi ci fidammo.

Tarp. Ah, mi ſta il dovere; ſi cominciò male con quel fogghiolo tutto ſcarabottato, rifritto e poi rifatto; potevo chiamar' un dottore, e far le coſe puntuale; ma i' la vo' antivedere.

Anſ. Ora dov' è la mia figliuola?

Tarp. Sì, dov' ene la morta?

Or. In proſeguimento della ſcritta, è in caſa dello ſpoſo.

Tarp. Di quale ſpoſo?

Or. Quà del Signor Lelio.

Anſ. Io non gliene vo' dare, e non vo' dar cinquemila ſcudi di dote, nè meno un picciolo, uno ſputacchio.

Or. O s' io mi contento di detrar queſta ſomma dal mio patrimonio?

Anſ. O non mi contento io, che non vo' dar nulla mai nè a te, nè a lei. Diecimila Scudi! ch' è una fronda di porro e?

Lel. Quando queſto ſia l'intoppo, che poſſa turbar l'animo voſtro, Signor Anſelmo mio ſuocero amatiſſimo.

Anſ. Eh ſuocero un corno.

Lel. Perch' ella veda, che unicamente le rare prerogative della Signora Leonora ſono ſtate appreſſo di me in ſommo pregio ed in iſtima, e non il denaro e la dote; di già eſſendo ella in mia caſa, e mia ſpoſa, in vigor di queſta ſcritta.

Tarp. Failsa.

Lel.

Lel. Moſtrate, Signor Orazio.

Or. Eccola nelle voſtre mani.

(gli dà la ſcritta)

Lel. Si laceri queſto foglio; ed il Signor Anſelmo reſti in tal guiſa accertato, ch' io non pretendo nulla da lui.

(ſtraccia la ſcritta)

Tarp. Queſto l' aveo fatt' anch' io pil medeſimo.

Or. Ma tra voi e lui c' è qualcoſa di vantaggio.

Tarp. Che c' è egghi di graizia?

Or. Voi ſiete Tarpano, ed egli è Lelio.

Tarp. Donche no' ſiam del pari? che fa per dua lui?

Anſ. Tarpano ha de' quattrini dimolti, ch' è quel che importa, e quello a ch' io ſolo badai, e a che ſolo ſi doverebbe ſempre badare.

Or. A queſto Lelio non cede: ed ha ſortito di più dalla naſcita quelle diſtinzioni, che lo rendono a lui notabilmente ſuperiore.

Anſ. Ora baſta, io non vo' dar dote, sbrigatela tra voi.

Or. E' bell' e sbrigata.

Tarp. Adagio, non voglio eſſer preſo di filo, perdicoli.

Or. E che volete fare?

Tarp. Ricorrer dove biſogna.

Lel. E dove?

Tarp. Alla giuſtizia, ſe c' e n' è punta

in questo paese; alle mie mane non s' hann' a far le cose coll' asce.

Or. La giustizia, che quì incorrotta s' amministra, non ha un solo orecchio, udirà anche noi.

Tarp. E s' ascolterà anche mene?

Lel. E che direte?

Tarp. Che il Signor Anseilmo è in palora con meco di dar la sua figghiola al mie' figghiolo, e che ha fatta seco la scritta.

Lel. Ne mentite; con me fu fatta: e benchè lacera si può benissimo riconoscere non ostante il di lei contenuto.

Fid. Ne aduno i fragmenti, ad hoc ut la verità da essi, qual Fenice dal rogo, rediviva s' ammiri.

Or. Ma figuratevi, Signor Tarpano, che tutto sia vero a vostro modo. Leonora in alcun modo non vuole per marito il vostro figliuolo; ora che replicherete a questo?

Tarp. Quil che mi pare.

SCENA XIV.

Pasquino, e detti.

Pasq. BUondì, e buon' anno quella gente.

Tarp. Pasquino, tu non sai, la Lionora non è morta lei.

Pasq. Noc?

Tarp.

Tarp. Ell' è viva, ed ene in casa di questo garbato gentilomo, che fa legge, e dice ch' ell' è sua mogghie.

Pasq. Egghi ha scritto per mene lui, perchè io non m' arricordai allotta di sapere scriere sopra di mene, n' ero Signor Anselmo?

Ans. Così parve anche a me; ma costoro dicono altrimenti.

Lel. Mi maraviglio di voi, Messer Pasquino: quando soscrissi, intesi di soscrivere in mio proprio nome, e non altrimenti: ed a chi dice in contrario manterrò colla spada in mano, ch' egli è un bugiardo, un mentitore: ed eccomi pronto a sostener coll' opere, quanto espressi colle parole.

(*mette mano*)

Pasq. Me' pae, e' vuol dare anche.

Or. Via, Signor Pasquino, mostrate al Signor Lelio il vostro valore.

Pasq. Io non gli vo' mostrar nulla.

Or. Signor Lelio, il Signor Pasquino non ha paura.

Pasq. Chi ve l' ha detto? i' ho paura ben bene io.

Or. Ed è pronto a ribatter coraggiosamente la data mentita.

Pasq. E se lo cava dil capo; i' non dico questa minchioneria.

Ans. (Questa cosa del percuotersi non gli entra.)

Tarp. Signor Orazio, da quando in quà siete

siete voi percuratore del mie'figghiolo, a fagghi romper il collo a spripositò?

Or. Ho a cuore il vostro onore.

Tarp. Ognun badi al suo, che al mio ci baderò da per mene.

Ans. (Il mio figliuolo entra in certi gineprai.)

Lel. Dunque mettete mano alla spada.

Pasq. Perch' ho io a metter mano alla spada?

Lel. Per non abusarvi dell' onore ben grande, che io vi fo, di stimarvi mio eguale.

Or. Questo è il vero modo di cominciare a provare la vostra nobiltà.

Pasq. Me' pae, che razza di principio di far' il gentilomo è questo? che possa scoppiare ora: vo' ne siate causa voi, che mi fate fare questo miestero per forza.

Lel. Non più parole, mettete mano, vi dissi.

Tarp. O date un po' di tempo; si dà tre dì a uno impiccato; perch' ha egghi a far quistione il mie' figghiolo, ch' i' sappia?

Or. Per purgar la taccia di mentitore e di bugiardo, che gli ascrive questo signore.

Tarp. Perchè questo signor bravo dice, che il mie' figghiolo è bugiardo, ghi è dovento donche? e i' dico, che non ene, e che vo' siete vo' ailtri.

Or.

Or. O questo è troppo. Quì adesso son offeso ancor' io; a voi ne chiedo conto: e perchè non cignere spada? andate per essa, o mandate, che di quì non mi parto.

Pasq. Me' pae, e' vuole zombare anche questo; andiancene.

Tarp. Affè degghi agghi, che n'abbiam dato nil trentuno.

Ans. Signor Tarpano, accomodatevi, che volete voi fare?

Tarp. Ch' i' m' accomidi, non è possivole.

Or. Signor Tarpano, vi consiglierei per la meglio a restar persuaso di quanto dice mio padre.

Tarp. Ma voi, Signor Anselmo, che non vi fate ubbidire, e vi lasciate menar pil naso a questa foggia dal vostro figghiolo, e da quest' ailtro leggiajo; che siete rimbarbogito?

Ans. O pigliatela meco; io ve la davo la mia figliuola; che volete voi, ch' io ci faccia, se non vogliono? basta a me, ch' io la mariti, e non dia dote; se v' avete che dire, eccogli quì; fatevi sentire.

Tarp. Bell' aizioni, far delle palore fango, e far le scritture failse.

Or. Elà, portate il debito rispetto a mio padre, e a me, se nò vi farò conoscere la disparità, ch' è tra me e voi, con altro che colla spada.

Pasq.

Pasq. Me pà, andiamcene, che mi ritorna la paura di jersera.

Tarp. Cattadeddua, che m' abbiano a sgarire ; andiamo ; ma i' ne vo' veder quanto la canna : e da uiltimo degghi uiltimi al mie' figghiolo non mancheranno mogghie. Vienne.

Or. Delle par voſtre non ne mancheranno.

Fid. E' innumerabile il numero delle puelle nubili ſenza dote.

Tarp. Vieni Paſquino, ch' i' ti vo' dar' una gintildonna per mogghie, ſe i'mi doeſſi vendere in galea.

Fid. Signor Tarpano, ſi vis nubere, nube pari.

Tarp. O pari o caſſo, vo' non ci ate a entrare, e chetatevi, che ſiete cagione voi di queſto ſcombujamento.

Fid. Quomodo ? mi maraviglio.

Tarp. Se vo' inſegnavi ſcriere a Paſquino, queſto non era : e andate à fare i fatti voſtri, che non vi vogghio più per maeſtro. (*via*)

Paſq. O queſto l' ho caro, e' mi faceva impazzare. (*via*)

Fid. Sumus in eadem navi : ed io non voglio più un sì indocile discipulo, che è ſtato una perpetua ignominia de' miei elaborati documenti.

Or. Signor Maeſtro, quand' ella voglia proſeguire il ſuo eſercizio d' inſegnare, non le mancheranno occaſioni.

Fid.

Fid. Codeſto, già mi vado perſuadendo, & una ſimul conſolando, che non poſſo dare indubitatamente ſe non in occaſione migliore.

Anſ. A dire, Orazio, che tu ſia tornato a metter ſottoſopra ogni coſa !

Or. Anzi ſon venuto ad aggiuſtare il tutto con noſtra reputazione. Vi pareva azione degna di voi, il maritar voſtra figliuola a quel vile ?

Anſ. La marito a un ricco, e non ſpendo.

Or. Il Signor Lelio non è tale ? e non ha di più quella chiarezza di natali, che a quello mancano, e generoſamente v' ha offerto il medeſimo partito ?

Lel. E lo ratifico.

Anſ. Non è per grazia tua, che v' avevi fitto diecimila ſcudi di dote.

Or. Perchè così mi pareva giuſto e doveroſo.

Anſ. Giuſto e doveroſo, ſpendere i quattrini quando ſi può far dimeno e ? che gli zappi tu a Milano ? e che razza di moglie hai tu preſo, che và veſtita da uomo ? ch' è figliuola di qualche ſaltimbanco e ?

Or. Eh Signor Padre (perdonatemi ſe così ardiſco parlare) io non ho i medeſimi ſentimenti, che avete voi, che ad un vile intereſſe, ad un miſero vantaggio, poſponete il proprio decoro, che non ha prezzo.

Anſ.

Anſ. Dimolto decoro, mercanzia ideale.

Or. Quella è la Signora Iſabella, figliuola unica del Signor Pancrazio Aretuſi, ricchiſſimo gentiluomo di quella città, e voſtro corriſpondente.

Anſ. Conoſco beniſſimo il Signor Pancrazio, e ſo che è ricco in fondo; ma non ſo già che ſia tanto fuor di cervello, di aver data una ſua figliuola unica a un giovanaccio vagabondo e ſcialone come te: e poi ſenza dirmene cos' alcuna.

Or. Conobbe beniſſimo il Signor Pancrazio, ch' i' era, e i giuſti motivi, che io aveva di andar vagando: e conobbe ancora la voſtra ſoverchia affezione al riſparmio: ed avendo di me quella compaſſione, che voi mi dovevate avere, e' mi procurò nobile impiego, e generoſamente mi diede la figliuola per moglie, con farle donazione d' ogni ſua ricca ſoſtanza.

Anſ. Vecchio pazzo.

Lel. (E' così avaro Anſelmo, che chiama ſtolto Pancrazio, perchè fu generoſo.)

Fid. (Aborre per avariaia infin la liberalità elargita da altri nel proprio figliuolo.)

Or. Ma Signor Padre, ella moſtra d' aver per male, che io abbia avuta queſta fortuna.

Lel.

Lel. Dovreſte renderne grazie agli Dei, e infinitamente goderne.

Fid. Sarebbe tenuto ad extollere le mani all' etera, & ſine ſine gioirne.

Anſ. Di che m' ho io tanto a rallegrare di grazia? che mi tocch' egli di queſta ſua cuccagna?

Lel. Dovete goderne, perchè è voſtro figliuolo: e le felicità di eſſo ſon voſtre ancora.

Anſ. O sì sì godiamo all' uſanza de' Camaleonti.

Lel. E perciò dimoſtrare colla maggior conſolazione, ſi compiaccia il Signor Anſelmo di reſtar queſta mattina da noi: e così goderà oltre la figliuola, di vedere, e conoſcere una nuora così ſavia, ſpiritoſa e gentile.

Or. Che altro non brama, che d' inchinarvi.

Anſ. Signor Lelio, ſarò a ſervirla ſtamattina, e ſtaſera, e quanto la vuole; non ha a far' altro che comandarmi.

Fid. A cibarſi ære alieno è pronto ed umano.

Anſ. Ma circa il conoſcere, e vedere la nuora, l' ho conoſciuta davanzo per una donna molto ſcaltrita: e quella ſerva non è minchiona. Orazio, apri gli occhi; donne, che portano i calzoni, guarda la gamba.

Or. Queſte però non gli hanno portati di lor

ſor capriccio e autorità, ma a mia ſtanza, e di mio comando.

Lel. Non più, Signor Anſelmo, favoriſca di pigliare il poſſeſſo di queſta caſa.

Anſ. Eh burlone, vo' dite a codeſto modo; ma vo' non me ne laſcereſte pigliare il poſſeſſo davvero.

Lel. Quand' ella voglia è padrone davvero.

Anſ. Chiacchiere dimolte; orsù, pigliamo quel che ſi può avere, ogni laſciata è persa. (*entra*)

Lel. Entri, Signor Don Fidenzio.

Fid. Io; quo titulo?

Lel. Con quello ſpecioſo, che gli recano le ſue virtù, le quali gli doverebbero fare avere il primo luogo per tutto.

Fid. Hanno però l' ultimo altrove.

Lel. Non in mia caſa.

Fid. Queſta ſarà l' unica: ed io v' entro già ſatollo dalle voſtre copioſe favorite eſpreſſioni, ed ebro di confuſione e roſſore. (*entra*)

Lel. Caro amico, e cognato, che aſpettate?

Or. Da voi non poſſo veramente per corteſia, e per generoſità aſpettar di vantaggio; ecco ch' io v' ubbidiſco. (*entra*)

Lel. Voi non mi ubbidite, ma aggiugnete grazie a grazie, favori a favori.

SCE-

SCENA XV.

CAMERA DI LELIO.

Leonora, Liſetta, e Menica.

Leon. SIcchè, Menica mia, voi dormiſte dimolto?

Liſ. Le venne ſonno.

Men. Mi venne ſonno, è verò? furbetta, che mi metteſti tu in quel bicchiere?

Liſ. Che vi meſs' io?

Men. Tanto, ch' io rimaſi baſita.

Leon. E credevate me morta?

Men. O ſe voſtro padre lo diceva lui, e v' avevo anche creduta ammalata.

Liſ. E me credevate un uomo; e ve n' eravate innamorata?

Men. Eh i' m' ero innamorata a voto al vedere.

Leon. E quel medico vi piaceva?

Men. Mi piaceva anche quello; ma non è che non mi pareſſe troppo giovane, per fare il dottore.

Liſ. O che è d' obbligo, che il medico ſia vecchio?

Men. Certo, a voler poter dire, alla barba del medico.

Leon. Volete vederlo di nuovo?

Men. L' averei caro.

Leon. Signor Dottore, favoriſca, c' è un' inferma amoroſa, che la vuole.

SCE-

SCENA XVI.

Iſabella in ſuo abito, e detti.

Iſab. ECcomi; dov' è queſt' ammalata?

Men. O che bella razza di medici! ſe tutti fuſſin come voi, ci ſarebbero certi goccioloni che s' ammalerebbero a poſta.

Iſab. Che dite Menica? v' è parſo, che abbia fatta bene la mia parte in commedia?

Men. Beniſſimo: e ſe voi fuſte muſica, ſareſte chiamata ſu i primi teatri.

Iſab. Baſta, che per ora ho fatto bene queſta parte, che mi ſon meſſa a fare.

Men. O sì sì, vi ſiete portata valoroſa. Uh Signora Leonora, ecco voſtro padre, con riverenza parlando, col Signor Orazio, e col Signor Lelio: e c' è anche il pedante di quel voſtro ſpoſo ſguajato.

SCENA XVII.

Anſelmo, Orazio, Lelio, Fidenzio, e dette.

Iſab. O Signor Suocero. (*s' inginocchia*)
Leon. O Signor Padre.
(*s' inginocchia*)

Iſab. Ecco a' voſtri piedi la voſtra nuora, a ſupplicarvi di ſcuſa.

Leon. Ecco quì genufleſſa la voſtra figliuola, a domandarvi perdono.

Iſab. Se fingendoſi medico....

Leon. Se facendo viſte d' eſſere inferma..

Anſ. O via ſu, rizzatevi quelle giovani di garbo: vi ſcuſo, vi perdono, e ſo tutto quel, che voi volete. Ma non è che ambedue non ſiate un par di donne, delle quali è bene, che ce ne ſian poche.

Iſab. Io ubbidii mio marito.

Leon. Io feci a modo di mio fratello.

Anſ. Ma a mio modo non fece neſſuna.

Or. Signor Padre, ſcuſatele.

Lel. Signor Suocero, compatitele.

Anſ. O via, s' io dico, ch' io ſcuſo e compatiſco, ch' occorr' altro? facciamla finita.

Fid. Mi ſia permeſſo l' inchinare queſte bizzarre ſignore, di tal vivacità d' intelletto dotate, e che ammiri non men ne' volti, che nelle menti di

cadauna, uniti i pregj di Venere, e di Minerva.

Isab. Riverisco questo Signore.

Leon. Benvenuto Signor Don Fidenzio.

Or. Signora Isabella, questi è il Signor Don Fidenzio peritissimo nel suo esercizio d' insegnare a i fanciulli le virtù necessarie.

Ans. (Gli ha fatto di begli allievi; Pasquino informi.)

Fid. Il Signor Orazio per farmi apparire qual' io non sono, non cura con lodi eccedenti di rendermi mortificato, e confuso.

Or. E se in vece di Pasquino da lui lasciato...

Ans. Si son trovi daccordo.

Or. Volesse un altro scolare, io lo pregherei ad accettare il nostro figliolo maggiore.

Fid. Libentissime accetterollo, toties quoties, le paja di porlo sotto la mia disciplina.

Ans. (O e' non ha lasciato cascar le parole io terra vè?) e quant' anni ha questo tuo figliuolo?

Or. Nov' anni: e gli ho posto il vostro nome, come mi parve dovere.

Ans. O che non v' eran' altri nomi senza pigliar' il mio? Non c' è che dire; tu hai tanto genio a consumarmi la roba, che tu vuo' addoperare infino il

il mio nome; o cappita! E quanti n' hai?

Or. Ott' altri.

Ans. E quant' è, che tu pigliasti moglie?

Or. Nov' anni.

Lel. Nov' anni, nove figliuoli; il conto torna benissimo.

Ans. O poffare, tu farai venire la carestia in Milano.

Isab. Al Signor Pancrazio mio Padre con questi nipoti par d' esser rinato.

Ans. E me questi nipoti mi metterebbero in transito; è bene, che mi stian lontani. E che, non vi son maestri in quei paesi?

Or. Perchè?

Ans. O se tu vuoi condurre il pedante di quà.

Or. Mi piace il suo modo: ed aveva fatto pensiero di far venir quà da voi Anselmino, e intanto .....

Ans. E io non vo' Anselmini; o via discorriam d' altro.

Lel. Ma questo nipotino sarebbe il suo divertimento.

Ans. In oggi, per dirvela, non c' è nulla che mi diverta, son pieno d' ipocondría. Orazio, che vuoi svernare quà? quando te ne vai?

Or. Adesso che ho terminato l' affare, per cui era venuto, quanto prima sarò di partenza.

Lel. Ma che fretta ha ella, che il Signor Orazio ſi parta?

Anſ. Perchè non ſi consumi sulla locanda; sa ella? con moglie, e servitù, le ſpese son grandi.

Or. Io non ho avuto queſt' occaſione, perchè il Signor Lelio mi ha ricevuto in sua casa.

Anſ. O l' è comoda: io non ti potevo ricevere, tu hai tanto treno, moglie, cameriera, servitori.

Or. Ma voi però al mio arrivo non sapevate, che i' aveſſi moglie, nè altro; io venni solo a casa voſtra.

Anſ. Bene, bene; ma tu vuo' andare, e ſtare; i' ho bisogno di tornare alle mie ore, non poſſo disagi; libertà, libertà.

Lel. Ma il voſtro figliuolo, non vi doveva recar soggezione.

Anſ. O se non la recava a me, io l' avrei recata a lui. Ora, ſicchè voi, Signor Lelio, avete tenuto tutta queſta gente in casa? v' averanno cavato di pan duro.

Lel. Anzi mi hanno fatto sommo favore.

Anſ. Che vi ſi fa favore a mangiarvi il voſtro? O voi ne troverete dimolti, che vi favoriranno in queſto paese. Io comincio intanto; Menica và e serra la casa.

Or. Ecco, o Lelio, felicemente, contra

tra ogni voſtra espettativa, terminata l' impresa.

Lel. Ammiro il voſtro sagace intendimento, che sì bene seppe uscire di così intrigato laberinto.

Anſ. Il mio figliuolo s' è fatt' un bravo bindolo; in somma, i figliuoli bisogna mandarli fuori a farſi uomini.

Fid. Così fece Uliſſe, qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

Men. Io sono ſtata orba, che m' è ſtato fatto vedere una cosa per un' altra.

Liſ. Che non lo sapete, che ciò, che pare, non è?

Or. Io benedico la sorte, che vedo in salvo nella voſtra, della mia casa il decoro; quando altrove lo ſtimava perduto.

Lel. Io rendo non men che a voi, umili grazie ad Amore, che mi fa trovare voſtra sorella mia spoſa, quando non solo la vidi quaſi d' un altro, ma la suppoſi anch' eſtinta.

Iſab. Io provo queſta consolazione, che la mia comparsa v' abbia anch' ella giovato.

Leon. Io sono obbligata alla voſtra diligente cura, che mi ha sì perfettamente guarita.

Anſ. Io mi cheto, perchè po' poi, per me l' è ſtata la medeſima.

Liſ. Io son contenta d' aver fatto da uomo, solo per far servizio a tutti.

Men. Io sola son restata mal soddisfatta.

Or. Se bisognò ricorrere agl' inganni ...

Isab. Così richiese indispensabilmente l' affare.

Lel. E se io vi concorsi .....

Leon. In tal contingenza, così fu necessario.

Fid. Anzi, quando si ponno, senza detrimento d' alcuno, restaurare e ridurre in ottimo stato le proprie cose, le quali, ita male se habent, è degna d' elogio ogni più callida operazione, che venga usata; dicendo benissimo quel nobil Poeta dell' Arbia, a questo nostro proposito in puncto:

„ *Perchè talor la Frode.*

„ *E' virtude, è valore, è somma lode.*

Ans. Io sono stato veramente messo in mezzo; ma non ci ho messo del mio.

Lis. Se io feci da uomo, alla fine c' ebbi un po' di gusto.

Men. Io sola a crederti tale ce n' ebbi poco.

Or. Però chi d' intelletto è dotato ...

Lel. Così chi non è privo di senno ...

Or. Chiamerà i nostri inganni .....

Lel. } *Or.* } GL' INGANNI LODEVOLI.

IL FINE.

IL MARITO ALLA MODA.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO *Taccagni, Vecchio.*
ORAZIO, e ISABELLA } *suoi Figliuoli.*
LIDIA, *Moglie d' Orazio, figliuola di Pandolfo Stiracchiati.*
ANSELMINO *loro figliuolo.*
SEMPLICIANO, *Dolciati, giovane, sposo d' Isabella.*
MENICA, *Vecchia, Serva d' Anselmo.*
CIAPO, *Oste, già contadino d' Anselmo.*

La Scena rappresenta Campagna vicino a Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Campagna, con Osteria da una banda, e Villa d' Anselmo dall' altra.
Stanza di dentro dell' Osteria.
Sala d' Anselmo.
Camera d' Isabella.
Camera d' Anselmo.

ARGOMENTO.

Anſelmo Taccagni, Vecchio Fiorentino, avendo ſtabilito l' accaſamento d' Isabella sua figliuola con Sempliciano Dolciati, giovane ricco del paeſe; in queſto comparisce Orazio, figliuolo di detto Anſelmo, con Lidia ſua moglie, e con Anſelmino fanciullo, loro figliuolo; il qual' Orazio, eſſendo molt' anni ſtato aſſente dalla patria, ed avendo ſcialacquato buona ſomma di danaro del padre, ed eſſendo in miſeria, nè avendo ardire di comparirgli davanti, prima ſi ſcopre a Ciapo ſuo balio, già contadino d' Anſelmo, che preſentemente fa l' oſte, in un' oſteria del detto ſuo padrone; per così vedere, che mezzo poſſa trovarſi per ritornare in grazia del padre: e mentre ciò coll' ajuto di Ciapo ſi va disponendo, Isabella non

conoſcendo Orazio *per ſuo fratello, ſen' innamora; come pure Anſelmo nel medeſimo modo s' innamora di* Lidia, *non ſapendo, che ſia ſua Nuora. Finalmente ſcoprendoſi il tutto, Anſelmo perdona al figliuolo, riceve* Lidia *per* Nuora, *ed Anſelmino per* Nipote; *ed Iſabella, che di mal genio pigliava Sempliciano, s' induce a pigliarlo, vedendo l' amante diventar ſuo fratello: e Sempliciano, che s' era ingeloſito d' Orazio, iſtruito precedentemente dalla Menica, ſerva vecchia di casa d' Anſelmo, della moderna libertà del coſtume, s' accomoda a vivere all' uſanza; onde Isabella s' acquieta, vedendo in tal forma di non reſtar affatto conſolata con queſto* MARITO ALLA MODA.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA CON OSTERIA.

Menica, e Iſabella.

Men. IO, o Signora Iſabella, in queſto mondo non so quel' che voi vi vogliate di più! Voi ſiete nata veſtita: avete tre pan per coppia: vi vien la Pasqua in Domenica: vi caſca il cacio su' macheroni: vi piove lo zucchero sulle fragole: fate diciotto con tre dadi: e bollite!

Iſab. E donde cavate, o Menica, tante fortune?

Men. Siete sposa, che vi par poco? e poi spoſa di Sempliciano Dolciati.

Iſab. Per anche non sono.

Men. Ch' è un giovanotto ricco e solo, e non ha anche il viso volto di dietro.

Iſab. Che non ha nè garbo, nè grazia, nè giudizio.

Men. E anche queſto non è cattivo corredo: e tanto più l' avete avuta in favore: tutte l' altre fanciulle, quì del paese ve n' averanno astio e invidia,

dia, d' uno sposo così fatto, con tutti questi requisiti di più.

Isab. E dove consisterà mai questo loro astio, e questa loro invidia?

Men. Che mi burlate e? a' tempi d' oggi trall' altre belle cose, avere un marito baggeo a questa foggia? non ve lo lasciate scappare vè; perchè e' farà raccolto per aria: nè anche a cercarne col fuscellino lo potreste trovare. Oh che fortuna! entrare in una casa ricca, non trovar nè suocero, nè suocera, nè cognate, nè cognati; tutte brutte figure, sempre fastidiose e spiacevoli; ma trovar solo il marito, giovane e bello, e di più sdolcinato, e di buona cottoja, il quale non vi darà suggezione alcuna: da farlo girar tondo tondo com' un arcolajo: da menar pel naso come le bufole: da poter voi portare i calzoni: far' alto, e basso come vi pare: andar' e stare dove volete, e quanto vi piace: e fare, e dire tutto quello, che voi volete, senza che nessuno vi possa rivedere i conti, nè tenere a sindacato; figliuola mia, queste son fortune, che non toccano a tutte.

Isab. Ora sia come volete, questo sposo non è di mio genio.

Men. O fate, che sia; non si possono avere tutte le cose per l' appunto a suo modo; i mariti, benchè gli usin tondi,

di, nondimeno non si fanno al tornio; anch' io quand' ebbi a pigliar Meo dal codone, che fu il mio primo e ultimo marito, non lo volevo, e facevo la bocca stravolta: e poi dopo ch' io l' ebbi preso, mi parve più buono uomo un dì che l' altro: e voi lo vedrete; so quel ch' i' mi dico.

Isab. Tant' è, tutto può essere: e poi voi sapete pure, ch' io non sono mai stata dedita agli amori?

Men. Questo è ben vero; perchè io v' ho saputa avvezzar bene, e sul mio filo, più che se fussi stata vostra madre: e perchè allora, quando entrai in casa vostra ell' era morta, e voi eravate piccolina, avete preso il mio fare. Le fanciulle, per dirvela, non avrebbon già a far' all' amore mai con nessuno, se conoscessero il pregiudizio grande, ch' elle si fanno; perchè talvolta s' innamorano d' un farfanicchio, che sarà un baroncello, pieno di vizj, spiantato, che non avrà quattrini, nè santità: e s' arrabbiano, e intisichiscono: e voglia il cielo, che non diventino anche idropiche per averlo: e quando pure ci arrivino, in pochi giorni, fatta la sparizione agli abiti e alle gioje, alzata la mangiatoja, maltrattate di parole, e malconce di fatti, avverano pur troppo il

proverbio, che dice, che chi si piglia per amore, si tien poi per rabbia; e intanto si son perdute, senza rimedio, la buona sorte di qualche uomo di garbo, ricco e civile, nella casa del quale sarebbono state sempre come regine, portate in palma di mano, e non sarebbe mancato loro latte di gallina; che vedendole così innamorate cotte, non se ne volle impacciare, per non aver dopo di que' grattacapi, che vengon da altro, che dalla forfera; però quelle (se ce ne fussino) fanciulle, ch' avessero giudizio, dovrebbon solamente, allorachè sono spose, fare all' amore collo sposo, ch' è loro destinato da' lor maggiori.

Isab. Ma quando questo sposo, che vien destinato da essi non piace?

Men. Che importa; le spose, che sono accorte e trincate, sanno ben far le viste, ch' e' piaccia; basta star bene, e bene accomodare il fornajo: ad ogni modo adesso il più delle volte, il marito serve per un di più, e per un ripieno, quando non si trova meglio conversazione.

Isab. Basta, con tutte queste vostre ideate bonacce, io non so adattarmi a far questo passo di buona voglia con alcuno, per ora.

Men. E che volete voi fare in casa?

Isab. Starci; ch' è d' obbligo, ch' i' n' esca?

Men. Se ne trovan poche, che abbian questa voglia, e questo pensiero. La maggior parte delle fanciulle, per non dir tutte, o si maritano, o si fanno monache.

Isab. Ed io non ho genio a far nè l' uno nè l' altro; perchè nè a maritarmi, nè a chiudermi per sempre, non ci ho punta di vocazione, Menica mia.

Men. O manteneteci, se vi riesce, il che non credo. Io mi maritai, e non me ne pento: e anche mi sarei rimaritata pur volentieri: e forse che mi mancarono i partiti; ero freschoccia e senza figliuoli; ma rimasi vedova, senza dote, senza roba, e senza nessuno: e per non poter far altro, mi messi a servire, e venni in casa vostra appunto quando dopo pochi giorni andò a Venezia Orazio vostro fratello, dov' i' sono ancora, come voi vedete. Ma voi poi avete una buona dote, e di più date in uno sposo, che ha tutte le buone qualità, per istar sempre allegramente, e in barba di micio.

Isab. E pure io non mi sento di volerlo nè punto nè poco.

Men. Ma vostro padre, ve l' ha pur detto?

Isab. Ma l' ha detto: e così?

Men. E così, che gli avete voi risposto?

Isab. Nulla; l' ho lasciato dire, e sono stata cheta.

Men.

Men. O bene, ed egli avendo creduto che lo pigliate (giacchè le buone fanciulle in questa materia di dir loro: t' ho maritata, debbon dir di sì collo star chete) ve gli ha promessa, ed ha infin distesa da se la scritta, e credo ch' e' la voglia far sottoscrivere allo sposo, e sia ito fuora stamattina appunto per questo.

Isab. Faccia pure, ci ho ad essere anch' io.

Men. Che spropositi! perdonatemi: voi gli potevate dire in questo caso, che non volevi marito, e finirla; ma non risponder nulla. Basta, queste son le solite smorfie di noi altre donne, mostrare d' essere svogliate di quello appunto, che se n' ha maggior appetito.

Isab. Ma che miro?

[*guarda dentro la scena.*]

Men. Dove guardate voi così fisso? Uh che bella pellegrina, con quel bel ragazzin per la mano!

Isab. E di quel pellegrino, che ne dite?

Men. Che e' mi pare un bel giovane, così da lontano.

Isab. Anche a me.

Men. Che vi piace?

Isab. Non posso dirvi di nò, s' avvicinano a noi, che grata, che bella sembianza!

Men. Sicuro vengono in quà per fermarsi sell'

sell' osteria a rinfrescarsi, e dar' un po' di riposo alle quoja: e credo, ch' e' n' abbiano bisogno davvero, sono a piedi, e chi potesse vedere, vanno a Roma.

Isab. Chi domin posson' essere?

Men. Che credete? povera gente, di lontan paese; saranno marito, e moglie, e quelli un lor figliuolino.

Isab. Marito e moglie e?

Men. E' può esser' anche che non sian nè l' uno nè l' altro: e che quel ragazzo sia come que' de' Nocenti; siano un po' quel che vogliono.

Isab. Ritiriamoci, ed osserviamo, se veramente si fermano all' osteria.

Men. O che ci ha egli a importar questa cosa?

Isab. Io ho questa curiosità.

Men. Oh che curiosità su questa ora! Eccogli.

Isab. Ritiriamoci, dico, alla lontana in modo che non possan' osservar noi, e noi veder loro. (*via*)

Men. Facciam quel che voi volete. A questa ragazza (s' i' l' ho a dir giusta) è piaciuto subito questo pellegrino: e io la compatisco, perch' egli è da piacere assai più del suo sposo svenevole. Queste fanciulle non hanno mitidio, piace loro in un tratto il bello che veggono, e non fanno i conti, che ben spesso quel che piace

ce agli occhi, non è poi di comodo per far ballare i denti, nè di vantaggio per la riputazione.

SCENA II.

Orazio, Lidia e Anselmino, in abito di pellegrini.

Or. CHe i miei falli, o cara Lidia, consorte amata, siano l' unica cagione delle mie disgrazie, l' intendo benissimo, perchè son reo; ma che voi, e questo nostro figliuolo, ambedue innocenti, debban' esserne a parte, non so con qual ragione i Numi, che son giusti, l' accordino. Che io disubbidiente ed ingrato al genitore, abbia dilapidato in vivere, sciallacquando, e giuocando una non piccola porzione delle sue sostanze, ora men vada mendico, ben mi stà; ma che voi ancora col figliuolo, dobbiate provar la miseria d' una simil mancanza, ne sono affatto incapace. Povera madre, figliuolo sfortunato!

Lid. Non più, una volta, oh caro mio sposo, con questi vostri continui replicati lamenti. Io, ed il nostro figliuolo, con tutta giustizia, dobbiam correr la medesima sorte: e se io son vostra moglie, io in specie deggio per metà partecipare de' vostri infortunj, come

come delle vostre venture: e perciò non a caso il marito e la moglie consorti s' appellano; perchè comuni tra loro debbon' esser le sorti: ed in terzo, ben ci dee essere il figliuolo compreso; perchè anch' esso è a voi, come me sottoposto: e dobbiam tutti goder lietamente quel bene, e soffrir costantemente quel male, che piace al cielo di darne. E se pur tutto ciò, voi chiamate solamente vostro giusto gastigo: e perchè, per occulti sovrani giudizj, non può anche esser mio, e di questo figliuolo? E quando pur sia, come voi asserite, vostro, e non d' altri, chi sa che questo a me, ed al figliuolo non serva di merito: e così voi correggendovi, e noi meritando, venghiam tutt' e tre a renderci benevoli, e placati gli Dei, che tutti noi finalmente colla lor provvidenza pietosamente consolino.

Or. Voi parlate da quella gran donna, che siete; io nò, che non ho operato da quell' uomo, ch' esser doveva. Ora basta, animato da quella soffe-renza e compatimento, che mi avete, e che io non merito, spero colla correzion del passato, di mostrarmi qual sarò in avvenire: e se fin' ora, che son già quasi dieci anni compiti, trattenuto dalla giustissima verecondia del grand' oltraggio fatto al padre, non

ho

ho mai avuto cuore di scrivergli, non che di comparigli davanti; or che la miseria nostra, resasi ormai non più soffribile, colla sua violenza mi rapisce ogni rossore dal volto: a lui dunque son finalmente venuto a far quel ricorso, al che tante volte mi consigliaste.

Lid. Chi è reo non dee vergognarsi di chieder perdono: nè chi è bisognoso di chieder soccorso.

Or. Così appunto a fare la forza delle vostre prudenti persuasioni m' induce. Eccoci a quella villa, dove mio padre, quasi sempre solea dimorare. Questa è l' osteria, dicui pure egli è padrone. Quì c' introdurremo, come passeggieri, in quest' abito; riconoscerò se ancora dopo questo tempo ci sia un tal Ciapo, già nostro contadino, che da mio padre fu quì messo a far l'oste, colla fine dell' esito più vantaggioso e sicuro di quanto raccoglie da' suoi circonvicini poderi. Questi (essendo stata mia balia, la Tonia sua moglie) m' ebbe sempre, sì egli, che essa, un affetto particolare; or mentre, o l' uno, o l' altra ancor vivano, non dubito della lor fede, e del loro ajuto; informerommi da essi di che umore sia mio padre verso di me presentemente, e che cosa possa promettermi, e come adoperarmi per ricuperar

rar la sua grazia, ed ottenere da esso de' miei trascorsi un generoso perdono.

Lid. Voglio sperare nel cielo, che vi sortisca. Finalmente ei v' è padre, e voi siete suo unico figliuolo: e la vostra sorella, che dite d' avere, e che lasciaste allora in età di nove in dieci anni, forse non doverebbe esser ancora allogata.

Or. Chi sa, che ciò non sia seguito, e che mio padre da me irritato, o credendomi morto, per non aver dopo avute più nuove di me, non l' abbia maritata, e dichiarata dopo la sua morte, erede di tutto?

Lid. Tutto può essere: e può esser' anche (che il cielo nol voglia,) che sia morto pur vostro padre; non dite che è vecchio?

Or. Adesso sarà in età d' anni sessanta; ma però lo lasciai allor di buon' essere, e di perfetta salute. Ma se l' occhio non m' inganna, ancorchè sia tanto, che non l' ho veduto; ecco Ciapo, che viene verso la porta dell' osteria: egli è desso pur troppo.

SCENA III.

Ciapo dentro, e detti.

Ciap. NIccole, hai tu inteso? cuoci ben quella vacca, e quella crapa, che frolle com' ell' enno, in mo, che le fitano, poi cotte bene, i paſſeggieri, ch' hanno fame, le insaccan per vitella e per mannerino: e per fare il brodo graſſo piucchè ſia poſſivole, mettivi un po' di quil ſego pulito, che bolliſca con eſſo, per favvi sopra que' tagghiategghi di tritello, che meſſovi sune, ſcodellati ch' egghi enno, di quil buron cacio ſalato, la doventa una mineſtra ſcuſita da 'mperadori, e la manicherebbe con appitito un morto di fame di quattro giorni: riſcailda quil pan duro di ſaina, ch' e' rammorbidisca, ch' e' paja pantondo: e metti dell' acqua ſu quil vin forte, ch' e' doventa una bea dilicata, che ſi scambia da il vin dell' Angheria, e da il carretto di Vingone. (*fuori*) Ma che pellegrini enno queſti?

Or. Buon giorno meſſer oſte.

Ciap. Buondì e buon' anno, ſignori pellegrini; ſi vogghian ellen forſe rinfreſcare? ell' hanno trovo la so' fortuna: pan' e vino ſcuſito; vitella di latte, e mannerin di Paſtoja, e tutta robba cognizionata.

Lid. [E già s' è inteſo abbaſtanza.]

Or. Ci ripoſeremo alquanto.

Ciap. Vienite pure; e quando vi voglie ghiate trattienere quailche giorno, fate conto d' eſſere a caſa voſtra.

Or. (Queſto conſolo potrei fare pur troppo.)

Ciap. Ci arete, oiltre a il manicare e il bere bene, tutto il comido immagineole di cambere, di letta: e biancheria poi come fiocchi di neve.

Or. Se biſogna, farem capitale.

Lid. (Se i letti ſono come l' imbandimento del vitto, non poſſon' eſſer che ottimi, per non potervi dormire.)

Ciap. Signor pellegrino, queſta pellegrina, ch' ene voſtra mogghie?

Or. Sibbene.

Ciap. Cattadeddua vo' vene ſiete inteſo: e voi ſignora non vi ſtraccate a andar così a piede pil mondo?

Lid. Che volete fare? la noſtra povertà non permette altro comodo.

Ciap. E queſto bel pellegrinino?

Lid. E' mio figliuolo.

Ciap. E va a piede anche lui?

Lid. E come volete che vada?

Ciap. Poerino: pigghiallo in collo quailche voilta; portallo a caalluccio, o fra tutt' a dua a predellucce.

Anſ. Non ho biſogno di queſte coſe; ſo

ſo andar co' mie' piedi.

Or. Eh non ſi ſtracca nò, regge benisſimo. Ora non più diſcorſi, entriamo nell' oſteria.

Ciap. Queſta è la più megghio risurrezione, che in su queſt' otta vo' posſiate fare in queſto luogo; vienite pure, vienite.

Or. Venite, o conſorte amatiſſima, a prendere un po' di riſtoro.

Lid. Sempre lo provo quando ſono con voi. Vieni Anſelmino.

Anſ. Vengo volentieri, come s' ha a mangiare.

Lid. Che hai appetito?

Anſ. Signora nò, ho ben fame, e dimolta. *(via dietro a Lidia)*

Ciap. Affè, che la figie di queſto pellegrino l' ho nella dea: e queſta donna ch' ha chiamato quil ragazzo per nome Anſeilmino, me la ribiadisce. A il di certo e a il di chiaro queſto pellegrino ene Oraizio, figghiolo d' Anſeilmo me' padrone, ch' enno già dieci o dodici anni, che sen' andette a Vinezia, e ha preſo queſta bella donna per mogghie, hane auto queſto figghiolo, e ha rifatto il Nonno; me ne chiarirò fra poco ben' io.

[*entra nell' Oſteria*]

SCE-

SCENA IV.

Menica e Iſabella.

Men. ORa vi ſiate voi soddisfatta? I pellegrini dopo d' averla diſcorsa un pezzo fra loro, che non se n' è inteſo boccicata, son' entrati nell' oſteria come vo' volevate vedere; adeſſo, ce ne poſſiamo andare.

Iſab. Adeſſo vorrei entrar' ancor' io nell' oſteria a trattenermi un poco dall' oſteſſa, come ſon solita speſſo di fare, quando vo a spaſſo.

Men. Andiamo a trattenerci dall' oſtesa. Ma che credete, ch' i' ſia gonza e? non son' oca nò: e chi mi pigliase per lepre, piglierebbe lo scrocchio; averebbe tre quarti, e mezzo di volpe. Voi volete vedere quel pellegrino un po' più daccoſto, e non trattenervi dalla Tonia.

Iſab. Non poſſo negare, che non abbia anche un tal deſiderio: e ſe vi debbo confeſſare il vero, ſubito che lo vidi mi sentii nel cuore far' un' occulta violenza ad amarlo.

Men. O, voi non ſiete dedita agli amori.

Iſab. Non ſaprei.

Men. Ma che burlate e? Dov' armeggiate voi col cervello? andarſi a innamorare in un tratto d' un paſſavolante,

d' un

d' un accattone, d' un che va in bir-
ba, che non ha terra ferma, che non
si sa chi si sia? può esser' un ladro,

Isab. (Che m' ha rubato in un momen-
to tutti gli affetti.)

Men. Un assassino.

Isab. (Che m' ha spogliato ad un trat-
to il cuore di libertà.)

Men. Un ammazzatore.

Isab. (Già m' ha l' alma trafitta.)

Men. Un barone.

Isab. (Non è possibile; ha troppo nobil
sembiante.)

Men. Un poveraccio.

Isab. (Ricco d' ogni più bella, quanto
più rara prerogativa.)

Men. Andiancene, andiancene, e lascia-
telo andare alla buon' ora. Ma fer-
matevi.

Isab. Ora dite bene.

Men. Ecco appunto quà quel che v' ave-
te a guardare.

Isab. E chi è questi?

Men. Il vostro sposo, che vien' oltre
con vostro padre.

Isab. Giusto adesso è tempo d' andarsene
per non lo vedere.

Men. Appunto può darsi il caso, che
vostro padre con esso si fermi a discor-
rerla con Ciapo, come fa a ogni po-
co. Entriamo prima di lui nell' oste-
ria.

Isab. Anzi andiancene prima del loro ar-
rivo:

rivo: e facciamo una girata per ri-
tornare quando saranno partiti. (*via*)

Men. Facciamo a vostro modo. O quì ci
s' è dato drento sul buono con costei;
perchè maggiormente l' esca la voglia
affatto di pigliar questo buon giovane,
ci mancava il pellegrino. Ma questo
a' miei conti fra poc' ore dovrebbe
farsela, perchè io credo, ch' egli ab-
bia più modo di camminar per le stra-
de, che di fermarsi sull' osteria.

SCENA V.

Anselmo, e Sempliciano.

Ans. SEntite, Signor Sempliciano, io
non sono stato a mettere sulla
scritta del nostro parentado quanta
dote io assegni a Isabella mia figliuola,
che dee esser vostra sposa; perchè già
dopo la mia morte v' avet' a avere
ogni cosa.

Sem. E anche la vostra figliuola ho a-
vere dopo la vostra morte?

Ans. Messer nò, questa vo' l' avete a
avere ora.

Sem. Quest' è quel ch' i' diceva, perchè
io non mi sentivo d' aspettar tanto;
e bisognava metterlo nella scritta.

Ans. Che cosa?

Sem. Che v' avessi a morire dopo fatta
la scritta, perchè io potessi aver la

voſtra figliuola subito dopo la voſtra morte.

Anſ. Nò, nò, non vo' far queſti patti; per quanto poſſo, ve la vo' dare ora, che io ſon vivo; ſolamente dopo, che io son morto, allora avete a avere tutta la mia roba; non avend' altri a chi lasciarla, che a queſta mia figliuola.

Sem. Ma voi avete pure un figliuolo, almeno e' ſi diceva, ch' egli era voſtro; e voi lo sapevate, che fuſſi?

Anſ. Lo ſapevo ſicuro, o almeno me lo davo ad intendere, come ſegue a tutti; giacchè di queſto in coſcienza non se ne può pigliar giuramento: e buon per me, che non fuſſe ſtato mio figliuolo: e se non era (come io non debbo credere,) m' ha aſſaſſinato con manco ragione. Mi portò via più di cinquemila ſcudi, che gli avevo dati, quando lo mandai a Venezia da Messer Pandolfo Stiracchiati, allora mio corrispondente, per impiegare nella compra di varie mercanzie a danar contanti, per trarne così maggior utile: e camminan già pe' dieci anni, se non ſon più, che io non ho più saputo nulla di lui: e quel ch' è peggio, de' miei quattrini; di Meſſer Pandolfo solamente seppi, che morì, e morì all' usanza.

Sem. Come ſi fa egli a morire all' usanza?

Anſ.

Anſ. O, fallito vedete, e pien di debiti.

Sem. Ma è ella usanza, che s' abbia a far da tutti?

Anſ. Anzi ella non s' avrebbe a far da neſſuno.

Sem. O perchè ſi fa ella?

Anſ. Talvolta per disgrazia; ma il più delle volte, perchè e' ſi vuole spendere più del dovere. Baſta, a spender quel degli altri, adeſſo neſſun ci ha scrupolo.

Sem. Lo credo, perchè uno intanto riſparmia il suo, ed è sempre a tempo a spenderlo. Ma che è usanza anche queſta?

Anſ. E' usanza anche queſta.

Sem. La mi piace, ſapete.

Anſ. Ella non v' avrebbe a piacere, e non s' avrebbe mai a fare; pure la ſi fa non oſtante.

Sem. Tant' è, io non iſtò su tutte l' usanze.

Anſ. Beniſſimo, e in particolare su queſte, che son peſſime usanze.

Sem. E ora, che ne sarà egli del voſtro figliuolo?

Anſ. Che volete voi ch' io ſappia? può eſſer morto anche lui.

Sem. E i voſtri quattrini saranno morti anche loro?

Anſ. O quegli sì, son morti davvero.

Sem. Tornerà egli, s' egli è morto?

Anſ. S' egli ha coteſto impedimento, non averebbe a tornare: e s' egli è vivo, torni quando gli pare; ma del mio non ne faccia capitale, che io ne vo' disporre a favore della mia figliuola; avendo egli avuto di già quanto gli poteva per giuſtizia toccare, e più aſſai ancora; perchè quello, ch' è fidecommiſſo, non glielo poſſo levare.

Sem. Se non torna, non ci sarà.

Anſ. Queſto è più che vero.

Sem. Baſta a me, che ci ſia la Signora Isabella: n' ogni modo, io non ho a pigliar lui per moglie.

Anſ. O certo, gli sposalizj di queſta sorta ancora non ſi praticano: e queſt' usanza veramente ancora non c' è, e quand' ella ci ſia, non è a mia notizia: in concluſione voi avete a pigliar la mia figliuola.

Sem. E lei ha a pigliar me?

Anſ. Sent'te voi! ſe lei non vi voleſſe, il negozio sarebb' ito in fumo.

Sem. E io ho paura, ch' ella non mi voglia; queſto è il caso.

Anſ. E di dove cavate voi queſta paura, ch' ella non vi voglia? che ve l' ha detto forse?

Sem. Signor nò, perchè non le ho mai parlato.

Anſ. Appunto volevo dire; perchè io non ſon di quei babbi babbei, che procurano di maritar le figliuole per via

via d' innamoramento, per non aver da dar loro la dote, o per risparmiarsela: e tal volta non sfuggono, anzi cercano l' occaſioni, ch' ell' abbian a eſſere dotate da quei nibbiacci, che impaniano, e ſi tuffano, senza badar punto, che queſto lor creduto guadagno, ſia la perdita della buona fama, il total discapito della civiltà, e del decoro. Io ve lo dico liberamente; la mia figliuola non è mai ſtata innamorata d' alcuno.

Sem. Nè anche di me e?

Anſ. O ſicuro.

Sem. Oh ecco la paura, ch' i' ho, che ella non mi voglia; s' ella non mi guarda, quand' io guardo lei: e quand' io la ſaluto, la ſi volta in un altro paeſe. Ditegli, ch' ella m' ha a pigliare; che non le ne avete detto?

Anſ. Le ne ho detto ſicuro: che, l' ho a maritare senza ch' ella lo sappia?

Sem. Ma le avete voi detto, ch' ella s' innamori di me?

Anſ. Coteſto in verità non le ne ho detto; ma ci s' intende; se quando le ne parlai, non rispose.

Sem. Dunque la non mi vuole?

Anſ. Anzi vi vuole indubitatamente, se alla mia propoſta della voſtra perſona, ella non diſſe nulla. E veramente, che avev' ella a dire di grazia, quando domandata s' ella vi vuol per marito,

non replica cos' alcuna in contrario?

Sem. Doveva dire, che n' era contenta.

Anſ. O ella n' è contentiſſima; s' ella non diſſe nulla, vi dico; non lo sapete voi, che chi tace acconsente?

Sem. E' mi pare, che per ordinario, chi ſta cheto, non parli.

Anſ. La modeſtia d' una fanciulla bennata non permette il rispondere altrimenti, che col ſilenzio, a quanto di sua persona dispongono i suoi maggiori, ed in specie quando trattan di maritarla.

Sem. Io non lo sapevo; ma ora ch' ella sa, che dee eſſer mia sposa, non vorrei, che ella mi parlaſſe col ſilenzio: e che quando io la guardo, non guardaſſe in altri paeſi: e quand' io la saluto, in cambio di rendermelo, non mi voltaſſe le spalle.

Anſ. E queſti pajon' a voi contraſſegni, che ella vi sprezzi e?

Sem. A me sì.

Anſ. Ah! vo' volet' eſſer di quei mariti babbacci, che pretendono, che la moglie ſtia sempre incantata a guardargli per morti: che faccia loro de' lezzi, degli smiaci, e de' ſichi; scusatemi, voi a queſto modo moſtrerete d' aver poco giudizio.

Sem. E io credevo d' averne dimolto.

Anſ. O v' avete sbagliato: ce ne son dimolti, come voi, che fanno queſto suppoſto falso; anzi voi dovreſte aver caro, ch' ella vi faccia così.

Sem. A dire!

Anſ. La troppa modeſtia in un donna, che vi par vizio e? veramente vi compatiſco: di queſte femmine, che abbiano un così bel difetto, o non se ne trovan più, o quando ſi trovino, son rare come i corvi bianchi.

Sem. Non vi dò contro; ma in queſta congiuntura d' eſſer' ella mia spoſa, mi pareva .....

Anſ. Che vi pareva? la scritta non è ancor sottoscritta: e come ciò sarà seguito, allora verrete in casa, e parlerete alla sposa quanto vi pare e piace.

Sem. Mi risponderà ella col ſilenzio?

Anſ. Non vi dubitate, che vi risponderà colle parole, e cicalerà tanto, che vi verrà a noja.

Sem. O finiſchiamola dunque queſta scritta, mai più.

Anſ. Orsù, perchè voi non abbiate a ſtar più a diſagio, nè proviate più queſti sospetti e queſti patimenti per tale indugio, voglio che queſto affare reſti terminato adeſſo.

Sem. Uh i' l' averò caro. Di grazia fate preſto, acciò ſubito poſſa venire in caſa a parlare alla Signora Isabella, ch' e' me ne par mill' anni: e mette-

te nella ſcritta, ch' ella mi risponda senza ſtar cheta.

Anſ. Non vi dubitate (o queſto è chiurlo majuscolo.)

Sem. Me ne ſtò sopra di voi.

Anſ. Non ci penſate.

Sem. Son quì ora.

Anſ. Vi veggo.

Sem. Per saper ſe queſta scritta è fatta.

Anſ. Vi dico, ch' ell' è fatta.

Sem. Davvero?

Anſ. O buono, s' io vene aſſicuro.

Sem. Mi fido di voi, e vi reverisco. (*va via*)

Anſ. E io vi saluto. O queſto vuol' esser' un marito dell' ultima moda, che avrebbe a piacere alla mia figliuola.

Sem. torna indietro. E, Signor Anſelmo?

Anſ. Che c' è?

Sem. Dunque infin che queſta scritta non è fatta, se la Signora Isabella non mi guarda mai, nè mi rende il saluto, la mi vuol bene?

Anſ. Bene, beniſſimo; ma (come v' ho detto) la modeſtia .....

Sem. Eh Signor sì, vo' me l' avete detto; ma ne potrei io domandar' a lei per chiarirmi meglio; ch' e' potrebb' eſſer, ch' ella lo sapeſſe più di voi, se l' è la modeſtia, che le dica, che la non mi guardi in viso?

Anſ. Chi vi tiene? quando la vedete, domandatelene pure. *Sem.*

Sem. Quando la trovo per la via a sorte?

Anſ. Per la via, alla fineſtra, sull' uscio; ma che occorr' altro, se verrete in casa addirittura, e discorrerete seco quanto vorrete.

Sem. Ho inteſo.

Anſ. Manco male.

Sem. Vi reveriſco di nuovo. (*via*)

Anſ. E io di nuovo. Fortuna, tu m' hai favorito davvero. Io ho pure allogato bene queſta mia figliuola, nel darla a queſto barbalacchio.

Sem. torna. E? una cosa.

Anſ. Che cosa?

Sem. Quando verrò io in casa addirittura dalla voſtra figliuola a fare ....

Anſ. A far che, di grazia?

Sem. Il discorso del guardarmi in viso .....

Ans. Dopo firmata la scritta, v' ho detto trenta volte, che io da me ho già diſteſa: e adeſſo vò quì da Ser Avviluppa Bindolini, Notajo della Poteſteria, che le dia un' occhiata: e se occorra, l' aggiuſti in buona forma: e allora poi .....

Sem. Quando ſarà queſt' allora poi?

Anſ. Queſt' allora poi, ſarà ora forſe, e forse oggi.

Sem. V' aspetterò quì dunque.

Anſ. O non m' aspettate quì; perchè se il Notajo non ve lo trovaſſi, e la

ſcritta aveſſe bisogno di correzione, benchè ſia breve, s' avrebbe pure a ricopiare.

Sem. Sicchè io avrò a aspettare e?

Anſ. Certo.

Sem. Quanto?

Anſ. Più, e meno.

Sem. Vo' m' imbrogliate.

Anſ. Voi imbrogliate me, mà dimolto.

Sem. V' entro a dire, ch' i' v' aspetterò: e v' entrate in un' altra cosa.

Anſ. E vo' m' entrate in un altro luogo. Volete voi aspettar quanto biſogna?

Sem. Ora ho inteso meglio.

Anſ. Sia pur vero.

Sem. Addio. (*via*)

Anſ. A rivederci. O queſto è tocco, e vero ceppo da ſpezzar coll' accetta: e pure non è già così gonzo in tener conto del ſuo, e' la ſa per la minuta.

Sem. torna. E, dico?

Anſ. O canchero! gli è quì sapete. Che volete voi?

Sem. Voi m' avete detto, ch' io ho a aspettar quanto bisogna.

Anſ. Sibbene, e così?

Sem. O quanto biſognerà egli?

Anſ. Poco, vi dico, poco.

Sem. Bene, bene, ſo per saperlo.

Anſ. Ora vo' l' avete ſaputo.

Sem. Ora me ne vò. (*via*)

Anſ. A buon viaggio. Vo' andar correndo da queſti Notajo, e scongiurarlo, che lasci ſtar' ogni cosa, e legga preſto preſto queſta benedetta ſcritta. So ch' egli è un Notajo franco, che ſa fare i contratti infin colla presenza d' una parte sola, e che ciò non oſtante v' intervenga anche l' altra, che non ne sà nulla: lasciami andar via, perchè ora è capace di tornar quì adeſſo adeſſo un' altra volta. Eccolo davvero. (*ſcappa*)

Sem. Una parola. (*gli corre dietro.*)

SCENA VI.

CAMPAGNA CON OSTERIA.

Ciapo e Orazio.

Ciap. ORa, Signor Oraizio, i' ho scoiltato il tutto: quì bigna navigar con giudizio, e ſaper far bene da Marinajo e da Pilato, perchene n' entriamo nella timpeſta: e se la barca non anderae à fondo, farà un miracolo madornale di vero. Voſtro pà non vi può sentire alluminare, tant' odio v' ha preſo: e s' ella s' ha a dir come ell' ene, e' n' ha anche una grande ascaſione; vo' gnen' ate fatta di bolea, intaccallo ne' quattrini, e in una quantitae di garbio: e ora, dopo tanto tempo, apparigghi di-

dinanzi da pitocco senz' una craizia: e per giunta colla mogghie, e con un figghiuolo; non so ſe noi ci ſiamo; ghi è mò, che vi ſcacci via come un cane, e che a patto ailcuno non vogghia saper nulla de' fatti voſtri. Vo' ſapete pure, com' egghi ene intereſſato e acido dil danaro, e quì vo' l' ate coilto nil vivo: e' ci vuol' ailtro che l' olio dello Straccione, per saildar queſta pispola incancherita. Pure non ci perdiamo: lasciatela guidar' un po' a mene.

Or. In te mi rimetto: e per queſto, prima te, che mio padre, son venuto a trovare.

Ciap. Per ora non v' appalesate per so' figghiolo, ch' e' può eſſer dicerto, ch' e' non vi ricognoſca, com' ene ascaduto a mene, che ancorchè intur' un tratto vo' mi pareſſi; intur' ugni modo, ſe vo' non me lo dicevi, io non v' arei mai preso per voi, non v' arei.

Or. Ah Ciapo, le miserie, l' afflizioni, i patimenti de' viaggi.

Ciap. Le vilie non comandate.

Or. E soprattutto gl' interni rimproveri della ſindereſi, anche al di fuor comparendo, fanno mutar aspetto ed effigie.

Ciap. E dimagherar la perſona, indebolir le braccia e le gambe, e girar' il capo

capo malamente. Ora quil, ch' è ſtato, è ſtato: per venir' a noi, voſtro padre suol ronzar sempre quì intorno; perchè avendomi cavo da fare il contadino, e meſſomi in queſta oſteria per mio, e so' utole; giacchè io coſie duro manco fatica, che a vangare, e a zappare, e viengo intanto a smailtire il so' vino, il so' grano, le ſo' civaje, l' ailtre biade, e quant' ailtro ſi raccogghie ſu il ſuo, con più vantaggio, e più comido per tutti, ſanza consumalle mezze per la via, collo spendere in vetture, e in gabelle, a mandalle alla cittae; ghi dò i' ſo quattrini lampanti, e la so' prigion prifumata.

Or. Già mi ricordo di tutto.

Ciap. Sicchè vo' ci eri quand' e' rizzò il nigoizio di queſt' oſteria? e coſie, che vogghi' io dire, per non far' erro; egghi è quì a ogni poco a sconturbammi la mimoria con fare i conti, e i' abbiado, che tornin prima a mene, che a lui, perchene in cuſcienza io vo' piuttoſto aver di ſuo, ch' egghi abbia dil mio.

Or. Ho caro ogni tuo vantaggio. Ma perchè vuoi, che io non me gli paleſi per suo figliuolo, qual' io sono?

Ciap. Non ancora, perchene i' vo' un po' scailzallo, e cavagghi i cailcetti, per veder un po' dov' i' lo trovo, e

da

da permene vo' entrare in voi. Basta, guardiamo prima se vedendovi e' vi ricognosce, com' io non credo; se vi ricognosce, noi navicherem per un verso; s' e' non vi ricognosce, e noi navigherem per un ailtro. Quì la consiste in saper pigghiare il vento a propósito dil bisogno: abbiate cervello, che voi l' avresti a avere nuovo di zecca; perchè fin' ora vo' non l' até adoperato.

Or. Farò come tu vuoi, e adoprerollo una volta.

Ciap. O via, e ne sarà ora. Eccoci nil caso; che v' ho io detto? vostro padre vien' oiltre; ritiratevi; e quando mi parrà tempo, i' mi spurgheroe; allotta lasciatevi vedere sotto frinzione di voler quailcosa da mene.

Or. Ho inteso (mi ritiro, ed osservo.)

SCENA VII.

Anselmo con foglio in mano, Ciapo, e Orazio in disparte.

Ans. LO sposo ha avuto quel ch' e' voleva. Ho trovato a caso Ser Avviluppa per la via, ha letta la mia scritta, e m' ha detto, ch' e' non v' è da levare, nè aggiugner' un ette. Eh eh bench' i' non sia Legale, in materia d' interesse ne so quanto loro, e più

più se bisogna; ma nondimeno è sempre bene non si fidar di se medesimo in certe cose.

Ciap. Buondì a liei signoria, signor Padrone.

Ans. Buondì e buon' anno. Hai tu visto quì attorno il Signor Sempliciano?

Ciap. Ser noe. Non è egghi lo sposo della Signora Lisabella?

Ans. Certo; vedi tu questo foglio?

Ciap. Lo veggo io.

Ans. Questa perlappunto è la scritta del parentado fermato con esso.

Ciap. Io l' ho caro dimoilto, i' l' hoe; ma la Signora Isabella lo vuol' ella?

Ans. Perchè non l' ha ella a volere?

Ciap. Che ne so io; la soleva dire, che non voleva marito in mò nessuno.

Ans. Perchè non lo trovava: e poi, perchè non ha a voler Sempliciano, un bel giovane, ricco e solo, e poi d' una pasta.

Ciap. (Da fare gnocchi.)

Ans. Da farne quel ch' un vuole? da una donna non s' ha a volere e?

Ciap. Non dico io, che non sia tutto quil che vo' dite; ma s' ell' ava contraggenere a il maritassi, potrebb' esser che la non lo voless n' un istante. Anche i capponi, e' piccion grossi ennno buoni e belli, e più se ghi enno grassi: e pure, se si dà in uno a il quale non piaccino, non può vedeghi,

ghi, nè piatigghi: de' gusti non se ne può disputare.

Ans. Questi sarebbon gusti guasti davvero: sai tu chi non può vedere i capponi, e piccioni? chi non può avergli.

Ciap. I' ho che vo' dichiate anche il vero; a me questa robba piacerebbe dimoilto: e bench' i' la possa vedere, e non mi tocca mai a mangianne.

Ans. O vedi tu, che tu dirai come me.

Ciap. Ora, sicchè la vostra figghiuola è sposa di questo Sempriciano davvero?

Ans. Sposa, sposissima: e lo sposo averà avuto una buona fortuna.

Or. (Oimè.)

Ciap. Che fortuna arà egghi a pigghialla per mogghie? che ghi date una buona dota?

Ans. Per ora non gli dò nulla.

Ciap. Ghi è poco bene.

Ans. Ma dopo la mia morte, non avendo io più nessuno, averà tutto.

Or. (Che dissi!)

Ciap. Ma come non ate voi più nessuno della vostra strippa, se v' ate un figghiolo?

Ans. E dov' è egli?

Or. (E' quì presente.)

Ciap. Il Signor Oraizio, che non è vostro figghiolo?

Ans. Cotesto è morto?

Ciap. Chi ve l' ha detto?

Ans.

Ans. Lo dich' io.

Or. (Io ne farò una fede in contrario.)

Ans. Di grazia, discorriam d' altro. Come ci hai del vino?

Ciap. Ce n' ene davanzo per ora.

Ans. E del denaro come ven' è in cassetta?

Ciap. Quailche poco ven' ene; ma quil poco ora com' ora, non ve lo posso dare; perchè ora sono su il pagar la tassa, il Sale, la 'mposta, la testa, il macinato, il malanno: e mi scappa il tempo a ogni cosa, e c' enno pene del diagolo: dil quarto, del rinquarto, dello squarto, che sieno squartati tutti coloro, che n' enno partefici, che stanno alle velette con tanti d' occhi; e appena, che ghi ene scaduto l' ora e il monimento, viengon' a fatti spesa: e tu puoi gridar pietà e misericordia quanto tu vuoi, perchene egghi ene come leccar perfido, e dir le so' ragione a' birri: non c' ene un cane, che ti vogghia scoiltare, e usar un po' d' iniquitae.

Ans. Eh di cotesta tu ne troverai davanzo.

Ciap. Quì si fa poco, e si farebbe più lui a dar manicar e bere a chi passa, e non voler esser pagato.

Ans. A cotesto modo lo credo senz' altro. Ora basta, badaci, a voler che la possa durar, te lo dico; e soprattutto

tutto guardati dal dare a credenza.

Ciap. Ghi è penſier mio ghi ee.

Anſ. Tu se' in queſto poſto per dato, e fatto mio.

Ciap. Lo soe, e ve ne reſto con ubbrigaizione, e v' ate viſto da voi come io mi porto.

Anſ. Eh non mi dolgo; ma seguitare vuol' eſſere.

Ciap. Non ci penſate.

Anſ. Ci vo' pensare io: O bel dettato nuovo ch' è queſto; a ogni cosa, che ſi ricorda a qualcuno, o che renda, o che paghi, o faccia altro a che è tenuto, subito ſi riſponde: non ci penſi. O chi ci ha a pensare? Se colui ch' ha a reſtituire, ch' ha a pagare, ch' ha a operare, non ci pensa punto; a voler che io non ci penſi, pensaci tu prima.

Ciap. Ci penſo, ser ſie, non dormo nò.

Anſ. Certo che non bisogna dormire; a' tempi d' oggi non serve ſtar deſto sempre con tanti d' occhi aperti.

Ciap. Lo dico io.

Anſ. E che di' tu? che tu se' sguajato? lo dico anch' io; ecco il secondo bel detto, spiritoso certo, c' è del sale dimolto. Del reſto le cose non vanno male affatto, è vero?

Ciap. Eh le vanno taía taía; c' enno sempre de' paſſeggieri; il poſto è buono.

Anſ.

Anſ. E quaſi, s' egli è ſulla ſtrada maeſtra. E ora chi ci hai tu?

Ciap. C' enno arrivati ora certi pellegrini.

Anſ. Pellegrini? E che pellegrini son eglino?

Ciap. Poeri mi pare, e poeri bene.

Anſ. Accattoni dunque; paſſeggieri spiantati, che mangerebbon dimolto, e per pagare non hanno un quattrito: bada bene ve, e che oltre al non pagare, non portin via qualcosa: e quanti sono?

Ciap. Ghi enno trene, un uomo, e una donna.

Anſ. E una cosa foreſtiera, che sarà il terzo.

Ciap. Ser nò, egghi ene un ragazzo, egghi ene.

Anſ. E dove ſono?

Ciap. Quell' uomo, eccolo lì sulla porta di quella ſtanza.

Anſ. E la donna, e il ragazzo?

Ciap. Enno dalla me Tonia.

Anſ. Che ſon marito, e moglie?

Ciap. Io non lo soe.

Anſ. E queſta razza di gente d' uomini e donne, che così viaggiano inſieme, se non sono, diventato.

Ciap. Che ve ne par' egghi? mi par che egghi abbia un buon garbo.

Anſ. Eh dall' aspetto non ſi può giudicare: e l' apparenza il più delle volte inganna.

Ciap.

Ciap. N' ugni mò, e' non ene che una buona luchera, non faccia cognoscere un furbo da un galantomo; guatatelo bene da immo a sommo.

Anſ. E i' l' ho guardato.

Ciap. Ora che ne dite voi?

Anſ. Che vuo' tu ch' i' ne dica? io non l' ho mai viſto, nè conosciuto, se non adeſſo; veramente l' aspetto mi pare aſſai avvenente e civile.

Ciap. Non par' egghi, ch' e' rend' aria a il voſtro figghiolo?

Anſ. Di grazia non me lo nominare.

Or (O me infelice!)

Anſ. Che s' e' somiglia il mio figliuolo, nòn può eſſer, che non ſia un furfantaccio di sette cotte.

Ciap. O se vo' vedeſſi poi quella donna, ch' è seco, l' è pur la bella giovana: e quil ragazzino è pur bello e graiazioso.

Anſ. Ch' è suo figliuolo?

Ciap Credo di ſie.

Anſ. Crediamo quel che tu vuoi, l' importa poco. Facciamo un po' i noſtri conti, ch' è quel che importa a me.

Ciap. (Ora ci mancavano i conti; i' ho inteso.) (*ſi ſpurga forte*)

Or. fuori. O meſſer oſte?

Anſ. (O meſſer corno.)

Ciap. Che volete voi?

Or. Perdonate, ſignore, io non voleva interrompere i voſtri discorſi, ma...

Anſ.

Anſ. (Ma m' intasca.)

Or. Dateci da scaldare.

Ciap. Viengo. (*vuol ir via con furia*)

Anſ. Nò, nò; ſta un po' quì, e manda il garzone: e che poi venga quì anche lui per far queſti conti inſieme, giacchè egli, perchè tu non ſai, scrive le spese quotidiane.

Ciap. (Cattadeddua, l' ho io potuta scansare! (*parla dentro*) Niccole? o Niccole? porta delle faſcine nelle ſtanze di queſti foreſtieri.

Or. Signore la reveriſco. (*finge rientrar dentro.*

Anſ. Vi reveriſco anch' io; di dove ſiete?

Or. Son di Venezia.

Anſ. Di Venezia?

Or. Sì, ſignore.

Anſ. E quant' è che ne mancate?

Or. Son molt' anni.

Anſ. E perchè vi partiſte?

Or. Per andar in Galizia ad adempire un voto, ch' avea fatto, di fare un tal pellegrinaggio, il quale ho finalmente compito.

Anſ E adeſſo volete tornare alla patria?

Or. Queſto è il mio unico deſiderio.

Anſ. Ma queſta non è la ſtrada; di quì ſi va a Roma.

Or. Colà penso inoltrarmi; di lì a Loreto, quindi a Venezia.

Anſ. Ma queſti viaggi richieggono speſe non ordinarie.

Or.

Or. Il cielo non manca colla ſua provvidenza. Per tutto trovanſi ſpedali e luoghi pii, deputati a ricevere i poveri pellegrini.

Anſ. Bene; ma quando queſti ſpedali e luoghi pii non ſi trovano, e che bisogna portarſi sull' oſteria, gli oſti non poſſon dar mangiar'e bere a uſo a' pellegrini, che paſſano.

Ciap. (Queſt' è quil che ghi preme, perchè l' oſteria è ſua.)

Or. Allora colle carità, che da' limoſinieri, e benefattori son fatte, ſi suppliſce a queſte spese; anzi ſe voi, ſignore, che vi suppongo misericordioso de' poveri, voleſte farmi qualche carità .....

Anſ. O io non ho che vi dare: non ci mancan ne' noſtri paeſi i poveri, senza cercarne de' foreſtieri.

Ciap. (O Anseilmo dà il medeſimo anche a' paeſani.)

Anſ. E sentit' un poco; giacchè vo' dite d' eſſer di Venezia, conoſceſte là a sorte un mercante per nome Pandolfo Stiracchiati Fiorentino, che era molto accreditato?

Or. Lo conobbi beniſſimo. (Se queſti è il mio suocero.)

Anſ. E che ne fu?

Or. Il poveretto, tradito da' ſuoi corrispondenti, morì fallito.

Anſ. E quant' è?

Or.

Or. Sarà circa dieci, o dodici anni.

Anſ. (La confronta appunto colle notizie, ch' io n' ebbi) E ſentite un poco, un cert' Orazio Taccagni, che andò colà da lui con una buona somma di danaro, lo conoſceſte?

Ciap. (L' arà cognosciuto ſicuro, s' eghi è lui.)

Or. Mi par di sì; era un giovane allora di venti in venticinque anni: e ſi diceva, ch' era figliuolo d' un tale Anſelmo Taccagni Fiorentino, ancor' egli, mercante ricchiſſimo.

Anſ. E', ricchiſſimo appunto; ha qualcosa, e più avrebbe, ſe un suo figlioulo ribaldone non gli aveſſe mandato male quel che ſta bene. E che faceva là queſt' Orazio?

Or. Si tratteneva in casa di queſto Meſſer Pandolfo, ſi trattava bene, e faceva buona figura.

Anſ. (Co' mie' quattrini.)

Ciap. (Alla barba dil vecchio padre.)

Or. Anzi Meſſer Pandolfo gli diede moglie.

Anſ. Gli diede moglie?

Ciap. [O queſt' ene un ailtro introito.]

Anſ. E chi gli diede?

Or. Una ſua figliuola, che aveva.

Anſ. Ma lo sapete di certo?

Ciap. (Non c'è chi lo poſſa sapere meghio di lui.)

Or. Sono informatiſſimo, perchè biſo-

gna,

gna, che sappiate, che in Venezia io gli stava vicino d' abitazione.
Ciap. (Vicino, e accosto bene.)

SCENA VIII.

Lidia in disparte, e detti.

Ans. Vicino d' abitazione?
Or. Sì Signore.
Lid. (Mio marito discorre con suo padre, che sarà!)
Ans. E che mestiero era il vostro in Venezia?
Or. Io son figliuolo d' un mercante d' altro paese, che lì venuto, mandatovi da mio padre, con molto contante, per impiegare in varie mercanzie.
Ans. Giusto, così fece il figliuolo d' Anselmo, mandato dal padre nello stesso modo a Venezia. E ora, che faceste voi di quei quattrini datvi da vostro padre per comprar quelle mercanzie.
Or. Ve lo dirò fedelmente, come se foste mio padre.
Lid. (Al vedere, Anselmo non ha conosciuto Orazio per suo figliuolo.)
Ans. Dite su via, ch' i' me l' aspetto.
Or. Divertendomi per quella famosa e bella città, unica al mondo, per essere in isola, situata in mezzo del mare, dove, mercè di quel nobil giudizioso governo, un' intera libertà da

da tutti si gode, fattimi degli amici.
Ans. E dell' amiche.
Or. Introdotto al giuoco.
Ans. Ve gli giocaste tutti.
Or. Così è; tutto perdei.
Ans. Ch' ho io detto?
Or. E disperato, senza un soldo, mi posi in quest' abito a gir pellegrino pel mondo, a visitare i luoghi più celebri.
Ans. Vi siete dato alla birba beríssimo, e non volete darvi a far nulla; v' intendo io.
Or. Nò, signore, anzi ora ho risoluto .....
Ans. Ch' avete voi risoluto?
Or. Di ritornare dal padre ....
Ans. A portargli via qualcos' altro?
Or. A chiedergli perdono del trascorso, e a supplicarlo umilmente di ritornare in sua grazia.
Ans. Bubbole dimolte di voi altri giovanacci, de' quali i poveri vecchi non si posson fidare punto nè poco. Voi appunto siete il ritratto del mio figliuolo, che suppongo abbia fatto il medesimo de' miei danari, che avete fatto voi di quei di vostro padre: e son più di dieci anni, che non ne so nulla.
Or. Ma se egli pentito tornasse, come voglio far' io .....
Ciap. Sie, signor padrone, po' poi eg-

ghi è voſtro figghiolo, s' e' tornaſſi a caſa vo' non ate ailtro, che lui; la ragazza ora voi la maritate, reſta- te solo, che volete voi fare? Queſto ſarebbe appunto il baſtone della vo- ſtra vecchiaja.

Anſ. Non ti dubitare, che gli è ſtato il baſtone, che m' ha dato baſtonate da ciechi. E' vero, che ora ho ma- ritato la figliuola, ed eccone quì la ſcritta diſteſa, ma non reſto solo nò. Queſta mia figliuola sarà il soſtegno della mia vecchiaja: e queſto mio buon genero, unito a lei colla perso- na, e a me co' suoi beni, mi farà fi- nir di vivere consolato, lasciando in una casa sì ricca allogata Isabella, la quale davantaggio voglio lasciar' ere- de univerſale di tutto.

Ciap. E diredare il figghiolo? padrone, ell' enno coſe....

Anſ. Eh chetati fantoccio, che coſe son elleno? coſe belle, e buone; ſibbe- ne, vo' lasciare il mio a uno, che mandi in malora ogni cosa, come gli ha avviato, e di più ha preso moglie.

Ciap. E queſto che mal' è egghi?

Or. Io vi poſſo dire, che la moglie ch' ei preſe era figliuola di....

Anſ. E sì sì, in coteſto non avrei che dire; il di lei padre m' è noto pur troppo.

Lid. (Manco male.)

Anſ. Ma ell' è figliuola d'un mercante fallito, che vuol dire, che mi tor- nerebbe quì con eſſa, e forse con de' figliuoli a rifinir ogni coſa.

Ciap. Ma ſignor padrone, quand' il Si- gnor Oraizio fuſſi ſtato un figghiol buono a voſtro modo, non avev' egghi a tor donna? e se la togghieva non avev' egghi a aere de' figghioli? perchè si to' ella? Ora se queſta l' ha presa: s' ell' figghiola d'un par voſtro, da voi cognoſciuto: e ſe i figghioli ghi aeſſi, vo' sareſti nato veſtito.

Anſ. Mi pare a cagian sua d' eſſer ri- maſto ignudo; pure che vuo' tu di- re con queſt' eſſer nato veſtito?

Ciap. Vo' dire, che vo' troveresse in un tratto tutte queſte cose belle e fatte: e la casa bell' e aſſicurata.

Or. Queſto buon' uomo dice il vero.

Lid. (Dice quanto può in noſtro favo- re.)

Anſ. Dice il vero, perchè dice a voſtro modo: e perchè anche voi ſiete al ve- dere della ſteſſa accademia: è capita- le, se il mio figliuolo è vivo, ch' e' non faccia la medeſima v ta, pitoccan- do colla moglie, e co' figliuoli, se n' ha, come fate voi con quella don- na, e con quel ragazzo, che mi di- ce l' oſte eſſer con voi. E Meſſer Pandolfo quando diede per moglie la sua figliuola ad Orazio?

Or. Quando di lì a poco fallì, che vuol dire circa a tre anni dopo che il vostro figliuolo era in sua casa.

Anſ. Senza darmene parte, nè egli, nè il figliuolo. Quì c' è stato qualche imbroglio d' innamoramento.

Lid. (Così appunto,)

Anſ. (E Pandolfo, per assicurare il partito, dubitò a darmen' avviso, che io non ci concorressi.) E che dote gli assegnò?

Or. La dote fu in somma competente all' esser suo; ma morto Pandolfo fallito, e la dote essendosela ritenuta nelle mani....

Anſ. Pandolfo non fu minchione al vedere.

Or. E messa nel suo negozio; questa benchè anteriora agli altri creditori del medesimo....

Anſ. Andò in fumo, non ostante, ho inteso benissimo.

Or. Nò, signore, anzi per questa ragione v' è sicura speranza di recuperarla; ma s' aspetta la sentenza di graduatoria.

Anſ. Che mai non si vedrà; basta, che delle cause segua come quà, che non si conclude mai di vederne la spedizione; perchè i Giudici, o per non intendere, o per non farsi odiare, non s' arristiano a dar la sentenza contro a chi veramente la merita, senz' alcuna sog-

soggezione nè riguardo, come si dovrebbe: e per questo indugian quanto mai possono: e poi danno per lo più una sentenza annacquata, con cento riserve, che non è il termine d' una lite, ma il principio d' un' altra più lunga.

Or. Egli vi lasciò buon procuratore.

Anſ. Peggio. Ora che il principale è in birba colla donna, il procuratore (quando se ne ricavi nulla mai) si mangerà ogni cosa; farà qualch' accordellato co' creditori posteriori; mangia tu, mangio io, mangiam tutti bene mio. Di questi procuratori bindoli non ne mancano in paese nessuno. Buono buono. O venga Orazio colla moglie, e co' figliuoli scalzi e ignudi a casa del babbo, e del nonno minchione, che dia loro pappar' e bere, e gli riveste.

Ciap. Dar manicare agli affamati, rivestire gh' ignudi, e alloggiare i pellegrini, ell' enno opre di caritae corpolari, com' i' ho sempre sentuto dire a' miei giorni nella Drottina.

Anſ. Sì, lo so anch' io; ma questi affamati, quest' ignudi, e questi pellegrini debbon esser veri poveri, non bianti, vagabondi e birboni; per lo sfratto de' quali (benchè non se ne faccia straccio) ci sono i bandi tanto fatti; e questo l' hai tu sentito di-

re a' tuoi giorni nella Dottrina?

Or. Ma io, ſignore, che vi pajo di queſti?

Lid. (Al vedere ci mette tutti in un mazzo.)

Anſ. Io non vi taſſo. Ora Ciapo, tiriamo innanzi il noſtro negozio; venga Niccole col ſuo giornale, e facciam' un po' queſti conti.

Or. Vi ricordo quelle faſcine.

Ciap. Eccomi. (*vuol' ir via*)

Anſ. Sta quì dico; Niccole, che non v' è? O Niccole?

Lid. (Voglio un poco venire in ſcena ancor' io. (*fuori*) Oh meſſer' oſte?

Ciap. Che volete voi? (Coſtei non poteva venir più a tempo.)

Lel. Quelle faſcine per iscaldarſi non ſi veggon' ancora?

Anſelmo la guarda attonito, e la ſaluta, tenendo il cappello in mano.

Or. (Queſta comparſa di mia moglie senz' eſſerne avviſata, non mi pare opportuna.

Ciap. (Il vecchio è rimaſto pergola.)

Lid. Alò, meſſer oſte, che ſiete rimaſto incantato? queſte legna?

Ciap. Niccole? (guà com' il vecchio la sbircia.)

Lid. Eh, Niccole Nicccole, e Niccole non ſi vede. Dite a me dove sono, giacchè non vi muovete nè men voi, che io le piglierò da me ſteſſa.

Anſ.

Anſ. (Che bella donna ſpiritosa e bizzarra!)

Lid. Riverisco Voſignoria, mio Signore; compatisca, il bisogno non ha legge, e fa trasgredire tutti gli atti della convenienza.

Anſ. Via, Ciapo, fa che queſta ſignora pellegrina reſti ſervita, muoviti tu: Niccole al vedere non vuol sentire, o è altrove.

Ciap. (Uh ghi è dovento garbato in un tratto, s' è infino scordato di far que' maladetti conti; per ora i' l' ho scampata.) (*via*)

Or. (Mio padre molto fiso guarda mia moglie, che ne pare invaghito; voglio laſciarlo in libertà, ed oſſervare) Signore, ſi contenti, che io vada di là nella ſtanza aſſegnatami, per vedere di far' accendere queſto fuoco. (*via*)

Anſ. Si, sì, andate pure, che il fuoco per la mia parte l' ho per bell' e acceſo a queſt' ora.

[*Or. torna, e parla a Lidia*]

Or. E, ſentite? con licenza ſignore.

Anſ. Servitevi pure.

Or. (Se mio padre vi domanda chi ſiete, dite che ſiete mia sorella, e ch' io mi chiamo Ventura; perchè eſſendomi accorto, che egli affettuoſamente vi mira .....

Lid. (Ho inteso: anch' io ci ho badato.)

Or. Guarderò dunque in quel fagotto per vedere s' io trovo .....

Lid. Forse se non riuscirà a voi, troverò io quel che cercate.

Or. Sarò quì in breve, o signore.

Anſ. Eh trattenetevi quanto vi pare, e fate pure i fatti voſtri co' voſtri comodi. [*Or. ſi ritira, ed oſſerva*]

SCENA IX.

Iſabella e Menica in diſparte, e i ſuddetti.

Iſab. (Mio padre colla pellegrina!)

Men. (O buono: e voi col pellegrino.)

Anſ. Non ho inteſo di tenervi quì a disagio, ſapendo beniſſimo, che chi viaggia non ha tempo da perdere. Ch' è voſtro marito?

Iſab. (Queſt' è quel ch' io voleva appunto ſapere.)

Lid. E' mio fratello.

Men. (O via, voi l' avete ſaputo.)

Lid. E il pover' uomo è degno di compatimento, non trova certe patenti, le quali ci ſervono per eſſer ricevuti agli ſpedali, dove s' accolgono i pellegrini; e ſenza queſte .....

Anſ. Eh lo ſo beniſſimo, non sareſte ricevuti, e biſognerebbe andare ſu gli alberghi, e ſpendere.

Lid. E noi ſian poveri mendicanti, che non

non abbiamo da farlo. Oh ſignore, ci troviamo pure a' gran patimenti.

Anſ. Poverina, sì e? me ne ſa male.

Men. (Uh quanta compaſſione.)

Lid. Viaggiamo sempre a piede, o ſignore; e poi la sera non ſiamo per lo più a tempo a giugnere allo ſpedale, per eſſere accolti: e ſenza cena, sotto un portico, ſe pur ſi trova, in piana terra, ſiamo coſtretti, peggio aſſai delle beſtie, a ripoſar fino a giorno: e talor nevica e piove.

(*finge di piagnere*)

Anſ. *piagne davvero.*

Iſab. (Mio padre piagne.)

Men. (E' s' è intenerito; me ne vien voglia anch' a me.)

Lid. Veggio, che in voi la compaſſione fa i più teneri effetti: e suppongo, che non meno dell' occhio, ſia pietoſa la mano in sovvenire a' mendichi, sulla certezza della ricompensa centuplicata, che n' averete dal cielo.

Anſ. O via sù, ſtate cheta, che v' ajuterò, e vi farò quella carità ch' io poſſo.

Men. (Sentite voi com' egli è miſericordioso?)

SCENA X.

Anſelmino, e detti.

Anſ. SIgnora madre, venitevi a ſcaldare, che il fuoco arde.
Anſ. (Arde più che tu non dici.
Men. (Egli arde a doppio.)
Anſ. E queſto bel ragazzino....
Lid. E' l' unico mio figliuolo.
Anſ. O che ſiete maritata?
Lid. Sono adeſſo senza marito.
Anſ. E ora dove ſi trova?
Lid. Adeſſo è ito di là, il poveretto di mio conſorte.
Anſ. (Di là, da que' più; ho inteso, egli è morto.) E non avet' altro che queſto figliuolo?
Lid. Nò ſignore.
Anſelm. Mia madre non ha fatto altri che me.
Anſ. E com' hai tu nome?
Anſelm. Anſelmino.
Anſ. O garbato Anſelmino, ti voglio bene, perch' hai il mio nome; o tieni, comprati da colazione.
(*gli dà de' denari*)
Anſelm. Vi ringrazio, Signor Nonno.
Lid. Che dici pazzerello, come sai che queſto ſia tu nonno?
Anſelm. Se è vecchio. [Ora poſs' ire a far colazione.] (*via*)

Anſ.

Anſ. Dice il vero, tutti i vecchi son nonni: e io potrei eſſer ſuo nonno ſicuro, se il mio figliuolo fuſſe voſtro marito.
Or. (Come lo son veramente.)
Anſ. Sicchè voi sarete vedova?
Lid. Sono come mi vedete presentemente.
Anſ. Ma in che maniera vi ſiete così ridotta a andare accattando con queſto voſtro fratello?
Lid. Rimaſta in queſto grado, priva del padre, e senz' aſſegnamenti del marito, fui coſtretta, per vivere, a far queſta vita miserabile con eſſo, e con quel povero figliuolo, che voi avete veduto, o Signor Anſelmo mio.
Anſ. Sarei più che voſtro io in quanto, mentre....
Lid. Mentre che?
Anſ. Ve lo dirò adeſſo, s' io ne troverò la via.
Iſab. (Mio padre s' è innamorato di coſtei.)
Men. (Come voi di colui.)
Or. (Giacchè per quanto m' accorgo, a mio padre piace aſſai la mia conſorte, mi prevarrò a mio vantaggio di tal congiuntura.)
Iſab. (Ecco il mio pellegrino.)
(*Orazio vien fuori*)
Men. (Allegri.)
Or. Signore, non permette la mia po-

vertà il trattenermi sull' osteria; domattina di buon' ora con mia sorella, e col misero figliuolo, son necessitato a proseguire verso Roma il pellegrinaggio intr preso.

Ans. Voi avete una gran fretta.

Isab. [Oh Dio, vuol partire ; voglio uscir fuori.]

Men. (A vederlo un po' meglio.)

Ans. Trattenetevi un altro poco.

Isab. (Quanto lo gradirei.)

Lid. E come, Signore, se non aviam danari.....

Isab. Buon giorno, signor padre.

Ans. O buono giorno, e buon anno (ci mancava costei) Dove se' stata?

Men. Siamo state a spasso.

Ans. Ne domando a lei.

Men. E io rispondo per lei, e per me.

Or. (Questa è mia sorella, che molto mi osserva.)

Lid. (Questa è mia cognata, che non vi le a occhio daddosso.

Ans. Ora che dicevate voi, signora pellegrina?

Lid. Io diceva, che non potevam trattenerci di più sull' osteria, se la vostra carità non ci sovviene.

Or. Siam poveri pellegrini.

Isab. (Quanto mi muove a pietà!)

Ans. Perchè voi avete volut' essere, e non siete degno di compassione, com' è questa vostra sorella innocente.

Or.

Or. Ma ch volete fare? al fatto non c' è rimedio, che coll' emenda dee seguire. (Isabella parmi di me amante, fingerò corrisponderle.)

Ans. Oh bel ravvedersi: serrar la stalla, quando son persi i buoi.

Lid. Ma signore, meglio è una volta che mai.

Ans. Eh voi non ci avete che fare, e per voi ho tutta la compassione, e son pronto a farvi ogni carità.

Isab. Uh signor padre, farete pur bene a levar di sull' osteria questa bella giovane.

Ans. (E' bella pur troppo.)

Or. A me dunque non averete punta di pietà e?

Ans. Per chi cerca di star male a posta, non ho punta, vedete.)

[*Orazio si volge a Isabella*]

Or. [Signora, ajutatemi voi.]

Isab. (Come lo farò volentieri.)

Or. (Giacchè Amore in un punto.)

Isab. (Sì, di voi mi fe serva.) Signor padre che volete fare? la carità non dee reflettere al merito, nè al demerito di chi la chiede; ma con occhio indifferente rimirare ciascun, ch' ha bisogno. Questo povero giovane adesso è in penuria.

Lid. (Questa mia cognata, piglia molto le parti di mio marito, che per suo fratello non riconoscendo, sicuro sen'

è a

è a un tratto innamorata.

Men. [Uh che amore ell' ha verso il proſſimo!]

Anſ. Ma tu non intendi, che s' egli è in penuria, ha voluto eſſervi e?

Or. Così è, ho voluto a poſta eſſer miserabile; ma se un vero pentimento è capace di abolire i miei falli; queſto io lo provo grandiſſimo. (a *Iſab.* Abbiate di me pietà.)

Iſab. Sentite voi, ſignor padre? Infino i Numi, offeſi da noi, colla penitenza ſi placano, e benigni a far grazie ſi moſtrano: e voi non ſiete un Nume, nè queſti v' ha offeso.

Lid. [L' ha offeso pur troppo.]

Iſab. Onde tanto più è degno del voſtro compatimento.

Men. (Uh, com' ell' è piena d' amorevolezza!)

Anſ. O via, facciamo la carità anch' a lui; ma per amor voſtro vè.

(*volto a Lidia*)

Men. (In somma i bei viſi fanno queſti miracoli.)

Or. (Ho queſt' obbligo di più a mia consorte, ed a mia sorella.)

Anſ. Venite quà in casa mia, sì voi, che voſtra sorella.

Or. Grazie infinite a tanta clemenza.

Lid. Io pure ve le rendo nel modo più umile, che m' è permeſſo dalla mia insufficienza; ma se non fuſſe soverchia

chia la mia temerità, vorrei ancora, o ſignore ....

Anſ. Che vorreſte voi da me? dite su, non vi peritate.

Lid. Che ancora il mio figliuolo...

Iſab. Per compir l' opra perfettamente, certo, ſignor padre, bisogna condurre con eſſa anche il figliuolo.

Anſ. Sicuro, è dovere, venga anche lui, ci s' intende.

Men. Dove và la chioccia debbon' andare anche i pulcini.

Lid. Anſelmino?

Men. (Chi è Anselmino?)

Iſab. [E' il figliuolo di queſta pellegrina, non udiſte?] e tanto più dee queſto fanciullo partecipar de' voſtri favori, quanto che dalla sorte ebbe il voſtro medeſimo nome.

Lid. Anselmino dove ſei?

Anſelm. Eccomi, Signora madre.

Lid. Che facevi, che non hai sentito alla prima?

Anſelm. Io facevo colazione; ma non ho finito ancora.

Anſ. Non ha voluto perdere il danaro che gli ho dato.

Anſelm. Se me lo diede per queſto, io ho fatto l' ubbidienza.

Men. In queſte cose i ragazzi son tutti ubbidienti.

Anſ. Ora non più chiacchiere: andiamo.

SCENA XI.

Sempliciano, e detti.

Sem. SIgnor Anselmo, ho io a venir' in casa ancora?
Isab. (Non occorreva che veniſſe mai.)
Men. (O queſto colma lo ſtajo.)
Anſ. O venite pure adeſſo; appunto aveva domandato di voi a Ciapo se v' aveva veduto: la scritta è bell' e diſtesa, com' ell' ha a ſtare, nè giuſto manca altro, che la soscriviate.
Sem. Io l' ho caro tanto tanto; ma che v' ho io a fare?
Anſ. L' avete a soscrivere.
Sem. Io, e?
Anſ. Pensavo di nò.
Sem. Ma se vo' dite ch' ell' è bell' e fatta, ch' occorr' altro?
Or. (E queſto sarà mio cognato)
Lid. (Che stordito è coſtui!)
Isab. [E queſto sarà mio sposo!]
Men. (Uh che sposo sguajato!) ma se la roba l' hanno coſtoro.
Sempliciano ſaluta la ſpoſa.
Iſabella ſi volta verſo Orazio.
Sem. Io saluto la spoſa, e la ſi volta verso il pellegrino: o queſta è curiosa.
Anſ. La scritta è bell' e fatta certo; ma la voſtra soscrizione e la mia, son neces-

neceſſarie, a voler che ſia valida.
Sem. O soscrivetela voi anche per me, tracchè voi fate, se io me ne contento.
Anſ. Non serve, che ve ne contentiate, bisogna indispensabilmente, che soscriviate anche voi di proprio pugno.
Or. Così è, o ſignore, dice beniſſimo il Signor Anselmo.
Iſab. [Anzi dice maliſſimo: e voi ancor v' accordate?]
Or. (Ma che deggio fare in queſto ſtato?)
Iſab. (Ah se mi amaſte, com' io n' un momento vi donai ogni mio affetto.)
Or. [Io v' amo pur troppo.]
Iſab. (Soscrivetela voi.)
Or. [Poteſs' io, o ſignora, che volentieri il farei.]
Sem. Sicchè dunque ....
Anſ. Sicchè dunque voi, ed io abbiamo a soscrivere.
Or. Senza queſto non ſi può concluder niente
Iſab. (Così vorrei che seguiſſe.)
Or. (Sicuro, coſtui è così gonzo e ignorante, che non sa scrivere.).
Anſ. Sentite voi queſto pellegrino? Per tutto il mondo, in occaſione di parentadi, ſi fa così.
Sem. O via, la soscriverò.
Or. [Ne sa più, che io non credeva.]
Sem. L' avete voi caro, ſignora sposa?

Anſ.

Anſ. Certo ch' ella l' ha caro.
Sem. Dite voi; ma lei non lo dice.
Men. (Se l' ha a dir lei, tu ſtai freſco.)
Sem. Che mi parla col ſilenzio?
Anſ. Così è: e quel che non dice lei, lo dich' io, e baſta. Orsù venite.
Sem. Dove?
Lid. [Che sciocco!]
Or [E' ricco.]
Anſ. In casa.
Sem. In casa voſtra?
Anſ. In casa mia. In casa di chi volete voi andare?
Sem. Signora ſpoſa, io vengo in casa voſtra.
Iſab. Dite in casa di mio padre.
Sem. E queſti pellegrini?
Anſ. Vengon' anch' eſſi ad alloggio in casa mia.
Sem. E io ho ad alloggiare in casa voſtra colla ſposa?
Anſ. Voi verrete ora in casa mia, ſoscriveremo la scritta: e fatto queſto, ven' anderete a casa voſtra garbatamente e bene. Quella dell' alloggiare colla sposa ve lo dirò io quando l' avrete a fare.
Iſab. (Non gliene dica mai de' so' giorni.)
Anſ. Isabella, và innanzi collo sposo.
Iſab. [E' forza ubbidire] (*ſaluta Orazio e partendo dice.*) Amore, che in un

un punto con tal violenza il sen m' accendeſti, tu di queſta subitanea fiamma, mentre ſia poſſibile, prendi la cura. [*entra*]
Sem. Aspettatemi almanco. (*via*)
Anſ. Seguitategli voi.
Or. Vado a ricever la carità, che ci compartite. [L' odio, che vive a mio danno giuſtamente nel cuor di mio padre, voglia la sorte, che rimanga eſtinto dall' amore improvvisamente in lui nato per mia consorte. [*via*]
Lid. Della pietà, che ci usate, conserveremo eterna memoria.
Anſ. Io ve la fo volentieri davvero, pellegrina mia bella.
Lid. La riconosco dal voſtro buon cuore. Vieni, Anselmino, e bacia la mano al Signore Anſelmo.
Anſelmino bacia la mano. Addio Nonno.
Anſ. Addio fanciullino; raccomandami alla mamma.
Lid. Egli ed io abbiamo eſtremo bisogno di raccomandarci a voi. [Permetta in queſto dì la fortuna, che senza intacco della mia fede, l' amor, che in un tratto verso di me moſtra il padre, vaglia a reconciliarlo col figliuolo.]
Anſ. Menica, preparate due letti in quell' appartamento terreno a man dritta, per queſti pellegrini.
Men. Vado (O queſta vuol' eſſer la zuppa!) [*via dietro a Lidia.*]

Anſ.

Anſ. Queſta pellegrina mi vuol far dare la volta al cervello Ma delle limoſine, che non se n' ha da fare? E a queſta bella vedova chi non la farebbe? Ci ſtia pure quant' ella vuole; s' io la licenzio mai, ch' i' arrabbi; la mi và troppo a ſagiuolo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CAMERA D' ANSELMO CON TAVOLINO, E DA SCRIVERE.

Anſelmo e Sempliciano.

Anſ. OVenite, Signor Sempliciano, e sottoscriviamo queſta scritta mai piò.

Sem. O vo' potevate ben soscriverla anche per me, e levarmi queſta briga.

Anſ. Se queſto non ſi può fare, ve lo diſſe infin quel pellegrino.

Sem. Io scrivo di rado.

Anſ. Voi tenete pure i voſtri libri de' conti: voi ſaldate col fattore: voi fate le ricevute.

Sem. Eh coteſte coſe l' ho fatte dell' altre volte; ma queſta di sottoscriver la scritta dell' affitto della voſtra figliuola, non l' ho fatta mai; la mi giugne nuova di zecca.

Anſ. Come dell' affitto? che ci ha che far l' affitto e il livello? la ſcritta del parentado volete dire. O queſta sarebbe majuſcola di dar le donne a fitto e a pigione: e sapete, ſe ci ſarebbon dimolti, che le piglierebbon di sei meſi in ſei meſi, e non arriverebbon' all'

all' anno forse, che farebbon lor la disdetta, e affè che dimolte donne rimarrebbono spigionate. Questa è la scritta del parentado, che è bell' e distesa di mia propria mano, e poi ancora da me sottoscritta; già ve l' ho letta, e voi l' avete udita, e siete soddisfatto; sicchè non avete a fare una lunga scrittura; un verso solo, e non più.

Sem. Facciam come voi volete, giacchè la non si può scampare.

Ans. O venite quà, e sedete.

(*lo conduce al tavolino*)

Sem. E non occorre, io la soscriverò ritto.

Ans. Non sarà poco se vi riuscirà a sedere.

Sem. E io non stò a disagio nò.

Ans. Eh via, sedete, e osservate quì da ultimo, che v' è la mia sottoscrizione; la vedete voi?

Sem. Sibbene, a dì trentacinque ....

Ans. Eh, trentaquattro, che vi tornerebbe meglio; io dico da ultimo, e voi guardate da principio.

Sem. Ah, ha, io l' ho vista.

Ans. Manco male. Ora scrivete voi sotto.

Sem. Dove? sotto la tavola?

Ans. Eh sotto il malanno; sotto la mia sottoscrizione.

Sem. O ditemelo. Di queste scritte non ho

ho mai fatte, ve l' ho pur detto.

Ans. Questo è vero: e per lo più da un medesimo non se ne soglion far troppe. Orsù cominciate di quì.

Semp. Di dove?

Ans. Di dov' i' ho il dito.

Sem. O se voi ci avete il dito, io non potrò sottoscrivere.

Ans. Lo leverò; in tanto ce l' ho posto per accennarvi dove avete a cominciare.

Sem. Ora, ch' ho io a dire per cominciare?

Ans. Io .... mettete il vostro nome.

Sem. Dove l' ho io a mettere?

Ans. Lì dove io v' ho insegnato.

Sem. O bene bene (*scrive*) Io.

Ans. Io Sempliciano.

Sem. Voi Sempliciano? Sempliciano son' io, non voi; mi maraviglio.

Ans. Sì, sì, Sempliciano siete voi, e dimolto bene.

Sem. Questo è quel che io dicevo.

Ans. Ma io vi detto.

Sem. Che mi fate voi?

Ans. Vi detto quel che avete a scrivere. O quì ci vuol flemma.

Sem. O via, io l' ho caro, non men' ero avvisto. (*scrive*) Io Sempliciano.

Ans. Figliuolo del quondam.

Sem. Chi è questo quonda? mio padre aveva nome Marchionne lui, e non quonda.

Ans.

Anſ. Lo so anch' io.
Sem. O perchè dite voi quonda?
Anſ. Perchè così ſi dice quand' uno è morto.
Sem. Egli è ben morto mio padre.
Anſ. E per queſto, in tal caso va detto del quondam.
Sem. E tutti quelli, che muojono, dopo che son morti, hanno nome quonda?
Anſ. Queſta parola quondam, non è un nome, ma ſignifica del già, del fu, come volete voi.
Sem. E io non voglio altro; io fo a voſtro modo.
Anſ. Scrivete del quondam mai più, e tirate innanzi.
Sem. In somma queſto quonda voi ce lo volete ficcare [*ſcrive*] del quonda; ecco fatto.
Anſ. Marchionne?
Sem. O vete voi, se vo' dite come me ora; ch io non son pazzo; dite il vero, voi non ci avevate badato?
Anſ. Sì, sì, non ci avevo badato; andiamo.
Sem. Dove?
Anſ. In malora, ch scrivete: Marchionne.....
Sem. ſcrive. Chionne.
Anſ. Dolciati.
Sem. ſcrive. Ati.
Anſ. Affermo.

Sem.

Sem. ſcrive. Sto fermo.
Anſ. Affermo, dico.
Sem. ſcrive. Fermo, dico.
Anſ. Nò, quel dico non vi và.
Sem. O perchè lo dite voi?
Anſ. Avete ragione; prometto.
Sem. ſcrive. Metto.
Anſ. E m' obbligo.
Sem. ſcrive. Brigo.
Anſ. A quanto sopra.
Sem. Sopra che? sopra la ſpoſa?
Anſ. Sopra le corna voſtre.
Sem. A me non par d' averle.
Anſ. O via, da quì in poi voi non sarete fuor di speranza. A quanto sopra; s' intende a quanto sopra ſi contiene nella scritta.
Sem. Ora intendo.
Anſ. Ch' i' arrabbi s' io lo credo.
Sem. Bisogna dichiararle bene le cose. Ora ch' ho io a dire?
Anſ. Non lo so nè anch' io.
Sem. Conſiderate come noi ſtiamo.
Anſ. Moſtrate quà, ch' avete voi detto?
(*gli piglia la ſcritta e legge*)
Sem. Io non ho parlato.
Anſ. Che diavol' avete voi scritto?
[*Io Sempicano del Coda, Macone Dolciati, fermo, e brigo.*
Ah s' intende per discrizione. O seguitate.
Sem. Com' i' ho avviato?
Anſ. O ſicuro, perchè voi non potete

peggiorare. A quanto sopra.

Sem. ſcrive. Sopra.

Anſ. Si contiene.

Sem. ſcrive. Tiene.

Anſ. E in fede.

Sem. ſcrive. Fede.

Anſ. Mano propria.

Semp. ſcrive. Propria.

Anſ. O noi ne ſiamo usciti una volta.

Sem. Che non c' è altro?

Anſ. E c' è voluto gli argani a far queſto: ci mancherebbe l' aver' a scriver dell' altro. O via mettetevi un po' di polvere e eschianne.

Sem. In vece del polverino, piglia il calamajo, e lo vuol verſar sullo scritto.

Anſ. Che fate voi? codeſto è il calamajo; ora ci voleva queſta. Di grazia date quà a me. [*piglia la ſeritta, e vi mette la polvere,*] Coll' ajuto del cielo queſto è negozio fatto.

Sem. E ora, ch' i' ho durato tanta fatica a sottoscriver la scritta?

[*ſi raſciuga colla pezzuola il viſo*]

Anſ. Che ſiete sudato e? O poffare, che diavol di fatica avete voi durato a far' un verso di sottoscrizione; che vi par d' aver tirato il carro, ſignore sposo?

Sem. Eh i' non dico d' aver fatto codeſto; ma voglio imbuire.

Anſ. Può eſſer che vi riesca; inferire volete dire.

Sem. Meſſer sì, rifinire.

Anſ.

Anſ. E che volete voi rifinire, di grazia?

Sem. Di cicalare alla sposa.

Anſ. O ora cicalate quanto vi pare.

Sem. E alloggiare?

Anſ. Nò alloggiare: quando ſi faranno adempite tutte le solite cerimonie, e che averete data la mano alla ſpoſa; allora la condurrete a casa voſtra, e alloggerete con eſſa quanto vi pare; ma per ora non s' alloggia, ſignor nò.

Sem. E che mano ho io a dare alla ſpoſa? la marritta, o la mancina?

Anſ. Datele quella, che voi volete.

Sem. Farò una coſa, le darò quella, che mi tornerà più comoda.

Anſ. Fate a codeſto modo.

Sem. Ma, e lei m' ha ella a dar la ſua?

Anſ. Certo.

Sem. Sicchè noi ce l' abbiamo a barattare?

Anſ. Sibbene, barattatevela, scambiatevela, l' è rimeſſa in voi.

Sem. E se io rivoleſſi la mia?

Anſ. Ripigliatevela.

Sem. E se la non me la voleſſe rendere?

Anſ. Mandatele un precetto pur subito, per via del Magiſtrato degli Otto.

Sem. E quando gli ho io a dar queſta mano?

Anſ. Quando noi fermeremo.

Sem. O fermiamo dunque mai più.

Anſ. Orsù, fermiamo il primo giorno di queſt' altra settimana.

Sem. O bene: e quando verrà ella queſt' altra settimana?

Anſ. Dopo queſta che finisce, comincerà quella, ch' io dico.

Sem. Ma perchè non ſi potrebb' egli fare il conto, che queſto primo giorno di queſt' altra settimana, che voi dite, fuſſe venuto oggi?

Anſ. Perchè i' ho bisogno di preparare alcune cose, neceſſarie per queſto effetto, e per altri miei fini, che io non voglio dire, colle quali io non sono all' ordine presentemente.

Sem. A me mi par d' eſſere all' ordine molto bene.

Anſ. Se vo' ſiete voi, non ſon io. O che fretta avete voi?

Sem. Io non ho fretta; ma ne vorrei uscire.

Anſ. Sarebbe meglio, che voi penſaſte a entrarvi per ora.

Sem. Dov' ho io a entrare?

Anſ. Ve l' ho avuto a dire.

Sem. Baſta, poſſo ora parlare alla sposa?

Anſ. Ora parlate alla sposa quanto voi volete: e per soddisfarvi adeſſo, aspettate, Menica?

SCENA II.

Menica, e detti.

Men. CHe comandate?

Anſ. Menate lo sposo a reverir la sposa.

Sem. O bravo.

Anſ. E ſtate lì da lei anche voi.

Sem. E non occorre, com' i' son dalla sposa, andatevene pure.

Anſ. Gli occorre bene bene. Avete voi inteso? Statevi pure.

Men. Ho inteſo ſicuro. Venite ſignor Sempliciano.

Sem. Eccomi, io vo, ſignor suocero parente.

Anſ. Andate in buon' ora.

Men. Signor Padrone, ecco quà la Pellegrina.

Anſ. La Pellegrina? Andat' andate ſignor Sempliciano. Menica, levatelo di quì.

Men. Venite ſignore sposo.

Sem. Eccomi Menica. La sposa m' aspett' ella?

Men. Sicuro, la spirita, che v' arriviate.

Sem. Pensa, che bene la mi vuole.

Men. Voi lo potete credere: io vò innanzi a farvi la ſtrada.

Sem. Io vi vengo dietro com' un canino.

Men. (E cucciolotto bene) Venite.
(*via*)

Anſ. Andate, andate mai più.

S C E N A III.

Lidia, e Anſelmo.

Lid. Reverisco umilmente il mio caro benefattore.

Anſ. Che fate voi, cara la mia pellegrina?

Lid. Son tutta a' ſuoi comandi.

Anſ. O venite un po' quà da me, e d'scorriamola: pigliamo da ſedere.
(*và per una ſeggiola, ed è impedito da Lidia*)

Lid. Che volete fare, Signore? Fermatevi, tocca a me a servire, a voi a comandare. (*va per la ſedia*)

Anſ. Che garbata vedovina è mai queſta! O perchè una sedia sola?

Lid. Perchè dee servire per Voſignoria.

Anſ. E voi?

Lid. Io deggio ſtare in piedi.

Anſ. E perchè?

Lid. Perchè così conviene al rispetto, che mi corre.

Anſ. Nò, nò, v' avet' a seder' anche voi del certo; anderò io per un' altra sedia. [*ſi muove per andar per eſſa*]

Lid. Non lo permetterò mai: e giacchè così comandate, senza reflettere al mio

mio demerito, eseguisco i voſtri ordini.

Anſ. [Che tratto civile e avvenente ha coſtei!]
Lidia torna con uno sgabello.

Anſ. Perchè avete preso coteſto sgabello?

Lid. A me è troppo queſto, che in presenza voſtra abbia un tal trattamento; ma voi avete comandato.

Anſ. (Che umiltà! Sedete.

Lid. Ubbidisco. (*ſiede lontana da Anſelmo.*)

Anſ. Ora, ſicchè voi andate a Roma?

Lid. Così ha risoluto mio fratello.

Anſ. E come vi chiamate?
(*s' accoſta a lei colla ſedia*)

Lid. Lidia, al suo comando.
(*ſi slontana collo sgabello*)

Anſ. O che bel nome; Lidia, che pietra del paragone ſignifica, come ho sentito dire, e' vi torna beniſſimo; perchè ſiccome queſta pietra serve per paragone dell' oro, dell' argento e degli altri metalli; così voi ſiete il paragone della bellezza, della modeſtia, della gentilezza, e di tutte l' altre prerogative, che mai nell' altre donne non trovanſi unite senza difetto.

Lid. Eh Signor Anselmo, foſſe pur vero quanto voi dite; ma voi avete per favorirmi scambiato, perchè io son la

pietra del paragone è vero, ma delle disgrazie, delle miserie, delle sventure, e di tutti i mali.

Anſ. Potrebb' eſſere, che non aveſſe a eſſer più vero da quì innanzi quanto voi dite.

Lid. Io non so come poſſano avverarſi queſti voſtri buoni presagj.

Anſ. In un' ora il cielo lavora: e ſiate di Venezia?

Lid. Sì Signore, ſon Veneziana: e per dirvela sono ſtretta parente di quel Pandolfo già voſtro corrispondente.

Anſ. Tò, quel che voi mi dite! (*s' accoſta*) di quello ch' è morto fallito?

Lid. Di quello. [*ſi slontana*]

Anſ. Che dette moglie a mio figliuolo?

Lid. Di quello appunto.

Anſ. E ſiete vedova?

Lid. Ora son sola come vedete.

Anſ. Tornate ad accompagnarvi.

Lid. E chi volete, o Signore, (quando poteſſi eſſer capace d' aver queſto penſiero) che pigli per moglie una povera viandante, non conosciuta, senza dote, e con un figlio, che va accattando per vivere?

Anſ. Eh, chi ha coteſto viso e coteſte maniere corteſi e obbliganti, ha una dote sufficientiſſima per trovare ogni buon partito.

Lid. Ma non tutti mi riguarderanno cogli occhi voſtri, che scorgono in me quel

quel che io mai non seppi d' avere.

Anſ. Eh voi dite così per modeſtia. (*s' accoſta*)

Lid. Anzi lo dico con tutta verità. (*ſi slontana*)

Anſ. Voi sarete la prima donna, che non pretenda d' eſſer bella.

Lid. Come volete, che io aspiri ad una prerogativa, o Signore, che io chiaramente conosco, che mi negò la natura? lo specchio non adula, e non inganna.

Anſ. E pure io conosco delle befane, che ſtanno l' ore alla spera, e se ne parton consolate, e ſon più brutte che mai; bisogna dunque credere, che gli specchi ſian bugiardi, come quello dove v' affacciate voi, che non vi moſtra bella; perchè voi ſiete non bella, belliſſima, e mi piacete dimolto.

Lid. Queſta sarà la prima delle mie fortune.

Anſ. E forse non sarà l' ultima.

Lid. Io non intendo.

Anſ. Intendo io: e innanzi, che voi partiate forse forse paleserò a voi ed al voſtro fratello la mia intenzione.

Lid. Ma egli vuol partir domattina.

Anſ. Che fretta ha egli? voi pe' negozj, che v' abbiate, non credo che abbiate di bisogno d' andar per la poſta: quì in casa mia non ſiete sulla locanda,

e non si fa il conto coll' oste.

Lid. Già riconosco la generosa carità, colla quale ci ricevete; ma non è per questo, che noi, benchè bisognosi, deggiamo in tal modo abusarcene.

Ans. O se mi contento io, e ci ho tutta la mia soddisfazione.

Lid. Anderò dunque a far partecipe mio fratello di tanta bontà, che avete per noi.

Ans. O flemma, che furia è questa? state quì un altro poco.

Lid. Vi dirò; egli giusto voleva ire all' osteria pe' nostri piccioli involti, dove abbiamo quel logoro scarso bagaglio pe' nostri bisogni.

Ans. Eh che or' ora manderò un de' miei contadini per essi. E poi Ciapo medesimo, che sa che quì siete alloggiati, quì gli porterà prontamente.

Lid. Però dirogli, che non parta altrimenti (vorrei pure preventivamente avvisarlo del pensiero di questo vecchio.)

Ans. Vo' trovate tutte le gretole per andarvene.

Lid. Non è poco il tedio e la noja, che v' ho recato fin' ora.

Ans. Tedio e noja e? consolazione babbusca e piacere sbardellato, volete dire; ora mi viene il tedio e la noja, che voi ve n' andate, Signora Lidia mia carissima, garbatissima, amatissima.

Lid.

Lid. Sarò dopo di nuovo a ricevere i vostri favori?

Ans. Siete sempre padrona: e giacchè volete partire, io non saprei, andate, ma v' aspetto come potete credere. Tornate subito.

Lid. [Corro da Orazio.] Con sua licenza: serva sua umilissima.

Ans. Servitor vostro. Io so i conti, che questa pellegrina è giusto tagliata a mio dosso; me l' ha messa innanzi la buona fortuna: quì appunto marito la figliuola, e resto solo senza nessuno; posso pigliar questa donna per moglie, che al vedere e all' udire, è di persone civilissime, e miei pari, essendo ella stretta parente di Pandolfo, già mio corrispondente a me cognitissimo. Questa non mi metterà in soggezione di spese superflue; le parrà di toccare il ciel col dito, dall' andar pitoccando a cercar di spedali, all' entrare in casa mia a far da padrona. Io po' poi non son vecchio, ho io altro che sessant' anni, e mi sento in tuono, sano e gagliardo, come s' io n' avessi venticinque: e giacchè quello sgraziato del mio figliuolo è ito in malora, o è morto miseramente su qualche spedale, posso pure, come è dovere, cercar io di rifar la mia casa. O, io ho promesso dopo la mia morte di dare ogni cosa al mio genero;

ro; ma per ora son vivo, e della mia roba me ne vo' servir per me fin ch' io campo. Se io averò figliuoli, assegnerò a Isabella una dote così competente, che Sempliciano se ne potrà contentare; se io non ne avrò, allora s' adempirà la promessa, che io gli ho fatta, la quale po po gliel' ho fatta in voce; sicchè non mancan poi pretesti di ritirarla: e sulla scritta di questo già ne ho parlato condizionatamente, avendo detto, che dopo la mia morte senza figliuoli maschj, allora ed in tal caso, e non altrimenti, nè in altro modo, la figliuola abbia ogni cosa. La vo' discorrer un poco col pellegrino, che credo non abbia ad averci repugnanza nessuna; anzi che gli abbia a parere un sogno, che alla sua povera sorella tocchi questa bella detta.

SCENA IV.

CAMERA.

Isabella, e Orazio a sedere.

Isab. VOi dunque veramente volete partir domattina?

Or. Se però voi, o Signora, non comandate in contrario.

Isab. Se io potessi comandarvi, direi certo, che non partiste.

Or. Riconosco alla fine, che non mi è sempre stata nemica la sorte, mentre mi fa incontrare in voi un tal gradimento di mia persona, che n' è del tutto per ogni capo immeritevole.

Isab. Come io ravviso in voi tutto il merito per ottenerlo, maggiormente di quello, che io sappia promettervi; così m' è cara ed amabile la vostra conversazione.

Or. Eh Signora, la conversazione de' miserabili, non è di sollievo, nè d' allettamento altrui, ma di raccapriccio e di nausea.

Isab. Io ciò non vi posso in alcun modo accordare, amatissimo pellegrino, di cui non so il nome.

Or. (Mi chiamerò col nome concertato con Lidia.) Il mio nome è Ventura per servirvi.

Isab. Il nome ancora è gratissimo.

Or. Ma in me non s' unì colla mia condizione, adesso pe' miei falli sì sventurata.

Isab. Eh non sempre così suol seguire: anzi piuttosto pare, che bene spesso i nomi collo stato delle persone convengano. Ora basta, Ventura, subito, ch' io vi vidi (come v' ho detto) mi sentii da ignota forza costretta ad amarvi: e se il ciel così volle, non senza cagione fè nascere in me in un tratto per voi quest' amore.

Or. Io pure [come v' accennai] non posso negare di non aver per voi tutto l' affetto maggiore.

Isab. Adunque se l' affetto nostro è reciproco, non manc' altro che tentarne l' ultimo adempimento, col parlarne a mio padre.

Or. O quì è un tentar l' impossibile.

Isab. Perchè?

Or. Perchè e? eh Signora, contentatevi, ch' io vi parli sinceramente, non da amante, ma come se vi fussi fratello. Che volete dire a vostro padre? che vi permetta l' accasarvi con un biante, con un accattone da lui non conosciuto: ed almen fusse solo, che ha seco una donna con un figliuolo: e dee con giustizia e con prudenza aderire, che in casa sua con esso l' una e l' altro si pongano, senz' altro fondamento, che di spesa e di soggezione, e non con altro applauso, che di farsi da tutti apertamente deridere?

Isab. Eh, quanto alla vostra sorella non credo sia per dargli nè spesa nè soggezione nò; anzi soddisfazione e contento: e per dirvela liberamente, mi son pur troppo avveduta, che egli (come me di voi appunto) tosto che la vide, invaghissene. Ora chi sa, che essendo egli ed io nella medesima nave, non cerchiamo ambedue col compatirci l' un l' altro, ad onta di ogni

ogni burrasca, suscitata da' venti impetuosi di critiche lingue, d' entrar felicemente nel medesimo porto?

Or. Ancor' io ho badato, che vostro padre guarda la mia Lidia con occhio amoroso; ma che per ciò? ogni donna, che dagli uomini con qualche genio si guarda: ed ogni uomo, che dalle donne è distintamente mirato, subito non dee far credere, che ne debban seguire tra loro gli accasamenti; troppi se ne farebbono, e in specie in oggi, che quest' affettuosa genialità, quest' affabilità domestica, è passata in gentilissima comune usanza ancora fra donne maritate, ed uomini ammogliati, fra' quali il contrarre nuovi sponsali è totalmente vietato; se non vien la dispensa della pluralità delle mogli, o quella (forse alle donne più grata) della pluralità de' mariti; o di potere a suo talento fare di queste, e di quelli scambievolmente il repudio. Questi son' amori superficiali, cortesie amichevoli, corrispondenze sociabili: le quali non hanno per termine necessario uno sposalizio, allo stabilimento del quale, molte cose in tal caso sottilmente si ventilano, ed accortamente s' esaminano, e molto tempo vi vuole per istabilirne in valida forma il trattato e la conclusione. E poi voi già siete sposa, e col consenso ed autorità

torità di voſtro padre, è già fatta la ſcritta, ed è in casa lo sposo.

SCENA V.

Menica, e detti.

Men. ANzi è un' ora ch' è quì in anticamera, ch' è venuto a riverire la sposa: ed io, giacchè ho trovato il terren tenero, ho fatto da trattenitora più che ho potuto; ora che gli ho io a dire?

Isab. Oimè, ditegli, che ci è gente.

Men. Ma troppo preſto, figliuola, lasciatelo almanco avvezzare, che poi a suo tempo, quando vorrà venir da voi, e ſentirà che vi son' altri, tutto creanza sen' andrà da ſe, per non dar soggezione.

Or. Dice bene la Menica, come io adesso appunto per non darla allo sposo, debbo partire.

Isab. Nò, nò ſtate pur quì anche voi, che così queſta viſita mi farà meno spiacevole.

Men. (Sì sì, queſto pellegrino sarà giuſto lo zucchero, che farà, con manco voglia di recere, ingojar queſta pillola amara:) Venite ſignore Sposo. (*Orazio ſi rizza*)

SCE-

SCENA VI.

Sempliciano, e detti.

Sem. BUondì a Voſignoria, Signora Sposa.

Or. Servo ſuo, Signore Sposo mio Signore, s' accomodi. (*gli dà la ſua ſeggiola*)

Isab. Perchè voi .....

Or. Perchè io non ci ho luogo.

Sem. Gli è vero, io ci ho a ſtare ora; voi ci ſiete ſtato tanto.

Men. O via a tanto per uno, gli arebbe a toccare anche a voi.

Isab. Menica, portate da sedere anche per queſto foreſtiero, pel Signor Ventura.

Men. Tò, la ſa anche ch' egli ha nome Ventura [*porta una ſedia per Orazio*] Ecco. [Uh che guazzabuglio!]

Sem. Ora, Signora Sposa, la scritta è fatta, e io lo sottoscritta coll' ajuto del cielo.

Isab. (Per mia disgrazia.)

Sem. E ora vi poſſo venire a parlare ogni ſempre.

Or. Così è: ora il Signore Sposo è in piena libertà di far ciò.

Isab. E ora, in virtù di queſto potermi parlare, che mi volete dire?

Men. (Uh che accoglienze diacciate.)

Sem.

Sem. Io vi vo' dire, che io son lo sposo marito, ch' ho a esser vostro consorte.

Men. (Sguajato bene.)

Or. (E sciocco davvero.)

Isab. E così ?

Sem. E così, voi siete la mia sposa moglie.

Or. La conseguenza cammina ; dice tutte cose vere il Signore Sposo.

Isab. (Ancora sua Sposa io non sono.)

Sem. O vedete, signor pellegrino, io non dico bugie; son come io sono uscito di corpo a mia madre.

Men. (Gli uscì una bella cosa veramente ! [Bisogna che l' avesse la voglia del cetriolo.]

Or. E così vi siete molto ben mantenuto.

Sem. Bisogna, che voi sappiate, che io non ho mai fatto all' amore con donne femmine di sorta nessuna.

Or. Averanno le donne fatto all' amore con voi ?

Men. (Quelle che avevano gli occhi arrovescio.)

Sem. Questo è vero, dimolte donne m' hanno guardato.

Isab. (Le pazze, che veramente sono le più.)

Sem. Io però non ho guardat' altro, che la Signora Sposa.

Isab. Potevate far dimeno d' incomodarvi.

Sem.

Sem. Eh ell' è troppo garbata; non mi è stato incomodo, m' è stato come si suol dire.

Or. La Signora sposa è per Vosignoria tutt' attenzione ed affetto.

Men. [A come si sente.]

Sem. La n' ha occasione, perchè io son giovane.

Isab. (Di cervello.)

Sem. Ho della roba dimolta.

Men. [Fortuna, che hanno i più scimoniti.]

Or. (Questo s' adatta anche a me, che l' avea, e l' ho scioccamente perduta.)

Sem. E non ho con chi dividere.

Or. (Così poteva dire ancor' io.)

Men. E il Signor Sempliciano dice il vero, è giovane, ricco e solo.

Or. Fortuna maggiore della Signora sposa, che avrà un consorte ornato di prerogative, che tutte in un solo, o mai, o di rado ritrovansi.

Sem. Che ne dite voi Signora Sposa? non l' avete voi caro, che il vostro Sposo abbia queste tre belle cose?

Isab. A me questo punto non preme.

Or. Ma Signora, questo è il più che debba stimarsi.

Isab. [Ancor voi v' accordate?]

Or. [Io m' accordo, perchè sò a prova, che cosa voglia dir l' esser povero.]

Isab.

Isab. (Io con voi goderei d' esser tale.)
Or. (Così dite, perchè mai non provaste.)
Sem. E a me che dite voi?
Men. Dite qualcosa anch' a lui.
Isab. (Gli dirò, ch' è un fantoccio.)
Men. (Non ho in questo che replicare.)
Sem. Che dic' ella la Signora Sposa?
Isab. Dico la verità.
Sem. O io l' ho caro, vedete; le bugie non mi piacciono, nè il dirle, nè il sentirle; la verità sempre.
Men. O non vi dubitate di questo, la vi si dice pur troppo.
Or. La verità è il più bel pregio, che possa trovarsi in bocca delle persone d' onore (benchè voglia la congiuntura presente, che adesso io la celi.)
Sem. Dice bene davvero il Signor pellegrino, quel che s' ha sulla lingua bisogna averlo nel fegato.
Or. Volete dire nel cuore.
Men. Lì si dà a' porci.
Isab. (Che spropositi !)
Sem. Eh il cuore e il fegato son' una medesima cosa, son tutti nello stomaco del corpo.

SCENA VII.

Anselmo, e detti.

Ans. O Buono giorno; guast' io?
Or. Il padrone quando giugne in qualsivoglia luogo, ed in qualsivoglia ora non guasta mai, ma tutto accomoda.
Ans. Che ne so io; delle volte però l' arrivo del padrone guasta ogni cosa.
Isab. (Adesso non poteva far meglio per me il suo arrivo.)
Sem. (Per me adesso non poteva far peggio.)
Ans. E pellegrino?
Or. Mio signore?
Ans. Ho bisogno grande di parlarvi a quattr' occhi.
Or. Son con Vosignoria.
Ans. Venite meco: e voi sposi seguitate pure i vostri discorsi; ci rivedremo. (*va via con Orazio.*)
Men. Fate pure le vostre cose, che noi faremo le nostre, è vero signora sposa?
Isab. [O Dio, con Ventura è partito ogni mio sollievo.]
Men. (La partenza del pellegrino l' ha sbalordita.)
Sem. Io son restato da voi.

Isab. (Per mia maggior doglia .)

Sem. Che dite voi di doglia? Che avete le doglie? non è egli un po' presto?

Men. Che diavol dite voi?

Sem. La sposa l' ha pur detto.

Men. Voi avete franteso.

Isab. Ho detto che mi duole il capo, perciò vogl' ire altrove; con licenza.

Sem. O perchè volete voi andar via?

Isab. Perchè non voglio più star quì. (Vo' vedere se posso udire di che mio padre voglia parlare al pellegrino.) Restate voi colla Menica. [*via*]

Men. Che n' ho io a fare?

Sem. E io ch' ho io a far con voi?

Men. Nulla vete.

Sem. Sentite Menica, questa sposa mi farebbe dir qualcosa di bello: col pellegrino la parla dimolto, e volentieri: con voi la discorre quanto bisogna: e a me non mi dà punta di retta, e non è d' ora, sempre ha fatto così.

Men. O abbiatelo caro.

Sem. Perchè?

Men. Perchè con voi la fa a fidanza; voi siete lo sposo; quel forestiero c' è oggi e non domani, sapete.

Sem. E' vero, ma .....

Men. Ma che?

Sem. E' mi pare, ch' ell' abbia preso grande confidenza con esso.

Men.

Men. Da poc' ore in quà ell' ha a aver preso confidenza, le gran cose! Dite il vero, voi volet' esser geloso, a quel ch' io posso vedere?

Sem. Come geloso?

Men. Geloso, sospettoso; o pover' uomo; sapete voi chi è geloso quel che diventa?

Sem. Che divent' egli?

Men. Una bestia.

Sem. O io non vorrei poi diventare una bestia.

Men. La sta in voi.

Sem. O ch' ho io a fare dunque?

Men. Sentite, se adesso voi volete campare in questo mondo, quieto e in pace sempre colla moglie, ve lo dirò alla spiattellata.

Sem. Ditemelo di grazia, giacchè i' la piglio.

Men. Tanto più n' avete necessità; perchè bisogna a questo male rimediar da principio, che poi non si guarisce mai, e si muore, o pazzi, o disperati o falliti.

Sem. Questa cosa mi dispiacerebbe: Menica, ajutatemi.

Men. Badatemi dunque: la prima cosa, dopo che v' avrete condotto la sposa a casa, è necessario che facciate conto di non aver tre cose, e di averne una sola.

Sem. E quali sono quelle tre cose, che io

ho

ho a far conto di non avere?

Men. Nè lingua, nè occhi, nè orecchie.

Sem. E quella sola ch' i' ho avere?

Men. Cervello, e dimolto, se sarà possibile: e quì credo, che voi la vogliate far male assai.

Sem. Perchè?

Men. Perchè voi non n' avete da gettar via adesso che voi non avete moglie; considerate dopo che voi l' avrete presa, e che allora voi n' avrete bisogno più che mai.

Sem. E come potrei fare a provvedermene?

Men. O figliuolo, del cervello ce n' è scarsità per tutti; e chi n' ha un poco, ha bisogno pur troppo d' adoperarlo per se, e non gli basta; pure provate se quel poco, che vi paresse d' avere, vi potesse servire.

Sem. Io crederei d' averne a aver tanto.

Men. O via, animo: e di quelle tre cose, che v' avete a far conto di non avere, com' io v' ho detto, ve ne ricordate voi?

Sem. Sicuro, che credete ch' i' abbia poca memoria?

Men. Credo che v' abbiate poca memoria, manco intelletto, e punta di volontà. O dite sù, in virtù di questa buona memoria che v' avete, quali sono?

Sem.

Sem. Voi m' avete detto, che io non ho aver tre cose.

Men. Non v' ho detto che non l' abbiate a avere, ma facciate conto di non averle; cioè che ve ne serviate poco, e a tempo e luogo solamente: e quì ci vuol quel cervello, che i' dicevo, e che vo' dite, che vi par d' averne tanto che basti, e che io non credo: o dite su, quali son' elleno?

Sem. Se voi me l' avete dette.

Men. O ditele voi a me, per veder se voi l' avete tenute a mente.

Sem. Che pensate, che io non me ne ricordi?

Men. Giusto così; dite su.

Sem. La prima cosa io non ho aver capo.

Men. Nè capo, nè coda non ci vuol' essere in voi mai de' vostri giorni; basta, da un canto v' avete risposto benissimo.

Sem. O s' i' ve lo dico, ch' i' ho cervello.

Men. Perchè non avendo voi capo, a questo modo verreste in un tratto a non aver nessuna delle tre cose già dette.

Sem. O vedete, se i' ho detto meglio di voi?

Men. Voi colla moglie avete a far conto di non aver lingua; cioè non bisogna cicalar tanto, voler dir' ogni cosa, domandar d' ogni cosa, e replicare a ogni cosa.

Sem. Sicchè i' ho a ſtar cheto?

Men. Più che voi potete, ſempre ſarà meglio; perchè ſe nò, vi ſi diranno mille bugie, non raccapezzerete mai la verità, non ſaprete mai nulla, e vi ſentirete replicar qualcoſa, che non vi piacerà, e voi vi ſeccherete la gola a uſo.

Sem. Vo' fate bene a dirmelo.

Men. Avete a far conto di non aver' occhi.

Sem. O che gli ho a chiudere?

Men. Sibbene, più che voi potete, e far come faceva la gatta di Maſino.

Sem. L' ho ſentita nominare queſta gatta.

Men. E quaſi, che vo' l' averete ſentita nominare, ſe ce n' è il proverbio; e i proverbj ſon ſentenze paſſate in giudicato.

Sem. E che facev' ella queſta gatta sì di garbo?

Men. Queſta gatta accorta chiudeva gli occhi, quando prima aveva viſto i topi, i quali balordi, ſupponendo che ella fuſſe cieca, venivan fuori, e eſſa metteva loro l' ugna addoſſo; e queſto vuol dire, che ſi dee veder prima quel che mette conto, e chiudere gli occhi poi per metterlo in ſicuro.

Sem. Come dire? quì non mi ritrovo bene.

Men. Per eſempio, voi tornate a caſa, e dalla voſtra moglie vedete che v' è qualcuno a crocchio; ſe vi par che vi metta conto, che vi ſtia, allora voi non l' avete a vedere.

Sem. Allora io non ho ad aver' occhi?

Men. Beniſſimo; ſe poi voi vedete, ch' egli è un perdigiornata, uno ſtraccaſedie, un panperſo, che appoggerebbe la labarda volentieri, e piglierebbe del voſtro, perchè non ha del ſuo; quando n' abbia, o perch' egli è petecchia non darebbe di fuoco al cencio, coſtì biſogna e parlare e aprire gli occhi, e avviarlo ben preſto; perchè queſti ſon bottegai, che ſenz' utile alcuno ſcreditan la bottega, e non altro.

Sem. Ecco; quando dianzi dalla ſpoſa vi era quel pellegrino, l' avev' io a vedere?

Men. Sentite, quell' appunto era uno da vedere; perchè eſſendo un povero viandante, che piglierebbe qualcoſa per carità, biſogna, perchè non ſe la pigli da ſe, o fargliene, o mandarlo in pace.

Sem. Ma la ſpoſa gli parlava volentieri.

Men. Avete voi ſentito quel che dicevano?

Sem. Madonna nò.

Men. O quì v' avete fatto bene; perchè coſtui eſſendo un paſſavolante, che c' è oggi e non domani, diceſſe quel che voleſſe, era perduto il tempo a ſtarlo a ſentire: ed eccoci giuſto alla terza coſa, di far conto di non aver orecchi.

Sem. Me gli turerò e ?

Men. Non farebbe ſe non bene, e far conto che ſian fiaſchetti, e turargli, e ſturargli ſecondo il biſogno, come ſi fa a quelle caraffine dell'acqua della regina.

Sem. Farò due turacciolini.

Men. Sibbene, di ſughero, o di bambagia.

Sem. Ma quando gli dovere' io turare?

Men. Quando voi udite avviar coſe, che ſian d' utile, e di vantaggio della moglie, e voſtro.

Sem. Mi parrebb' allora d'avergli a ſturare per ſentir meglio.

Men. No, figliuolo: eccovi l' eſempio anche di queſto: dalla Signora v'è un Signor garbato, e ſe ven'è più d' uno, meglio, che dice che le vuol donare una gioja, un bel taglio di ſtoffa per far' un abito, una bella mantiglia, o che ſo io; voi allora non avete a ſentire, far lo gnorri, e l' Indiano, e laſciar venire il regalo: e così ſenza imbrogliarvi, e forſe guaſtare ogni coſa, vi trovate la moglie adornata, veſtita, e non ſpendete un quattrino, nè reſtate obbligato, nè ſiete tenuto nemmeno a ringraziar neſſuno.

Sem. E ſe il regalo non ſi vede?

Men. Se poi il regalo non ſi vede, come ſpeſſo ſuol ſuccedere, perchè la borſa il più delle volte è nemica giurata della volontà; allora ſturate gli orecchi,

chi, e ſtate a ſentire, che non paja voſtro fatto, com' è ito il negozio: e ſe il regalo finiſce in promeſſe, allora anche parlate; ma non di queſto vè, guarda; moſtrate allora di far lo zelante, e ſturate anche gli orecchi alla conſorte, ſe non intendeſſe o non voleſſe intendere; e dite che coſtui non iſtà ben per caſa, e dategli prontamente lo sfratto, e fate come ſi fa alle galline quando non fann' uova.

Sem. Che ſi fa egli?

Men. Si tira lor il collo.

Sen. Ma un uomo non è una gallina.

Men. Così dico anch' io, e a tirargli il collo vi riuſcirebbe difficile: e forſe in tal caſo la gallina lo tirerebbe a voi; e vi riuſcirebbe l'eſſer' il balordo, e il baſtonato.

Sem. O cappita queſta mi dispiacerebbe: infin' a eſſer il balordo.

Men. Voi vi ci accomodereſte: e io ſarei con voi, giacchè così uſa; ma l' eſſere il baſtonato, e quaſi ch' e' ſarebbe da dispiacere; però ci vuol quel cervello, ch' io v' ho detto, che ſappia ben regolare quell' avere, e non avere a tempo nè lingua, nè occhi, nè orecchi.

Sem. Sapete voi Menica, che con queſta voſtra lezione, vo' m' avete sbalordito dimolto. Io credevo, che il fare l' ammogliato non foſſe un meſtier co-

sì difficile, come voi me lo fate.

Men. Sicuro, ch' egli è difficile a non farlo com' io v' ho insegnato; all' antica egli era più facile assai; ma ora tutti i mestieri son raffinati, secondo il buon gusto moderno: e a non ci badare ci si mette del suo e roba e riputazione; ma questa già s' è messa a uscita; bisogna almanco mettere in sicuro quell' altra, che ora fa solamente far buona figura; v' avete inteso, tenete a mente la ricetta, che v' insegna il modo e la maniera, come v'avete a portare per fare il marito a tutt' usanza; però ci vuole un buon capo; a rivederci.

Sem. Addio Menica. Affè che costei m' ha messo il cervello a partito, e appresso a poco mi pare, ch' ella dica il vero; ma quest' avere, e non dover avere nè lingua, nè occhi, nè orecchi, quand' uno ha moglie, m' imbroglia dimolto; perchè io non vorrei scambiare, e aver queste cose quando non occorre, e non averle quando bisogna. Io l' ho sempre adoperate senza suggezione, quando m' è venuto fatto; ora questo avere a badare a adoperarle a compito, quando sì, e quando nò, mi si vuol render difficile; ma ogni principio è così; poi coll' uso si fa com' il bue al giogo, ci si fa il callo, e non è niente.

SCE-

SCENA VIII.

Ciapo co' fagotti de' pellegrini.

DOve dommin' ho io a posare questi fagotti de' pellegrini! Non sò che cambera abbia loro assegnato il padrone, ch'è dovento caritativo da il vedere a il non vedere; basta, da il vedere questa pellegrina, dire' io. E pure chi sa, che la sorta con questo occidente non vogghia atare questo poero so figghiolo, che va rimingo colla mogghie, e con quil bambolino? ugni cosa a fine di bene. O ecco quà lo sposo, che usce sicuro da il lierir la sposa. Che fate voi, signore sposo? moilto solo? dov' ate vo' lascio la signora sposa, in cambera?

SCENA IX.

Semplicciano, e detto.

Sem. Olbò, la sen' andò prima di me, e mi lasciò colla Menica.

Ciap. E vi piantò con quella bella conversaggine e?

Sem. Al vedere.

Ciap. Non ve ne fate maraigghia, anzi pigghiatelo per buon agurio.

Sem. In che maniera?

Ciap. Questa ene sconfidenzia, che la si pigghia; anch' io colla Tonia so poche palore il più delle voilte.

Sem. Ma la parla cogli altri?

Ciap. Colla Menica la parlerae, perchè ell' ene usa con seco.

Sem. Colla Menica appunto. Io andavo da lei per riverirla come mia sposa, e perchè v' era da lei quel pellegrino, e' discorrevan garbatamente e bene da solo a solo a sedere con tutti i lor comodi, ho avuto a aspettar' io: e se non era la Menica, che m' aveva menato, i' aspettavo ancora.

Ciap. To, il pellegrino discorreva colla sposa (dommin ch' Orazio si sia scoperto per so fratello): e che dicevan' egghino?

Sem. Non intesi nulla, perchè quando parlavano, io ero nell' anticamera, e non potevo sentire: e quando fui chiamato, avevan finito di cicalare.

Ciap. E cosse?

Sem. E così da ultimo finalmente io passai drento, e la sposa mi dette poca retta.

Ciap. E la si vergognerae sullo 'mprincipio.

Sem. Ma con quel pellegrino la non si vergognava a discorrere, e non l' aveva mai visto nè conosciuto.

Ciap. Veramente veramente voi non dite male affatto; ma ora egghi usa il discorrer con tutti in combutta senza accezione a so piacimento.

Sem. Ma discorra dunque anche meco almanco.

Ciap. O quì v' ate ragione: e se ora ell' è vostra sposa, v' aresti aver più rigogghio degghi ailtri a parlagghi; ma vete, io credo, che ora v' abbiate il torto, e che v' abbia a toccare a non ghi parlare, quando v' enno degghi ailtri: e a com' i' sento, sicondo la crianza d' ora della cittae, e' toccava a voi a andavvene.

Sem. Io non me ne sono andato; ma e' m' è toccato bene a aspettare, vi dico.

Ciap. N' ogni mò v' ate fatt' erro; perchè per far bene vo ven' avi a ire; avendo sentito che v' era gente: e quando poi voi siat' entro v' er' egghi il pellegrino dalla sposa?

Sem. E' v' era lui.

Ciap. O v' ate fatto male di vero; se v' avi aspettato tanto, v' avi a aspettare, che se ne fussi ito: e quando v' entrasti voi, il pellegrino che fec' egghi?

Sem. Seguitò a star lì in conversazione.

Ciap. Non l' ebbe per male donche che vo' vi fussi anche voi?

Sem. Dommin' anche.

Ciap. Eh sentite, vo' ghi facesti un mal garbo: sen' andò egghi lui?

Sem. Oibò.

Ciap. Vete voi, e' v' insegnò le crianze.

Sem. Che creanze m' insegnò egli?

Ciap. Che voi ven' avev' a ir voi, vi dico, se vo' volete caprire.

Sem. Al vedere lo doveva pretendere, perchè se in quello non veniva Anselmo, e lo chiamava per menarlo seco, i' men' avev' a ir' io sicuro, a com' ell' era avviata.

Ciap. Sicchè vo' restasti finalmente solo colla sposa a vostro piacimento?

Sem. Per poco.

Ciap. Com' a dire?

Sem. Perchè allora la se n' andò subito.

Ciap. O guardate!

Sem. La disse, che gli doleva il capo.

Ciap. Cercate che non dogga anch' a voi.

Sem. Per ora non mi duole.

Ciap. O via sanità e allegrezze. E che volev' egghi Anseilmo da il pellegrino?

Sem. Disse che aveva gran bisogno di parlargli, e lo levò di lì, e lo menò seco.

Ciap. (Qualcosa c' è sotto). E la pellegrina dov' è ella?

Sem. La sarà per casa.

Ciap. Che cambere hann' egghian' avuto.

Sem. Quelle là, perchè di là l' ho vista uscire quando l' è venuta a parlare a Anselmo: e io l' ho lasciato con essa.

Ciap. V' ate e lascio la pellegrina co' il vecchio?

Sem. Sì; e io colla Menica son' ito a riverir la sposa.

Ciap.

Ciap. Che v' ha dato poca retta.

Sem. Anzi punta, come t' hai sentito.

Ciap. E ora, che volete voi fare?

Sem. Io non lo so per me.

Ciap. La visita alla sposa vo' l' ate fatta, o male o malaccio; ora s' i' fussi in voi men' anderei a casa mia, e tornerei a so' tempo, per non parer di star quì a ustolare; n' ugni mò la festa non s' ha far sanza voi.

Sem. Tu dì' bene, vo' far' a tuo modo.

Ciap. Quando toccherà a voi a vienire, vi chiameranno; sentite, in queste cose bisogna esser ageole, e non pigghiar' ogni bruscolo, nè aver paura d' ogni ombra; perchè come subito si comincia a cozzare, ve l' ho detto, la torna male per tutti i versi.

Sem. Così vo' fare; campare, e lasciar campare.

Ciap. E voi savio.

Sem. Addio Ciapo. (*via*)

Ciap. La lierisco signore sposo. A quil, ch' i' posso rinvienire per la vienuta de' pellegrini, c' è nato in tur un tratto dell' ombrogghio dimoilto. Questa carità dil vecchio d' alloggiagghi, l' ene fuor dil so' solito; non darebbe un bere a secchia a nessuno se lo vedessi stiattare. Io permene tiengo, che questa limosina sia fatta più a lierenza del bel muso della pellegrina, che dil lor bisogno: e la Lisabella in

cambio d' abbadare allo spoſo, era a crocchio da ſolo a ſolo con quel bel giovanotto; e il vecchio facea converſaggine colla pellegrina. Io ho ben oſſervato, sì l' un che l' ailtro quand' entronno nell' oſteria, e che Anſelmo squadernò le lanterne in queſta giovane, e rimaſe incantato: e la Liſabella preſe di mira Orazio, e non li lievò mai più ghi occhi dadoſſo: e tutti carità me ghi anno lievi dall' oſteria, e ſe ghi enno meſſi in caſa. O queſta vuol' eſſer' una novella da contar' a vegghia: a cauſa del non cognoſcerſi, e s' enno innamorati, il vecchio della nuora, e la giovane dil fratello. Orsù che le coſe per Oraizio vogghion pigghiar buona piega. Il vecchio in caſa non ce lo vuole, e ce' l' ha meſſo colla nuora e col nipote. Quì biſogna pure, che da ultimo la ſi ſcopra, e ſi trovi il bandolo di queſta mataſſa, perchè per ora ell'ene arruffata dimoilto. Intanto queſti imbrogghi mi giovano, ch' io vo' in là co il vienir' a fare i conti co il padrone. Cattera, ſe la s' ha a ſcrutinare, io ſono un po' a il diſotto a il fagghi, e la caſſa non ſoe com' ella ſtia, a far' all' amor co il fondo; ma la m' ha ben a dir cattío, che s' abbia a riveder la mia, quando cen' enno ſtate tant' ailtre delle vote, e non ſe n' è bociato. Vorrei veder

veder qualcuno per conſegnar queſti fagotti; baſta, poſs' ir là in quella cambera, dove Sempliciano ha viſto neſcire la pellegrina. L' ufcio ene aperto, e io ſon di caſa, e la pellegrina già ſa ch' io ſono. Ma ecco la Menica. Menica dov' enno allogiati i pellegrini?

SCENA X.

Menica, e detto.

Men. IN coteſte camere coſtà, dove tu vedi aperto.

Ciap. Vo' poſar là queſti due fagotti.

Men. Poſagli pure.

Ciap. (*Entra dentro a poſargli*)

Men. Una nuova, Ciapo non fa più l' oſte, a il vedere, gli ha auto un altro ufizio.

Ciap. (*Torna fuori*) Ecco poſato il carriaggio.

Men. Appunto dicevo fra di me, che tu non facevi più l' oſte.

Ciap. O che facev' io?

Men. Il facchino.

Ciap. Eh la 'ncarica era di leggieri appricaizione, ghi enno due fagottucci, che concrudono poco bene; conſidera, che ghi enno d' accattoni.

Men. Così credo; cenci dimolti.

Ciap. Pochi anche di quegghi; penſa, ch' i' gli ho tienuti ſotto braccio fan-

za

za posagghi, perchè non m' eran di scomido nessuno; ma ora questi accattoni ghi hanno trovo la carità.

Men. Che ne dì' tu, Ciapo, di questa carità all' improvviso del nostro padrone?

Ciap. E della carità della nostra padrona, che ne dite voi, Menica?

Men. Io dico, che il vecchio s' è invaghito della pellegrina.

Ciap. E io dico, sicondo il me' mailmenacco, che la ragazza s' ene incrapiccita dil pellegrino.

Men. Che intrigo vuol' esser questo?

Ciap. Lo vedremo trappoco. La Lisabella non è ella la sposa di Sempliciano?

Men. Ell' è lei; ma s' ella non ci ha mai avuto genio, e non lo vuole.

Ciap. E poi subito ha aocchiato quel pellegrino, ch' ha più garbo di lui, e ene più bello.

Men. O buono: giusto come suo padre ha sbirciato la pellegrina.

Ciap. Ma lui almeno è più compatibile, perchè ene libero di sene, e non ene sposo di nessuna.

Men. Anche la Lisabella è libera, per questo.

Ciap. Ma di questa è fatta la scritta.

Men. Che import' egli? dell' altre se ne stracciano.

Ciap. Lo sposo è vienuto in casa.

Men. E degli altri n' escono: oh la sarebbe

be majuscola, che in un tratto senza pensarci si facessero due parentadi!

Ciap. E quali, di grazia?

Men. Che Anselmo pigliasse la pellegrina, e Isabella il pellegrino.

Ciap. Coresto, a divvela, non può mai riuscire, nè per lui nè per liei: e poi non vogghian' egghino domattina partire, e andar verso Roma?

Men. Eh Roma non fugge, e gli aspetta quanto vogliono: e quì ora, che non sono all' osteria, non averanno fretta, non ti dubitare.

Ciap. Questo è vero lui.

Men. Non è se non una cosa, che mi dà un po' di fastidio.

Ciap. E qual' è ella?

Men. Che il vecchio senza informarsi di che razza sian costoro, desse così alla cieca la figliuola a quel Romeo, e mettesse in casa sua quella vagabonda con quel ragazzo.

Ciap. Eh Menica, per la parte della ragazza e del vecchio, io non credo, che ci sarebbe difficoltae, perchene ghi enno innamorati, e gh' innamorati enno ciechi e pazzi; c' enno degghi ailtri impiedimenti maggiori, che da uiltimo degghi uiltimi, se le cose anderanno a il palio, com' io spero, in casa d' Anseilmo costoro ci vogghian restar tutt' a trene.

Men. Tu accordi dunque che s' abbiano a spo-

a ſpoſare?

Ciap. Chi s' ava a ſpoſare, s' ene già ſpoſato?

Men. Io non t' intendo.

Ciap. O m' intend' io.

Men. Tu ne ſai più di me: e di quel ragazzo, che n' ha egli a eſſere?

Ciap. Quello a ſuo tempo vuole ſtar meglio di tutti.

Men. Se non ha nulla il poverino.

Ciap. E forſe potrrebb' eſſere, ch' egghi aeſſe ogni coſa.

Men. Che credi, che Anſelmo quando acciecaſſe affatto a pigliar queſta donna, voglia tenere in caſa, e laſciar ogni coſa al figliaſtro, quando non aveſſe figliuoli?

Ciap. Chi ſa che queſto figghiaſtro non doventi nipote?

Men. E come? ſe non diventaſſe figliuol d' Orazio, che l' aveſſe conſegnato a coſtoro: e quell' aver nome Anſelmino, ſai, me ne fa dubitare.

Ciap. Abbi frema, e ci riparleremo.

Men. Uh tu parli in un modo infruſcato, che biſogna, che ſotto gatta ci covi, e che tu abbia paglia in becco.

Ciap. Ancora non poſſo parlare.

Men. Laſcia ſtare. (Vo' un po' cercar della pellegrina, o di quel ragazzo, e dal primo di loro, che mi darà trall' ugna, vo' adoperar tutt' i miei ferruzzi per ricavarne qualcoſa di queſto viluppo.) Addio Ciapo. (*via*)

Ciap. Menica, a rivedecci.

SCENA XI.

Orazio, e detto.

Or. O Ciapo ſe' quì e?

Ciap. Ser ſie, v' ho porto in cambera i voſtri fagotti.

Or. Hai fatto beniſſimo. Ora ſappi, che ci ſon delle nuove.

Ciap. Che nuove c' enno, di graizia?

Or. Eſſendo io da mia ſorella, che di me invaghita amoroſamente parlavami, non ſapendo ch' io ſia ſuo fratello.

Ciap. O buono, tirate innanzi.

Or. Comparve mio padre, e levatomi di lì col pretetto di aver gran biſogno di parlarmi a ſolo a ſolo, laſciatala collo ſpoſo, che era appunto a riverirla venuto, e condottomi in camera ſua, finalmente è caduto a dirmi d' eſſere innamorato di Lidia mia conſorte.

Ciap. Ch' ene ſo nuora.

Or. Ch' egli crede, che ſia mia ſorella.

Ciap. In che modo?

Or. Così gli ho fatto dire da mia conſorte medeſima.

Ciap. E perchè ghi ate voi fatto dire queſta fandonia?

Or. Perchè a dirtela, avendo oſſervato queſto ſubitaneo amor di mio padre, e con-

e considerato poter' essere di mio gran vantaggio, per aprirmi la strada a ritornargli in grazia, per dargli maggior animo ad inoltrarsi in esso, non volli che dicesse che era mia moglie.

Ciap. E io sento dire, che ora non importa più tanto come all' antica; alla moderna si fa all' amore anche colle mogghie degghi ailtri sanza screpolo nessuno.

Or. Ma sentendo Anselmo, ch' ell' era mia consorte, restava delusa ogni di lui pretesa speranza di sposalizio, e conseguentemente a me serrata la strada che io penso d' aprirmi per arrivare al mio fine; oltredichè per mantener l' impegno preso con esso, bisognava partir domattina; e mio padre vedendosi in ciò ogni suo assegnamento svanito, con tutta prontezza me l' averebbe accordato.

Ciap. Ma che, ora la vostra mogghie per aver detto a coresto mò d' esser vostra sorella, che può pigghiar vostro padre per marito?

Or. Nò certo; ma intanto si va in là, e si piglia tempo, per vedere in buona congiuntura di scoprirgli il vero esser mio, e di lei: e forse di fargli estinguer l'odio grande contra di me così acceso.

Ciap. Vo' non dite male nò. Quì perone ci vuole che la vostra mogghie abbia

bia giudizio assai bene.

Or. Di questo io non dubito.

Ciap. Ghi è però dimoilto, ch'ella ne abbia tanto che basti: e dov' è ella ora?

Or. Sarà in quell' appartamento assegnatoci.

Ciap. Andiamo un po' là da lici, per avvertilla a far bene.

Or. Appunto d' ordine del vecchio deggio parlare di ciò; avendo risposto al medesimo, che di questo ne avrei fatta partecipe mia sorella, e che non dubitava punto, che non avesse subito presa pel crine una così propizia fortuna.

Ciap. O buono, andiamo; ma eccola, la vien liei.

SCENA XII.

Lidia e detti.

Lid. Consorte amato, mi son parsi mill' anni di narrarvi come vostro padre...

Or. V' ho inteso: ed io non vedeva l' ora di avvisarvi appunto, che mio padre v' ha chiesto per consorte: e io adesso ho risposto, che ven' avrei parlato, e che non vi avrei creduta sì stolta di recusare un bene sì grande, che sì d' improvviso il ciel vi mandava.

Lid.

Lid. Dunque s' ei da me viene col voſtro conſenſo, che deggio rispondergli?

Or. Proteſtatevegli obbligata per tanta grazia, ed offeritevegli pronta per ſerva e conſorte.

Ciap. Ma Signor Oraizio, queſto che non farae uno spripoſito babbiuſcolo?

Or. Perchè?

Ciap. O ſe Anſelmo vien' a' ferri, e dice, che vuol dagghi la mano di spoſo davvero: ch' ha ell' a fare allotta, ch' ha a tirare innanzi?

Lid. Non dice male queſto buon' uomo: a queſto ſi dee pur giugnere.

Or. Allora voi moſtratevi prontiſſima a tutto.

Ciap. Queſto è quil che il vecchio arà caro.

Or. Con queſta condizione però, ch'egli rimetta il figlio in ſua grazia, e lo riceva in ſua caſa.

Ciap. Cattera, queſta contrizione non mi dispiace vè: e a chiappallo ora che egghi ene innamorato, e' ſi potrebbe ſconvoilgere.

Lid. E s' egli l' accorda, biſogna pure che dopo io mi ſcopra per voſtra conſorte.

Ciap. Ghi è vero, quì come volete voi ranneſtalla?

Or. Certo, che biſogna dopo che vi paleſiate per mia moglie; queſto è indubitato.

Ciap.

Ciap. Queſt' è quil ch' i' dico anch' io: la mogghie non ene una torta, che la ſi poſſa dovidere, e dagghiene mezza anche a lui per contentallo.

Lid. E all' udir queſto, vedendoſi in tal foggia burlato e deriſo, chi ſa che verſo di voi non raddoppi lo sdegno, e non voglia far coſa alcuna?

Or. Laſci ſtare.

Ciap. A il di certo, come vede il ſo' parentado ito in fummo....

Lid. Ci ſcaccia via come cani.

Or. E noi ſeguiteremo a ſoffrire nel miſero ſtato in cui ſiamo.

Lid. Alle ſventure io ſon' uſa. Si tenti dunque la ſorte.

Ciap. Giuſto, provato e non riuſcito: al più al più aspettare un ailtro poco tanto ch' e' crepi; la robba ha vienir a voi per forza da uiltimo.

Lid. Se odo che tutta alla figlia la laſcia?

Or. Per dirvela, o Lidia, le può laſciar poco, come vi diſſi.

Ciap. Poco a il certo, ſe ogni coſa ene fedeſcommeſſo accidentale, e le femmine non c' entrano, ſe non nil caſo, che manchi la ſtrippa maſtiolina. La rabbia ene che ghi è in trono, e rubizzo, e queſta roba ve la vuol fare ſtentare più ch' e' può, vè.

Or. Il Ciel mi guardi, che per queſto intereſſe, io brami la morte del padre.

Lid. Sarebbe troppo inumano ſimil penſiero.

Ciap.

Ciap. Ghi ene però quello ch' hanno tutti i figghioli ; quil vecchio per casa ghi dà uggia : e non v' ene ailtro modo che ghi abbian caro , ch' e' campi, se non quando morendo , e' perdan' anche la robba ; dil resto ....

Lid. Così talora non fosse ; ma per tornare a noi , che dirà Isabella , se appena acquistato perde l' amante ?

Or. Ritroverà in esso un fratello .

Ciap. Affè, che la ghi vuole scottare , per l' assegnamento , che la ci ava fatto .

Lid. E poi s' ell' è sposa .

Ciap. Ma se lo sposo è tanto svenevole .

Or. E' però giovane : e di più sento dire , che è ricco e solo .

Ciap. Questo è vero , e nel so interesso non è gonzo nò , non butta via il suo .

Or. Orsù speriamo , che quest' amor di mio padre verso di voi , abbia a risvegliar in esso l' amore verso di me .

Ciap. Se si svegghia l' amore per voi , si vuol' addormentar il suo per la signora Lidia , e quil della Lisabella per voi.

Or. Bisogna in ogni modo , che si addormentin per sempre questi amori sì stravaganti ed incompatibili .

Lid. Senza dubbio , questi sono amori, che se gli perdona adesso l' ignoranza, altrettanto poi la ragione gli abomina e gli condanna .

Or. Orsù , a voi .

Lid. Io m' accingo all' impresa .

Or.

Or. Io ansioso ne starò attendendo l' esito desiato .

Ciap. Io ci vo' avere un gusto matto .

Or. A voi , o Lidia , oltre i tanti obblighi , che vi professo , v' avrò forse anche quello, per ogni capo maggiore , di recuperar l' affetto del padre, per finger di diventarmi matrigna .

Lid. Ed io goderò in questo caso , d' aver rimesso un figlio in grazia del genitore , col far da sposa del suocero .

Ciap. Solo resterà coculiato Anseilmo , che vedrà diventar la sposa so nuora, e minchionata la Lisabella , che vedrà sparire il damo, nil comparir il fratello.

Or. Proteggete o numi benigni ....

Lid. Assistete o stelle pietose ....

Ciap. Non ci mettete la coda a traverso o pianete ....

Or. Perchè questo è un inganno ...

Lid. Perchè questa è una frode ...

Ciap. Perchè questa è un' abbindolatura ....

Or. Che merita compassione ....

Lid. Che chiede pietà .

Ciap. Che grida misericordia .

Fine del Atto Secondo .

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Menica sola.

SOn du' ore, ch' i' giro com' un arcolajo, e non mi dà fra' piedi nè il pellegrino, nè quel ragazzo, nè nessuno; e' non è già questo il palazzo incantato della Fata Morgana, che avea dodicimila camere, quattro mila sale, e novecento cortili, senza gli altri buchi, bugigattoli, sottoscale, camerette, ripostigli e stanzini. O che gli venga il bene, ecco quel ragazzo, che fa la cavallerizza col manico della granata; poverino, gli è il cavallo di chi viaggia a piede, come tocca a fare a lui, e a quei poveretti di suo zio, e di sua madre; basta, chi sa quel ch' e' si siano. Quel Ciapo sa ogni cosa, m' ha parlato in gergo, e non mi s' è voluto aprire; c' è sotto roba. Vo' un po' veder se da questo ragazzo posso scovar nulla; pensate, se questi sanno tenere un cocomero all' erta; ora lo so da lui per filo e per segno.

SCE-

SCENA II.

Anselmino, e detta.

Anselmino vien fuori con frusta a cavalcioni a una mazza, saltellando.

Ans. AH, ah, ah; a voi quella donna, che non vi tiri una coppia di calci questo cavallo: egli è puledro sapete; ah ah ah.

Men. Fatevi un po' più in là, il me' bambino, che voi non mi facciate qualche stinchata in una gamba con cotesto bastone.

Ans. Come bastone? Quest' è un cavallo; ah ah ah; a voi, a voi.

Men. Vi volete fare in là? a che giuoco giuochiam noi?

Ans. Il cavallo vuol correre, non si può ritenere.

Men. O via signor cavallerizzo dategli un po' di riposo; vedete ch' egli è maghero spento, dategli qualcosa; tenete, dategli un po' di biada. (*gli dà una ciambella.*

Ans. La piglia, e se la mangia.

Men. O voi mangiate la biada per voi; a questo modo il cavallo ingrasserà poco davvero, e diventerà il cavallo del Ciolla, che si pasceva di ragionamenti.

Anſ. E, queſta non è biada; che non la conoſco? queſt' è una ciambella: e di queſte il cavallo non ne mangia.

Men. O che gli dà egli il babbo a mangiare? (Ora ſentirò come riſponde.)

Anſ. A chi?

Men. A coteſto cavallo, il voſtro babbo che gli dà?

Anſ. Il babbo non gli dà nulla.

Men. (Ah ah, intanto io n' ho cavato che non è zio.) E voi?

Anſ. Nè anch' io, che non lo vedete, che queſto è un cavallo, che non mangia.

Men. Nè anche lavora.

Anſ. E lavora lui, guardate; va là; i; ah, ah, ah.

Men. O buono, di grazia ſmontate, e laſciatelo ben' avere, ch' io gli darò un' altra po' di biada.

Anſ. Come quella di dinazi?

Men. Sì, tenete. (*gli dà un' altra ciambella.*

Anſ. La piglia, e ſe la mangia, e ſmonta di ſulla mazza.

Men. Dite un poco?

Anſ. Aſpettate, vo' mettere il cavallo nella ſtalla.

Men. Sì di grazia, che ſarà ſudato.

(*Anſelmino appoggia la mazza alla Scena.*)

Anſ. Ora che volete voi? avete voi più biada, che ora che il cavallo è nella ſtalla, la mangerebbe.

Men.

Men. Ce ne ſarà dell' altra. Eh bambolin mio, v' avete una gran premura di dar mangiare al cavallo; vo' ſiete come dimolti caritativi, che ci ſono, che chieggon per altri, ma intanto mangian per loro; dite un poco, il mio ragazzo, com' ha egli nome il babbo?

Anſ. hi è babbo?

Men. O quanti n' avete voi?

Anſ. Che ne sò io.

Men. Conſiderate s' i' lo ſo io: queſto ch' è con eſſo voi, com' ha egli nome?

Anſ. Qual' è egli queſto ch' è meco?

Men. Queſto pellegrino?

Anſ. Chi è pellegrino?

Men. Queſto giovane, queſt' uomo, ch' è quì in caſa con queſta donna, come ha egli nome?

Anſ. La mamma?

Men. Sì la mamma.

Anſ. L' ha nome mamma.

Men. E il babbo, com' ha nome.

Anſ. Babbo.

Men. O io ci ho dato dentro per informarmi bene. Sicchè voi non ſapete il nome di voſtro padre, nè di voſtra madre?

Anſ. Io gli ſo io, s' i' gli chiamo tutto giorno.

Men. O via, ditemi il nome del babbo, quando lo chiamate.

Anſ. Ah, com' i' dico quando lo chiamo?

Men. Sibbene.

Anſ. Che lo volete ſapere?

Men. Lo vorrei ſapere, e però è un gran pezzo ch' io ve ne domando.

Anſ. O un gran pezzo, e non è tanto.

Men. Sia quanto voi volete, dite ſu una volta ſe gli è poſſibile.

Anſ. Quand' io lo chiamo, e voi volete ſapere com' i dico?

Men. Queſto vorrei ſapere, ſe fuſſe poſſibile.

Anſ. Ecco com' i dico.

Men. Mai più.

Anſ. Babbo, me' padre, ſecondo; ora ch' i' ho più giudizio, io lo chiamo ſignor padre.

Men. Che tu poſſa ſcoppiare; e voſtra madre?

Anſ. Come mia Madre?

Men. Sì, come chiamate voi voſtra madre.

Anſ. Mamma, mia madre, ſignora madre?

Men. Affè ch' io ne ſo dimolta fin' ora: ma che non hann' altro nome?

Anſ. Madonna nò, non hann' altro nome, ch' i' ſappia.

Men. Ma la mamma, quando chiama il babbo, come dic' ella?

Anſ. La lo chiama ſpeſſo.

Men. E allora come dice?

Anſ. Com' ha ella a dire?

Men. Che ne ſo io.

Anſ. O ſe vo' non lo ſapete voi, e ſiete mag-

maggiore di me, come volete che lo ſappia io.

Men. Buona ragione: orsù per ſapere ogni coſa, i' ci ho dato dentro per l' appunto; baſta, i' ho raccapezzato, che lo chiama babbo e non zio, com' egli averebbe a dire, s' e' fuſſi fratel di ſua madre; queſt' è qualcoſa.

SCENA III.

Lidia, e detti.

Lid. ANſelmino? (*di dentro*)

Anſ. Signora.

Men. (O ecco ſua madre; guardiamo un poco ſe da queſta io ne ricavo il medeſimo.) Eccolo quì da me.

Lid. Che baſtone è queſto? (*eſce fuori*)

Anſ. Non lo toccate, ſignora madre; egli è il mio cavallo, guardate che non vi tiri una coppia di calci.

Lid. Eh pazzerello, biſognerebbe avere i tuoi penſieri.

Men. Lo credo, ſignora pellegrina, che non ſo il ſuo nome.

Lid. Lidia al voſtro comando.

Men. O obbligata (queſto l' ho ſaputo intanto) queſti mangiano col capo nel ſacco, Signora Lidia mia.

Anſ. Io non ci ho mai mangiato, i' ho mangiato ſempre come dianzi quelle ciambelle; n' avete voi più, perchè

vo' vegghiate com' i' mangio?

Lid. Eh sfacciatello impronto, a dir chiedere!

Men. Eh poverino, perchè è egli impronto? tenete.

(gli dà un' altra ciambella)

Anſ. Ma ſignora madre, perchè non ho io a chiedere, ſe voi, e il ſignor padre, e tutti inſieme andiam ſempre chiedendo la limoſina per tutto dove noi andiamo.

Men. (E ſeguita a chiamarlo padre queſto che fa da zio.)

Lid. (Queſto ragazzo vuol paleſare ogni coſa.) Anſelmino, ripiglia il tuo cavallo, e va a ſpaſſo con eſſo.

Men. (La lo vuole ſmaltire, i' ho inteſo.)

Anſ. Sarà meglio, perchè a piede io mi ſtracco.

Men. E a cavallo nò: o bella ſemplicità!

Anſ. Ripiglia il ſuo baſtone, e vi monta ſopra, fruſtandolo. Ah ah ah; va là; i, i.

Men. Biſogna pure, che queſto ragazzo ſia il voſtro ſpaſſo, e del ſuo babbo.

Lid. Del ſuo zio volete dire; ma il ragazzo che non ſa altro, lo chiama col nome di padre.

Men. O ſicuro (ſon triſta quanto te) anch' io una volta, che andai per balia; ma gli è un pezzo ſapete.

Lid. Eh lo credo.

Men. Il bambino nel creſcere mi chiamava

va mamma a tutt' andare.

Lid. Così ſegue.

Men. Ora dich' io, biſogna, che queſto figliuolo ſia il divertimento voſtro, e dello zio: il voſtro fratello è ſuo zio n' è vero?

Lid. S' è mio figliuolo.

Men. E queſto ſuo zio, com' ha nome? perchè io non lo ſapendo, lo bado a chiamare il pellegrino.

Lid. (Seconderò il concertato.) Ha nome Ventura.

Men. Ventura e? Guardate, io averei creduto, che queſto ragazzo, avendo nome Anſelmo, com' il mio padrone, fuſſe figliuolo d' Orazio ſuo figliuolo, e che aveſſe voluto rifare il nonno; ditem' il vero, Signora Lidia, Orazio non ve l' averebbe già conſegnato lui e?

Lid. In che modo?

Men. Che ne ſo io, il voſtro fratello ha detto, che l' ha conoſciuto in Venezia, e gli ſtava vicino di caſa.

Lid. Ma a che fine conſegnare un ſuo unico figlio a noi, che andiamo limoſinando pel mondo, e non ſapeva non ſolo che veniſſimo a Firenze, ma molto meno che paſſaſſimo da queſta villa.

Men. Queſto è vero lui in quanto.

Lid. E di dond' è nato in voi queſto penſiero?

Men. Da quel ſentir chiamar quel ragazzo

gazzo Anſelmino, a dirvela.

Lid. Ma il nome d' Anſelmo, che non può eſſer comune a molti, anche d'altri paeſi?

Men. Baſta, ſia come voi volete: il Signor Ventura, o padre, o zio, ch'e'ſia, e voi, ci averete tutto il voſtro spaſſo con eſſo.

Lid. Quale spaſſo poſs' io ritrovare da queſto figlio, e quale il ſuo zio, in così miſero ſtato?

Men. Eh per quel che ſi può avere, in ogni modo è un po' di ſollievo, e la fortuna talora ſi rivolta.

Lid. Per ora ſtà troppo fiſſa in eſſerci contraria.

Men. Chi sà. Ella intanto v' ha provviſto con farvi entrare tutti a tre in queſta caſa, dove ſiete ben viſti.

Lid. Il Signor Anſelmo per ſua grazia ci vede volentieri.

Men. E quaſi, che vi vede volentieri, e particolarmente voi; come ancora il voſtro fratello non è punto mal veduto da Isabella.

Lid. Sì sì, mi ſono accorta, che ha per lui della propenſione dimolta.

Men. Coteſta che voi dite, ch' ella ha per lui, non sò quel ch' ella ſi ſia; ma i' dico, ch' ella ſen' è innamorata.

Lid. Può eſſere.

Men. S' e' può eſſere? egli è, non può eſſere: e queſt'amore nacque in un baleno

leno nel vedere quel voſtro Ventura.

Lid. Che non le ſia parſo di vedere il fratello.

Men. Sentite, e' lo ſomiglia anche, perchè io lo veddi quando in queſta caſa ci venni a ſtare, poco prima ch' egli di quà ſi partiſſe.

Lid. Peggio per lui, ſomigliare il figlio d' un uomo ricco, ed eſſer' un miſerabile. E la Signora Isabella n' è innamorata?

Men. S' i' vi dico ſubito, ch' ella lo vedde.

Lid. La ſimpatía fa talor queſti mirabili effetti.

Men. Io non ſo di trimpatía, nè d' altro; ſo ch' ella ſe n' è cotta al primo bollore: e dagli amori ella n' è ſtata ſempre lontana.

Lid. Sarà dunque quel ch' io diceva, le ſarà parſo di vedere il fratello, giacchè dite di più che lo ſomiglia: e un interna commozione del ſangue averà eccitato in eſſa queſto amore fraterno.

Men. E quel d' Iſabella non è amor da fratello, che quello non è fuoco che ſcotti tanto; anzi delle volte non ſcotta punto.

Lid. Ma dello ſpoſo, che non è amante?

Men. Vi par' egli che ſia ſuggetto da innamorarſene?

Lid. E pur' è un bel giovane.

Men. O sì, sì, gli è un bel roſolaccio.

Lid. E' ricco e ſolo, ſento dire.

Men. Queſto è vero: e queſto è quello che ha ſpinto ſuo padre a far queſto parentado.

Lid. Con tutta prudenza, eſſendo le ſole ricchezze, quelle che hanno miracoloſa poſſanza nel mondo, di far belli i più brutti, nobili i più plebei, ed incenſar come Numi i più ſolenni ſomari.

Men. Vo' dite pur troppo il vero: e per la parte del vecchio io credo che egli abbia fatto queſto con tutto giudizio, ma per la parte dello ſpoſo e' ve n' è poco.

Lid. Ne averà a baſtanza per lui la ſignora Iſabella.

Men. Se anch' ella l' ha perſo in un tratto dietro a queſto voſtro fratello.

Lid. Queſti ſaranno da ultimo fuochi di paglia.

Men. Di paglia? E i' l' ho per fuoco di ſanſa, che non fa moſtra, e ſotto ſi mantiene acceſo pur troppo.

Lid. E che credete, ch' abbia a ſeguire?

Men. Non lo ſo per me, dell' imbroglio ce n' è dimolto.

Lid. Ma che potete ſupporre, che il Signore Anſelmo deſſe la figlia per moglie al mio fratello, da lui non conoſciuto, e in sì povero ſtato?

Men. E pure io credo, che ſarà per fare ogni coſa: e ve la dirò alla libera e a lettere d' appigionaſi; il vecchio è inna-

innamorato di voi a una foggia, ch' ei farebb' altro.

Lid. E io poſſo aver' avuto tanta virtù di riſvegliar fiamme amoroſe in quell' uomo?

Men. Sibbene, v' avete fatto un miracolo, v' avete acceſo una fornace in una diacciaja: e voi che ne dite di queſto voſtro damo un po' uſato?

Lid. Io riconoſco beniſſimo, che non ho merito alcuno, perchè un uomo di queſta ſorta mi debba amare.

Men. Eh via non fate cilimonie: voi non ne ſarete innamorata punto nè poco; e ſe voi vi ſcondeſcenderete a pigliarlo, il parentado ſarà fatto da queſti due, cioè da Anſelmo e da Sempliciano; dal genio per la parte loro, e dal biſogno per la parte voſtra. Non così già d' Iſabella, e di come ſi chiama?

Lid. Di Ventura?

Men. Sì di Ventura, che ſon' una coppia, e un pajo ben aggiuſtato.

Lid. Dunque voi volete dire, ſecondo il voſtro parere, che debban ſeguire due parentadi, cioè tra il Signor Anſelmo e me, e tra la Signora Iſabella e mio fratello Ventura?

Men. Al diſegno, e all' orditura che io veggo.

Lid. E quel di Sempliciano, di cui ne è fatta la ſcritta, ed è concluſo?

Men. Queſto lo veggo aſſai ſcompiglia-

to, non oſtante la ſcritta e la concluſione.

Lid. E forſe queſto ſarà il più ſicuro.

Men. E il voſtro?

Lid. Non può ſeguire.

Men. E quel del voſtro fratello?

Lid. Nè meno.

Men. O perchè?

Lid. Perchè queſti ſon parentadi già fatti.

Men. Io non intendo.

Lid. Non poſſo per ora dirvi di più.*(parte)*

Men. E io non potrò ſaper altro; ma i' ho ſaputo tanto, che io mi ſon chiarita appreſs' a poco, che queſto pellegrino certo non è ſuo fratello, e a dirle buono è ſuo marito: e il ragazzo non lo chiamerebbe ſignor padre, benchè la pellegrina l' abbia voluta rimpiaſtrare: e coſtoro che ſon di balla, avendo viſto queſto vecchio, e queſta ragazza innamorati di loro, ſi fingon fratello e ſorella: e ſe queſti parentadi ſotto queſti nomi ſi concludeſſero, guardate che bei parentadi ſarebbono: ed ella ch' è diritta, e lo sà, che non poſſon ſeguire, ſen' è ita con dire: queſti parentadi ſon fatti. Io vo' un po' ſtare a vedere dov' ell' ha ir' a parare. O ecco Iſabella.

SCE-

SCENA IV.

Iſabella e Menica.

Iſab. MEnica?

Men. Che dite voi?

Iſab. Io ho ſcovato ogni coſa.

Men. Voi ſiete da più di me, perchè io non ho ſcovato tanto: dite un po' il voſtro ſcovamento, e poi vi dirò il mio.

Iſab. Quando mio padre levò da me il mio amato pellegrino con chiamarlo con tanta premura, e condurlo ſeco.

Men. Sì, che aveva biſogno di parlargli a quattr' occhi, che non v' er' anch' io col voſtro ſpoſo, che voi me lo piantaſte, e ſpariſte com' il baleno.

Iſab. O bene, allora men' andai di là per quell' anditino, che dalla mia corriſponde nella camera di mio padre, ed in quella, prima di lui entrata, m' aſcoſi dietro al ſuo letto; dopo comparſe egli, ed il mio caro Ventura.

Men. Ch' è il pellegrino?

Iſab. Sì il pellegrino, ha nome Ventura: e così mio padre finalmente dopo molte parole concluſe di chiedergli per moglie la ſua ſorella.

Men.

Men. La ſorella di chi?

Iſab. Del pellegrino.

Men. Sorella?

Iſab. O che non è?

Men. E i' non lo ſo io, da ultimo vuole eſſer bel tempo: e così che riſpoſe il pellegrino?

Iſab. Fece dimolte cerimonie, che egli, nè la ſua ſorella eran degni di tanta fortuna, e promeſſe di parlarne con eſſa, di renderlene riſpoſta, e ſi licenziarono.

Men. Sicchè il parentado di voſtro padre è imbaſtito.

Iſab. Al vedere.

Men. E il voſtro col pellegrino non è cominciato.

Iſab. Averà principio da queſto ſenz' altro?

Men. Senza cercare chi ſian queſti accattoni?

Iſab. Se mio padre, che è vecchio, non cura di ſapere chi ſia coſtei, e Amore gli fa traſcurare tutte le debite conſiderazioni; molto più dovrà compatir me, che ſon giovane e innamorata, ſe non ho altri reſleſſi.

Men. Ma ſe voi già ſiete ſpoſa.

Iſab. Il mio conſenſo però non l' ho dato.

Men. Se è fatta la ſcritta da voſtro padre con Sempliciano?

Iſab. Lo pigli mio padre, che ha fatta la ſcritta.

Men.

Men. Voſtro padre l' ha a pigliare e? queſta è majuscola: lo piglierete ben voi; intanto egli è in caſa a buon conto.

Iſab. E a buon conto ſe ne può ire.

Men. Io l' ho per difficile dimolto.

Iſab. Ora baſta, o facile, o difficile, ſenza me non ſi può far queſta coſa.

Men. Queſto è ben vero; ma che volete voi fare adeſſo? guaſtare un parentado avviato e ſicuro, e cominciarne un nuovo e incerto? Quì è dove io ne vorrei un ruotolo.

Iſab. Dopo che ſentirò il mio padre inoltrato in quello della pellegrina, paleſerò ad eſſo il mio genio, che ho col pellegrino: ed egli allora di che potrà riprendermi?

Men. Riſponderà, che v' ha dato Sempliciano.

Iſab. E io riſponderò per l' appunto che Sempliciano non lo voglio.

Men. Lo dovevate dir prima, quando ve ne parlò.

Iſab. Quando me ne parlò, io non riſpoſi cos' alcuna.

Men. E allora voi dovevate riſpondere, e non laſciare andar tanto le coſe innanzi.

Isab. Biſognerà adeſſo, che tornino addietro.

Men. Non torna già addietro Sempliciano, che và innanzi, e viene in quà a reverirvi di nuovo.

Iſab.

Isab. Dov' è, ch' io me ne vada?

SCENA V.

Sempliciano e dette.

Sem. DOv' andate voi sposa garbata, che mi venivate incontro?

Men. Signor sì, vi veniva incontro subito che v' ha visto.

Sem. Ora mi piacete, signora sposa, che voi cominciate a volermi bene, non è egli vero?

Isab. Non credo, che lo sappia altri che voi.

Sem. Io me lo dò ad intendere.

Isab. Può essere, che vi diate ad intendere uno spropósito.

Sim. Perchè?

Isab. Perchè, in che modo potete mai darvi ad intendere una cosa, che non è seguita, e forse non potrà seguire.

Men. Eh via che poi la seguirà: maggior miracoli.

Sem. Oh vo' mi dite una cosa, signora sposa, che non mi quadra bene.

Men. Perchè vo' siete tondo: le avete voi anche a domandare s' ella vi vuol bene; a una fanciulla non si dicono queste cose.

Sem. O s' ell' ha esser mia sposa moglie.

Isab. Ancora non si può dire.

Sem. Che non m' ha a voler bene?

Men.

Men. E' vero, ma non se le dice in un tratto, ma a poco a poco, e con bel garbo.

Isab. (S' e' non ha il poverino.)

Sem. Con garbo e?

Men. Certo.

Sem. O che non v' è parso ch' io n' abbia?

Men. Poco per dirvela.

Isab. (Dico punto.)

Sem. O guardate, la mi giugne nuova; di questo garbo, come pos' io fare a averne?

Men. Imparar da chi n' ha: sebbene oggi in questo genere si stà male a maestri.

Isab. (Ecco chi potrebbe essergliene precettore a bastanza.)

SCENA VI.

Orazio, e detti.

Or. RIverisco umilmente la Signora Isabella, ed il Signor Sempliciano suo degnissimo sposo.

Isab. O mio reverito Signor Ventura, quanto godo in vedervi.

Sem. (E a me queste cose belle la non me le dice vè.)

Men. (A conto di quel poco garbo, che v' avete.)

Or. La mia Lidia l' avete veduta?

Isab.

Isab. Sarà nelle ſtanze che v' ha aſſegnate mio padre.

Or. A dirla a Voſignoria, debbo parlarle di coſa molto relevante, che vorrei confidarvi.

Isab. L' udirò volentieri.

Or. Tornerò in altro tempo.

Isab. E perchè non adeſſo?

Or. Non poſſo diſcorrervi di ciò che non richiede altri aſcoltatori.

Isab. Altro non v' impediſce?

Or. Nò Signora.

Isab. O queſto è un impedimento, che preſto ſi toglie. Signor Sempliciano, con licenza, deggio parlar con queſto Signore d' affare, che non permette la voſtra preſenza.

Sem. O ch' ho io a fare dunque in queſto caſo?

Men. Andarvene, ſe voi intendete.

Sem. Me n' ho a ire?

Men. Al complimento corteſe che v' è fatto.

Isab. Certo (e non occorreva che ci fuſte venuto mai.)

Sem. Sicchè io men' ho a ire, e adeſſo?

Men. O buono, ſe vien un altro, le ſon di quelle coſe ch' io vi dico. Voi non volete imparare. Subito che avete viſto venir quel Signore, dovevate con bella grazia andarvene da voi.

Sem. Con bella grazia e?

Men. Dite il vero, voi non avete nè anche

anche di queſta?

Sem. Non credo.

Men. Dunque ſi conclude, che voi non abbiate nè garbo, nè grazia.

Sem. Può eſſere ogni coſa; perchè all' arrivo di queſto ſignor pellegrino veramente non ci ho badato.

Men. Vedete voi, e' vi s' ha avuto a dire.

Isab. O via, sbrigatevi.

Sem. Scuſi, ſignora ſpoſa, e ſcuſi ſignor voi, io non badai....

Men. Via bene.

Sem. A quanto io doveva; fate pure.

Isab. Andate, andate, ſiete ſcuſato a baſtanza.

Sem. Baſta così?

Men. Vi ſiete portato bene, volete riuſcire davvero a tutta moda.

Sem. A rivederci.

Isab. A buon viaggio.

Sem. E Menica? ho io a tornare?

Men. Quando queſto ſarà sbrigato.

Sem. E quando avrà egli finito?

Men. Secondo come il diſcorſo porta in lungo.

Sem. Bene, bene, ho inteſo. (*via*)

Isab. La Menica quì può reſtare, e aſcoltar tutto, perchè io ſuppongo quanto volete confidarmi, il che già m' è noto.

Men. Sappiamo ogni coſa, il magiſtrato è informato.

Isab.

Isab. Da parte di mio padre dovete parlare alla voſtra ſorella dell' accaſamento, ch' ei penſa di ſtabilire con eſſa.

Or. Che ve l' ha detto egli medeſimo?

Isab. Nò, io da me ho tutto aſcoltato.

Or. Come? Se quando ſeco parlai in camera ſua, non vi era alcuno?

Isab. V' era io ancora, perchè quando mio padre da me vi tolſe chiamandovi, curioſa di ſapere ciò ch' ei volea dirvi, com' io già dubitava, per altra ſtrada precedendovi, dietro al ſuo letto m' aſcoſi.

Or. Dunque ſuperflua ſi rende ogni mia informazione.

Isab. Di queſto nò certemente. Di voſtra ſorella non sò già cos' alcuna.

Or. Vi dirò tutto.

Isab. Le faceſte la parte impoſta da mio padre di lei amante?

Or. Gliela feci puntualmente.

Isab. Vi aderiſce?

Or. Fu prontiſſima ad accettare il partito propoſto (così convien ch' io risponda.)

Men. Lo credo, la ſalta in piè come i gatti.

Isab. Nè le ha dato noja, che mio padre ſia vecchio?

Or. Non le ha dato ciò alcun faſtidio per amor mio. Quanto mai le ſono obbligato!

Isab. Che ſorella amorevole: ſi ſacrifica a' vantaggj del fratello per le ſperate mie nozze con eſſo.

Or. Anzi dovendo io di ciò render riſpoſta ad Anſelmo, ella medeſima in perſona ſi è eſibita di dargliene.

Men. Eh queſta vedova la ſa tutta: ſi leva da ſtentare, accomoda il figliuolo, e mette a galla il fratello; (ſe però è vero che ſian tali, com' io non credo.)

Or. In vero Lidia, benchè da me ſempre amata, in queſta congiuntura merita maggiormente il mio amore; mentre a qualunque ſuo coſto vuole, che queſta ſua bella fortuna poſſa giovare più a me che a lei, com' io ſpero.

Men. (Guarda come ſi ficca bel bello: eh gente che gira il mondo, laſciala imbrogliare a loro.)

Isab. Sperate pure, o Ventura, che l' eſito delle ſue nozze gioverà indubitatamente alle voſtre.

Or. L' eſito del futuro non può mai ſicuramente affermarſi.

Isab. Per la mia parte farò ogni ſforzo maggiore, perchè la fortuna di voſtra ſorella, ſarà più mia che voſtra.

Men. (Uh ſciocchina, tu lo vedrai.)

Or. Sarà ſempre minore al paragon della mia.

Iſab. Eh v' intendo, ogni inegualità, che voi ſupponete, da Amore facilmente s' agguaglia; vedete come ha

fatto

fatto in mio padre, molto più in due pari e d' etade e di genio, come parmi di riconoscere alle vostre affettuose parole, e al vostro vago sembiante.

Men. (Ora si viene un po' più alle strette.)

Or. Potete credere certo, che il mio genio d' amarvi sia eguale al vostro, perchè l' affetto, che ho per voi, non può esser del vostro maggiore; temo ben' io, che il vostro, in riconoscer finalmente la mia vera condizione, non diventi minore, e forse in odio si cangi.

Men. (E la rigira bene, gli è lesto a pigliar tutt' i passi.)

Isab. Che paventate, che io forse riconoscendovi d' inferior condizion della mia non debba nello stesso modo seguitare ad amarvi? v' ingannate: l' improvviso amor, che in me nacque, si fece in un tratto sì grande, che qualsivoglia, benchè notabil divario, in questa io scorgessi, giammai non sarebbe capace di diminuirne una dramma.

Or. E pure i' ho questa paura.

Men. (Sicuro gli è qualche barone vè.)

Isab. Ven' impegno tutta la fede: e poi concesso ancora che fusse vero, quanto il vostro gentil tratto, e il vostro nobile aspetto assolutamente mi nega; mio padre innamorato, con voler vostra sorella, m' insegna a non aver que-

questa considerazione; però com' egli fa a voi, pensate voi a lui di chiedermi in consorte.

Men. (Ecco quel che vuol dir l' esempio de' padri e delle madri.)

Or. Io far questa parte da me stesso?

Men. (O gli è un barone certo; vedete voi che non s' arristia.)

Isab. Mio padre non ha avuto scrupolo alcuno a farla egli stesso con voi, di chiedervi vostra sorella; e voi l' avete con esso a fargli simil domanda di sua figliuola?

Or. E' vero, ma la differenza....

Isab. Che differenza? Se questa ci fusse, mio padre dovea più considerarla in se medesimo, che in me.

Men. (La c' è d' una trentina d' anni a far poco.)

Or. Ma l' amore in vostro padre....

Isab. Per la medesima ragione, l' amore in voi, se per me voi n' avete, dee operare lo stesso.

Men. (Guà s' ella la sa rimpolpettare.)

Or. Ma l' impegno con Sempliciano....

Isab. In quest' impegno non ci son' io, se c' è mio padre.

Men. (O queste son le fanciulle dottoresse, ch' hanno botta e risposta!)

Or. Stimo bene in questo stato di cose il rimettersi all' infallibili disposizioni del destino.

Isab. Se questo m' ha fatto amarvi, non lasce-

laſcerà imperfetta l' impreſa.

Or. Adunque da lui ſen' aſpetti l'eſito decretato.

Iſab. Così ſpero, perchè mi par troppo giuſto.

Or. A noi, talvolta dominati dalla paſſione, pajon giuſte molte coſe, che poi veramente non ſono.

Men. (Coſtui parla in un certo modo, che il cielo voglia che da ultimo ſia bel tempo; perchè per ora gli è nugolo malamente. Uh Signora Iſabella, ecco gli ſpoſi.

Iſab. Chi ſon queſti ſpoſi?

Men. Voſtro padre, e Sempliciano.

Iſab. Due ſpoſi ridicoli.

Men. Voi gli fate; ridicoli appunto, gli piace il buono al vedere.

Or. (Ma queſto buono che lor piace può eſſer per la bocca di Sempliciano; ma non per quella mai di mio padre.) Stimo bene in tal caſo di quì partire, non tanto, perchè non ci veggano inſieme, quanto per non dar loro ſoggezione.

Iſab. Ed io lo ſtimo un buon ripiego per non trovarmi con Sempliciano.

Men. E meglio per iſtar col pellegrino.

Iſab. E piuttoſto procuriam di trovarci ad aſcoltare, com' io feci, quando la voſtra ſorella vuol dar la felice nuova a mio padre di ultimar ſeco le nozze, di che ne ho una grandiſſima curioſità.

Men. Uh sì, anch' io ce l' ho grande di ſentire gli amori del vecchio amante novello.

Or. Voi mi avete prevenuto in un deſiderio, che in me dee eſſer maggiore del voſtro, mentre dall' opera di Lidia la mia fortuna depende.

Iſab. E in conſeguenza la mia; andiamo. (*via*)

Or. (Nella tua, più di me vuoi reſtare improvviſamente deluſa.) (*via*)

Men. Mi par mill' anni di ſaper la fine di queſta ſtoria. (*via*)

SCENA VII.

Anſelmo e Sempliciano.

Anſ. ORa, che dite voi?

Sem. Io ſono ſtato dalla ſpoſa.

Anſ. L' ho caro.

Sem. E ho fatto un errore.

Anſ. Che errore avete voi fatto di grazia?

Sem. Un errore un po' grande, e l' avevo fatto un' altra volta.

Anſ. Peggio, voi ſiete recidivo.

Sem. Che ſon' io?

Anſ. Siete peggio dell' aſino, volevo dire, che dove caſca una volta, non v' inciampa la ſeconda. E che grandi errori ſon ſtati queſti, che v' avete fatto?

Sem. Sono ſtato dalla ſpoſa....

Anſ. Bene, queſto s' è detto.

Sem. Due volte.

Anſ. Anche queſto s' è detto adeſſo: e s' è detto di più, che avete fatto due grandi errori: e io vi ho domandato, che errori ſono ſtati queſti; o riſpondetemi a queſto per andar innanzi.

Sem. Sono ſtato dalla ſpoſa due volte..

Anſ. E d' una me ne ricordo, che vi mandai colla Menica a riverirla.

Sem. E l' altra vi ſono ſtato da me ſenza la Menica.

Anſ. Sicchè v' avete imparato la ſtrada da voi? Ora?

Sem. Ora, tutt' a due queſte volte...

Anſ. Via bene, ſeguitate mai più.

Sem. Ho commeſſo due errori ben grandi, e ſono.....

Anſ. Gl' infraſcritti cioè; via andianne.

Sem. Che dalla ſpoſa tutt' a due le volte v' ho trovato gente.

Anſ. Gente dalla ſpoſa?

Sem. Signor sì, gente.

Anſ. Che gente?

Sem. La prima volta, ch' i' andai colla Menica, v' era il pellegrino.

Anſ. Il pellegrino era dalla mia figliuola! Solo?

Sem. Solo.

Anſ. E che facevano?

Sem. Diſcorrevano.

Anſ. Buono; e così?

Sem.

Sem. E così, i' ebbi a aſpettare nell' anticamera, ch' e' finiſſero il diſcorſo.

Anſ. Ma voi dovevate far paſſar l' imbaſciata per la Menica.

Sem. La Menica mi baloccava; baſta, po' da ultimo io paſſai, e il pellegrino garbato ſi rizzò, e ſe ne volev' andare, ma la voſtra figliuola non volle.

Anſ. La mia figliuola non volle, che il pellegrino ſen' andaſſe?

Sem. Signor sì: e in quello veniſte voi, e lo levaſte di lì per parlargli a quattr' occhi, o a cinque, o ſei, o a quanti voi vi diceſte.

Anſ. A quattro ſoli averò detto; perchè in due perſone non è ſolito d' avere ſe non due occhi per uno. E dopo che venne meco il pellegrino, ſeguitaſte a parlare alla ſpoſa?

Sem. I' ſeguitavo, ma i' non potei.

Anſ. O perchè?

Sem. Perchè la ſen' andò lei, e i' rimaſi colla Menica.

Anſ. Ora, e la ſeconda volta che andaſte dalla ſpoſa?

Sem. La ſeconda volta, ch' è ſtata poco fà, vi ſon' andato da me ſenza la Menica.

Anſ. E queſta ſeconda volta trovaſte la ſpoſa ſola?

Sem. Signor nò.

Anſ. O chi v' era?

Sem. V' era gente.

Anſ. Che gente?

Sem. V' era la Menica.

Anſ. Queſta ſtà ſempre in ſua compagnia. E così?

Sem. E così dopo venne gente.

Anſ. Che gente, in malora?

Sem. Il pellegrino.

Anſ. Ecco in ballo il pellegrino: e dopo che fu venuto queſto pellegrino?

Sem. Fui licenziato io, e men' andai.

Anſ. O dove ſono i due grandi errori commeſſi?

Sem. Che io non men' andai da me ogni volta, com' io doveva, ſentendo che dalla ſpoſa v' eran altri.

Anſ. E chi v' ha dato queſte lezioni?

Sem. La Menica.

Anſ. E che v' ha detto la Menica?

Sem. Che ora uſa, quando il marito o lo ſpoſo và dalla moglie o dalla ſpoſa, che trovandovi gente, ſe ne debbano andar loro; anzi ſi dee domandar prima ſe v' è gente dalla Signora: e ſentendo che ve ne ſia, ſubito cheto cheto andarſene, a voler moſtrare d' aver creanza.

Anſ. Voi dunque, in concluſione, avete fatto queſti due gran peccati mortali di malacreanza moderna; la penitenza de' quali toccherebbe alla Menica, che ne dà lezione, e alla mia figliuola che ſe ne prevale, e ſen' addottora.

Sem. Ora io vorrei ſapere da voi, che ſarete

ſarete mio genero.

Anſ. Suocero, per grazia.

Sem. O ſuocero, come voi comandate; com' io mi ho a contenere per non dare in queſti errori, e per non eſſere un malcreato?

Anſ. Ve lo dirò adeſſo (dal diſcorſo di coſtui raccolgo, che Iſabella s' è innamorata di queſto pellegrino, come io della pellegrina, e non può véder lo ſpoſo, ed ho ben conoſciuto di prima che ci aveva un gran contragenio: e veramente egli è un po' ſciocco aſſai bene: e la ragazza non penſando più là, non conoſce queſto vantaggio di aver' un marito di queſto conio.) Orsù quì biſogna rimediarei.

Sem. Che mi dite voi in queſto particolare, che ve ne ſiate ſcordato?

Anſ. Io ho fatto reflеſſione, che non mette conto nè a voi, nè a me il prolungar più queſto ſpoſalizio, come io aveva ſtabilito; ma che queſta ſera ſi compiſca, e forſe v' abbatterete a vederne terminare un' altro d' uno, che ſarà voſtro parente ſtretto.

Sem. Chi ſarà egli?

Anſ. Voi lo vedrete: aſpetto una certa riſpoſta, e dopo che voi averete dato la mano alla ſpoſa, la condurrete a caſa voſtra: e allora ſe verrà gente da lei, che non ve la vogliate, mandatela via.

Sem. Ma se dicono, che a far questo io son malcreato.

Ans. Fate poi voi: com' io v' ho dato la figliuola, non c' entro, tocca a voi: se vi parrà d' esser bencreato alla moda, e voi tirate innanzi, e lasciate venir dalla vostra moglie chi vuole; se poi voi volete esser malcreato all' antica, pensateci voi.

Sem. Che fareste voi, se vo' fuste ne' miei piedi?

Ans. (Eh e' non sa che io ci son per esser fra poco.)

Sem. Fareste voi l' usanza moderna?

Ans. Io per me non so che mi vi dire (Io non vorrei aver' a farla) pure: sentite, come l' usanza è comune, direi ch' e' bisognerà seguitarla: e anche ad esser ben creato in questa maniera sento dire, che la torni, e che ci si guadagni, e si trovi la moglie provvista di tutto, senza spendere un soldo.

Sem. E ad esser malcreato all' antica?

Ans. Ci si mette del suo: non è dato nulla alla moglie, e si è tenuti per bestie, e per animali senza ragione.

Sem. E dico poco, io non voglio esser tenuto per un animale. Io voglio esser dunque ben creato come la usa per gli altri.

Ans. L' è rimessa in voi (Io però non mi sento d' adattarmi all' usanza, tanto più ch' io sono non dico vecchio, ma

ma di bella età; e mi tengan per un animal quanto vogliono, basta che non mi facciano: però il rifico è grande per tutti, ma pe' vecchi è maggiore dimolto.)

Sem. Ora io farò a questo modo e?

Ans. Fate pure. Intanto, com' io vi dico, questa sera voglio terminare il vostro sposalizio. O veggo Niccole di là che passeggia. O Niccole? aspetta.

Sem. Che ve ne volet' ire?

Ans. Vo' mandar' il garzone a chiamar Ciapo, che or' ora venga in camera mia, per far seco quei conti, che a cagione di questi pellegrini tralasciai di fare nell' osteria: e tracch' io ho questo po' di tempo, non la vo' mandar più in lunga; l' indugio piglia vizio, e in ispecie in queste materie.

Sem. E io che ho io a fare?

Ans. Fate quel che vi pare.

Sem. Tornerò dalla sposa io.

Ans. Tornate.

Sem. E se v' è gente?

Ans. Andatevene.

Sem. E io ho imparato.

Ans. Lo credo, a far male s' impara subito. O Niccole? A far bene... Se n' avrebb' a esser ito, non lo veggo più di là. O Niccole? Con licenza.

Sem. Chi vi tiene?

Ans. Niccole, senti. (*via*)

Sem. Ma s' io torno dalla sposa e che vi

ſia qualcuno, ſe io non lo ſo, corro riſico di fare il terzo errore. Farò una coſa, cercherò prima della Menica, che è quella che m' inſegna le creanze, e com' io ho a fare per far bene da marito garbato. Nò nò, io non mi vo' far minchionare, vo' fare il meſtier dell' ammogliato con tutta la garbatezza poſſibile; perchè io ſento dire, che ci ſon tanti mariti, che lo fanno pur male, e non vogliono imparare: uh ſon pur buoi! tirano innanzi, e non ſi vergognano: io nò vè, vo' imparar bene io. Eh non ſon minchione.

SCENA VIII.

CAMERA D' ANSELMO CON TAVOLINO E LIBRO DI CONTO ED UN CALAMAJO.

Anſelmo.

QUel baron di Niccole, gli dico, aſpetta, e ſen' andava; fortuna che poi m' ha ſentito. Ho mandato a chiamar Ciapo, che torni in quà con eſſo a far queſti benedetti conti; dico, egli è quì dirimpetto, e ancora non compariſce nè il meſſo, nè il mandato: e ſempre a fargli ci vengon tutt' a due, come la ſerpe all' incanto. Gli hanno avuto ragione fin' ora

ora, che l' arrivo di queſti pellegrini, gli ha favoriti in modo, che per ancora non ſen' è diſcorſo; ma ora pure ne vo' uſcire; oltredichè, aſpettando la riſpoſta del pellegrino, perchè la ſua ſorella mi dia la ſentenza, ſe mi vuole o nò per ſuo ſpoſo, non c' è tempo da perdere; ma in tal caſo ch' ei venga, vadano in malora i conti, e i contadini, e l' oſte, e l' oſteria, e quanto c' è; queſta adeſſo m' importa più d' ogni coſa. O eccon' uno intanto, ecco Ciapo: o ſia lodato Ariſtofane: o via muoviti.

SCENA IX.

Ciapo, e detto.

Ciap. I' Viengo oiltre, che volete voi padrone?

Anſ. Che volete voi padrone? una nuova! Tu l' avreſti a ſapere; far queſti conti; tu non ſai leggere, nè ſcrivere: tu tieni ogni coſa ſulle dita, poi non te ne ricordi; e chi ne và di ſotto? il padrone.

Ciap. E i' men' arricordo bene.

Anſ. Per tuo vantaggio tu hai una memoria squiſita, ma per mio tu non hai punta nè poca. E Niccole dov' è, che tiene il libro delle ſpeſe?

Ciap. Ch' ava a vienir' anche lui ch' ava

ava?

Anſ. Sicuro, s' egli è lui che sà un po' leggere e ſcrivere, e te l' ho dato a poſta per garzone a queſt' effetto, e l' ho mandato ora per te, perch' e' torni, e venga teco ſubito.

Ciap. O e' non è vienuto, e' m' ha detto ſolamente, ch' i' vienga io.

Anſ. O buono, o buono, o buono: vo' fate a ſcarica barili, v' intendo io. Orsù a conto di quella buona memoria, che tu dì' d' avere, e che tu hai pur troppo a tuo utile, dì' un poco, ch' è ſtato di quelle due ſome di vino in fiaſchi, che tu levaſti dalla mia cantina, per condurre in quella dell' oſteria ſul principio del meſe paſſato?

(*ſi pone a ſedere, ed apre il libro Debitori e Creditori*)

Ciap. Quelle do' ſome di vino?

Anſ. Sì quelle due ſome di vino.

Ciap. O, quando l' ebb' io?

Anſ. Tu l' aveſti il dì due di Dicembre.

Ciap. O guà, come voi ſapete, ch' e' fune il dì dua pellappunto.

Anſ. Io lo sò, perchè il libro non può fallire; ecco quì a carte 28.

Ciap. Ch' ene coſtì daccapo?

Anſ. Sibbene: a dì 2 Dicembre 1735. Ciapo Scorzoni dare per barili quattro vino in fiaſchi, conſegnati al medeſimo per conſumo dell' oſteria.

Ciap. E i' non dico per dire io; ma mi parea

parea, che queſto vino....

Anſ. Che ti pareva di queſto vino?

Ciap. Ch' e' fuſſi ſaldato codeſto conto ch' e' fuſſi, nell' uiltimo ſaldo.

Anſ. L' ultimo ſaldo fu del meſe di Novembre; eccolo.

Ciap. O bene, in coreſto.

Anſ. In queſto non ci ſi legge queſta partita.

Ciap. Vo' ve ne poter' eſſere ſcordato.

Anſ. Non me ne poſs' eſſere ſcordato, perchè ſempre i conti ogni meſe ſi fanno in preſenza tua e di Niccole; e io ſon quì col libro aperto, e ſcrivo via via quanto occorre; ora ſe queſto del vino fuſſe conto ſaldato, quì in contro alla partita del tuo dare ci ſarebbe l' altra, nella quale t' averei dato credito del medeſimo, ed averei detto: Ciapo di contro avere per tanti recò contanti per la valuta del di contro vino.

Ciap. O che non v' ene coreſta partita addirimpetto?

Anſ. Meſſer nò, la non c' ene, e non ci può eſſere, perchè il vino l' aveſti dopo il ſaldo di Novembre: e dopo quello non s' è fatto l' altro, che è quello che s' ha a far ora, ſe tu vuoi intendere. Oh tu fai pur bene lo gnorri!

Ciap. O s' ella non v' ene, vo' non ve l' arete ſcritta: io laſcio fare a voi, e mi

e mi rimetto in liei ſignoria.

Anſ. Non c' entrano altre remiſſioni; queſta partita non c'è ſcritta, e non ci poteva eſſere ſcritta; perchè il vino l' aveſti dopo il ſaldo di Novembre, che fu l' ultimo, e non ſe n' è fatto un altro: e ſe tu m' aveſſi conſegnato il danaro del vino venduto, allora ci ſarebbe ſcritto e notato di contro alla partita del dare; vuoi tu capire ancora?

Ciap. O crimoli! come può egghi ſtare?

Anſ. O via, non c' è mal neſſuno.

Ciap. O ſicuro non ci han' a eſſere.

Anſ. Il vino tu l' averai in cantina.

Ciap. E' v' enno e' fiaſchi.

Anſ. O vedi tu: e quanti ve ne ſono?

Ciap. Tutti e' v' enno.

Anſ. O che tu poſſa ſcoppiare; ſicchè tu poi dire in un tratto, che il vino ancora è in eſſere, e bell' e finita, e non iſtar quì a farmi abbacare e perdere il tempo a ſpropoſito, quando n' ho tal careſtia, che lo comprerei.

Ciap. Come il vino in eſſere?

Anſ. Non di' tu, che vi ſon tutt' i fiaſchi che tu levaſti di caſa mia?

Ciap. E' v' enno certo.

Anſ. Ora con chi l' hai tu?

Ciap. O cattadeddua, e' fiaſchi v' enno, e v' enno tutti.

Anſ. Bene.

Ciap.

Ciap. Ma ghi enno voti.

Anſ. Voti? Dunque il vino è venduto; di quì non ſi può uſcire.

Ciap. O la ſarà coſie.

Anſ. La ſarà ſicuro, ſe il vino non v' è. Ora dov' è il danaro?

Ciap. Che danaro?

Anſ. Sentite voi! che danaro! del vino venduto; tu l' averai in caſſa?

Ciap. E vi ſarae, come v' ha eſſere.

Anſ. E' vi ſarà, e vi ſarà certo, e v' ha da eſſere.

Ciap. E i' ve n' hoe, ma io non poſſo dallo, perch' i' hone i pagamenti, che io v' ho detto.

Anſ. Ci ſiano quanti pagamenti ſi vuole da farſi, queſto ſarà un altro conto; quanto danaro hai tu in caſſa?

Ciap. E ve n' ene, vi dico.

Anſ. Quanto?

Ciap. Tutto quel che v' ene.

Anſ. O canchero! quant' è egli in malora? Mando Niccole a chiamarti, perchè io vo' fare i conti: e già tu ſapevi, ch' io gli volevo fare: e tu non conduci Niccole col giornale, come avevo ordinato anch' a lui: e tu vieni ſolo ſolo, bello bello colle mani in mano: dì' che Niccole non t' ha detto altro, ſe non che tu venga tu, fai l' Indiano, e il mentecatto: che modo di fare è queſto? Queſto non è il modo di fare il debito tuo.

Ciap.

Ciap. Io l' ho fatto io.

Anſ. Gli è ch' i' lo credo; ma ſe tu lo volevi fare come dovevi, ſi portano i quattrini, o almeno ſi dice, io n' ho tanti in caſſa: e io allora te ne davo credito, e così paſſavan le coſe bene per te, e per me: e poi quando tu avevi fatto i pagamenti, ſi portano le ricevute dell' eſtimo, della Decima, della taſſa, del ſale, del macinato, del piè feſſo, del piè tondo, della teſta, delle corna, e di tutti quei tanti diavoli, che ci ſono: e io gli defalcavo dal tuo dare, e così ſi cammina bene; ma in queſta maniera, ti dico che la non và bene nè punto nè poco; m' intendi?

Ciap. O ora che vo' me lo dite io lo ſaroe.

Anſ. Io te l' ho ſempre detto, e te lo ridico adeſſo, e così ſi è ſempre fatto l' altre volte: e tu e Niccole lo ſapete molto bene; ma tu e lui avete cominciato a dar nel bue al vedere. Ora che farai tu? queſti quattrini dove ſono?

Ciap. In caſſa eggh' enno; ghi conteroe.

Anſ. Non vo' tanto contare; portami adeſſo tutt' i quattrini, che tu hai, che gli conterò io: te ne darò credito in preſenza tua e di Niccole, come ho fatto ogni volta: e quando tu averai a fa-

re i pagamenti ſopraddetti, tu me lo dirai: e io via via ti darò il danaro, che ci và per pagare: e tu di mano in mano mi conterai la ricevuta.

Ciap. Ma padrone, e' c' enno pur da liare le ſpeſe incotediane.

Anſ. Che ſpeſe quotidiane?

Ciap. Ogni die bigna pur provvedere l' oſteria d' ogni qualunque coſa, per dar manicare a chi viene.

Anſ. Niccole n' averà fatta la nota nel giornale delle ſpeſe; ma è daccordo teco, o come la ſi vadia, e' non c' è capitato con eſſo. Via, mi ſi porti inſieme con tutt' i quattrini, anche queſto; a noi: ora in queſto punto. E poi queſta gente che mangia all'oſteria, che non paga?

Ciap. La paga liei.

Anſ. O ſe la paga, Niccole, che non mette a entrata? che mette a uſcita ſolamente?

Ciap. E' mette lui.

Anſ. E lui, nè il ſuo libro non ſi vede; queſta è tua intelajata. Ora intendi, e intendi bene. Quì adeſſo tutti i quattrini, che ſono in caſſa: quì Niccole col giornale, che io lo vo' ragguagliare, e vo' vedere ogni coſa per la minuta.

Ciap. Bignerà ch' i' vadia.

(*ſi gratta il capo.*)

Anſ. O bignerà certo; ma tu non ti muovi.

Ciap.

Ciap. (O diavolo !)

Anſ. Via , spedizione .

Ciap. Io vone. (*va per andar via*) O fortuna , tu mi vuo'atare la ſiconda voilta : ecco la pellegrina .) Padrone ?

Anſ. Ora che c' egli ? tu badi a ſtar quì tu .

Ciap. E vien' in quae . . . .

Anſ. Chi, il pellegrino ? (e' viene a darmi quella riſpoſta , ho inteſo .)

Ciap. Ser noe .

Anſ. O chi è ?

Ciap. La pellegrina ſola viene .

Anſ. La pellegrina ſola ?

Ciap. Ser ſie .

Anſ. Va via : e fa quel ch' io t' ho detto preſto .

Ciap. Io vone , e tornerò con Niccole or' ora .

Anſ. Meſſer nò or' ora , t' avviſerò .

Ciap. Ve lo dicevo per far l' ubbidienza .

Anſ. Ah ! non ci voleva altro intoppo : t' hai ragione . Vai vai , e queſto tempo di più , ti ſerva per metterti bene all' ordine con Niccole , perchè nè tu , nè lui ve l' avet' a paſſar pel rotto della cuffia . Nò al certo , canaglia .

Ciap. Sarà per graizia di Voſignoria . (In tanto i' n' uſco .) (*via*)

Anſ. La pellegrina in perſona viene a darmi la riſpoſta in cambio del fratello ; queſto è ſegno , ch' io l' ho avuta in favore , com' io deſidero . O bene mio , eccola davvero . SCE-

SCENA X.

Lidia , e detto .

Lid. UMiliſſima ſerva del Signor Anſelmo .

Anſ. Reveriſco con tutto l' oſſequio la Signora Lidia gentiliſſima .

SCENA XI.

Orazio , Iſabella , e Menica in diſparte , e detti .

Or. (SIam giunti in tempo .)

Iſab. (A ſentir le tenerezze di queſti amanti .)

Men. (Per la parte del vecchio non poſſon' eſſere altrimenti .)

Lid. Compariſco davanti alla voſtra preſenza , veramente con non poco roſſore : e ſe mio fratello non m' aveſſe egli dato animo , con darmi parte dell' onor grande , che mi preparate , non averei ardito di quà muovere un paſſo .

Anſ. E via , ſignora , non facciam cerimonie . Amore in qualunque ſorta di perſone vuol far le ſue prove , e non perdona nè a ſeſſo , nè a età , nè a grandi , nè a piccoli di qualunque ſtato , e condizione . Io , Signora Lidia ,

dia, appena vi veddi in quella mia osteria, che in quel punto m' innamorai di voi, e mi sentii in un tratto abbruciare il cuore da un fuoco sì grande, che benissimo conobbi, che a spegnerlo, non v' era altr' acqua, che ricorrere alla fonte delle vostre grazie, coll' unirmi a voi per consorte. Voi siete vedova...

Men. (E io non lo credo.)

Ans. Io pure son vedovo: voi avete un figliuolo, io ne aveva un altro; di cui non sò nuova, e voglio far conto d' averlo perso, e ritrovato nel vostro, che appunto avendo il mio nome, mi vuol parer d' essere in lui rinato.

Isab. (Mi rallegro della fortuna di vostra sorella, e di vostro nipote.)

Ans. E al vostro fratello darò tanto danaro, che possa tornarsene a casa sua: e gli farò una lettera di raccomandazione per Leandro Costanti, mio carissimo amico e corrispondente, che da poco in quà appunto ha aperto casa in Venezia, per fargli trovare un impiego aggiustato: e che fino a che non gli riesca, lo tenga in sua casa a mie spese.

Or. (Adesso rallegratevi della mia sorte.)

Isab. (Questa sarebbe l' ultima mia disgrazia.)

Ans. Appunto ho fatta sposa la figliuola, e restiamo in casa voi ed io con quel ragazzo, e staremo allegramente.

Men. (I conti son fatti senza l' oste.)

Or. (Buon prò a Vosignoria.)

Isab. (Non l' accetto.)

Lid. Tante grazie in un tratto, Signor Anselmo, mi colmano in tal guisa di obbligazioni, per ogni capo sì grandi, ch' io mi veggio chiusa ogni strada a potermene mai liberare. In questo giorno ringrazio le mie sventure passate, ed i miei disastri patiti, che son terminati per me, pel mio figliuolo e pel mio fratello, in così prosperi avvenimenti. Sarò vostra serva e consorte in questa casa, dove spero colla vostra compagnia ritrovare ogni mia felicità più compita; ma oltre a queste tante grazie già compartitemi ed esibite dalla vostra liberalità, un' altra sola dalla vostra clemenza ad impetrarne mi resta, la quale sarà per render perfettamente appagato ogni mio desiderio, senza mai più infastidirvi.

Ans. Dite pure, che son prontissimo a fare ogni cosa. (Che bel garbo, che bella chiacchiera ha questa femmina mai!)

Lid. S' inginocchia. Signor Anselmo, se mai la pietà, la compassione, l' amore ebbero nel vostro bel cuore ricetto.

Men. (O le v' hanno alloggiato poco.)

Lid. Abbianvelo in queſto punto.

Anſ. Che c' è? eh rizzatevi Signora Lidia: che coſa è queſta?

Lid. Non ſia mai vero, che da' voſtri piedi mi tolga, ſe prima ſulla voſtra parola non m' accordate la grazia, di cui ſon' ora per ſupplicarvi.

Anſ. Ven' impegno la parola, ve la prometto, arciprometto, giuro di farvela; volete altro?

Lid. Altro non chieggio.

Anſ. O rizzatevi.

(le dà la mano a rizzarſi)

Lid. Ora ubbidiſco, affidata dal tal generoſa promeſſa.

Men. (Che domin gli vuol' ella chiedere!)

Anſ. O dite sù, che grazia è mai queſta, ch' io v' ho a fare, che ha richieſto tante ſmorfie, tante promeſſe e tanti giuramenti.

Lid. Eccola; voi avete un ſolo unico figlio.

Anſ. Era meglio, ch' io non l' aveſſi mai avuto; baſta, non ſi ſa s' egli è più in queſto mondo.

Lid. C' è, e vive, ed è accaſato.

Iſab. (Voſtra ſorella è molto informata de' caſi di mio fratello.)

Or. (Ella l' ha conoſciuto in Venezia familiarmente.)

Anſ. Sì, me l' ha detto il voſtro fratello; e che fa il disgraziato?

Lid.

Lid. Si pente del ſeguito, e pellegrinando miſeramente colla moglie, ed un figlio ancor' egli.

Anſ. Come fate voi altri, com' io diſſi ſubito, e al vedere m' apposi.

Lid. Verrebbe a' voſtri piedi, mentre fuſſe ſicuro del voſtro perdono, che egli non sà, ch' io già gliel' abbia impetrato.

Iſab. (Che è quì veramente?)

Or. (Lidia lo dice.)

Anſ. E queſta è la grazia, che voi m' avete chieſta?

Lid. E che voi ſulla voſtra parola, ſul voſtro onore, con giuramento m' avete conceſſa poc' anzi.

Men. (Fuſs' egli pur vero!)

Anſ. Io non ho inteſo di queſta.

Lid. Voi, o ſignore, non mi avete fatto alcuna dichiarazione.

Anſ. Perchè io non credei mai che voi mi domandaſte di queſta coſa.

Lid. Adeſſo non è tempo di ritrattare quel ch' è già fatto.

Men. (Che aſino! ora non vuol mantener la promeſſa.)

Anſ. Ma che intereſſe avete voi sì premuroſo col mio figliuolo?

Lid. Maggiore di quello che voi non ſapete.

Anſ. Ora vadia come la vuole; giacchè io ho promeſſo, io gli perdono per amor voſtro, perchè, perchè sì; ma non

non lo voglio vedere, nè che mi venga dintorno.

Orazio Vien fuori, e ſi pone inginocchioni a' piedi del padre dall' altra parte, che ei non lo vede.

Iſab. (Oimè, he miro!)

Men. (Che cos' è queſta!)

Lid. Non volete ch' ei vi venga dintorno, quando v' è già venuto.

Anſ. E dov' è?

Or. Eccolo quì genufleſſo; ecco Orazio, amatiſſimo padre, a' voſtri piedi proſtrato, che vi chiede umilmente perdono.

Men. (Signora Iſabella, l' amor del pellegrino è ito in fumo.)

Iſab. (E ſarà vero!)

Or. Fallii, o padre, v' offeſi, dilapidai una buona porzione delle voſtre ſoſtanze, malamente vivendo; ma pure, ſe le Deità ſteſſe del cielo, benchè villanamente offeſe dagli uomini della terra, a chi veramente pentito avanti a loro ſi porta, non isdegnan mai di porre in opra gli atti della loro immenſa miſericordia; e ſcordevoli del paſſato, benignamente in grazia loro lo ripongono. Voi, o padre amatiſſimo, un sì nobil eſempio imitando, fatevi degno in tal forma, col perdonarmi, di partecipar del divino; che io da quì avanti ſempre a' voſtri cenni ubbidiente, non ſolo vi venererò come padre, ma come aſſoluto ſignore, qual voſtro figlio e vaſſallo.

Anſ. Orsù, non voglio po' poi parere un tiranno: e mentre tu dica davvero, e ti penta del tuo bel portamento paſſato, ti perdono vè, ma colle condizioni da te medeſimo pattuite: e ſe opererai diverſamente, e tornerai alle medeſime, aſpettati pure d' aver' a finir la tua vita in una prigione; te lo dico a tante di lettere.

Or. Così chieggo ancor' io, che mi ſegua, ſedi nuovi errori avverrà ch'io ſia reo.

Anſ. Noi lo vedremo; orsù non più parole: punto e frego; ſta sù.

Or. (*ſi rizza*) Rendo umiliſſime grazie alla clemenza d' un padre sì buono.

Anſ. Tu lo puoi dire.

Iſab. (Ecco ritrovato un fratello, e perduto un amante.)

Men. (Eh tarabaralla, il voſtro ſpoſo non falla.)

Anſ. Ora dì' sù, chi è dunque coſtei, queſta tua avvocata, queſta tua padrona, che vien teco a ſpaſſo in qualità di ſorella?

Or. Ve lo dirò, ſignor padre cariſſimo.

Anſ. O dimmelo di grazia, ſignor figliuolo arcicariſſimo.

Or. Queſta è Lidia, figliuola del ſignor Pandolfo tanto voſtro amico, e mia con-

conſorte.

Lid. Io ſon quella, o ſignore, al voſtro comando.

Anſ. O queſta è la cuculiatura!

Men. (Lo 'nnamoramento di voſtro padre ha fatto come il voſtro.)

Iſab. (Mio padre però più di me meritava d' eſſer in tal guiſa burlato.)

Anſ. E quel ragazzo chi è?

Or. E' Anſelmino mio figliuolo.

Lid. E voſtro caro nipote.

Anſ. E mio caro nipote e? Bocchin da ſciorre aghetti. O che poſſa ſcoppiare!

Men. (Queſta gli ſcotta.)

Iſab. (E me mi brucia.)

Anſ. Ma perchè avete voi trovato queſto maladetto ribobolo di far le viſte di eſſer fratello e ſorella, e non dir la coſa come la ſtava?

Or. Io ne aveva voglia.

Anſ. Ma non te la cavaſti.

Or. E giunto alla voſtra oſteria mi diedi a conoſcere a Ciapo.

Anſ. Ciapo dunque era informato di tutto?

Lid. E la di lui moglie ancora, che ben riconobbero Orazio.

Anſ. E tutti regger la mula, e ſtar chiotti? O ribaldoni!

Iſab. (Quella Tonia è leſta.)

Men. (E quel Ciapo non monda neſpole.)

Or. Ciapo, udito ch' io era, mi rappre-

preſentò eſſer voi così meco irritato, che non volevate di me più ſentirne parola.

Anſ. Non avevo forſe ragione?

Lid. L' avete, o ſignore, l' avete.

Anſ. L' ho ſicuro, l' ho ſicuro, ſignorina garbata, che m' avete cocchiumato pel verſo.

Or. Io, benchè disperato, nondimeno mi feci d' animo a ſcoprirmi per chi ero, e perciò vi comparſi davanti per dirvi la verità.

Anſ. Ma al vedere ti è riuſcito dirmi di molte bugie.

Lid. Ed io ancora venni fuori....

Anſ. A dirne dell' altre, madonna sì.

Or. E avendo veduto, che non mi riconoſcevate.

Anſ. Effetto della lontananza, e difetto di viſta; ma ora ti riconoſco pur troppo.

Lid. Mè ſola non potevate mai riconoſcere, perchè non avevatemi più veduta.

Anſ. Mene ſento d' avervi guardato.

Or. Preſi allora il compenſo, per pigliar tempo, da voi interrogato, di paleſare, cangiando io nome, che queſt' era mia ſorella.

Anſ. O perchè non dir moglie in un tratto?

Lid. Si conſiderò, che ſe mio marito vi diceva, che io era ſua conſorte, non

v' era poi luogo, che poteſſe ſeguire il mio parentado con Voſignoria, Signor Anſelmo mio caro.

Anſ. Il malanno che vi colga, Signora Lidia cariſſima. Voi tutt' a due ſiete veri bianti, di que' trincati: v' accorgeſte della mia debolezza, e ve ne ſapeſte valere; furbi di ſette cotte.

Lid. Ma alla fine tutto s' è fatto per recuperare la voſtra grazia, veramente con tutta giuſtizia perduta dal mio malaccorto marito; ma po' poi non vi s' è ordito un tradimento. Queſto è voſtro figlio, e non avet' altri che queſti.

Anſ. O poffare! gli era meglio averne una dozzina di queſti ſuggetti.

Lid. La gioventù ineſperta, la violenza d' amore, che in voi pure ha fatte ſue prove in un tempo....

Anſ. O via, io v' intendo beniſſimo: di grazia non rifrigghiamo più materie sì odioſe....

Iſab. (Mio padre quì ſi ſente toccare.)

Men. (Egli ha il medeſimo mal di voi, ma il ſuo è ſenza rimedio.)

Anſ. Io ho perdonato a lui, come perdono anch' a voi, che m' avete fatto imbarcare ſenza biscotto: e mi ſtà il dovere più che non ſtà bene il baſto all' aſino. Ma chi mi dice, che voi ſiate la figliuola di Pandolfo, e che voi ſiate la moglie del mio figliuolo?

Iſab. (O quì mio padre ha ragione.)

Men.

Men. (Eh e' non è gonzo nò, nè vien dalla Falterona.)

Or. Abbiamo regiſtrati i noſtri nomi nelle patenti di paſſo.

Lid. Dove via via ſiamo ſtati alloggiati.

Anſ. Voi vi potevate fare ſcrivere, e chiamare come voi volevate.

Or. Ho di più appreſſo di me la fede autentica, colla ſua legalità, del ſeguito matrimonio tra Lidia, e me.

Anſ. Lo sà il cielo, che fede ell' è, e come fatta, e da chi: e ſe queſta ch' è teco ſia veramente tua moglie, e quella Lidia figliuola di Pandolfo; a far più figure in commedia voi già ſiete avvezzi, e io me ne ſento.

SCENA XII.

Ciapo con lettera e detti.

Ciap. SIgnor padrone....

Anſ. SBel bello un poco, vien quà: Tu ſe' venuto a tempo. Conoſci tu coſtoro?

Ciap. Ser ſie.

Anſ. Ser ſie, e? ribaldone; ſaper che queſto era il mio figliuolo, e che coſtei faceva da ſua moglie, e ſtare zitto, e far il neſci, celarmi tutto, e accordarſi a mettermi in mezzo a queſta foggia?

Ciap. Eh padrone, vo' ſcambiate in di-

groſſo, e fat' un giudizio ſeminario, ſcuſatemi; io mi ſon' accordato a fare un' opera miretoria di caritae nil migghior modo poſſiole. Vi vedevo così illiperito con queſto voſtro figghiolo, del quale non ne volevi ſaper ſonata, e a diſcorrevvene egghi era giuſto un predicare a' porri. Io lo veggo colla mogghie, e con un figghiolino in pinuria.

Iſab. (Chi non n' avrebbe pietà?)

Men. (Biſognerebb' eſſer' un trucco, un artetico, un barbero.)

Anſ. Gli veggo ancor' io, o falla finita. Ora, ch' eri venuto con Niccole co' quattrini, e col giornale per fare i conti?

Ciap. Io gnen' ho detto, e' vierrà ora con ogni coſa; ma intanto i' ero vienuto io con queſta lettera, che mel' ha data il Billera vetturale di caſa, che è torno ora di Firenze, e l' ha avuta dall' impoſta.

Anſ. Non è poco che ſe ne ſia ricordato; glien' avevo detto, ch' egli andaſſe alla poſta. Dà quà.

Ciap. Eccola quie.

Anſ. Queſta ſola t' ha dato?

Ciap. Non m' ha dato ailtro che queſta, che ſe me ne dava un'ailtra l' eran due.

Anſ. Ti ſon' obbligato della notizia.

Ciap. (I' ghi vieggo tutt' inſieme, quailcos' ene, e s' enno ſicuro rappattumati.)

Anſ. *Piglia la lettera, e intanto trova gli occhiali, e guarda la lettera.* Queſti è Leandro Coſtanti mio corriſpondente di Venezia, riconoſco il ſigillo, e il carattere; leggerò. (*legge da ſe*)

Ciap. (Guà il padrone fa le meraigghie; bigna che in quella lettera ci ſian delle coſe d' importanzia.) O Signor Oraizio v' hate un grand' obbrigo v' ate alla mia oſteria, ſe vo' non vienivi lie.

Or. Veramente nella tua oſteria è riſorta ogni mia felicità, ch' era eſtinta: e bene il cielo iſpirommi a trovar te prima d' ogni altro.

Lid. E viva dunque Ciapo oſte, colla ſua oſteria, mentre egli ci ajutò coll' opera e col conſiglio.

Ciap. Sentite, Signor Oraizio, e voi Signora Lindia, a il voſtro marito io ghi ho voluto ſempre bene, e all' aſcaſione vo' vedete quil ch' io ho potuto fare; finalmente e' contadini non enno que' gonzi, che ghi enno fatti: e l' utole loro lo cognoſcon dov' egghi ene molto beniſſimo: noi ſiam come ghi orſi, goffi e dreſti, e abbiamo le ſcarpe ſottili, e il cervel groſſo.

Or. Aſſicurati, che qual ti fui, ti ſarò ſempre obbligato: e ſe mai giugnerò ad eſſer padrone, promettiti pure della mia ricompenſa e della mia gratitu-

titudine.

Anſ. La lettera ſi può legger ſodo, perchè tutta, o Orazio, appartiene al tuo intereſſe; aſcolta. *Il procuratore del Signor Orazio, figliuolo di Voſignoria, come creditore della dote della Signora Lidia ſua conſorte, figlia del già Signor Pandolfo Stiracchiati, e gli altri creditori di eſſo, hanno finalmente ottenuto i lor luoghi nel giudizio di Graduatoria, moſſo da eſſi contra l' eredità giacente del medeſimo Signor Pandolfo per ſentenza data da queſto Tribunale. Voleva detto procuratore, come era giuſto, darne parte al Signor Orazio; ma per non ſapere dove preſentemente ſi ritrovi, dopo che di quà ſi partì pellegrinando colla moglie, e con un figlio, è ricorſo da me, che ne avviſi Voſignoria, acciò ſe mai veniſſe in coteſte parti, ſappia, o ella gli faccia ſapere, che è in ſicuro detto ſuo credito dotale, in ſomma di Ducati cinque mila, come graduato in primo luogo, perchè poſſa far procura particolare a poterlo risquotere: e mentre n' avanzo a Voſignoria tal notizia, reſto, ec.*

Or. Lodato il cielo, che la dote di mia moglie non è perduta.

Lid. Una volta ſi ſcorge, che le noſtre ſperanze non ſono affatto ſvanite.

Anſ. (Queſta lettera mi giuſtifica appieno il civiliſſimo parentado di Orazio, mi

mi toglie ogni ſoſpetto di ſua perſona, e mi leva ogni dubbio, e mi conſola colla recuperazion della dote della ſua moglie, che finalmente non è perduto ogni coſa.)

Iſab. (*fuori*) Fratello amatiſſimo, riconoſco a prova, che quel ſentirmi violentata ad amarvi in quell' atto, che io vi mirai, fu più un effetto naturale del ſangue, che forza d' incauto amore.

Or. Non più, ſorella cariſſima, permettete, che io vi ſtringa al ſeno, come voſtro amato fratello. (*s' abbracciano*)

SCENA XIII.

Sempliciano ſopraggiugne, e detti.

Sem. MEnica?

Men. Che c' è?

Sem. Ora che il pellegrino abbraccia la mia ſpoſa, ho io a vedere?

Men. Adeſſo guardate pure, e ſtate cheto a ſentire.

Sem. Io ho inteſo; ora io non ho a aver lingua, e avere occhj, e orecchj.

(*ſi ritira*)

Lid. Signora Iſabella, concedete che Lidia anch' eſſa vi abbracci, come voſtra umiliſſima ſerva ed amorevol cognata, che non avrei potuto ciò fare come voſtra matrigna.

Isab. Non avrei dubitato del voſtro affetto, anche collo ſteſſo carattere.

Anſ. O via, fatela finita col carattere, e colla ſcrittura.

Men. Bel bello; e io, Signor Orazio, che non ho a far nulla? laſciate un poco almanco, ch' io vi pigli per la mano, e ve la ſtringa più ch' io poſſo; eh che vo' mi parevate voi quando vi veddi: e ora m' accorgo del diſcorſo infruſcato di Ciapo.

Anſ. Ciapo è ſtato uno ſguajato a tenermi naſcoſti queſt' imbrogli, per farmi ſcorgere.

Ciap. Io lo feci per la megghio: e vete che le coſe enno andate pe' ſo' piedi, come l' avan' a ire.

Anſ. Fa un po' che i conti vadan pe' ſuoi piedi, come gli hann' a ire.

Ciap. E ghi anderanno, ſe ghi enno iti fin' ora ſe ghi enno.

Anſ. Lo ſa il cielo come ſon iti: dianzi gli zoppicavan gagliardo: noi lo vedremo tra poco, non s' hanno a mandar nello sdimenticatojo nò.

Sem. Menica?

Men. Che dite voi?

Sem. La lingua quando l' ho io avere?

Men. Adeſſo è tempo di avere ogni coſa.

Sem. Manco male. Servitor ſignori.

Anſ. Buondì e buon anno.

Men. (Ecco il reſto del carlino.)

Iſab.

Iſab. (Ecco il compimento del mio contraggenio.)

Sem. Io vorrei una volta andar' anch' io dalla ſpoſa, quando gli altri ſaranno sbrigati; ma i' veggo quì che c' è gente piucchè mai con eſſa; non vorrei fare degli altri errori; me n' ho io a ire, Menica?

Or. Anzi ci dovete ſtar più d' ogni altro, eſſendo voi ſolo lo ſpoſo, o ſignor cognato dolciſſimo.

Sem. Non ſiete voi il pellegrino, che era dalla mia ſpoſa?

Or. Quegli ſon io.

Sem. Ma ora come ſiate voi mio cognato? non intendo queſto gerico.

Or. Perchè ſotto quelle ſpoglie di pellegrino, era Orazio fratel d' Iſabella, voſtra ſpoſa.

Sem. Che v' abbracciavi a buon conto?

Or. Come mia ſorella, dopo tanto tempo di non averla veduta, come abbraccio ed accolgo voi, come mio caro cognato, qual diventaſte in queſto fortunato momento.

Sem. Guardate bella coſa, che io ſon diventato! Oh io l' ho caro, caro davvero, ma dimolto aſſai bene, e me ne glorio d' aver ritrovato un cognato sì di garbo, che ſi diceva ch' era perſo per la mala cura.

Lid. Concedete, o Signor Sempliciano, come conſorte d' Orazio, adeſſo voſtro

cogna-

cognato, che ancor' io mi rallegri d' aver la ſorte d' eſſere a voi congiunta con vincolo di tal parentela sì grata.

Sem. Mi rallegro anch' io dimolto, che anche voi Signora Lidria ſiate mia parente cognata. E Menica?

Men. Dite ſu.

Sem. Queſta mia parente l' ho io a abbracciare anch' io?

Men. Fate voi, ſe vi par dovere.

Anſ. Di grazia finiſchiam queſta ſtoria.

SCENA XIV.

Anſelmino e detti.

Anſelm. O Signora madre, ſignor padre; o vè quanti! ſignor nonno, ſignore Strambaſciano, ſignora Sardella.

Anſ. O via, chetati un poco, ci mancavi tu adeſſo.

Anſelm. O ſignor nonno, ch' è di lei? ſta ella bene? l' ho caro.

Anſ. Ti vuo' tu chetare?

Anſelm. Signor nò, vo' parlare.

Lid. Vien quà da me, e chetati, ſe non vuoi uno ſtiaffo.

Anſelm. Signora nò, non lo voglio.

Or. Zitto lì.

Anſ. Iſabella?

Iſab. Signore?

Anſ. Dà la mano di ſpoſa al Signor Sempliciano.

Iſab. (S' ubbidiſca mio padre, e ſi ſoddisfaccia il deſtino) Eccola.

Men. (La ci s' arreca; ma la ci và di male gambe vè.)

Anſ. O via, dategliene ora, che fate voi Signor Sempliciano?

Sem. Che io? ah non ci avevo badato; tenga ſignora ſpoſa (*le dà la mano*) e ſappia che cercherò di non fare errori; quando tornerò a caſa, farò far l' imbaſciata: e ſe vi ſarà converſazione men' andrò io, e tornerò quando ſi potrà, per non parer malcreato.

Isab. Voi, come mio marito, che vuol dir mio ſuperiore e padrone, che ſolo in caſa voſtra potete e dovete con tutta ragione a voſtro piacer comandare e disporre, mi preſcriverete quelle leggi, alle quali io debba con intera obbedienza ſenza replica alcuna ſtar ſottopoſta: ed in caſa voſtra ammetterete chi più ſolamente vi pare e piace; ſiccome slontanerete, e negherete affatto l' ingreſſo a chi non vorrete, nè avrete genio che vi dimori: ed a ciò, che ſia di libertade ſoverchia, in favor del mio ſeſſo malamente introdotta, io prontamente renunzio; dichiarandomi d' eſſere appieno contenta della voſtra unica converſazione, tale quale ella ſia, come datami, ſi vede dal Fato, che a ſuo

modo per noſtro bene, (benchè talora non conoſciuto) il tutto giuſtamente dispone e governa.

Sem. Nò, nò, ſignora ſposa, contentatevi così; v' avete pur detto, ch' io in caſa mia ho a comandare e disporre.

Isab. E lo ratifico.

Sem. Però dunque io comando, che in caſa mia non voglio che ſi faccian le coſe all' antica, ma tutto ſempre all' ultima uſanza; perchè io non voglio fare errori con diſcapito anche de' vantaggj voſtri e della caſa: e di più anche, che noi ci facciam minchionare; e voi ſpoſa badateci, e badateci bene, ve lo dico innanzi, io voglio eſſer un marito garbato e ben creato, e mi vo' far' onore.

Or. Mia ſorella felice.

Anſ. La mia figliuola è nata veſtita.

Men. La fortuna l' ha voluta favorire per forza,

Ciap. E in fagorilla ell' ha preſo il facco pe' pedicini.

Anſelm. La zia ha trovata la cuccagna.

Iſab. Po' poi non ſarò del tutto ſventurata con queſto MARITO ALLA MODA.

IL FINE.